

Memorie

Titolo originale: *Prisoner at Large. The Story of Five Escapes*
© Ian Reid, 1947

© 2019 Editoriale Umbra, Foligno
Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia
Howard Reid, London (UK)

Cover graphic: Karine J. P. Pasqui

ISBN 978-88-94945-10-2

IAN REID

**Un prigioniero in fuga
Storia di cinque evasioni**

Edizione a cura di
Tommaso Rossi

Traduzione di
Irene Artegiani

EDITORIALE UMBRA

Indice

<i>Prisoner at Large</i> – Una storia del libro <i>Howard Reid</i>	7
Uno <i>wretched fellow</i> e quel numero 6 che sembra non volerlo mai abbandonare <i>Tommaso Rossi</i>	13
Introduzione	29
L'armistizio e un Asso di Picche	31
A nascondino	45
I primi giorni di libertà	51
Attraverso gli Appennini	63
Riflessioni dal diario dell'ottobre 1943	78
L'arrivo di Rudolf	83
Assassinio	95
Ilario e la principessa	105
Verso il fronte	119
La spia dall'occhio di vetro	141
Ossa e filo spinato	159
Schreiter raddoppia la sorveglianza	173

La Peppa	179
La retata	191
La valle della pace	197
Casa nostra	207
Riflessioni dal diario del marzo 1944	217
Tradimento	221
Ancora L'Aquila	233
Gallerie e tradimento	241
Gli amici di Franco	249
“Galeotti navigati”	255
Tramonto	261
Oflag IX A/Z	263
Dentro e fuori	267
Ancora un altro fiume	283
Indici dei nomi e dei luoghi	289
Mappe	297

Prisoner at Large – Una storia del libro¹

di Howard Reid

Papà ha sempre voluto essere un giornalista. Suo padre, il capitano William Douglas Reid MC², era ufficiale medico nel 21° battaglione del reggimento “Manchester”. Rimase ucciso il 7 ottobre 1917, mentre prestava soccorso ai feriti durante la terza battaglia di Ypres. Papà, in quel momento, non aveva ancora compiuto 2 anni.

Mia nonna, Joanna Reid (nata Bridge), rimase vedova fino a quando Papà non ebbe 16 anni, allorché si risposò con Cyril Potter, un uomo d'affari. Una volta che Papà ebbe conseguito il diploma allo Wellington College, il suo patrigno fece presente che la carriera giornalistica non poteva nemmeno essere presa in considerazione; per lui l'alternativa sarebbe stata fra la Borsa o l'Esercito. Papà scelse il secondo, credendo che lì avrebbe avuto più possibilità di scrivere, così nel 1934 entrò all'Accademia militare di Sandhurst per frequentare il corso di Allievi ufficiali.

Durante quegli anni di formazione, Papà sviluppò una certa passione per le corse di cavalli, in particolare per i *Point-to-Point*, la più amatoriale fra queste in Gran Bretagna. Questo alla fine lo avrebbe portato a soddisfare le sue ambizioni giornalistiche, lavorando come corrispondente dai *Point-to-Point*, innanzitutto per il nostro giornale locale, il “Reading Evening Post”, successivamente per la testata nazionale “The Times”.

Non so se Papà abbia tenuto un diario durante gli anni a Sandhurst, o nel primo incarico come ufficiale nel reggimento “Black Watch” (divisione “Highland”), un periodo di servizio in Palestina, al tempo un mandato britannico; oppure, nei successivi impieghi in Scozia e infine in Africa settentrionale. Se così fosse stato, non sono comunque arrivati a noi.

Ai primi di settembre del 1943 però, per cercare la libertà, si è trovato a doversi nascondere fra due materassi, dentro un mucchio di rifiuti nel bel mezzo di un campo per prigionieri di guerra semi abbandonato, nei pressi di Modena. Stava allora per iniziare la sua storia, e voleva decisamente registrarla sin dal suo inizio, sotto forma

¹ La traduzione del testo è a cura di Tommaso Rossi, con la revisione di Silvia Barcaroli, che si ringrazia sentitamente.

² Acronimo di *Military Cross* (Croce militare), è la decorazione da lui ricevuta nel marzo 1917, quindi sei mesi prima della morte, per avere continuato a prendersi cura dei feriti pur essendo stato, lui stesso, due volte ferito nella medesima circostanza. È una delle più alte che potevano essere conferite dall'esercito britannico.

di diario o di giornale. Queste annotazioni quotidiane, seppure sottoposte a diverse modifiche prima di raggiungere la forma definitiva, hanno rappresentato la base del libro che ora, per la prima volta, presentiamo in italiano.

Annotare questi ricordi non è stato, per lui, così facile come potrebbe sembrare. Quando venne catturato in Tunisia, il 6 aprile 1943, era stato ferito da un colpo alla mano destra, quella usata per scrivere. Il proiettile aveva trapassato la mano, dalla parte esterna posteriore del polso fino ad uscire appena sotto la nocca dell'indice, recidendo numerosi tendini. All'inizio la mano aveva perso tutta la funzionalità, anche perché il chirurgo militare italiano che lo aveva operato aveva scavato intorno alla ferita alla ricerca di schegge. Durante la convalescenza, Papà imparò a scrivere con la mano sinistra, anche se penso che, già dal momento della prima fuga, avesse riguadagnato una capacità sufficiente anche con la destra. Tuttavia, da allora in poi prese ad usare quella grafia minuscola, leggibile sebbene molto fitta, che lo avrebbe contraddistinto per il resto della vita.

Procurarsi penne e quaderni non dovrebbe essere stato un problema per Papà, poiché disponibili nei campi di prigionia in cui è stato (generalmente era così), o, quando si trovava *en route*, dai libri dei ragazzi delle famiglie contadine. Più problematico fu decidere come documentare eventi e luoghi dove passava, evitando di mettere in pericolo chi lo ospitava, qualora i suoi appunti fossero caduto in mano nemica. Non so dire come esattamente ci sia riuscito, ma credo abbia usato abbreviazioni e acronimi per celare le identità. Ricordo che quando io stesso, negli anni Settanta, tenni un diario durante un biennio di lavoro sul campo con gli indigeni dell'Amazzonia brasiliana, l'uso di iniziali (singole o doppie), per segnare persone e luoghi, mi era sembrato un sistema di raccolta dei dati sia economico che rispettoso della privacy.

I movimenti di Papà durante il periodo *en route*, dal settembre 1943 all'aprile 1944, possono essere divisi fra alcuni di estrema mobilità (le fughe) e altri di relativa stasi, quando si trovava in carcere o in un qualche nascondiglio, in attesa di ristabilirsi o del momento propizio per tornare a spostarsi. Per fare un esempio: passò circa un mese all'interno, o nei dintorni, di Botto, un villaggio a pochi chilometri da Orvieto, dopo l'uccisione del suo caro amico e compagno di fuga Tom Cokayne; si era nell'ottobre 1943. Si può ragionevolmente ritenere che, in queste pause fra le avventure, abbia potuto dedicare più tempo al diario, riflettendo sugli eventi che gli erano appena capitati. Al di là di tutto, credo che abbia comunque cercato di tenerlo il più possibile aggiornato, scrivendo quasi tutti i giorni. L'atto stesso della scrittura, in un certo modo, era una forma di evasione, un modo di contrastare e prendere le distanze dalla dura realtà che lo avvolgeva.

Ricordo di avergli scritto, nel 1974, dicendo che pensavo ci fossero non poche similitudini fra l'esperienza che stavo allora vivendo, fra le popolazioni nomadi delle foreste pluviali brasiliane, e la sua in giro per l'Italia durante la guerra. Mi rispose che, sì, c'erano dei parallelismi, ma che «solo il vivere con il costante rischio di morire permette davvero di concentrarsi».

Mano a mano che il suo diario cresceva, si moltiplicava il problema di come occultarlo. Papà sapeva di non poterlo più tenere in un fagotto o in una borsa, dato che

gli sarebbero stati sequestrati al momento di un'eventuale cattura, perciò decise di nascondere "su se stesso". Aprì perciò le cuciture della giacca e isolò tutto all'interno delle maniche. Con il passare del tempo, sono ragionevolmente sicuro che abbia persuaso le donne contadine che si prendevano cura di lui a cucirle con forza, in modo che le pagine fossero bene e saldamente celate. Queste donne fecero così bene tale lavoro che il diario poté sopravvivere alle varie catture e fughe susseguites fra l'ottobre 1943 e il gennaio 1944.

Nell'aprile 1944 venne però tradito da un giovane italiano, di nome Cesare Dall'Oglio, che condusse i tedeschi fino al suo nascondiglio nei boschi intorno a Tufo, in Abruzzo. Fu allora perquisito a fondo e i tedeschi poterono così individuare e togliere dalla giacca il diario. Venne così, per sempre, privato della testimonianza quotidiana della sua avventura.

Quando, nel 2002, sono tornato a visitare il luogo del tradimento e della cattura di Papà, Ettore Lustrati, che si era preso cura di lui e conosceva il suo delatore, mi disse che Dall'Oglio aveva tentato di farsi dare dai tedeschi i diari di Papà, il giorno stesso dell'arresto. Ho poi cercato di avere, su questo, un confronto telefonico con Dall'Oglio, da lui però categoricamente rifiutato (si veda il mio *Dad's War*, pp. 244-246³). Comunque, non vedo la ragione per cui Ettore avrebbe dovuto inventarsi tutto, e dare a Dall'Oglio conseguenti molteplici tentativi di celare la verità su quanto accaduto durante quel periodo (si veda sotto); è plausibile che Dall'Oglio abbia voluto impossessarsi dei diari, con la finalità di distruggerli. In ogni caso, il 6 aprile 1944 i diari di Papà sono andati irrimediabilmente persi, per lui come per la Storia.

Pochi giorni dopo, i tedeschi hanno caricato Papà su un treno e lo hanno deportato in Germania, destinandolo all'*Oflag IX A/Z*, un luogo di detenzione per ufficiali britannici lungo le rive del fiume Fulda, in Assia orientale. Rimase in funzione diversi anni, dimostrandosi decisamente più affidabile, come tale, dei campi di transito per prigionieri di guerra in Italia, approntati in maniera sommaria e da cui Papà era ripetutamente evaso.

Essendosi reso conto che la fuga, in virtù della situazione generale, era ormai una priorità secondaria, Papà decise di mettere mano al racconto delle sue peregrinazioni in Italia, potendo però a quel punto fare affidamento solo sulla memoria. Il lavoro di scrittura con la mano ferita lo impiegò, verosimilmente, diversi mesi. Sebbene l'unico supporto che potesse avere fossero pagine vuote di diario per il 1943 e il 1944, è importante richiamare le parole che mi scrisse trent'anni dopo: «Solo il vivere con il costante rischio di morire permette davvero di concentrarsi». Senza dubbio, la sua capacità di riportare alla mente tutte le peripezie in Italia fu straordinariamente accurata: quando infatti, in preparazione del mio *Dad's War*, ne ho ripercorso i passi, solo in un caso non sono stato in grado di combinare la sua descrizione del luogo con le mappe che avevo a disposizione; inoltre, tutti coloro che aveva incontrato sono risultati reali, oltre che minuziosamente descritti.

³ H. REID, *Dad's War*, Bantam Books, London 2003.

Papà lavorava al suo memoriale, e la guerra nel frattempo proseguiva. L'andamento del conflitto stava volgendo nettamente a sfavore dei tedeschi in Russia e il 6 giugno 1944 ci furono gli sbarchi del D-Day, con l'irruzione massiccia degli Alleati sul suolo europeo. Dalla fine del 1944 iniziarono a circolare, fra i prigionieri, voci secondo cui i tedeschi li avrebbero utilizzati, in particolare gli ufficiali, come merce di scambio nelle trattative in previsione della fine della guerra. Infatti, mano a mano che il cerchio si stringeva intorno alla Germania, interi campi per prigionieri di guerra vennero smobilitati e allontanati dalla linea del fronte, sia da est che da ovest.

Da fine marzo del 1945 l'intero *Oflag* di Papà fu rimosso, e i trecento prigionieri incolonnati per ignota destinazione. A lui, evidentemente, tornò in quel momento l'istinto del fuggitivo e, insieme ad un compagno, riuscì a sgusciare dalla colonna dei prigionieri in marcia, nel momento in cui stavano attraversando una foresta. Con sé aveva il nuovo manoscritto, ma la libertà non durò a lungo. La mattina successiva venne individuato e prelevato da un'unità dell'artiglieria tedesca, impegnata nel taglio di un bosco per avere materiale con cui camuffare le armi. Lo condussero da un ufficiale dell'*Abwehr* nella vicina città di Bebra, che lo aveva tenuto rinchiuso nella prigione locale. In quel momento, gli americani erano a distanza di tiro dalla città. Dopo un altro momento terrificante, in cui rischiò di venire fucilato perché pensavano fosse una spia, Papà riuscì di nuovo a fuggire, attraversare le linee e congiungersi con gli americani avanzanti. Aveva, però, dovuto lasciare il prezioso manoscritto nella prigione civile.

Nottetempo, i tedeschi abbandonarono la città e Papà poté così raggiungere un reparto americano, pregando un colonnello affinché gli mettesse a disposizione un mezzo per tornare in città e cercare di recuperare le sue carte. L'ufficiale americano, il tenente colonnello Samuel Mc C. Goodwin, acconsentì, cosicché lui poté tornare a Bebra e, puntualmente, riappropriarsi del manoscritto. Gli americani gli rilasciarono poi un documento che consentiva di attraversare le retrovie, con il sollecito a chi di dovere di favorirne il rientro in Gran Bretagna, cosa che avvenne all'aeroporto di Croydon l'8 aprile 1945; con sé aveva il prezioso manoscritto.

Poche settimane dopo, patì un serio cedimento nervoso. Dopo due anni fra prigionia e fughe era inoltre ridotto a uno scheletro: un uomo di oltre un metro e novanta, pesava infatti solo quarantacinque chili. Cadde così, per settimane, in una profonda depressione. Essendo un ufficiale effettivo (non un richiamato, né un coscritto), fu posto in licenza di convalescenza, e successivamente gli venne prospettata la possibilità di lasciare l'esercito e ricevere cure psicologiche da medici civili. Accettò, e la maggior parte della terapia la spese nella preparazione del manoscritto da pubblicare.

Prisoner at Large venne accettato dall'editore Victor Gollancz e pubblicato, con i favori della critica, nel settembre 1947. La prima edizione andò esaurita rapidamente, ma Gollancz non fu in grado di lanciarne una seconda a causa della grave penuria di carta in quel momento. La ristampa avvenne nel 1976 a cura di Futura, all'interno di una serie di repliche di classici sul periodo bellico.

Si sposò con mia madre nel 1948, l'8 settembre, il giorno dell'armistizio, e trascorsero la luna di miele in Italia, visitando molte delle persone che avevano avuto

cura di lui durante la guerra. Portò con sé copie del libro, da regalare a ciascuno di loro; in molte case vengono ancora conservate come un oggetto prezioso, anche se molti dei possessori non sanno leggere in inglese.

Questo è tutto quanto Papà mi ha raccontato, durante la sua vita, della storia di questo libro. È morto a 69 anni, nel luglio 1984. Diciotto anni dopo, nel 2002, ho voluto ripercorrere i suoi passi, in preparazione del mio libro *Dad's War*; solo allora ho scoperto che, rispetto a quanto raccontatomi da Papà, in Italia c'era molto ancora da scoprire sulla faccenda del libro.

Una volta arrivato a Botto, il paesino fuori Orvieto dove Papà aveva trovato rifugio per un mese nel 1943, venni per caso a sapere che il libro, nel 1955, aveva avuto una traduzione italiana, poi mai pubblicata. Roberta Lodi, la nipote di Ilario Nulli, era in possesso di un dattiloscritto della traduzione, accompagnato da una pagina in cui il traduttore annotava, furiosamente, come questa fosse stata deliberatamente bloccata prima dell'uscita. Molti membri di quella famiglia furono entusiasti all'idea di arrivare finalmente una traduzione italiana del libro, così decidemmo di lavorarci insieme.

Diversi anni dopo ho ricevuto una email da Francesca, la nipote di Renzo Gulizia, un caro amico di Papà, comandante della banda partigiana "Liberty", cui lui si era unito all'inizio del 1944. Di conseguenza, ho presentato Francesca a Roberta Lodi, ed è soprattutto grazie al loro impegno se finalmente siamo arrivati alla pubblicazione in Italia del libro di Papà. Insieme, siamo anche stati in grado di ricomporre i pezzi della mancata pubblicazione nel 1955.

Come detto, *Prisoner at Large* era stato pubblicato a Londra nel 1947 e l'anno successivo i miei genitori erano stati in viaggio di nozze in Italia, lasciando copie autografate del libro (chiaramente in inglese) a ciascuna delle famiglie che avevano protetto Papà durante la guerra. Un certo numero, nel frattempo, erano state inviate in Italia dall'editore, affinché fossero distribuite fra le librerie che trattavano anche testi in inglese. Ebbene, nessuna di queste finì in commercio; vennero acquistate in blocco e sparirono così dalla circolazione. Probabilmente il compratore fu Cesare Dall'Oglio, colui che aveva consegnato Papà ai tedeschi nel 1944.

Dall'Oglio nel frattempo era diventato avvocato e risulta che, nell'immediato dopoguerra, fosse vicino alla Democrazia cristiana e al suo leader, allora presidente del Consiglio dei Ministri⁴. Nel 1946 Papà scrisse un articolo per il "New Statesman", un periodico politico britannico, denunciando l'ingiustizia subita per colpa di Dall'Oglio e chiedendo alle autorità alleate, ancora presenti in Italia, di assumere sotto controllo le attività delatorie da lui esercitate.

I fatti sono che nel 1955 *Prisoner at Large* era stato tradotto in italiano, ed era pronto per essere pubblicato. Improvvisamente, però, l'editore ebbe un ripensamento

⁴ Nell'originale Howard scrive: «It appears that in the immediate post-war years he had become closely allied to the right-wing Social Democratic Party and its leader, the Prime Minister of Italy». È tuttavia evidente, considerando il momento storico, che si tratta della Dc e dell'allora presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi.

e ritirò il manoscritto. Il traduttore, Claudio Podiani, ha lasciato una memoria scritta dei motivi per i quali, secondo lui, ciò sarebbe avvenuto:

Motivo consistente nell'assunto preso in alto loco di salvaguardare la reputazione dei ceti reazionari in generale, ed in particolare di [...] una persona assai vicina all'allora Presidente del Consiglio dei Ministri. [...]

Già l'edizione inglese era stata tolta dalla circolazione in Italia mediante un acquisto in blocco, esempio consolante dell'uso che i nostri Governanti fanno del denaro messo a loro disposizione dal popolo italiano.

Perciò il dattiloscritto italiano, *Un prigioniero alla macchia*, è rimasto dormiente per quasi cinquant'anni, fin tanto che non ho ripercorso la strada di Papà, per conoscere quelle famiglie, deliziose e coraggiose, che – a rischio della propria vita – avevano protetto lui e i suoi compagni di fuga dai nazifascisti, che anche loro disprezzavano. Ci sono voluti altri diciassette anni, e un adeguamento della traduzione del 1955 da parte di Irene Artegiani e del gruppo dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, guidato da Tommaso Rossi, per potere finalmente donare al pubblico italiano il libro di Papà. So che di tutto questo sarebbe stato molto felice, perché è sempre stata sua intenzione onorare il debito di gratitudine verso tutti coloro che lo avevano aiutato nel momento del bisogno. Nell'originale, questa dedica segue il frontespizio:

Questo libro è dedicato alla memoria di Tom Cokayne, e, perché so che a lui farebbe piacere, anche alla gente contadina d'Italia, che ci ha aiutati con generosità e coraggio incrollabili⁵.

⁵ This book is dedicated to the memory of Tom Cokayne, and also, because I know he would wish it, to the peasant people in Italy, who helped us with such unfailing generosity and courage.

Uno *wretched fellow*¹ e quel numero 6 che sembra non volerlo mai abbandonare

di Tommaso Rossi

C'è sempre di che stupirsi quando la Storia riserva a qualcuno, singolo individuo, comunità piccola o grande, o popolo che sia, accadimenti ricorrenti con una frequenza sbalorditiva. Nel caso del capitano Ian Reid servirebbe scomodare la numerologia o qualche esperto di Cabala, per capire come e perché nella vita di un uomo cada così spesso quel numero 6, o comunque i giorni della settimana direttamente legati ad esso. Fuori da ogni velleità esoterica, basti considerare che questo è solo il primo dei tanti elementi che colpiscono in questa storia, e iniziare con un richiamo alla casuale ripetizione di questo numero. C'è (quasi) il 6 nella nascita, 1° dicembre 1915, mentre la Grande guerra divampa e fagocita centinaia di migliaia di soldati, ed è in procinto di inghiottire anche suo padre (non il 6 ma il 7, ottobre 1917). In assoluto più sconvolgente, però, è il perfetto sincronismo che risalta nella sua vicenda di prigioniero di guerra (d'ora in poi, per brevità, si userà anche la sigla inglese *Pow*, *Prisoner of War*): il 6 aprile 1943 viene catturato in Tunisia, esattamente un anno dopo è vittima di tradimento in uno sperduto paesino sulle montagne al confine fra il Lazio e l'Abruzzo e lì, di fatto, finisce la sua avventura di fuggitivo; due mesi quasi esatti dopo, l'8 giugno, è caricato su un treno diretto in Germania. Quel paese è Tufo, frazione di Carsoli (AQ), sufficientemente appartato da obiettivi strategici e grandi vie di comunicazione da essere, almeno, risparmiato dai peggiori danni provocati dalla guerra. Non altrettanto dalla brutalità nazista e fascista, come altre parti della medesima provincia; lo stesso dicasi per la violenza della natura, che lo ha segnato con il terremoto del 2016 e con quello, di poco precedente, di un altro tragico 6 aprile, quello del 2009. Per l'Autore comunque, sempre fermandosi soltanto agli anni della guerra, ma sarebbe interessante chiedere ai suoi se c'è stato un seguito a questo nella sua vita, il 6 ha indicato altri momenti sempre di svolta, in questo caso positivi: è ancora fra il 5 e il 6 aprile, ma del 1945, che riacquista definitivamente la libertà, dopo qualche giorno in cui, forse, ha rischiato la vita più di tutti e tre gli anni precedenti. Due giorni dopo avere realizzato l'agognato ricongiungimento con i commilitoni, l'8 aprile atterra in Patria e sempre l'8, ma di settembre, del 1948, si sposa. Otto settembre è una data cruciale per l'Italia

¹ L'espressione, tradotta con «questo disgraziato», è usata dall'Autore nelle *Riflessioni dal diario del marzo 1944*; le apre rivolgendosi al lettore, chiedendosi cosa potrebbe pensare di lui e di un certo suo modo di scegliere cosa raccontarci (I. REID, *Prisoner at Large. The Story of Five Escapes*, Futura Publications, London 1976, p. 263).

e per chi ne ha avuto a che fare durante la Seconda guerra mondiale, compresi coloro che come lui si trovavano in quel momento in prigionia: per tutti è stato un sogno di libertà, per tanti è seguita una rapida disillusione, per alcuni di lì a poco si è risolto in un tragico, e duraturo, incubo. Non è dato sapere se la scelta dell'Autore di fare un passo così importante, esattamente cinque anni dopo l'Armistizio, sia stata tale, oppure una semplice casualità, ma nel lasso di pochi anni, ancora una volta lo stesso giorno, la sua esistenza è cambiata. A quanto pare, comunque, è una vita vissuta intensamente nei primi giorni del mese.

Chi analizza e studia testi del genere, o semplicemente ne affronta la lettura, è posto di fronte al dilemma – centrale per lo storico che usi diaristica e memorialistica – se e quanto riportino effettivamente le sensazioni impresse ogni giorno o quasi dall'autore, oppure abbiano avuto, sempre da parte sua, qualche rimaneggiamento. Qualora la lettura abbia finalità eminentemente professionali, ecco che diviene un presupposto imprescindibile: un conto è trovarsi in mano uno scritto immediato nel senso letterale del termine, non ritoccato; un altro è avere a che fare con una memoria postuma, quindi elaborata e rielaborata (pur partendo da appunti coevi agli eventi) sulla base dei condizionamenti soggettivi e oggettivi cui è sottoposta ogni memoria individuale. Essa, come tale, procede e matura anche al di fuori della consapevolezza di chi la esercita. Ciò non sminuisce il valore intrinseco dell'opera come fonte, ma deve essere debitamente ponderato.

Stavolta ogni discorso cade sin dal principio, anche se servono non meno di due terzi del volume per capire il motivo per cui quella che vediamo non è la stesura originale del diario. Tuttavia, che non ne abbia forma e ritmo si capisce subito e, con il procedere delle pagine, ciascuno può domandarsi il perché e il per come l'Autore abbia voluto rendere, in certi momenti, l'incedere quotidiano degli eventi (con tanto di scansione degli orari della giornata), per sorvolare in altri su giorni, settimane e, alla fine, addirittura mesi. Può somigliare, in più di un tratto, alla trasposizione in testo di una narrazione orale, quindi senza una particolare necessità di sapere sempre di quale giorno si tratti, ma con invece una cospicua riproposizione dei dialoghi. Chi scrive qui un'idea del perché sia così se l'è fatta soprattutto grazie alla contestuale lettura di *Dad's War*, il libro con cui Howard Reid, figlio dell'Autore, racconta, partendo da una serie di ricordi familiari accuratamente incastonati nella narrazione, l'approccio sin da bambino con le vicende belliche del padre, per giungere alla scelta, diversi anni dopo la morte, di ricalcarne la strada percorsa nel 1943-1944 in Italia. È a quel punto che un immaginario scatenato, immagazzinato in decenni di racconti paterni, si mostra a lui sotto forma di immaginario scatenante², a sua volta, nuove emozioni e sensazioni. C'è da supporre che, nonostante ne avesse piena coscienza da

² Per non scivolare in un'indebita e autoreferenziale appropriazione, va detto che tale duplice figura dell'immaginario, ritenuta calzante – sebbene adattata – a questo caso, è mutuata dalle parti introduttive di M. ISNENGI, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai fronti*, con Paolo Pozzato, Marsilio, Venezia 2018, che ripropone ampliandolo il suo *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, edito sempre dalla stessa Casa nel 1967.

tempo, perciò già maturato una risposta, al figlio siano balenate ancora più di prima domande come: mio padre avrà davvero raccontato tutto, o tralasciato certi fatti, certi particolari? In effetti è un *refrain* tipico nella sfera personale e familiare: che cosa si racconta? Come? Perché alcune cose sì e altre no? Ciascuno, soprattutto chi non li ha mai scritti, i ricordi di guerra li ha conservati a modo proprio: dal parlarne molto e volentieri al dividerli soltanto con coloro che li avevano vissuti, sino al chiudersi il viso con il cappello, o volgere altrove lo sguardo, per nascondere le lacrime quando si affrontavano determinati argomenti, si sentivano partire certe canzoni, si vedevano passare in TV particolari immagini. Fino alla mia generazione, quella – per intendersi – dei nipoti di coloro che la Seconda guerra mondiale l’avevano combattuta, non è raro essersi potuti imbattere in esperienze di questo tipo; e, non necessariamente, qualora in famiglia ci sia stato un caduto in quella guerra. Voler dissimulare, se non del tutto oscurare, con racconti piacevoli e accattivanti, i drammi visti o vissuti, è stata una tendenza comune a numerosi reduci. È un pudore verso gli altri – soprattutto se giovani – indice di rara umanità, non suscettibile di per sé di alcuna discussione o valutazione; ben altro, rispetto alla spettacolarizzazione del male che, ormai da troppo tempo, pervade questo mondo.

Il fatto che *Prisoner at Large* sia scaturito – contro la primaria volontà dell’autore – differente dall’originale architettura diaristica, non ne pregiudica minimamente il valore, sotto almeno due essenziali punti di vista.

Il primo è squisitamente letterario: è un testo amabile, intenso ma scorrevole, a tratti incalzante nei dialoghi e nel susseguirsi degli eventi, altre volte piacevolmente (e opportunamente) lento, riflessivo, infiorato con lunghe descrizioni di uomini, donne e paesaggi. Una puntuale attenzione al carattere delle persone con cui l’Autore ha a che fare, anche solo per poco più di un fugace incontro, compresi i compagni di fuga, lo contrassegna in realtà dall’inizio alla fine. Nota e annota molto se non tutto, dimostrando una sensibilità che va ben oltre la resa, a parole, dell’atteggiamento necessariamente guardingo che doveva tenere un ex prigioniero di guerra, fuggiasco in un territorio governato e occupato dai vecchi nemici, rimasti tali, e da milioni di sconosciuti per lui stranieri; saper inquadrare e radiografare una persona, e comportarsi di conseguenza, poteva quotidianamente far pendere la bilancia fra proseguire una vita comunque rischiosa o metterla irrimediabilmente a repentaglio. Pur senza avere le velleità e le capacità di un critico letterario, chiunque affronti questo testo non potrà infine che apprezzare l’appassionata e coinvolgente bravura dell’Autore nel racconto e nella scrittura, che per lui da una giovanile entusiasta inclinazione sono diventati una professione. Un’attitudine che nasce anche dall’osservazione e dalla curiosità, e quest’ultima si manifesta pure a livello terminologico: oltre al vezzo dei francesismi, normale in un uomo della sua epoca e della sua cultura, per cui la lingua nobile era appunto quella, e che tra l’altro conosceva molto bene, stupisce come venga colpito, ripetendoli costantemente, da certi termini italiani. *Contadino, padrone, tedeschi, vino, casette, piazza, osteria*, sono particolarmente ricorrenti nel discorso, sempre riportate in corsivo e in italiano, molto raramente nel loro corrispettivo inglese. Sono parole, almeno alcune, che, evidentemente, ridondano dalla bocca delle persone

con cui ha a che fare; ma allo stesso tempo, si può ritenere, lo colpiscono in quanto trasferiscono e consolidano nella sua mente immagini proprie dell'ambiente e della cultura italiani. Basti pensare alla piazza e al suo valore sociale, che si propaga fino nei centri minori e sperduti, trovando anzi in essi una sublimazione ancora maggiore rispetto alla grande città.

Il secondo attiene direttamente all'uso che di questo testo può fare uno storico, ed è qui che il suo valore raggiunge, a mio modo di vedere, l'apice: quasi ogni successione degli avvenimenti, ogni tappa percorsa, può infatti schiudere riflessioni, aprire le porte ad altri racconti e approfondimenti su tanti elementi dell'Italia fra l'autunno 1943 e la primavera 1944. Trattandosi di un prigioniero di guerra, e dato che la storia inizia proprio in quel contesto, uno è innanzitutto quello dei campi di prigionia, impiantati, ampliati nelle dimensioni e nel numero fra il 1940 e il 1943, rilevati in non pochi casi dai tedeschi dopo l'armistizio.

Assumendo questo testo unicamente dal versante del quadro generale degli eventi, al cui interno si dipana la vicenda specifica, non avrebbe in sé nulla di così eccezionale. È una storia comune, quanto meno analoga, a centinaia di migliaia di uomini, con addosso ogni divisa, e innumerevoli sono coloro che, in Gran Bretagna come altrove, hanno voluto raccontarla, dandogli una più o meno riuscita dignità letteraria. Basti pensare, per rimanere in casa nostra, a quanto abbiano significato per la letteratura italiana del secondo Novecento certi racconti di guerra e di prigionia in Russia. Ciò nonostante, vale la pena tratteggiare questo quadro, perché come detto le vicissitudini del capitano Reid toccano fasi importanti della Storia, se non altro per quei tredici mesi in cui vive in diverso modo a contatto con gli italiani.

Le circostanze in cui avviene la cattura, dopo nemmeno un anno da quando ha iniziato il suo incarico in Africa settentrionale, si inquadrano nell'ultimo ciclo operativo su quel fronte³, dove ad inizio aprile 1943 le forze dell'Asse sono prossime al collasso. Italiani e tedeschi, dopo le sconfitte ad El Alamein e un farraginoso ripiegamento, sono ormai appese a un lembo di Tunisia, prostrate anche dalla conclamata supremazia britannica sul Mediterraneo, che inibisce ogni rifornimento via mare. Tuttavia resistono, e strenuamente, tanto che la prima offensiva lanciata a metà marzo da Montgomery sulla linea del Mareth, di lì a poco fatale per l'Autore, si era rivelata un fallimento. Tra il 5 e il 7 aprile, in mezzo ci sta il giorno della cattura del nostro capitano, si compie il congiungimento fra la 5^a armata americana e l'8^a britannica (con ampia e significativa partecipazione di truppe francesi), le protagoniste, a partire da tre mesi dopo, della Campagna d'Italia. Ci vogliono tuttavia ancora cinque settimane per arrivare all'ultimo atto della guerra in Africa settentrionale, un tempo in cui le armate angloamericane vengono cospicuamente rinforzate, prima che la Wehrmacht, con due giorni di anticipo sul Regio Esercito, chieda la resa; circa duecentomila, fra tedeschi e italiani, sono gli ufficiali e i soldati destinati, da quel momento in poi, alla prigionia.

³ Come riferimento di indiscutibile affidabilità, per quanto riguarda la presenza del Regio Esercito su questo teatro di guerra, si rimanda a M. MONTANARI, *Le Operazioni in Africa settentrionale*, IV *Enfidaville (novembre 1942-maggio 1943)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 2005 (1993).

Lo sguardo può così attraversare il Mediterraneo e portarsi sul suolo italiano, dove l'Autore vive come prigioniero di guerra fino ai giorni successivi all'armistizio. È in quella concitazione che le sue parole ci rendono un primo importante servizio, dipingendo il caos che segue il messaggio del maresciallo Badoglio, diffuso all'ora di cena dell'8 settembre 1943. Inizia così a muoversi in un contesto sociale solo apparentemente non ancora turbato, ma già negli ultimi giorni da recluso percepisce, nel quotidiano all'interno del campo, il riverbero del progressivo sfascio in cui viene condotto il Paese. Una confusione che denota tratti comuni, uguali e contrari, in vittime e carnefici, che da quel momento in poi possono non essere più tali. Tanto è, infatti, lo spaesamento di soldati e ufficiali italiani, abbandonati a se stessi e alla mercé dell'ex alleato, rapidamente tramutatosi in occupante decisionista e prevaricatore, quanto ne dimostrano gli ormai ex prigionieri. Indugi e discussioni sono figli, sì, dello stato di cose, ma anche di un approccio alla situazione non sempre lineare da parte dei loro ufficiali superiori, talvolta impacciati da vecchi ordini e indicazioni di comportamento incapaci di rispondere alla situazione creatasi. La fiducia nel prossimo arrivo dei com-militoni da sud, da parte di alcuni, insieme, per altri, all'aspettativa che la controparte (tedesca) mantenga l'osservanza di onore e rispetto della condizione, norme sempre valide per le convenzioni internazionali, ma ampiamente superate *de facto* dalla guerra totale, sono una delle facce dell'attendismo di quei giorni. Mentre l'Autore opta per iniziare il cammino verso un'auspicata libertà, non avendo di frequente a disposizione informazioni affidabili sugli eventi, né mappe, viene sulle prime anch'egli coinvolto nella vana attesa di un prossimo arrivo dei liberatori. Così è anche per gli italiani, o almeno parte di loro, compresi coloro i quali si trova via via di fronte. Un tema, questo, su cui la nostra storiografia nazionale ha discusso e scritto a lungo, in maniera non sempre scevra da ricami e strumentali fini polemici che poco hanno a che fare con una corretta interpretazione del ruolo. Senza volere, né onestamente potere, negare in maniera assoluta un tale contegno di attesa, che ha pure influito nello sviluppo della Resistenza, il risvolto della medaglia risulta però quello decisivo: per tanti, nel volgere di qualche giorno, dalla sospensione si passa alla scelta. È così, attraverso reazioni complesse e diversificate, per soldati e ufficiali ex *Pows*, come l'Autore cresciuti ed educati nella democratica Gran Bretagna, altrettanto per i figli dell'Italia fascista, cui la libertà di disporre della propria vita era in vario modo preclusa da un ventennio. È quello il momento in cui il capitano Ian Reid diviene parte di quella che Roger Absalom ha presentato come «la più grande evasione di massa della storia»⁴, allorché circa cinquantamila dei quasi ottantamila *Pows* in mano italiana lasciano i campi. È a questo punto che vengono gettate le basi di quella che lo stesso, compianto, storico britannico ha definito una «strange alliance», fra la prospettiva dei britannici in fuga e il Paese e le persone fra le quali si sono trovati nei successivi mesi o anni.

⁴ R. ABSALOM, *L'alleanza inattesa. Mondo contadino e prigionieri alleati in fuga in Italia (1943-1945)*, Pendragon, Bologna 2011, pp. 11-12 (ed. or. *Strange Alliance. Aspects of Escape and Survival in Italy 1943-1945*, Olschki, Firenze 1991, alla cui traduzione si è giunti per iniziativa della Fondazione Ranieri di Sorbello, di Perugia).

Siamo così al centro dei possibili approfondimenti cui contribuisce la lettura di *Un prigioniero in fuga*, che ancora una volta possiamo centrare con parole di Absalom:

Le modalità con cui le persone fornivano assistenza e le motivazioni per cui lo facevano rivelano molte cose sul modo in cui gli italiani erano stati forgiati dalla loro storia. Per molti ex prigionieri, l'evasione e le sue conseguenze portarono a una scoperta tanto dei loro io reconditi, quanto di un paese e di un popolo, delle cui reali condizioni di esistenza essi, in precedenza, erano stati scarsamente consapevoli⁵.

Chi leggerà le successive pagine, allo stesso modo di chi avrebbe voluto farlo oltre cinquant'anni fa, non può prescindere, quanto all'immagine che l'Autore avverte e rende dell'Italia e degli italiani, dal porsi nell'ordine di idee che a scriverle è stato un uomo di quel tempo, divenuto adulto in un contesto sociale e politico prossimo a divenire nemico dell'Italia; ma anche questo non ne scalfisce il valore, innanzitutto per le qualità umane e morali di chi le ha scritte. L'impressione che in quei mesi ha della realtà italiana, stretta fra un conflitto che ogni giorno di più entra in casa, un'occupazione militare da parte dell'ex alleato e una guerra civile che non ha nemmeno fatto in tempo a rimanere strisciante, è l'unica verosimilmente dettabile dall'ottica che può avere uno straniero che, forzatamente, deve trascorrere il suo tempo lontano dalle grandi realtà e dai centri di potere. È parziale ma non di parte, non sbagliata ma, allo stesso tempo, inevitabilmente non del tutto veritiera: l'Italia, agli occhi degli ex prigionieri fuggiaschi, appare con l'andare delle settimane sempre più un feudo nazista, con i vassalli fascisti repubblicani ridotti al rango di meri esecutori degli ordini e del lavoro sporco, tra l'altro non sempre ben accettati nemmeno dai loro "padroni" germanici. Non è un caso, perciò, che a volte i fascisti, e quello che rappresentano, vengano dipinti come macchiette, tragicamente risibili ma pur sempre pericolose, viste le contingenze. Tutto ciò potrebbe dare il via a infinite considerazioni, specifiche e complessive, sul rapporto, allora e prima, fra l'Italia, il fascismo e gli italiani.

Lasciando al lettore di farsi un'idea se sia possibile scindere, agli occhi di uno straniero di allora, la sua visione sull'Italia da quella sugli italiani, l'attenzione – così come permette di fare l'Autore – va appuntata su questi e sulla percezione che ne hanno i *Pows*, il che apre il grande tema del rapporto fra i civili italiani (in particolare i contadini) e gli ex prigionieri di guerra, per non parlare poi, visto che essenzialmente esula da questo testo, di quello con la Resistenza e i suoi protagonisti. Nella generalizzata e diffusa empatia fra modo contadino ed ex prigionieri, o bisognosi in genere, centrale anche in questo libro, sono ravvisabili svariate forme e altrettante spiegazioni. Il loro rapporto non è certo un dato di fatto, ma una conquista, un processo dinamico sottoposto non di rado a reciproche diffidenze, non solo iniziali, con battute d'arresto e frizioni anche sensibili, quanto raramente definitive, in corrispondenza di ondate repressive da parte fascista e, soprattutto, nazista. Il protettore, in quei casi, diventa colpevole quanto il protetto, e la punizione non cambia, materializzandosi molto

⁵ ABSALOM, *L'alleanza inattesa* cit., p. 12.

spesso con la morte, comunque sempre con la violenza e la spoliazione di tutti i beni. È questo un tratto, nei confronti dei civili, che accomuna la vicenda dei prigionieri a quella dei partigiani, come testimonia tanta loro memorialistica, anche straniera (ex jugoslava *in primis*, per quanto riguarda l'Italia mediana): dopo un rastrellamento, la gente è molto meno incline a prestare soccorso e ospitalità, quando non manifesta un'irremovibile chiusura.

La frequentazione di aree marginali, collinari e montane dell'Italia centrale, implica per l'Autore anche il contatto, che nel suo caso si fa poi coinvolgimento e collaborazione, con la Resistenza; è un altro dei tanti temi che questo scrigno di libro permette di estrarre ed analizzare, sebbene non vi si indugi a lungo. L'evoluzione dell'aderenza fra ex prigionieri di guerra e Resistenza italiana è ormai sufficientemente chiara alla storiografia, e anche in questo caso si assiste al dipanarsi di un processo, senza la possibilità di sancire momenti-chiave iniziali o finali. Quello che è certo è che, nella prima fase, la massa di militari angloamericani in giro per l'Italia non coglie (non vuole, né può) la genesi del fenomeno partigiano e, quando ciò avviene, rimane comunque qualcosa di cui non si percepisce la necessità, a fini personali e militari in genere. L'imperativo, per tutti, una volta usciti dai campi e compreso che l'avanzamento dei commilitoni non è così rapido come si crede, è trovare una strada per riagganciarsi alle proprie forze armate, per fedeltà ideale e patriottica, come per ossequio agli ordini e relativo timore di successive punizioni. La pericolosa onnipresenza tedesca, con il rischio quotidiano di finire dentro un vagone diretto in Germania, verso rischi e privazioni giustamente percepite come peggiori di quelle patite sotto gli italiani, imprime senza dubbio una svolta, grazie anche a quanto trasmette la popolazione fra la quale si vive e ci si nasconde. Sin dall'inizio, tuttavia, le bande partigiane manifestano tutt'altro che disinteresse verso questi soldati fuggiaschi e, in non pochi casi, ne iniziano a curare l'invio verso sud, anche nella speranza – quando possibile soddisfatta – di ricevere “in cambio” un contatto e un aiuto sia dai comandi alleati che dal legittimo governo italiano. Per tutto l'autunno 1943 e l'inizio dell'inverno, tuttavia, non sembra modificarsi l'atteggiamento degli ex *Pows*, che accettano di buon grado l'appoggio dei partigiani ma, tendenzialmente, evitano un diretto coinvolgimento nelle loro vicende. È l'inverno tuttavia, ricordato come uno dei più rigidi e nevosi dello scorso secolo, ad imprimere la svolta decisiva, e anche le peripezie dell'Autore ce lo dimostrano: sebbene gli eventi bellici non diano segni inequivocabili nel senso della stasi o dell'avanzamento (tra l'esaurimento delle battaglie sul litorale abruzzese e lo sbarco di Anzio passano poco più di tre settimane), è la stagione, a quel punto, a dettare le regole. Attraverso l'Appennino non si passa più per via della neve, ma anche perché la temporanea sospensione dei combattimenti sulla linea “Gustav” ha riversato nelle retrovie decine di migliaia di uomini della Wehrmacht, teoricamente a riposo, mentre altri ne affluiscono da nord per compensare le perdite. È così che, a centinaia se non migliaia, molti ex prigionieri (comunque una minoranza) entrano direttamente nella Resistenza, portando anche un importante contributo di esperienza militare.

La lotta partigiana, in quel momento, è un fenomeno tutt'altro che residuale anche in Italia centrale, dove per varie ragioni sta dimostrando un'incidenza anche maggiore

rispetto a certe aree del centro-nord. Partecipazione o, comunque, vicinanza alla Resistenza, che nelle memorie di un protagonista, come in questo caso, consentono di soffermare l'attenzione anche sul rapporto in atto fra la popolazione civile, i nazisti e i fascisti repubblicani, e su come questo venga percepito da uno straniero. Difficile, per chi come l'Autore può diventarne vittima, ma non ne è parte in causa, capire cosa significhi una guerra civile, in una popolazione che a quel punto viene da oltre venti anni di regime. Perché, e se lo è ancora oggi per noi, tanto più lo poteva essere settantacinque anni fa, nel bel mezzo degli eventi risulta complicato, tanto più per un estraneo, comprendere il rinato fascismo, valutare l'atteggiamento di quelle persone che, a quanto pare, fino a poco prima inneggiavano a milioni, e ora si oppongono. La sua è una visuale, ripetiamo, parziale, ma certamente definisce un campione rappresentativo di quelle parti del Paese estranee ai centri urbani. Emerge nitidamente un distacco dal fascismo, ma è difficile capire quanto sia un fatalista disinteresse o invece un'aperta opposizione. Chi è senza dubbio il nemico è il tedesco: al di là di analisi storiche e politiche, come della guerra da tanti combattuta quasi trent'anni prima, quelle divise le vestono gli invasori, ospiti indesiderati anche perché danneggiano, bruciano, rubano, praticano la violenza, deportano e uccidono. Pure per un militare angloamericano non possono che essere l'antagonista per antonomasia, anche perché è chiaro sin da metà settembre 1943 quale sia l'approccio di questi verso gli ex *Pows*. Non solo ci sono reparti di Wehrmacht o SS incaricati quasi esclusivamente del rintraccio di ex prigionieri fuggiaschi, ma vengono organizzate e largamente utilizzate reti e strategie di cattura mediante l'infiltrazione e l'inganno, che spesso ricadono anche sulla popolazione civile. Le campagne e le montagne, sin dall'autunno 1943, si riempiono di soldati tedeschi sotto mentite spoglie di angloamericani che chiedono soccorso o indicazioni stradali, così da incastrare gruppi di prigionieri fuggiaschi e di civili che li proteggono; fin troppo semplice immaginare quanto fosse arduo, per un contadino o un pastore, in un Paese in cui l'analfabetismo era ancora diffuso soprattutto fra i meno giovani, capire l'inflessione, e quindi la provenienza, di quello straniero che parlava male italiano. In più di un passaggio di questo libro, l'Autore ci trasmette la diffidenza dimostrata dalla popolazione, conscia di questi rischi. È una trama che, tuttavia, estende le sue maglie nei confronti di tutti: tanto è sospettosa la popolazione, perché dentro un "inglese" si può nascondere un tedesco che vuole inchiodarli, tanto lo sono gli angloamericani, magari non nei confronti di coloro che gli dimostrano benevolenza, quanto verso altri ex prigionieri, civili o militari che siano, di provenienze diverse dalla loro. In giro per l'Italia in quei mesi si può infatti incontrare una Babilonia di lingue e nazionalità, dai francesi e i sudditi delle loro colonie, ai russi, ai greci, a tutti coloro che venivano identificati come "slavi".

Cosa sono, insomma, quegli italiani, agli occhi di questi britannici, sudafricani e australiani che ci vivono per settimane e mesi fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944? Impossibile non ponderare tale percezione con lo scrupolo che possa essere, in qualche modo, "viziata" dai tempi, oltre che influenzata dalla propaganda antifascista che imperversava per ovvie e condivisibili ragioni nella società britannica. In un mondo innanzitutto in guerra, comunque non ancora globale e globalizzato come

lo si intende oggi, la circolazione delle informazioni è più rara e rarefatta, divenendo così decisamente più arduo formarsi, anche provenendo da contesti democratici, una coscienza propria e documentata dell'altro. Nella difficoltà di scindere l'Italia e gli italiani dal fascismo, comprensibilmente propria di tutti i protagonisti di questo testo, c'è senza dubbio fra tutti i *pick-ups* e *old lags*⁶ che condividono fughe e nascondigli con l'Autore un differente orientamento, che si esterna anche (è il caso soprattutto di uno dei suoi compagni più fidati, un australiano) in un pregiudizio che sfocia in generalizzato disprezzo, in ossequio al *cliché*, ancor'oggi tutt'altro che estirpato, che si ama senza dubbio l'Italia, quanto si biasimano gli italiani. In questo che di frequente pare proprio un ossimoro, non vengono comunque, da parte di nessuno, messe mai in discussione la generosità e l'ospitalità di questa gente umile, che rischia quotidianamente la sua vita per degli estranei. Lo fa, tra l'altro, in tempi in cui (a differenza del settembre-ottobre 1943) costituisce un reato punibile con la fucilazione, anche trattenendo apparecchi radiofonici, in qualche caso ricetrasmittenti, manomettendoli affinché non rimangano bloccati sulle frequenze imposte dalla legge di guerra tedesca, e consentendone l'ascolto a stranieri estranei, semplicemente perché amici di amici. A farlo sono, nella maggior parte dei casi, famiglie del tutto "normali", non antifascisti di vecchia data temprati da anni di repressione. Un atteggiamento che, in concreto, ci lascia anche immagini che possono in qualche modo destare stupore, che certo non sfuggiranno al lettore. Infatti, sebbene la storiografia, validamente supportata dalla memorialistica in questo frangente, abbia ampiamente dimostrato da tempo come, in un generale contesto di privazione, aggravato dopo i tre anni di guerra dai depredamenti dell'occupante tedesco, le campagne vivano una condizione relativamente migliore delle città, può sorprendere l'abbondanza di cibo e vino che accoglie molto spesso i fuggiaschi, anche quando ad ospitarli sono famiglie che, all'apparenza, sono tutt'altro che benestanti nel senso comune del termine.

Un dato ricorrente in ciascun incontro, o periodo più o meno lungo di convivenza con famiglie italiane, è poi il "biglietto", ossia l'attestazione che ogni prigioniero fuggiasco era tenuto a rilasciare, identificandosi e qualificandosi con matricola e reparto, a chiunque prestasse in qualche forma aiuto, fornisse cibo, riparo protezione. Sopraggiunta la liberazione, ciascuno degli *helpers*, questo il termine utilizzato nella documentazione ufficiale angloamericana, lo avrebbe presentato a quelle truppe, ricevendo un giusto compenso. Anche questo fattore è fonte di accurata indagine sulle persone da parte dell'Autore ed egli, pur non negandolo mai a nessuno, si lascia spesso andare a commenti: c'è chi lo accetta volentieri e chi fermamente lo rifiuta, perché non servono ricompense per quello che sta facendo, fino ad arrivare a quei pochi che si ingegnano in ogni modo per ingraziarseli, pur di avere queste due righe; perché la guerra prima o poi sarebbe finita e in tanti avrebbero dovuto fare i conti, se non con la propria coscienza, quanto meno con i vincitori, e non mancano coloro che avevano qualcosa da farsi perdonare. Anche in questo caso, non si tratta di un

⁶ Termini entrambi utilizzati nell'originale, il primo indica i reduci da una o più catture, ed è legato al secondo che, come si vedrà, è stato tradotto con «galeotti navigati».

ozioso e irrispettoso passatempo da parte dell'Autore, ma la spiegazione a noi di uno dei sistemi a loro disposizione per capire chi, effettivamente, avessero davanti. Il "biglietto" poteva essere nient'altro che un pezzetto di carta rimediato alla meglio, qualcosa che può essere facilmente finito nel dimenticatoio di soffitte o cantine, perso in un trasloco fatto per scelta o per necessità. Invece, può capitare che i nostri archivi ne conservino miracolosamente una traccia, che si è deciso di presentare non tanto perché possa esservi un legame con la storia del capitano Reid e dei suoi compagni, che non hanno toccato quella zona dell'Appennino umbro-marchigiano. Sono documenti eccezionali di per sé, ma questi due, in particolare, si legano verosimilmente ad una delle vicende più tristi che hanno segnato i mesi dell'occupazione tedesca in Umbria. Pur non potendo affermare con assoluta certezza la coincidenza, visto anche quanto fossero e siano tuttora ricorrenti gli stessi cognomi nelle piccole realtà, Tommaso Lupini di Costacciaro è un nome che non può lasciare indifferenti. Nella sua casa di Rancana, frazione al confine con il comune di Gubbio, ospita e nasconde una famiglia di ebrei livornesi, i Guetta, presso i quali sua figlia Dusolina aveva lavorato finché le leggi razziali del 1938 avevano decretato che una famiglia appartenente alla "razza ebraica" non potesse più avere una domestica "ariana". Il legame evidentemente non si era interrotto e la mattina del 27 marzo 1944, allorché gli uomini del 103. *Panzer Aufklärungs Abteilung* iniziano a seminare morte fra Sigillo, Scheggia, Costacciaro e Gubbio, nel primo grande rastrellamento subito dall'Umbria nella primavera 1944, in casa Lupini ci sono tutti i Guetta, compresi i figli Alberto e Pier Luigi e il loro amico Piero Viterbo. Tutti sono protetti da false identità, ma ai tre ragazzi si consiglia di riparare nel bosco; tanto, malauguratamente, non sarebbe bastato. Mentre la perquisizione a casa Lupini si risolve con un nulla di fatto, i tre vengono scovati, tratti in un casolare insieme ad altri arrestati, infine separati dal gruppo e fucilati; non perché riconosciuti come ebrei, ma perché l'età, tra i 19 e i 21 anni, ne ha fatto immediatamente dei sospetti partigiani, o, secondo un'altra versione (personalmente meno credibile), sono stati considerati spie, essendogli stata rinvenuta in tasca una forte somma di denaro.

7
Lupini Tommaso
Costacciano
(Perugia)

6
Leonard HACK,
4945th.
11 Imperial Avenue
bleethorpes
Grimsby
Lines
London
England

John Masterman, SGT.
6360612.
18, Heathfield North,
Twickenham.
London.
England.

Generale Edoardo
Costacciani

(Perugia)

To whom this may concern These people here
have been very good to the und[er]mentioned
They took us in out of the Rain and
give us good food and a good nights Rest.

Pao. T.W. Graham #268303 RNF
Cpl. T. Wilkinson #2658234 C.G.

Checked and Reported
14th July 1944
[Signature]
28/11/44

To whom this may concern. These people here have been very good to the und[er]mentioned.
They took us in out of the rain and give us food and a good nights rest. [...]
Checked and Reported
14th July 1944

ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, CLN provinciale, b. 13, fasc. 67, s.fasc. P, c. 6 r/v

AmMESSo, come si ritiene, che lo sia, potrebbe non essere l'unica coincidenza rinvenibile grazie a questo testo, dove a volte l'Autore riporta i cognomi di alcuni compagni di fuga. Anche su questo ci sarebbe da riflettere e ricercare a lungo, perché qualcuno fra questi ha certamente giocato un ruolo importante nella Resistenza in Umbria. Ad esempio Woods e O'Brien, di cui l'Autore non riporta il nome, sono identità note fra i partigiani della Valnerina, legati a loro volta ad una delle figure più significative della lotta partigiana in queste terre, Sergio Forti, sacrificatosi di fronte ai tedeschi nei giorni della liberazione di Norcia, dopo avere per mesi tenuto le redini di un gruppo di partigiani italiani e angloamericani, decorato con la Medaglia d'oro al Valore militare.

Tanto ancora ci sarebbe da dire per illustrare e sviscerare questo bel libro, ma è giusto che a lasciarne un assaggio sia qualcuno che ha conosciuto bene l'Autore: Renzo Gulizia, che così avrebbe voluto introdurre quell'edizione italiana di *Prisoner at Large* dei primi anni Cinquanta, mai uscita. Il lettore di oggi avrà modo di capire quanto queste parole, al di là dell'inevitabile trasporto emotivo in chi le ha scritte, siano ancora pienamente condivisibili.

Quando ci siamo ritrovati con Ian è stato, ancora una volta, accanto ad un fuoco, intorno ad un caminetto, non in villaggio desolato di Abruzzo, ma nel cuore di Londra in un grazioso appartamento in una "mews". Da 3 anni non ci vedevamo, da quando Ian Reid fu arrestato dai Tedeschi, in seguito a delazione perché vice Comandante nella mia formazione partigiana e fu portato in Germania insieme agli altri prigionieri evasi.

Molte cose avevamo da dirci, ma rimanemmo molto tempo lì, silenziosi, a guardare il fuoco, per cercare di capire se tutto il passato era stato un sogno o se lo era il presente.

Io avevo già letto il libro che Ian aveva scritto sulle nostre avventure; me lo aveva spedito in Italia appena pubblicato. Ed è di questo libro che voglio parlarvi: un personaggio presenta l'autore.

Prisoner at large (Ed. Gollancz, 1947), ha avuto in Inghilterra un successo più che notevole. Tutti i giornali e le riviste sono stati concordi nella critica: la prima edizione è stata esaurita in 20 giorni dalla pubblicazione, è in corso la ristampa; una casa cinematografica inglese ne trarrà un film, i cui esterni forse saranno girati negli stessi luoghi dove accaddero i fatti. Le montagne ed i contadini d'Abruzzo ne saranno i protagonisti. Nel libro Ian Reid racconta in prima persona, ma il vero protagonista è l'Italia. Sono i contadini d'Italia (cui è dedicato il libro) che vivono in quelle pagine le loro angosce e le loro ribellioni. Dietro i personaggi, non soltanto descritti ma scavati nella loro intimità spirituale, dietro i nomi e le date c'è la bontà, la generosità, la stanchezza, il lavoro, la rassegnazione, la ribellione dei contadini abruzzesi, del popolo, quello vero, italiano. C'è insomma il grande protagonista. La prosa agile ed avvincente, ricca di umorismo sottile spesso trascina l'autore, con vantaggio del valore letterario del libro, al di fuori dei particolari e dei dettagli statistici e storici. Intendo dire che Ian Reid non ha voluto tanto descrivere la lotta partigiana e quindi farne propaganda (lotta nella quale egli collaborò con ardimento e abnegazione) ma soprattutto ha voluto dire che ha conosciuto il popolo italiano, e lo ha conosciuto con uno squisito e profondo senso di penetrazione psicologica.

Molto è stato scritto sui prigionieri o dai prigionieri alleati che erano in Italia, ed il "carattere prigioniero" è ormai stato studiato, aperto e direi vivisezionato con suc-

cesso più o meno riconosciuto. Ma Ian Reid evita di battere e cadere in questo vetusto argomento. Egli è stato sì il prigioniero che è fuggito in Italia poco dopo l'armistizio, ma da uomo sensibile, è anche stato il "curioso" della situazione e dei sentimenti delle genti che incontrava. E questa curiosità egli ha messo a profitto con cura di studioso ed impeto d'artista. Le sue pagine semplici dicono anche le cose più atroci ma sempre con umorismo e vita.

I suoi personaggi sono gli uomini che si incontrano ogni giorno in qualsiasi posto, e per quanto egli li abbia incontrati in una condizione piuttosto particolare egli li ha conservati tali, generosi o vili egoisti o ardimentosi, ma sempre umani. Ian Reid è fuggito 5 volte dai campi di concentramento in Italia, e non esitò ad impegnarsi con noi nella lotta partigiana, pur essendo gravemente ferito alla mano destra. La figura di Ian Reid può essere illuminata da un episodio del recente passato: ufficiale di carriera, allevato in un puro ambiente conservatore, giovanissimo si iniziò al socialismo, ed è oggi uno dei membri militanti ed attivi del Partito Laburista Inglese; nel 1939 gli fu proposta la candidatura al Parlamento ma egli rifiutò o meglio, rimandò l'accettazione perché sapeva che di lì a qualche mese sarebbe scoppiata la guerra, e non intendeva proprio allora abbandonare il suo posto.

"Prigioniero alla Macchia" non è soltanto il suo libro, ma è anche un libro d'Italia, del Paese che come egli scrive, considera nell'affetto secondo solo alla sua Patria.

Quando egli fu catturato per la quinta volta e trasportato in Germania, al confine alcune donne italiane eludendo la sorveglianza delle sentinelle tedesche o con la loro complicità riuscirono a dare ai prigionieri ammassati nel carro bestiame del pane e del cibo: «Questo ultimo gesto di quelle contadine mi sembrò in accordo perfettamente con tutto ciò che io ormai mi aspettavo dai contadini italiani. Mi trovai a ripensare a molti avvenimenti e situazioni degli ultimi dieci mesi: ... non dovevo più rivedere la maggior parte di questa gente così semplice ed amichevole. E pensai cosa sarebbe accaduto di loro. Avrebbero essi imparato ad unirsi? A far sì che il loro Paese, il buon nome e l'antica civiltà di esso mai più sarebbero stati a loro rapinati da una cricca di egoisti e fascisti senza scrupoli».

È la voce di un inglese, la voce di decine di migliaia di inglesi che hanno compreso la semplice umanità dei contadini italiani e trepidano per il futuro di questi. *Prisoner at large* dice questo messaggio di fratellanza umana; e dà speranza e conforto sapere che l'amore del prossimo è ancora una realtà, nascosta, ma ardente come una piccola fiamma inestinguibile.

Prigioniero alla macchia di Ian Reid è il migliore degli ambasciatori d'Italia nel mondo.

Ringraziamenti

Questa operazione editoriale non sarebbe mai partita senza l'intraprendenza di Francesca Gulizia, architetto con la passione per la ricerca storica, nipote di uno dei protagonisti italiani, ma non umbri, di questo testo, che un giorno del 2017 ha voluto proporci tale opportunità. Ciò è avvenuto grazie alla segnalazione di un'altra discendente di un altro protagonista, stavolta orvietano; grazie perciò a Roberta Lodi, che a Francesca ha suggerito l'opportunità di coinvolgere l'Isuc, e che anni addietro ha avuto un ruolo prezioso affinché una versione italiana di questa storia non rimanesse in soffitta. Entrambe hanno, inoltre, svolto per noi un indispensabile lavoro preliminare all'avvio della pubblicazione.

Last but not least, dobbiamo tutto a Howard Reid, figlio dell'Autore, pure lui non uno storico di professione, ma che la ricerca la svolge, e la divulga al grande pubblico, in altri campi. È per lui il ringraziamento più sentito, per aver accettato di mettere nelle nostre mani la storia di suo padre.

Si è poi arrivati alla conclusione grazie alla volontà di chi presiede e di chi dirige questo Istituto, che hanno sposato questa preziosa avventura dovendo, inoltre, sostenere costi superiori a quelli normalmente affrontati in questi casi. C'era, infatti, un testo inglese del 1947 da tradurre e per questo è stata scelta Irene Artegiani, professionista seria e scrupolosa, cui è spettato il lavoro maggiore.

Al sottoscritto è toccato il piacere di curarne l'edizione, introducendola e (mi auguro) arricchendola con alcune note storiche, che spero possano rendere ancora più fruibili, all'italiano del 2019, le memorie scritte oltre settant'anni fa da un capitano dell'esercito britannico, e destinate a quel pubblico. Doverosamente, gli onori fanno coppia con l'imprescindibile onere di assumere la responsabilità di tutto quanto è stato frutto di un mio intervento.

Perugia, maggio 2019

Introduzione

Fui fatto prigioniero il 6 aprile 1943 in Tunisia, mentre prestavo servizio nel 7° battaglione della “Black Watch” (51^a divisione “Highland”). Il battaglione aveva aperto l’assalto dell’8^a armata a Gabès, su cui i tedeschi avevano ripiegato dalla linea del Mareth.

Ero stato ferito da un proiettile che mi aveva attraversato la mano destra, e passai quattro mesi in un ospedale italiano per prigionieri di guerra vicino Bologna. Ad agosto, quando la ferita era ormai guarita, mi trasferirono in un campo per ufficiali a Modena, dove fui proposto per il rimpatrio¹.

Nel campo c’erano circa milletrecento ufficiali, di cui la maggior parte sudafricani, un contingente di neozelandesi piuttosto abbondante e il resto inglesi. Vivevamo in casupole costruite intorno a un grande piazzale; io arrivai solo tre settimane prima dell’armistizio. È stato scritto molto sulla vita dei prigionieri di guerra, e da persone meglio qualificate di me. Ovviamente, mi rendevo conto che la vita nel campo di prigionia doveva diventare terribilmente monotona dopo un paio d’anni: per me invece, che venivo da un soggiorno lungo e piuttosto noioso in ospedale, aveva il fascino della novità. C’erano conferenze a cui assistere, gruppi di discussione a cui unirsi, mostre di campo da visitare, una libreria da sfogliare e nuove conoscenze da fare. Il sole splendeva forte da mattina a sera, e io camminavo a piedi nudi, indossando solo un paio di pantaloni corti. Grazie alla Croce Rossa, che distribuiva un eccellente pacco viveri ogni settimana, il cibo non mancava mai.

Senza quell’impazienza tipica degli abitanti più vecchi, mi accontentavo di aspettare il giorno, per tutti molto vicino, in cui gli italiani avrebbero deciso che non ne potevano più.

¹ Il campo-ospedale militare per prigionieri di guerra è il PG 203 di Castel San Pietro Terme, circa venti km a sud-est di Bologna. Vennero approntati dal Regio Esercito a partire dal giugno 1942, con la finalità di riunire in specifiche strutture (inizialmente solo due) tutti i prigionieri di guerra affetti da infermità, o catturati dopo il ferimento e con necessità di ricovero. Quello di Castel San Pietro è operativo dal settembre 1942 e, al 31 marzo 1943, quindi qualche giorno prima di accogliere anche l’Autore, ospitava sessantasette prigionieri degenti (http://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=426, visitato il 31 gennaio 2019). Obiettivo del trasferimento ad agosto è invece il campo PG 47, situato ai limiti del centro urbano di Modena, non lontano dalla stazione ferroviaria, impiantato nell’autunno 1942. Cfr. http://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=344 (visitato il 31 gennaio 2019) per ulteriori dettagli sulla struttura. D’ora in avanti, qualora le note – come in questo caso – non riportino l’indicazione (*NdT*) o (*NdA*), si intendono a cura di Tommaso Rossi.



Riproduzione dall'originale, dove compare nel medesimo punto del volume.

L'armistizio e un Asso di Picche

Nessuno di noi poteva sapere che l'8 settembre del 1943 sarebbe stata una data di importanza memorabile nella nostra vita da prigionieri di guerra in Italia. A quanto ricordo avevo passato un giorno ozioso, sdraiato al sole, a guardare i sudafricani giocare a baseball e a parlare di politica con il mio amico Mark, che aveva organizzato una serie di conferenze in tema di affari internazionali a cui avrei partecipato anche io, da lì a tre giorni.

C'era un sottile senso di aspettativa nel campo, questo è vero; ma c'era ormai da qualche giorno, da quando avevamo saputo dello sbarco alleato in Calabria¹. In pochi riuscivano a capire perché Badoglio, dopo essersi sbarazzato di Mussolini, continuava la guerra a fianco dei tedeschi. Anche i giornali italiani erano reticenti. Le aspre aggressioni al "bolscevismo", alla "plutocrazia", alla "decadenza" e al terrorismo erano misteriosamente cessate, così come le innumerevoli storie di atrocità. Alcuni giornali pubblicavano intere colonne bianche, a causa della vigilanza della censura ancora attiva. Le chiacchiere si moltiplicavano come conigli, ogni prigioniero aveva la sua teoria, che pareva spiegare tutto. Solamente su una cosa ci trovavamo tutti d'accordo: le cose sarebbero presto cambiate.

La grande notizia arrivò dopo cena, mentre eravamo seduti in gruppetti sul prato, fuori dalla mensa, a gustare la nostra razione di marsala. Ci fu uno scalpore improvviso, e notammo che una folla nutrita si stava avvicinando al cancello principale. Chiesi a uno che passava che cosa stesse succedendo.

«Parlano di un armistizio», mi disse con un sorriso triste.

Le persone con cui stavo bevendo erano così abituate a questo tipo di storie che rifiutarono di interessarsi. Camminando per la piazza, arrivai vicino alla folla proprio nel momento in cui l'Alto ufficiale inglese² iniziò il suo sorprendente annuncio:

¹ Con il nome di operazione "Baytown", venne effettuato il 3 settembre 1943 mediante l'attraversamento dello stretto di Messina in direzione di Reggio Calabria.

² Analogamente a quanto avvenuto in tutte le situazioni simili, a prescindere dal Paese belligerante, fra il contingente dei prigionieri veniva individuato un ufficiale superiore, fra quelli di grado più elevato, con il compito di rappresentarli nei confronti del comando del campo, divenendo personalmente responsabile anche della disciplina dell'intero gruppo di prigionieri. Questi erano tenuti ad obbedire ai suoi ordini, come in un contesto militare ordinario, e costui diveniva l'indispensabile tramite, per ogni evenienza, fra il comando e i detenuti. Nel caso dei prigionieri britannici, questa figura veniva identificata

«Signori, è stato firmato un armistizio tra l'Italia e gli Alleati... spero di darvi informazioni dettagliate più tardi... vi chiedo di mantenere un comportamento ragionevole».

Per alcuni momenti, si scatenò il finimondo. In mezzo all'entusiasmo travolgente, l'Alto ufficiale venne caricato sulle spalle dalla folla infervorata. Seguirono strette di mano, pacche sulle spalle e dimostrazioni di solidarietà con le guardie italiane, che sembravano sinceramente felici tanto quanto noi che l'Italia non fosse più in guerra.

La mensa, che aveva appena chiuso, riaprì in tutta fretta per distribuire un giro di marsala "offerto dalla casa". Fuori dal campo, alcuni musicisti improvvisarono una canzone e, nel giro di pochi secondi, divennero il punto focale di una folla elettrizzata e incalzante. Un migliaio di voci intonarono l'inno patriottico *There will always be an England*, seguito da *Hang out the Washing*³, finché qualcuno gridò: «Perché non cantiamo l'*Internazionale*?», anche se nessuno sapeva le parole. Ma cosa importa? Perché non cantare la *Marseillaise*, già che ci siamo?

Mi unii al gruppo, ma dopo un po' l'atmosfera divenne opprimente, e mi feci largo fuori dalla folla. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria fresca per digerire il marsala e l'emozione.

Questo grande evento aveva colpito tutti, ma in maniera diversa. Alcuni erano deliranti, sopraffatti dalla gioia; altri apparivano scioccati dalla notizia: l'avevano attesa per così tanto tempo che sembrava una chimera. Un giovane ufficiale di guardia, che conoscevo, era uscito dal campo e si stava dirigendo verso la cittadina, ma un altro ufficiale italiano gli consigliò cortesemente di ritornarsene al campo, "per la sua stessa sicurezza". Ad ogni modo, era stato fuori quel tanto che bastava per abbracciare parecchie ragazze italiane, e perciò si considerava più fortunato di noi.

«Ian, tra poco vedrai la tua Fanny!», mi disse mentre rientrava.

«Speriamo!»⁴.

A questo punto devo spiegare che, in Inghilterra, ho una ragazza di nome Fanny: è bella ma non arrogante, vivace ma comprensiva, intelligente senza risultare una "secchiona", mite e allo stesso tempo elegante⁵, appassionata eppure scrupolosa;

con il nome di Senior British Officer (che in questo testo si è deciso di indicare con la traduzione Alto ufficiale), e con l'acronimo SBO ricorre in tutta la documentazione britannica coeva.

³ «We're gonna hang out the washing on the Siegfried Line [Stenderemo il bucato sulla linea "Siegfrido"]», sono i versi di apertura del canto scritto dal compositore irlandese Jimmy Kennedy, nel 1939-1940 membro del Corpo di spedizione britannico in Francia. La linea "Siegfrido" (*Westwall* nelle carte della Wehrmacht) era il complesso di fortificazioni voluto da Hitler sul confine occidentale del Reich (in parte già esistente dalla Grande guerra), in contrapposizione alla linea "Maginot" francese, ad integrare e in parte precedere la barriera naturale rappresentata dal Reno. L'incitamento nei versi di Kennedy, diffusosi rapidamente e in maniera massiccia tra i soldati, si concretizzò tuttavia solo nei primi mesi del 1945, dopo l'assorbimento da parte degli angloamericani della tremenda offensiva tedesca sulle Ardenne.

⁴ Le parole italiane e straniere in corsivo sono in lingua originale anche nella versione non tradotta (*Nota della Traduttrice* [d'ora in poi (*NdT*)]).

⁵ È questo il primo di numerosissimi casi in cui l'Autore utilizza termini francesi (qui *soignée*), che si è scelto di tradurre qualora non risultino immediatamente comprensibili o, comunque, non siano di uso comune anche in italiano (*NdT*).

insomma, è una ragazza modello. Ha solo un difetto: è entrata così tanto nei miei pensieri da riuscire, a volte, ad insinuarsi in questo libro, che di fatto non parla di lei.

Più tardi incontrai il vecchio Pop Hudson, anche lui della 51^a divisione, che era stato catturato insieme a me. Tra tutte le persone che incontrai quella sera, era l'unico che fosse preoccupato per il nostro futuro. L'esultanza prematura gli faceva rabbia, e pensava che l'intera popolazione del campo fosse pazza ad attirare su di sé tanta attenzione inutile.

Sbuffava: «Si stanno comportando come un'accozzaglia di sciocchi scolaretti!».

Mi disse che stava considerando la possibilità di scappare quella notte, ma i carabinieri erano ancora ufficialmente di guardia (sebbene, senza dubbio a malincuore). Tutti gli altri erano così spensierati che mi domandai se l'apprensione di Pop non fosse un tantino melodrammatica.

I musicisti chiusero suonando *God Save the King*, che alcuni dei vecchi prigionieri non sentivano da più di tre anni. Il campo andò a letto felice, sognando la casa e la libertà, ma io faticai a prendere sonno. In Tunisia, cinque mesi prima, i miei aguzzini mi avevano informato: «Per voi la guerra è finita»; ora quella profezia sembrava avverarsi. Mi rendevo conto di quanto fossi fortunato, eppure provavo un certo senso di delusione. Avevo combattuto in una sola operazione militare su vasta scala, e sofferto poco, in confronto alle privazioni tipiche del prigioniero di guerra, non avevo patito la fame, né ero stato maltrattato. All'ospedale, dove avevo trascorso quattro e mezzo dei miei cinque mesi di prigionia, la fuga era proibita dalle nostre stesse autorità⁶, per timore delle conseguenze che sarebbero ricadute sugli altri degenti. Quando raggiunsi il campo n. 47 a Modena, ogni progetto di fuga fu considerato per lo più inopportuno, ora che la liberazione sembrava così a portata di mano. E, con il fatto che mi ero ferito alla mano destra, non mi avrebbero permesso di prendere attivamente parte alla guerra. Da un punto di vista puramente personale, tutto ciò era alquanto deludente.

La mattina seguente le notizie riportavano sbarchi alleati a Genova, La Spezia e Livorno. I tedeschi avrebbero dovuto lasciare l'Italia il più velocemente possibile, e tutti dicevano che le nostre truppe sarebbero arrivate entro tre o quattro giorni. Più tardi arrivò la notizia che il comandante italiano aveva l'ordine di resistere se i tedeschi avessero provato a impadronirsi del campo. Se fossero arrivati con la forza, i prigionieri sarebbero stati liberati.

Tuttavia, le nostre guardie non se la sentivano di aspettare che succedesse il peggio, e verso le 11 di mattina disertarono *en masse* rendendo la situazione ancora più ridicola. Fu uno spettacolo degno di nota: non so quante guardie ci fossero a proteggere i milletrecento ufficiali, ma dopo aver scalato il muro in fretta e furia, lasciando i moschetti sparpagliati nello spiazzo, si precipitarono senza senso in mezzo ai vigneti, che parevano un battaglione allo sbaraglio.

C'era un passaggio nella rete che divideva il nostro recinto dagli italiani, e alcuni ufficiali inglesi seguirono l'esempio delle loro guardie. In quel momento, comparve un

⁶ Il riferimento è appunto al Senior British Officer, ed anche in questo senso si qualificano la sua figura e il suo ruolo.

anziano carabiniere in borghese, prese la pistola e fece fuoco sulla sentinella italiana che fuggiva, mosso più dal dolore che dalla rabbia; ma non fece alcuna obiezione agli inglesi che partivano.

Stavo valutando se andarmene anch'io, quando fummo convocati nello spiazzo per udire una dichiarazione dell'Alto ufficiale.

«Il comandante italiano – ci informò – non ha più uomini con cui “proteggerci”. (Risate) Ho sentito dire che i tedeschi potrebbero arrivare oggi pomeriggio. Credo che vorranno soltanto sorvegliarci per un giorno o due, per salvaguardare le loro linee di comunicazione mentre si ritirano. Gli ufficiali, se lo desiderano, possono fuggire, ma io e gli altri alti ufficiali presenti vi consigliamo fortemente di non farlo. Se poi decidete di andare, il mio consiglio è di rimanere qui vicino, e di mantenervi in contatto col campo...».

Mentre parlava si udì il rumore di uno sparo venire da fuori, e qualcuno fu mandato a scoprirne la causa. Prima che tornasse, l'Alto ufficiale fu interrotto da un grido concitato:

«Signore, arrivano i Boche⁷!».

Apparentemente, erano soltanto due tedeschi armati di mitra, che presero posizione nel recinto fuori dal cancello⁸. Nel frattempo, alcuni prigionieri stavano ancora all'altro capo del campo, saltando il muro nel punto in cui la rete in cima era stata strappata. Mi decisi ad andare anch'io con un amico del mio reggimento, e corsi nella baracca per raccogliere alcuni effetti e salutare di corsa Mark.

«Penso che sia stupido andare», dichiarò Mark.

«Perché?», gli chiesi.

«Beh, di certo i tedeschi sono troppo occupati a scapparsene dall'Italia⁹ per pensare a migliaia di prigionieri, e, se incontri in una pattuglia di Jerry¹⁰, probabilmente ti ficcano in un furgone e ti portano in Germania. Se poi ti vesti in borghese, c'è sempre

⁷ “Boche”, di origine francese, è uno dei nomi utilizzati per descrivere i tedeschi in senso dispregiativo e corrisponde all'espressione “Crucco” (NdT).

⁸ Questa descrizione dell'Autore potrebbe trarre in inganno, ma in realtà non vi è nulla di inesatto: in tutte le tipologie di campi, infatti, le recinzioni di filo spinato erano (almeno) due.

⁹ Anche questa espressione di Mark può sembrare fuori luogo o priva di fondamento. In realtà, a prescindere dalla percezione dell'effettivo equilibrio delle forze in campo che potesse avere un prigioniero, in quei giorni non era ancora definito negli alti comandi della Wehrmacht l'atteggiamento e il posizionamento difensivo da assumere in Italia. Tale condizione era anche il riflesso del contrasto fra le personalità dei feldmarescialli Erwin Rommel (comandante del gruppo di armate “B”, in Italia settentrionale) e Albert Kesselring (responsabile del gruppo di armate “C”, in Italia centro-meridionale). Nel volgere di qualche settimana prevalse il piano del secondo e la sua impostazione di “ritirata aggressiva”, con la previsione di una difesa a oltranza di ogni lembo di suolo italiano, invece che un rapido arretramento sul centro-nord della Penisola, facendo affidamento anche sulle difese naturali rappresentate dall'Appennino tosco-emiliano. Per un'illustrazione sintetica, quanto dettagliata e ricca dei necessari riferimenti per l'approfondimento, si rimanda alla prima parte di C. GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2015, in particolare pp. 35-56.

¹⁰ “Jerry” (storpiatura della parola inglese German, che definisce la nazionalità tedesca) è un sinonimo di “Boche”, altro nome utilizzato per descrivere i tedeschi in senso dispregiativo. Anch'esso in italiano corrisponde all'espressione “Crucco” (NdT).

il pericolo di essere scambiato per una spia e fucilato. E poi le nostre truppe saranno qui tra un giorno o due, perché correre rischi inutili?».

Dovevo ammettere che queste motivazioni, che rappresentavano il punto di vista della maggioranza del campo, sembravano sensate. Cambiai idea a malincuore, e decisi di vedere cosa succedeva. Il mio amico aveva un altro compagno di fuga (io sarei stato il terzo) per cui non lo stavo piantando in asso. Con invidia, li vidi scavalcare il muro in fondo e svignarsela. Fecero appena in tempo, poiché pochi minuti dopo i Jerry arrivarono in forze e posero un fermo ad ulteriori evasioni.

Esternamente, nessuno mostrò la minima preoccupazione. Ognuno pensava a giustificare le proprie ragioni per rimanere, rafforzando così l'opinione dell'Alto ufficiale che il nemico volesse "sorvegliarci". Tuttavia, sospettai che alcuni fossero più preoccupati di quel che volessero ammettere. Provavo una spiacevole sensazione alla bocca dello stomaco ogni volta che guardavo le impassibili sentinelle tedesche, che ora presidiavano ogni angolo del campo. Assomigliavano in modo talmente assurdo ai nazisti che si vedono nei film di Hollywood, che fui tentato di chiedere ad uno di loro se avesse per caso recitato in *Confessioni di una spia nazista*, o *Night Train to Munich*¹¹.

Man mano che il pomeriggio e la sera avanzavano, la mia depressione cresceva; mi accorsi che incominciavo ad irritarmi per la generale mancanza di preoccupazione. Un umore nero calò su di me, e ciò mi rese insopportabile agli occhi di Mark e degli altri amici. Perché, in nome di Dio, non me ne ero andato quando ne avevo avuto l'opportunità? Là fuori, la campagna sembrava invitante e, anche se le nostre truppe ci avessero liberati dopo un paio di giorni, sarebbe stato più avventuroso e divertente trovare da solo la via del ritorno. Oltre a questo, in tali occasioni mi trovavo a esser prevenuto contro i consigli degli Alti ufficiali. In una situazione non ortodossa, l'ortodossia tende a rivelarsi inadeguata, dove l'inadeguatezza è fatale. Sentivo come se avessi buttato via un biglietto vincente della lotteria. Nella serata giocai a bridge, e vinsi alcune lire italiane, ormai del tutto svalutate.

Il mattino del 10 l'ottimismo regnava ancora. Oltre agli sbarchi nell'Italia del nord ci dissero che un Secondo Fronte era stato aperto in Francia. Questa "notizia" veniva da un ufficiale italiano, che dichiarava di averla sentita annunciare alla radio tedesca. I russi avevano già lanciato un'altra offensiva; per tutti, la guerra sarebbe terminata entro Natale.

La nostra condizione suscitava viva compassione tra i civili italiani dall'altro lato del muro. Alcune ragazze si arrampicavano sugli alberi per salutarci con la mano, altre lanciavano bollettini di notizie (altamente inaccurati) avvolti intorno a pietre. Un messaggio incoraggiante ci invitava a non aver paura: gli italiani ora combattevano dalla nostra parte, e quella settimana ci sarebbe probabilmente stata la vittoria finale.

¹¹ Il primo è un film statunitense del 1939, che raggiunse l'Italia molti anni dopo destinato alla televisione. Il secondo è invece una pellicola inglese del 1940, mai distribuita in Italia (*NdT*).

Nel frattempo, nonostante l'imminente arrivo delle nostre truppe, procedeva un frenetico lavoro di scavo. Tre erano le gallerie che venivano aperte, una dai neozelandesi, una dai sudafricani e una dagli inglesi. I sudafricani e i neozelandesi lavoravano per un obiettivo comune, cioè quello di sbucare nella fossa del campo, che correva tutt'intorno al recinto e sfociava nella fogna maestra all'angolo più distante. Questa scolava in un canale distante poche centinaia di metri; lungo la fogna c'erano dei tombini, da cui gli scavatori speravano di emergere. Credevano che vi sarebbe stato spazio sufficiente per strisciare lungo la fossa del campo fino alla fogna principale, purché la prima non fosse troppo ostruita.

Gli italiani cooperavano nobilmente dal di fuori: erano riusciti a gettare dentro un martello con cui spezzare lo spesso strato di calcestruzzo, e si erano presi l'incarico di badare che i coperchi dei tombini fossero aperti.

I sudafricani erano in testa a tutti, ma una volta arrivati alla fossa del campo avrebbero dovuto strisciare più a lungo (due lati del recinto, cioè circa quattrocento metri) prima di raggiungere la fogna maestra. Gli inglesi tentavano di fare uno scavo direttamente sotto la fossa, e di uscire fuori proprio dall'altro lato del muro.

Al contrario dei carabinieri italiani, che solitamente ficcavano il naso dentro al recinto a ogni ora del giorno e della notte, i tedeschi non si erano ancora accorti degli scavi. Stavano attaccati alle loro mitragliatrici e si limitavano alle ronde di guardia fuori dal reticolato; di conseguenza la speranza cresceva. Ma l'attività di scavo era una tacita confessione che la gente non era così fiduciosa nelle buone intenzioni dei tedeschi come lo era stata il giorno prima.

Quella sera feci una passeggiata con Tom Cokayne, un amico di Mark. Parlando, scoprii che anche lui aveva voluto andarsene all'ultimo momento, ma non aveva trovato un compagno adatto. Probabilmente, se ci fossimo incontrati allora, saremmo andati insieme. Egli era arrabbiato come me per aver perduto una tale occasione caduta dal cielo. Tom aveva 23 anni, ma sembrava ancora più giovane. Aveva un fisico snello; i suoi capelli, che erano piuttosto lunghi, erano biondi; la pelle, abbronzata dal sole, era fresca e liscia. Nonostante la delicatezza della sua apparenza, e la corporatura non troppo solida, mi diede l'impressione di una persona tranquilla ma coraggiosa, che non avrebbe perso la testa in un momento critico. Era di buona compagnia, ed aveva un senso dell'umorismo piacevolmente ironico. Mi piacque molto, ma ancora non sapevo che il suo comportamento avrebbe altamente superato quella prima impressione che avevo avuto.

La delusione bussò la mattina seguente: fummo chiamati in parata per sentire l'Alto ufficiale annunciare:

«Signori, temo che abbiamo puntato sul cavallo sbagliato. Dobbiamo prepararci a partire per la Germania, questa sera o domani mattina. Mi è stato ordinato di dividere il campo in dodici gruppi. Ciò significherà circa ottanta ufficiali per gruppo. I comandanti dei gruppi saranno i seguenti...».

Il morale cadde a zero. Camminavamo in giro con sconforto, in un tentativo scoraggiato di sistemarci. La maggior parte degli ufficiali inglesi e scozzesi riuscirono a mettersi nello stesso gruppo, il numero 12.

Più tardi, alcuni di noi si incontrarono per dar voce alla disperazione. Sarebbe stato possibile occupare il campo durante la notte? Vi erano solo venti o trenta guardie tedesche e sembrava che qualcuno, dopo la partenza dei carabinieri, aveva imbucato nel campo una mitragliatrice “Breda”¹². Ci avvicinammo ai neozelandesi, che erano pronti a venire con noi. Doveva essere un lavoro di gruppo, che impegnasse l'intero campo; perciò, il nostro membro più anziano fu mandato a scoprire cosa ne pensava l'Alto ufficiale.

«Il colonnello non ne vuole sapere» riferì al ritorno. «Dice che sarebbe un mas-sacro».

«Probabilmente ha ragione – disse qualcuno – è rimasto un solo caricatore per la “Breda” e non abbiamo nient'altro».

Oltre alle loro armi personali, principalmente mitra modello “Thompson”, i Jerry avevano montato mitragliatrici ad ogni angolo del campo e all'ingresso principale, con potenti riflettori e luci lungo il muro ogni pochi metri. Dopo averci pensato un po', arrivammo alla conclusione che dare il via a un'azione con una sola “Breda”, per milleduecento ufficiali, sarebbe stato da folli, e lasciammo perdere.

Rimaneva una sola speranza: nasconderci da qualche parte e scappare dopo che tutti fossero stati portati via. Tom e io facemmo il giro delle costruzioni, per cercare un posto adatto. Purtroppo, metà del campo aveva avuto la stessa brillante idea e tutti i posti migliori erano già stati “prenotati”: sotto il palcoscenico del teatro, nella carbonaia, sotto il tetto... Ispezionammo la grande caldaia nella cucina, ma pensammo che lì saremmo stati scomodi, se ai Jerry fosse venuto in mente di prepararsi un tè. L'unico posto che riuscii a trovare fu dietro una grande porta a battente, che conduceva nel cortile del nostro isolato ed era tenuta permanentemente aperta.

Nel pomeriggio i Jerry fecero il primo appello, ed io stetti dietro alla mia porta. L'appello durò oltre due ore. Provavo un'assurda tentazione, a cui finii per cedere due volte, di curiosare all'angolo della porta per vedere quello che accadeva. Nella seconda occasione un tedesco stava seduto sugli scalini, a quasi quattro metri da me, fortunatamente rivolto di spalle.

Uscii fuori rigido e indolenzito, e ben lungi dall'essere soddisfatto del mio nascondiglio. Pensai che avrei potuto rimanerci per un'altra ora o giù di lì, ma più di tanto sarebbe stato impossibile. Ero anche infastidito dall'aver saputo che tanta gente che intendeva rimanere nascosta, al momento buono aveva risposto all'appello. Così che quando i Jerry avessero fatto un altro controllo, avrebbero notato parecchi “assenti” e certamente avrebbero iniziato a cercarli. Una tale stupidità sembrava del tutto inutile. Quella gente avrebbe semplicemente dovuto ritirarsi nei propri nascondigli durante l'appello.

I tedeschi avevano informato che ci era permesso prendere solo gli effetti che potevamo portare con noi. I prigionieri più anziani, che avevano ricevuto pacchi personali da casa, avevano accumulato un mucchio di roba che non sarebbero riusciti a

¹² Dal nome della nota azienda milanese, si tratta della mitragliatrice pesante in dotazione al Regio Esercito nella Seconda guerra mondiale.

portare, tra cui grandi scorte di cibo in scatola, chiuso nei pacchi della Croce Rossa. Alcuni cominciarono a gettare le confezioni di là dal muro, agli italiani, piuttosto che lasciarle al nemico. Così, in quel quartiere diventammo ancora più benvenuti e la gente faceva a gara per accaparrarsi i viveri.

Ai Jerry, come si può immaginare, non piaceva che quel bottino svanisse così, sotto il loro stesso naso, e mandarono in giro a dire che, se la cosa fosse andata avanti, loro avrebbero sparato sia su quelli che gettavano le scatole, sia su quelli che le raccoglievano. La “politica della terra bruciata”, tuttavia, continuò. Furono accesi falò nel cortile, tra i fabbricati, ed effetti di ogni genere vennero bruciati in massa. Era triste vedere i pacchi ancora chiusi della Croce Rossa, quegli splendidi pacchi a cui tanti prigionieri di guerra devono la vita, essere consumati dalle fiamme. Questi piccoli incidenti fanno comprendere la futilità della guerra, forse, ancora più del caos sanguinoso dei campi di battaglia.

I sudafricani procedevano bene con la loro galleria, avevano già bucato il calcestruzzo ed erano arrivati alla fogna.

«Se solo ci facessero partire ventiquattro ore dopo – pensavo tra me e me quella notte, giacendo nel letto – potrebbero riuscirci. Che meraviglia se i Jerry si svegliassero una mattina e trovassero i loro milleduecento prigionieri svaniti!».

Alle 3 del mattino del 12 settembre, fummo svegliati dal riverbero di luci elettriche e da un gran baccano. Quando ci dissero di tenerci pronti a partire per la Germania tre ore dopo, il morale cadde a terra. I tedeschi aggiunsero che chiunque fosse stato trovato nascosto, sarebbe stato fucilato. Ci sentimmo un po' meglio sapendo che tre gruppi, incluso il nostro, dovevano esser lasciati indietro. Probabilmente non potevano portare sul treno più di mille persone per volta.

Mi vestii e girovagai intorno con malinconia, osservando la gente che tentava di far entrare i propri effetti personali in valigie e pacchi, legandoli con cinghie e paletti così da portarli in due, facendo enormi fagotti di cibo della Croce Rossa; ma anche così avrebbero dovuto abbandonare un triste quantitativo di merce. Qualcuno scartava con riluttanza un paio di stivali, un altro una pila di libri. Scatole di cibo, aperte e chiuse, erano sparse ovunque.

L'ora X si avvicinava, e qualcuno suggerì che forse era saggio tornarsene a letto.

«Se i Jerry fanno un appello e trovano persone mancanti, come certo avverrà, possono completare il numero prendendone dagli altri gruppi. Meglio farsi trovare pronti!».

Così ci rimettemmo in pigiama e andammo di nuovo a letto.

Alle 6 del mattino, mentre albeggiava, la triste processione di circa mille ufficiali, carichi come profughi, si mosse con stanchezza verso il cancello principale. Per noi c'era un briciolo di conforto: i Jerry, a quanto sembrava, non si erano presi la briga di fare un appello. Fin dal loro arrivo, stranamente non si erano mostrati interessati al numero dei prigionieri. Forse sentivano – e noi lo sentivamo certamente – che, in ogni modo, stavano già abbondantemente ricevendo la loro libbra di carne.

Dopo colazione, Stamp, un altro amico di Mark, ed io prendemmo una grande scatola e andammo a far bottino. Ci impegnammo per impacchettare i viveri abban-

donati in un magazzino, i vestiti in un altro, gli stivali in un terzo, eccetera; c'erano viveri sufficienti per settimane.

Più tardi feci da "palo" per gli scavatori sudafricani, che, dopo la tregua ottenuta, stavano lavorando come indemoniati. Il lavoro del palo era di sedere sugli scalini di fronte alla baracca, facendo finta di leggere prendendo il sole, e di affrettarsi ad avvisare gli scavatori se un tedesco entrava nello stabile.

I vestiti e le provviste per la fuga costituivano il problema successivo. La mattina dopo l'armistizio, gli italiani avevano restituito molti vestiti non militari, confiscati da pacchi privati. Parecchi di questi erano stati lasciati da quelli che erano partiti, e giacevano sparsi per il campo. Io mi trovai una camicia blu e un cardigan verde, e Tom mi regalò un paio di pantaloni italiani rossastri, troppo grandi per lui, raccattati chissà dove. Mi vestii per vedere come stavo.

«Non c'è male! – disse Mark – con un po' di brillantina nei capelli potrebbero scambiarti per un italiano alto».

Tom e Stamp avevano tinto i loro calzoncini di servizio khaki in una bacinella d'inchiostro e acqua, e li avevano stesi su di una funicella ad asciugare. I pantaloni vennero fuori di un colore verde-bluastro, simili a una tuta da lavoro.

Quindi preparammo le nostre provviste per la fuga, discutendo a lungo su ciò che sarebbe stato più utile. La maggior parte di noi portò articoli per l'igiene personale, parecchie tavolette di cioccolata, sapone inglese e sigarette da barattare con gli italiani, e tutti i viveri in scatola che si poteva. A quanto sembrava, gli italiani ci avrebbero dato abbastanza cibo per mantenerci vivi, una volta fuori. Per lo meno, tutti questi preparativi ci mantenevano occupati, scacciando inutili pensieri su quel che poteva accadere.

Nelle prime ore del pomeriggio il campo fu scosso da un'esplosione, apparentemente sulla strada all'esterno. Pochi minuti dopo, i tedeschi aprirono il cancello principale per far entrare alcuni civili italiani, che portavano il corpo di un ragazzo di circa 14 anni, gravemente ferito, nell'ospedale del campo, per farlo medicare dai nostri dottori. Nessuno sapeva cosa avesse causato l'esplosione. Forse il ragazzo aveva giocato con una bomba artigianale. Un ufficiale sudafricano, avendo osservato l'ingresso degli italiani, si precipitò nella sua baracca, indossò i vestiti per la fuga, e si insinuò di soppiatto verso la parte posteriore dell'ospedale. Mezz'ora dopo, quando gli italiani se ne andarono, uscì dal campo insieme a loro.

Fu il primo a fuggire, da quando i Jerry avevano preso il comando. Un lavoro pulito, e giustamente compensato.

Il pomeriggio portò due delusioni. Alle 16, il foro scavato dai sudafricani nel calcestruzzo era abbastanza grande per permettere ad un uomo di bassa statura di strisciare verso la fogna. Un volontario ci si spinse, ed ognuno aspettò ansiosamente il risultato di questa prima ricognizione. Riuscì a strisciare per circa quaranta metri lungo la fogna, finché l'accumulo del fango, degli escrementi e il fetore dell'aria non lo costrinsero a fermarsi. Poco dopo, gli inglesi trovarono un getto d'acqua che inondò rapidamente il tunnel e li forzò ad abbandonare il loro progetto di scavare sotto il muro.

Tutte le speranze erano concentrate sui neozelandesi. Essi avevano bisogno per lo meno di altre ventiquattro ore per bucare il calcestruzzo, ma, una volta al di là, avrebbero dovuto strisciare solo per un breve tratto fino alla fogna maestra, sperando che fosse più spaziosa e meno intasata.

I Jerry non avevano imposto il coprifuoco prima che venisse la notte e, dopo l'afa diurna, la sera era fresca e ristoratrice. Stavo per fare una passeggiata prima di andare a letto, quando qualcuno entrò nella baracca:

«Tre o quattro ragazzi provano a saltare il muro stanotte», annunciò.

«E il Jerry dall'altro lato?», chiese Stamp. Di notte, oltre alle sentinelle nelle garitte, due o tre guardie erano di pattuglia fuori dal muro e dall'interno era difficile tenerle d'occhio. Il nostro informatore rispose che alcune ragazze italiane avevano inviato un messaggio, promettendo di distogliere la loro attenzione. Girovagai fuori e mi trovai un posto nascosto, in cortile, da dove potevo guardare inosservato. Da quel lato del recinto, il muro dietro le baracche era lungo circa centoventi metri e alto quasi due. Il reticolato era fissato a delle sbarre di ferro, piegate in cima verso l'interno. Ad ogni lato, le sentinelle tedesche montavano la guardia, elevate su altre piattaforme di legno, munite di mitragliatrici e di forti riflettori puntati alla base del muro.

Oltre a questi riflettori, in cima al muro c'era un faro ogni pochi metri. Al di là del filo di ferro – oltre il quale non si poteva camminare, era *verboten* – ed in quella luce abbagliante, il primo candidato a questa impresa, e il più coraggioso, si fece avanti. Le ragazze italiane avevano mantenuto egregiamente la loro promessa, essendo effettivamente riuscite ad attirare le sentinelle esterne a casa loro, a duecento metri di distanza.

C'era un'altra barriera di reticolato dal lato esterno del muro, così che il secondo avrebbe dovuto aspettare alcuni istanti mentre il primo si apriva la via attraverso quell'ostacolo finale. Pochi prigionieri stavano ancora passeggiando su e giù per il lungo sentiero, strisciando i piedi sulla ghiaia per mascherare il rumore degli scalatori. Intravidi al mio lato una figura imbacuccata.

«Quel tizio merita una Victoria Cross¹³», gli sussurrai.

«Sì, va a meraviglia» rispose. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Io sono il numero 4».

Provai un senso di solidarietà: quell'attesa doveva essere penosa.

Il numero 2 avanzò oltre il filo e si arrampicò sul muro. Da sotto, sembrava che i suoi piedi facessero molto rumore sui mattoni, ma probabilmente uno spettatore disinteressato non avrebbe udito nulla. Comunque, se la cavò.

Il numero 3 non fece il minimo rumore. Ma, ahimè!, un momento dopo essere scivolato di là, udimmo il chi va là di un tedesco, dall'altra parte: era praticamente atterrato tra le braccia di una delle sentinelle della pattuglia, che evidentemente si era sottratto al fascino delle *signorine* italiane.

¹³ La *Victoria Cross* è la più alta onorificenza militare assegnata per il valore di fronte al nemico ai membri delle forze armate di alcune nazioni del Commonwealth e dei territori dell'ex Impero britannico (NdT).

Tornammo frettolosamente in casa; il numero 3 ritornò subito dentro con noi. Per sua fortuna, la sentinella tedesca aveva scambiato il suo tentativo per un'esibizione sportiva e non lo riteneva un affronto personale, come avrebbero fatto un tempo le nostre guardie italiane. Il Jerry non lo aveva infilzato con la baionetta, né colpito col moschetto. Tuttavia, quando gli altri tedeschi seppero dell'infrazione, il loro contegno non fu così filosofico. Per principio, aprirono il fuoco con le mitragliatrici e i colpi fischiarono per il campo; poi, l'ufficiale tedesco ci informò che d'ora in poi i suoi uomini avrebbero sparato per uccidere.

Ci sedemmo, discutendo gli eventi della giornata, commiserando i numeri 3 e 4 e lodando il coraggio del numero 1. Non sarei mai salito là, a fare un buco nel reticolato sotto tutta quella luce, neppure per centinaia di sterline.

«Ad ogni modo», pensai, «oggi sono scappate tre persone e noi non siamo ancora in Germania, almeno per ora».

Verso le 11 di mattina del giorno 13, i neozelandesi riuscirono ad aprire un piccolo buco nel calcestruzzo della fogna. Speravano di allargarlo prima di sera, abbastanza da poterci entrare.

Quella mattina, per farci svagare, i Jerry misero una radio appoggiata contro il reticolato, tra loro e noi. Ci sdraiammo qua e là al sole, ascoltando un po' di musica piacevole. Con nostra sorpresa, i Jerry lasciarono sintonizzare le stazioni attraverso il reticolato: cercai di captare la BBC, ma riuscii a trovare soltanto un notiziario francese... si parlava molto di Vichy.

Subito dopo pranzo, tre o quattro grossi camion tedeschi da trasporto avanzarono nel campo. Non sembrava una buona notizia, e in effetti poco dopo il nostro Alto ufficiale fu informato che un altro gruppo, tra cui la maggior parte di noi, sarebbe partito quella sera. Solo una piccola retroguardia di circa trenta uomini doveva restare indietro. Poveri scavatori!

Il nostro gruppo era tra quelli che dovevano partire, per cui dovevamo deciderci in fretta se nascondersi o meno. C'era un altro ufficiale con un braccio ferito, più o meno come il mio, con il quale mi consultai. Lui credeva di avere buone possibilità di rimpatrio dalla Germania, quindi non pensava di fuggire. Tom, il mio compagno più stretto, voleva andarsene più di chiunque altro, e non ebbe gran difficoltà a convincermi.

«Dopotutto», mi fece notare, «se venivamo scoperti e deportati in Germania, potevo sempre fare domanda di rimpatrio una volta arrivato là».

Dovevamo essere pronti a partire per le 16. Avevo notato un enorme mucchio di rifiuti all'ingresso di una delle baracche. In mancanza di un posto migliore decidemmo di nasconderci in mezzo a quello, finché gli altri fossero stati portati via; quindi speravamo di poterne uscire e mescolarci con la retroguardia. Avevamo due sacchi di provviste per la fuga, e altra roba di cui avremmo avuto bisogno se fossimo stati scoperti e condotti in Germania. Portammo i sacchi sul mucchio di rifiuti e li seppellimmo in una vecchia cassa da imballaggio, ammassandovi sopra altra immondizia. Quindi Tom scavò una grande apertura nella parte posteriore del mucchio. Avevamo preso due materassi dalla baracca, uno per appoggiarci e l'altro da mettere sopra in modo da

nasconderci. Io mi insinuai nel mezzo, Tom ammicchiò dell'immondizia e, dopo aver chiesto a uno che passava di completare la nostra copertura, si infilò accanto a me.

Faceva un caldo soffocante, ma non del tutto insopportabile, grazie ai materassi. Stavamo certo meglio almeno in fatto di comodità, se non di sicurezza, di Mark e Stamp, che stavano rannicchiati nella galleria dei neozelandesi. Tutti i tedeschi portavano stivali chiodati, così potevamo accorgerci in tempo quando qualche Jerry si avvicinava (la maggior parte dei prigionieri di guerra portavano scarpe o sandali). Dovevamo reprimere l'istinto di sogghignare, quando qualcuno passava e ci gettava sopra qualche cosa. Ci chiedevamo se l'intero mucchio di rifiuti non ondeggiasse su e giù per il nostro respiro. Qualcuno mi gettò sui piedi una gran quantità di tè freddo, ma, poiché portava gli stivali, e quindi poteva essere un Jerry, non protestai.

Sguazzavamo nella nostra sgradevole condizione da circa un'ora quando udimmo dei passi avvicinarsi, senza dubbio tedeschi. Due Jerry intenti a far bottino si fermarono, e presero a rovistare nella parte anteriore del mucchio. La nostra pressione sanguigna salì a «quasi un milione», come scrisse Damon Runyon¹⁴; fortunatamente si stancarono prima di arrivare a noi e se ne andarono, probabilmente in cerca di terreni migliori da saccheggiare.

Sentivamo rumori di mezzi andare e venire dal recinto, ma non potevamo essere sicuri che il gruppo fosse stato portato via. Facemmo passare un'altra ora, quindi decidemmo di uscire fuori. Dovemmo scrollarci di dosso le lattine e gli altri rifiuti che si erano posati su di noi, e ci trovammo inzuppati di sudore da capo a piedi. Sembrava come se fossimo stati fermi sotto un acquazzone, completamente vestiti. Gli altri se n'erano andati senza problemi, e non fu difficile mischiarsi con la retroguardia. Molti di quelli che si erano nascosti lo avevano già fatto, compresi Mark e Stamp, che non si erano divertiti durante le loro due ore nella galleria neozelandese, che puzzava di fogna e brulicava di zanzare, dicevano.

Avevamo appena buttato giù una tanto agognata tazza di tè, quando ci dissero che i Jerry avevano ordinato un improvviso appello per le ore 18. Mancavano due minuti, Mark e Stamp decisero che sarebbero riusciti a tornare alla loro galleria; Tom e io ci precipitammo al mucchio di rifiuti, e ci cacciamo dentro, questa volta senza farci nemmeno coprire. Ero sicuro che uno dei miei piedi facesse capolino, ma fortunatamente in quel momento non c'erano Jerry nei paraggi.

Usciti fuori di nuovo, e recuperati i nostri vari fagotti, scoprimmo che tutti i prigionieri erano stati confinati in una baracca: avrebbero sparato su chiunque la lasciasse. Questo, probabilmente, serviva a prevenire altri tentativi notturni di scavalcare il muro: sicuramente nessuno sarebbe stato tanto sciocco da riprovarci. Alcuni stavano ancora portando delle cose dalle loro baracche all'altro lato dello spiazzo, dove noi avevamo ammicchiato i vestiti e le provviste della Croce Rossa, a cui ora avremmo dovuto dire addio. I tedeschi, che cercavano di metterci fretta, non mi fecero entrare nella mia vecchia baracca, ma io convinsi un Jerry antipatico a portarmi due paia di pigiami per Tom e per me.

¹⁴ Famoso scrittore e giornalista statunitense (*NdT*).

Quella sera vi fu molta agitazione riguardo i nascondigli. I tedeschi ci avevano detto di voler partire di buon'ora la mattina seguente. Vi erano parecchi ufficiali che erano rimasti nascosti fino da quando si iniziò a parlare di andare in Germania; ovviamente, non avevano mai partecipato a nessun appello. Dopo l'appello della sera, i Jerry pensavano ormai di sapere quanti ne rimanevano lì dell'ultimo gruppo. Se alcuni di quelli che avevano partecipato all'ultimo appello non fossero apparsi la mattina successiva, i numeri non avrebbero corrisposto, e i Jerry avrebbero mangiato la foglia. Avrebbero iniziato una ricerca minuziosa, e trovato una quantità di disgraziati nascosti da due giorni. Era un problema che avevo previsto fin dal principio, per questo non mi ero presentato a nessun appello da quando i Jerry si erano impadroniti del campo.

Dopo molte discussioni, decidemmo che tutti quelli che fossero andati all'appello delle 18 avrebbero perso il diritto di nascondersi il giorno dopo, al fine di conservare il numero giusto e di dare agli altri una migliore opportunità. Del nostro gruppetto, Mark e Stamp avevano risposto all'appello, ma non io, Tom, e David Rollo (un altro ufficiale della Guardia), che era stato nascosto nella galleria inglese). D'altronde, Mark e Stamp avevano trovato nella galleria neozelandese il miglior nascondiglio, senza dubbio. La galleria inglese era quasi inabitabile, anche per una sola persona, e doveva essere coperta con una grossa lastra di calcestruzzo. Il nostro mucchio di rifiuti sarebbe stato spazzato via quasi certamente, e, in ogni modo, sarebbe stato difficile entrarvi e uscirne senza essere visti né sentiti, dopo che gli altri se ne fossero andati. Pertanto, noi cinque decidemmo di giocarci a carte i due posti nella galleria neozelandese. I tre sfortunati sarebbero andati in Germania. Qualcuno tirò fuori un mazzo di carte: il cuore mi batteva forte quando tirai fuori... un Asso di Picche! David si accaparrò l'altro posto con un Nove di Quadri (la maledizione di Scozia¹⁵!).

«Ecco, Ian e David» disse una voce, «i due più grossi bastardi del campo!». Essendo entrambi alti un metro e novanta, saremmo stati stretti in quella galleria.

Il povero Tom aveva pescato un Tre; ero molto addolorato perché, oltre ad essere il mio compagno, era, tra tutti noi, il più smanioso di scappare. Pensai tuttavia che, nonostante tutto, si sarebbe trovato un nascondiglio per sé. E se i Jerry continuavano ad essere così poco interessati come fino ad ora, forse non si sarebbero accorti di una persona in meno.

Ero felice della mia fortuna, ma ero un po' preoccupato per via della mia mano destra quasi paralizzata; temevo di essere d'impiccio per David se ci fosse stato da scalare il muro. Mi chiedevo se non dovessi rinunciare al mio posto a favore di qualcuno più idoneo. Parlai di questi timori con Mark, ma tanto lui che gli altri rimasero assolutamente fermi, e non vollero sentir parlare di ripensamenti.

Dovevamo strisciare dalla finestra della baracca alla galleria prima dell'alba; preparai gli abiti civili e le provviste per la fuga, e andai a letto. Mi addormentai pensando che «l'Asso di Picche e la maledizione di Scozia dovevano essere una buona combinazione».

¹⁵ Un soprannome che veniva comunemente dato dagli scozzesi a questa carta (*NdT*).

A nascondino

David e io ci alzammo alle 4 del mattino e, ancora assonnati, ci vestimmo con gli abiti da fuga. Prendemmo le provviste, scivolammo per una finestra nel cortile attraverso una baracca vicina, uscendo fuori dall'altro lato. Raggiungemmo la galleria sani e salvi, e vennero anche Tom e Mark a coprirci. Entrai per primo, afferrai le provviste (la piccola riserva di cibo, alcuni biscotti, un vasetto di miele), li sistemai e cercai di stringermi il più possibile. La galleria in realtà non era che una buca nel terreno, e vi era a stento spazio per due persone, specialmente della nostra stazza. In ogni caso, David riuscì a entrare, posizionando le gambe ai due lati del mio corpo e la schiena contro la parete. Tom e Mark rimisero a posto la leggera tavola, coprendola con terra asciutta.

«Beh, buona fortuna!» dissero andandosene.

Con la consapevolezza di dover stare lì probabilmente tutto il giorno, e forse parte della notte, non ci mancava il tempo per esaminare il nostro rifugio. I neozelandesi avevano sicuramente aperto una falla nella fogna: il puzzo, per quanto sgradevole, non era insopportabile, ma c'era un continuo ronzio di zanzare, che fecero presto a far sentire la loro presenza. Ogni volta che il gabinetto in una delle baracche scaricava acqua, sentivo un rombo sordo e poi un torrente precipitarsi al di là dei miei piedi. David era più schiacciato di me, dato che io potevo stendere le gambe dov'era troppo stretto per infilare il corpo. La sua aria era forse un po' meno viziata della mia, poiché nel soffitto c'era una piccola fessura per la ventilazione che lasciava entrare una striscia di luce.

Le ore sembravano interminabili, fumavamo sigarette su sigarette. Erano preziose: attenuavano il puzzo, allontanavano le zanzare e aiutavano a passare il tempo (che potevamo approssimativamente misurare dall'angolo del raggio di sole attraverso la fessura). All'inizio avevamo paura che il fumo delle sigarette potesse salire all'esterno attraverso la fessura, ma stranamente la maggior parte sembrava venire aspirata dalla fogna.

Verso mezzogiorno Tom venne a scoperchiarci.

«Gli altri non sono ancora stati portati via» ci disse, «al momento non ci sono Jerry qui intorno, penso che potreste uscire per un pochino».

Non c'era bisogno che ce lo dicesse due volte. Ci trascinammo fuori lasciando dietro le provviste e filammo nella baracca neozelandese, passando per la finestra.

Tom ci diede le ultime notizie: due ufficiali avevano trasgredito al patto di latitanza, che, pertanto, dovette essere sciolto. Un altro buco era stato scoperto (Dio sa come) dall'altro lato dello spiazzo; era grande abbastanza per due. Tom, Mark e Stamp avevano alzato le carte, e Tom era stato di nuovo sfortunato. Così si era nascosto tra il materasso e la tela di uno dei lati della baracca. Era entrato un tedesco, ed era rimasto seduto per qualche tempo nella stessa stanza. Tom, che stava leggendo una storia poliziesca, trovava che il brivido del criminale braccato fosse leggero in confronto al suo.

David e io ci tuffammo su una latta di salmone, alcuni biscotti e un po' di formaggio. C'era gente che si nascondeva dovunque: sotto il tetto, tra le doppie porte, sul serbatoio del gabinetto.... Spettri con piedi ovattati entravano e uscivano in punta di piedi, per scambiarsi opinioni e far passare la giornata. Mi trovai a pensare alla poesia di De la Mare, *The Listeners*¹, forse è questo quel che accade, dopo che il viaggiatore se n'è andato via.

Dopo il "pasto" tornammo nella galleria, accompagnati nuovamente da Tom per coprirci. Non so che cosa avremmo fatto senza di lui.

Grazie a quella interruzione, il pomeriggio passò relativamente presto. Stava facendo buio quando il nostro coperchio fu sollevato, e la voce di Tom ci sussurrò di uscire e prendere le provviste.

«Gli altri sono già stati portati via?».

«Sì, se ne sono andati verso le 15».

Parecchi degli altri uomini nascosti erano sbucati fuori, e si erano radunati nei gabinetti all'estremità della baracca. Qualcuno di loro era stato mandato in ricognizione, per vedere se i Jerry occupassero ancora le garitte. I riflettori e le luci lungo il muro non erano ancora accesi. Gironzolammo, aspettando che fosse buio del tutto. C'eravamo quasi, quando le luci lungo il muro si accesero. Avevamo appena finito di imprecare quando si spensero di nuovo; tirammo un gran respiro.

«Sarà stato qualche stupido figlio di puttana che fa le prove!», esclamò una voce irritata.

Ma, non appena ebbe parlato, le luci si accesero di nuovo e questa volta restarono accese, accompagnate un momento dopo dai riflettori. La nostra spia tornò.

«Sono ancora occupate!», ci informò mestamente.

Discutemmo la situazione bisbigliando. O i Jerry sospettavano che ci fossero uomini nascosti (il che non sarebbe certo stato strano, viste le assenze all'appello), o stavano prendendo elaborate precauzioni per salvaguardare il loro bottino e tenere lontani gli italiani. Nel primo caso, la mattina dopo avrebbero probabilmente passato al setaccio tutto il campo: questo ci portò a decidere che avremmo scavalcato il muro quella notte, nonostante le sentinelle e le luci. Dato che in teoria stavano sorvegliando un campo vuoto, speravamo che le sentinelle non sarebbero state troppo all'erta.

¹ Nell'opera *The Listeners* (Gli Ascoltatori), Walter de la Mare descrive una scena in cui un gruppo di "ascoltatori", molto probabilmente spettri, aspettano che un misterioso viaggiatore se ne vada via (*NdT*).

Uno di noi, un australiano, aveva un paio di cesoie per filo di ferro. Stava per scivolare fuori a tagliare il reticolato, quando una raffica di proiettili su quel lato del recinto fece cambiare idea a tutti. A quanto pare, avremmo dovuto rischiare la perlustrazione del mattino dopo, e tentare di nuovo la notte successiva.

Erano allora le 22.30 circa, e ritenemmo improbabile che i Jerry girassero per le baracche a quell'ora di notte. Così, David ed io decidemmo di dormire nella baracca con Tom, e di tornare nella nostra galleria prima dell'alba. Restare in quel buco tutta la notte, e tutto il giorno seguente, avrebbe richiesto una resistenza quasi sovrumana. Strisciammo nella stanza di Tom, che era la seconda dall'ingresso all'altro capo della baracca, e ci stendemmo sulle reti nude delle brande. Non riuscivo a dormire.

Stavo sonnecchiando quando fui scosso da un improvviso trambusto: le luci di entrambi i lati delle baracche erano state accese. Stesi sui letti, spiando dalle finestre aperte, vedevamo proiettati contro la luce soldati nazisti con baionette innestate, che percorrevano le baracche. Erano tornati dalla città, chiaramente ubriachi. Sembravano soprattutto intenzionati a fare bottino, ma sentimmo un paio di loro gridare:

«Uscite fuori inglesi, o sarete fucilati!».

Non era una situazione piacevole, ma nessuno di noi poteva farci nulla. Le luci delle baracche, insieme ai riflettori e a quelle lungo il muro, avevano illuminato il cortile a giorno, sarebbe stato impossibile tornare inosservati alla galleria. C'era una sola speranza: la nostra baracca era stata ripulita di tutte le provviste abbandonate, e non c'era rimasto niente da saccheggiare. Se nel loro stato d'ebbrezza i tedeschi se ne fossero ricordati, potevano non prendersi il disturbo di entrare. Ci sedemmo ad aspettare.

Improvvisamente, ogni luce della nostra baracca si accese.

«Ecco, è finita», disse Tom.

Sedevamo sui letti nei nostri ridicoli vestiti da fuga, guardandoci l'uno con l'altro.

David disse: «Faremmo meglio ad alzare subito le mani appena entrano».

Parlava con voce normale; era così ovvio che fosse finita, che sembrava inutile bisbigliare. Era inutile anche pretendere di non essere spaventati: era chiaro ciò che David voleva intendere. «Speriamo che non vogliano fare prove con la baionetta», mi venne pensato.

Ogni secondo sembrava un'ora. Per qualche straordinaria ragione, i tedeschi erano entrati solo nella prima stanza. Perché quei bastardi non entravano e la facevano finita?

Tom era calmo come al solito.

«Perché non tentate di tornare alla vostra galleria?», suggerì.

«E tu?».

«In qualche modo me la caverò. Non ha senso farci prendere tutti e tre».

Facemmo di nuovo capolino dalla finestra aperta: il trambusto nella baracca di fronte sembrava cessato.

«Va bene» disse David, «andiamo, allora».

Stando dritti avremmo potuto esser visti dalla finestra, così seguimmo un'assurda ritirata alla Fratelli Marx fino al centro della baracca. Ogni momento temevamo che la porta si aprisse dietro di noi: i nostri posteriori in ritirata avrebbero rappresentato

un bersaglio allettante per i nazisti ubriachi. Alla fine, raggiungemmo i gabinetti all'estremità, il nostro rifugio temporaneo, non senza soffocare una o due risate, perché sebbene fossimo spaventati a morte, quella mossa era stata veramente ridicola.

Gli altri latitanti erano scomparsi. Spiai fuori dalla finestra: in quel momento la via sembrava libera. Ci lanciammo nel cortile illuminato a giorno. Mentre ripiegavamo verso la galleria, fummo storditi da uno sparo, o un "chi va là?". Di fretta, Tom rimise a posto la copertura: mi ci infilai dentro, David entrò sopra di me, i nostri arti si intrecciavano come quelli di un polpo. Il fido Tom ci coprì.

«Ci vediamo domani... spero!», sussurrò andandosene.

David e io respirammo a pieni polmoni l'aria fetida, sistemammo le gambe e le braccia e ci rilassammo. Non avrei mai creduto che un puzzolente buco nella terra, infestato dalle zanzare, sarebbe potuto sembrare tanto attraente.

Accendemmo le sigarette e ridemmo degli incredibili eventi successi quella sera. Ma avremmo riso molto più di cuore, se avessimo saputo che Tom era salvo. Pensando a lui, che tornava da solo in quella misera baracca, ci sentivamo profondamente colpevoli di essere al sicuro.

Tom era la persona più tranquilla e più altruista che io avessi mai incontrato.

I primi barlumi del giorno che entravano attraverso la fessura ci trovarono spossati, di malumore e indolenziti in tutto il corpo. Le zanzare erano una maledizione incessante, ma almeno non sentivamo quasi più il cattivo odore. Durante la notte non vi erano stati più spari o baccano, perciò ci azzardammo a sperare che Tom non fosse stato scoperto. Anche se fosse sopravvissuto a quella notte, la sua situazione era ancora abbastanza rischiosa da farci stare in ansia. La probabilità che i Jerry istituissero una perlustrazione quella mattina non era certo diminuita. L'attesa era sempre la peggior cosa: abbastanza brutta per noi e doveva esserlo dieci volte di più per Tom, solo, nel suo assurdo e inadeguato nascondiglio sotto il materasso; anche se, a dire il vero, niente sembrava sconcertarlo. Sorrisi tristemente nel pensarlo disteso là, annoiato dal suo romanzo poliziesco, tra le visite dei tedeschi alla baracca. No: datemi zanzare, foga e sicurezza.

Il giorno sembrava interminabile. Dopo la notte scorsa, non ci andava di uscire fuori a mangiare. Mangiucchiavamo di tanto in tanto un biscotto spalmato di miele, e lo trangugiavamo con acqua tiepida della borraccia di Tom. L'elemento principale della nostra dieta erano le sigarette. La riserva stava finendo, e ci voleva troppo a dissotterrare le provviste per la fuga.

Un Jerry qualsiasi, con l'inconfondibile passo chiodato, si mise a passeggiare per il cortile, poco lontano dal nostro tetto. Ci chiedevamo cosa sarebbe successo, se ci avesse camminato sopra: probabilmente ci sarebbe precipitato sulla testa, poiché il nostro "coperchio" era fatto di un tavolato fragilissimo.

Il pomeriggio trascorse ancora più lentamente della mattina. Il sole era alto abbastanza da mandare ancora i suoi raggi attraverso la fessura, sembrava che fosse stato fermo per ore ed ore. Riuscii a dormire un po' e, quando mi risvegliai, sembrava che stesse finalmente facendo buio là fuori.

«Che cosa c'è?», sussurrò improvvisamente David.

Ascoltai: era un suono difficile da distinguere, graffiante e profondo e, di tanto in tanto, come un passo leggero, che apparentemente veniva dalla parte del muro.

«Forse se ne stanno andando» disse David. «Che ne dici, rischiamo di aprire la copertura e dare un'occhiata?».

«Se sbuchiamo in mezzo a un mucchio di Jerry, faremo la figura degli stupidi», risposi.

«Faremo una figura ancora più sciocca se restiamo in questo buco fetido, mentre tutti gli altri scappano», rispose David.

«Sono certo che Tom ci avrebbe avvertito, nel caso se ne fossero andati».

«Tom potrebbe essere stato catturato».

La discussione sarebbe continuata, se in quel momento la copertura non fosse stata sollevata, e la voce allegra di Tom dicesse:

«Venite, siamo fuori!».

Ci tirammo fuori da lì, stirando gli arti indolenziti e trascinandoci dietro zaini e borracce. David aveva ragione: il rumore che avevamo sentito era di qualcuno che tagliava il reticolato sulle cime del muro. C'era un'apertura bella ampia e fui contento di notare lo schienale di una seggiola, appoggiato alla parte inferiore del muro, che faceva da scaletta.

«Le guardie se ne sono andate, ovviamente», ci disse Tom. «Molte di loro sono in città credo, ma alcune stanno ancora a zonzo per il campo».

Rientrati nella baracca, radunammo noi stessi e le nostre provviste.

«Devo andare a informare quelli sul tetto che la via è libera», annunciò Tom. «L'avevo promesso, ma non l'avrei fatto finché non fossimo stati pronti ad andare. Sapete, due ragazzi se ne sono già andati».

Se ne partì, tranquillo come al solito, e tornò presto, dopo aver avvertito con piacere gli abitanti del tetto.

Scavalcando la finestra, ce la svignammo al di sopra del muro. Tom si arrampicò per primo, mentre David ed io gli facevamo da staffa. Tom la faceva sembrare una cosa facile; si sedette a cavalcioni sulla cima, porgendomi la mano perché salissi, mentre David mi spingeva da sotto. Il filo spinato aprì un largo strappo sul didietro dei miei calzoni rosa, ma riuscii ad arrampicarmi con una sola mano più facilmente di quanto avessi pensato.

«Potete prendere queste cose?», disse David passandomi le provviste.

Mi parve di stare appollaiato sulla sommità del muro per un secolo, curvato a prendere la roba da David, passandola dall'altro lato a Tom: lo zaino e gli stivali di riserva di David, la mia cassetta d'ordinanza², lo zaino e la borraccia di Tom. Una volta passato tutto, mi lasciai cadere giù dall'altra parte.

C'era un'apertura tagliata nel recinto posteriore. L'attraversai con le provviste, mentre Tom aiutava David a scavalcare.

Eravamo LIBERI!

² Intende il contenitore in legno per gli effetti personali, allora in dotazione a tutti gli ufficiali, in ogni esercito.

Ci precipitammo attraverso un vigneto, afferrando di corsa grappoli d'uva mentre alcuni italiani entusiasti battevano le mani. In fondo c'era una folta siepe, con un sentiero erboso dall'altro lato; ci apriamo una via attraverso i rovi.

Fermo sul sentiero vedemmo un italiano vecchio e barbuto, era chiaramente il proprietario. Mi chiesi se non stesse per opporsi a quella pazza fuga per la sua vigna e la sua siepe, quando esclamò:

«*Bravo! Bravo! Figlio mio!*», stringendomi tra le braccia e baciandomi entrambe le guance.

Non parlando praticamente una parola di italiano, feci dei suoni di circostanza, mi liberai quanto più delicatamente potevo e ci rimettemmo in marcia.

I primi giorni di libertà

Eravamo usciti dal lato nord del campo, e ciò significava che dovemmo fare un ampio giro per prendere la rotta verso il sud. Ci tenemmo a una doverosa distanza, ma ancora riuscivamo a scorgere il muro di mattoni rossastri e le garitte attraverso gli alberi. Non sentimmo sparare, perciò sperammo che anche gli altri fossero fuggiti sani e salvi. Ci sentivamo in gran forma e chiacchieravamo felici della nostra fortuna miracolosa. Tom ci disse che, mentre ci arrampicavamo sul muro, c'era un Jerry nella baracca vicina.

«Mi sembrava giusto non farvelo notare in quel momento», ci disse.

Pensai a me stesso mentre facevo passare le provviste appollaiato in cima al muro, e fui d'accordo con lui.

Ci trovavamo in un luogo ideale per fuggire, tra fitti frutteti, campi di granturco e piccole stradine. Ogni frutteto aveva una vigna; le viti erano legate in graziose curve da albero ad albero, ed erano cariche di grappoli. Non avevo smesso di mangiucchiare da quando eravamo usciti. L'uva, per la maggior parte nera, splendidamente vellutata, era perfettamente matura e pronta per essere raccolta.

Di tanto in tanto, passavamo vicino a casette e fattorie, ma il nostro travestimento non ingannava nessuno: ogni poche centinaia di metri la gente ci salutava con entusiasmo, eravamo gli *inglesi scappati* e ci pregavano di fermarci un momento a *mangiare*, o per un po' di *vino*. Ma eravamo ancora troppo vicino a Modena e al campo per i nostri gusti, quindi ci divincolammo da tutti. Arrivati a una casa, una donna ci rincorse con una camicia verde chiaro, che diede a Tom probabilmente ritenendo che sembrasse più italiana di quella che portava. Egli la indossò, dandole in cambio la sua.

In quel momento incontrammo un italiano da cui non potevamo liberarci, perché ci seguiva in bicicletta. Ci pregò di andare a casa sua a bere un bicchiere. Avendo percorso parecchia strada, e sentendoci ormai ben lontani dalla città, non avemmo la forza di rifiutare un tale invito. La stradina conduceva dritto alla sua casa.

La sua famiglia ci diede del benvenuto, facendoci sedere all'aperto e tirando fuori del vino, e un enorme cesto di uva bianca. Avevamo già mangiato così tanta uva nera, che quasi non riuscivamo a mangiarne ancora. La conversazione, da parte nostra, si limitava perlopiù a gesti amichevoli e a dire *grazie* con gentilezza. Tom parlava un pochino di italiano, e ne capiva leggermente di più; David e io non lo parlavamo per niente.

Notando una cannella che portava acqua al trogolo, Tom chiese se potevamo lavarci, prima di proseguire. L'uomo riempì d'acqua due grosse tinozze di legno. Essendo gente di buon senso, non videro nulla di strano nel fatto che facessimo il bagno sotto il sole e davanti alla loro cucina; le donne si ritirarono discretamente poco lontano e ci lasciarono fare.

L'acqua fresca era miracolosamente tonificante per i nostri corpi accaldati e sudati e i piedi stanchi. Stando in piedi nella mia tinozza, mi insaponai tutto il corpo con il buon sapone della Croce Rossa, mentre le bolle brillavano al sole. Mi sentivo così contento dentro l'acqua, che a malapena feci in tempo ad afferrare l'asciugamano e i calzoni prima che le donne si avvicinassero – non che ciò le avrebbe imbarazzate.

Partendo, Tom regalò loro un pezzo di sapone inglese, che considerarono come un lauto compenso per la loro ospitalità. Ci rimettemmo in strada, fisicamente rigenerati e con l'animo tranquillo.

Sentendoci fuori pericolo, ci prendemmo il tempo di guardaci intorno, apprezzando la ricca e fertile terra, i robusti alberi da frutta con i loro festoni di viti cariche di grappoli, le graziose fattorie tutte immerse nei raggi caldi, ma non più tanto scottanti, di un pomeriggio di fine estate. Non c'era bisogno di andare di fretta. Eravamo contenti di aggiungere qualche altro chilometro di distanza tra noi e la città, e non ci preoccupavamo troppo della direzione, purché ci dirigessimo approssimativamente verso il sud. La cartina geografica di Tom ci avrebbe condotti a Vignola, un villaggio lontano circa venti chilometri, ai piedi degli Appennini.

Verso sera, decidemmo di cercare un alloggio per la notte, e ci fermammo al casale più vicino. La famiglia, assai numerosa, si strinse attorno a noi, curiosa e in certo modo riservata: le donne aggrottavano la fronte imbarazzate, i bambini spalancavano la bocca.

«Siamo tre ufficiali inglesi», spiegò Tom col suo sorriso attraente.

Appena recepirono questa informazione, il loro riserbo svanì, e iniziò un chiacchierio di commenti concitati:

«Sono inglesi... Scappati dai tedeschi... Bene! Bene!».

Quindi partì una raffica di domande, alcune delle quali Tom capì, e a cui cercò di rispondere al meglio.

Da dove venivamo?... Dove andavamo?... Quanti anni avevamo?... Che classe di leva?... (fu troppo difficile spiegare che in Inghilterra non c'erano classi di leva¹) Che grado avevamo?... «Un capitano e due tenenti»... Chi era il capitano? Io diventai il

¹ Quest'affermazione dell'Autore può risultare non immediatamente comprensibile, e anche fuorviante, a un lettore italiano, se non si tiene in debito conto il fatto che l'istituto della coscrizione obbligatoria è stato storicamente avulso dalla mentalità anglosassone, almeno fino alla Prima guerra mondiale. A quel punto, dopo il pressoché totale annientamento della *British Expeditionary Force* nel 1914, e i provvedimenti comunque non del tutto adeguati nell'anno successivo, nel 1916 il Parlamento di Londra adottò, con il *Military Service Act*, la leva obbligatoria. L'esperienza si ripeté nel settembre 1939, al momento della dichiarazione di guerra alla Germania nazista, rimanendo però in vigore solo fino alla fine degli anni Cinquanta. Da quel momento in poi, la Gran Bretagna è tornata ad avere unicamente un esercito professionale.

centro dell'attenzione. Ero ferito... Dove ero stato ferito?... Quando?... Da chi?... Le donne si preoccupavano per la mia mano, come se fossi stato il loro nipote preferito.

Durante un breve momento di calma, Tom chiese ad uno degli uomini se ci potevamo fermare lì quella notte, sulla paglia; certo che sì. Sedie e bottiglie di vino comparvero dal nulla. La notizia della nostra presenza si sparse rapidamente per le fattorie circostanti, ed amici della famiglia vennero a dare un'occhiata agli *inglesi*, congratulandosi con noi per la nostra fortunata fuga dai *tedeschi*. Non c'era bisogno di sapere l'italiano per capire quanto erano popolari gli ex alleati di Mussolini. «Ammazzateli tutti!» era il verdetto generale, o una mano passata sopra la gola a mo' di mannaia. Ci assicurarono che non c'erano *tedeschi* né *fascisti* nei dintorni. Dopo alcuni altri bicchieri di vino, mi trovai a discorrere correntemente in francese italianizzato, aggiungendo una "e" o una "o", secondo come suonava meglio; tutti erano troppo gentili, e non mostravano di non capire.

Le nostre scorte della Croce Rossa causarono molto interesse. David offrì in giro sigarette inglesi agli uomini e cioccolato ai bambini. Io suggerii di preparare un tè, e lo facemmo in una enorme caldaia nera, che pendeva da un gancio di ferro nel focolare della cucina. A noi sembrava che avesse un sapore strano, ma gli italiani, che non l'assaggiavano da anni, lo accettarono entusiasticamente. Sebbene avessimo fatto un una gran quantità di tè, ne prendevano solo un sorso o due a persona. Le tazze passavano di mano in mano e venivano centellinate, come se contenessero un liquore prezioso. Io aprii una latta di sciroppo di zucchero, e lo spalmai su fette del loro soffice pane bianco. Ma, nonostante le ammonizioni dei grandi, i bambini erano sospettosi di quella strana roba appiccaticcia tirata fuori dagli *inglesi*, e non si decidevano ad assaggiarla.

Presto la loro cena fu pronta, una fitta *minestra* di maccheroni. Le seggiole non bastavano per la metà di noi, ma insistettero perché ci sedessimo e mangiassimo con loro. Tutti erano contenti degli *inglesi*, eccetto il vecchio capofamiglia all'altro capo della tavola, che, avvicinandosi, trovò che la grossa brocca di vino era in qualche modo arrivata dalla nostra parte del tavolo, ed era decisamente vuota.

Dopo cena arrivarono altri visitatori. Stavamo in piedi all'aperto in gruppetti, bevendo, fumando, guardando il tramonto e facendo del nostro meglio per rispondere all'incessante flusso di domande, finché ci sentimmo stanchi e domandammo al *padrone* se potevamo andare a letto. Ci accompagnò ad un granaio aperto pieno di fieno, sul retro della casa.

Ci togliemmo gli stivali e ci stendemmo placidamente sul morbido fieno.

«Se continua ad andare così tutti i giorni» disse Tom, «spero che le nostre truppe non arrivino troppo presto». Fu un'osservazione che mi sarei ricordato.

Stancamente, parlammo del futuro: prendendocela comoda, calcolammo di poter raggiungere le nostre forze armate in un mese, al massimo sei settimane, sempre che quelle continuassero a progredire in maniera accettabile.

L'aria era calda, ma le zanzare erano cattive quasi come quelle del tunnel di prima. David riuscì a dormire stendendo una camicia di lana sopra la testa. Anche Tom e io ci provammo, ma risultava troppo caldo. Poiché, tuttavia, non avevamo un gran sonno,

ci rinunciammo e andammo a fare un giro nei campi. Era una bella notte di luna e di quiete profonda. Il dolce aroma del fieno si mescolava ai buoni odori della terra. Ci sembrava quasi di poterla toccare quella pace, la profonda pace della campagna, dopo aver vissuto un'irrealtà da incubo nell'ultima settimana.

Né io né Tom eravamo stati prigionieri che per più di qualche mese. Abbastanza a lungo, tuttavia, per apprezzare la libertà, la semplice libertà di camminare quando e dove si vuole: un profondo sentimento di soddisfazione che sapevo di non dover dimenticare. Dopo un'ora o due, quando tornammo al granaio, neppure le zanzare avrebbero potuto tenerci svegli.

Fummo svegliati prima dell'alba dal *padrone*, che evidentemente era sveglio da ore. Prima ancora che fossimo ben svegli, ci raccontò una lunga storia, in un italiano velocissimo. Quando finalmente terminò, ci guardò in attesa mentre, seduti, ci strofinavamo gli occhi, tentando di tornare in noi stessi. Tom dovette chiedergli di ripetere parecchie volte, prima di farsi un'idea di cosa stesse dicendo.

«Credo che voglia che ci fermiamo qui a lavorare», ci disse.

«Digli che siamo diretti al sud, per raggiungere le nostre truppe». Tom fece del suo meglio, cercando di non offenderlo. Il *padrone* ci guardò sorpreso, e si lanciò in un'altra lunga dissertazione. Tom lo ringraziò cortesemente, e ripeté perché volevamo andarcene. Quando vide che non ci saremo persuasi, si mostrò alquanto seccato e sembrò desiderare che ce ne andassimo subito.

«Andiamo!» disse David, «quanto prima usciamo di qui, tanto meglio».

Calzammo gli stivali e raccogliemmo le nostre cose; quindi partimmo a passo veloce attraverso i vigneti, cogliendo grappoli d'uva per colazione. Mi sentivo un po' deluso; avevo vagamente immaginato che saremmo stati svegliati dal sole, verso le 9 del mattino, e quindi invitati a casa a mangiare latte e uova, nella stessa atmosfera conviviale che aveva regnato la sera precedente. Ma, una volta svegli, il primo mattino si mostrava fresco e corroborante, con la promessa di un'altra giornata perfettamente serena. I lussureggianti vigneti e i prosperosi campi, accuratamente coltivati, apparivano freschi e belli.

Non rimanemmo a lungo senza una colazione sostanziosa. Ad ogni cascina, la gente ci dava pane e vino, e presto ci trovammo con più pane di quello che potessimo comodamente portare. Man mano che il sole saliva ed il giorno diventava più caldo, le nostre soste si facevano più frequenti. La fuga, attraverso un territorio occupato dal nemico, assumeva l'aspetto di un glorioso tour delle osterie.

La nostra avanzata non era rapida, ma percorremmo svariati chilometri e finalmente raggiungemmo il Panaro, un affluente del Po. Il sole ora scottava, ed eravamo pronti a fermarci per pranzare. Tutta la mattina mi ero rifatto gli occhi con i campi di granturco che osservavamo passando; scoprii che anche gli altri avevano la passione per le pannocchie di granturco, così ne cogliemmo alcune, trovammo delle fascine da bruciare, accendemmo il fuoco e facemmo bollire il granturco in una latta da biscotti. Aveva un sapore leggermente affumicato, ma era buono; lo accompagnammo con pane e formaggio, e diventò un pasto sostanzioso.

Il fiume era praticamente in secca: restavano solo poche pozze, divise l'una dall'altra dai ciottoli del greto. Pensammo che un bagno sarebbe stato piacevole, e ci mettemmo a cercare una pozza d'acqua adatta. David ne trovò una, ci spogliammo e ci immergemmo. Dopo il primo impatto gelato, l'acqua divenne gradevolmente tiepida. Come in una piscina privata, il fondo saliva leggermente verso i bordi, mentre al centro l'acqua era della nostra altezza. Nuotai vigorosamente, lieto di constatare che la mia mano intralciava poco la mia bracciata laterale, alquanto stramba. Poi mi misi a galleggiare a pancia in su nel mezzo della pozza, sguazzando coi piedi oziosamente e fissando l'incredibile azzurro del cielo. Non dimenticherò mai quel bagno, la carezzevole acqua tiepida che lambiva il mio corpo nudo, il sole che ci aspettava per asciugarci una volta fuori. E pensare che soltanto ventiquattro ore prima eravamo rinchiusi in quel buco disgustoso! Quando ne ebbi abbastanza andai a riva, mi stesi sul basso muro di pietra che correva lungo le sponde del fiume e mi addormentai al sole, completamente nudo.

Non ci piaceva l'idea di lasciare un posto così bello e appartato, e dovemmo farci forza per vestirci e rimetterci nuovamente in cammino. Al principio, il sentiero seguiva il fiume, poi si innalzava verso un grazioso borgo tra i boschi, sopra un dirupo. Ci trovammo ad attraversare il giardino di una casetta sul ciglio del villaggio, e decidemmo di domandare quale era la via migliore per Vignola.

Mentre ci avvicinavamo al retro della casa, comparve un'incantevole ragazza, vestita di un leggero abito estivo. Aveva capelli scuri ondulati, le braccia e le gambe erano nude e snelle, avevano un'abbronzatura color oro scuro e il corpo era molto ben proporzionato. Da mesi non posavo gli occhi su una creatura così bella. Ci sorrise, andò dentro e ricomparve un momento dopo con un uomo. Venne fuori che suo marito era un medico militare, anche lui scappato dopo l'armistizio. Era stato nella Riviera² con le forze d'occupazione italiane e parlava francese. La madre della ragazza, vestita di un kimono, apparve ad una finestra del piano di sopra ed attaccò discorso con noi; ci chiese se avevamo fame.

«Deve essere più o meno l'ora del tè» disse David, ma fummo sorpresi quando scoprimmo che erano soltanto le 13. Avevamo dimenticato di essere stati cacciati via dalla fattoria a un'ora indecente; dovevamo aver “pranzato” verso le 10 del mattino.

La donna ci domandò se ci piacevano le uova. Una domestica fu mandata in casa a preparare, mentre il dottore ci comunicava le ultime notizie, per nulla straordinarie. Poco dopo, la donna di servizio tornò con un pasto sontuoso: uova strapazzate, prosciutto, pane e un vinello bianco di gran lunga superiore al *vin*o ordinario. Al posto del dolce, la ragazza colse un grappolo di squisito moscato giallo, da una delle viti che si arrampicavano sul portico.

Dopo ci mettemmo a bere, fumare sigarette inglesi e scambiare pareri col dottore. Avrei voluto poter discorrere così fluentemente in italiano, poiché sua moglie non parlava francese. Egli era ottimista, pensava che, nonostante tutte le dicerie sui nuovi

² Si intende la Costa Azzurra, in piccola parte occupata dal Regio Esercito italiano dopo l'armistizio con la Francia, a fine giugno 1940.

sbarchi alleati fossero infondate, presto i tedeschi avrebbero dovuto ritirarsi a nord del Po. Presto, venne l'ora di accomiatarci.

Camminavamo lungo una stradina di campagna, quando un cavallino con un carretto ci raggiunsero tintinnando.

«Che ne direste di un passaggio?», suggerii.

Il conducente sembrò alquanto sorpreso, ma quando apprese che eravamo inglesi entrò subito nello spirito. In un modo o nell'altro riuscimmo ad ammucciarci sul carretto, mentre le gambe, gli zaini e le borracce penzolavano dal parapetto. Ci portò per alcuni chilometri prima di lasciarci a un incrocio, e dovemmo separarci.

Intorno all'incrocio c'erano alcuni gruppetti di case, una delle quali aveva tutto l'aspetto di un'osteria. Ci informammo e non fummo delusi. Svartati *contadini* si fermavano a prendere un litro di vino prima di tornare a casa dal lavoro. Il nostro ingresso causò il solito subbuglio. No, lì vicino non c'erano *tedeschi*, né *fascisti*: eravamo al sicuro; tutti volevano pagarci da bere.

Uno degli avventori parlava francese: era un giovanetto ben vestito, con un viso sensibile e alquanto malinconico. Discretamente, feci alcune domande circa la possibilità di un alloggio per la notte, e ci rispose che ci avrebbe condotto a casa di sua madre.

«*Mais c'est mieux de ne pas le discuter ici*», mi disse.

Dopo aver bevuto molto più di quanto volessimo, egli ci portò a casa, poche centinaia di metri più in là, attraverso un paio di orti. Strada facendo, ci disse che la madre parlava inglese.

Una vecchia signora sulla sessantina ci venne incontro. Con nostro stupore, scoprimmo che non solo parlava inglese, ma *era* inglese.

«È proprio una gran sorpresa», disse lei con piacere.

«Lo è, davvero», convennero tutti.

Ci disse di aver lasciato Manchester a vent'anni per sposare un italiano, che non era più tornata e aveva quasi dimenticato la propria lingua. Tuttavia, era molto orgogliosa di essere inglese, ed era felice di darci il benvenuto e di udire la nostra storia. Da parte nostra, era un sollievo poter conversare liberamente con la padrona di casa, specialmente dal momento che il vino ci aveva sciolto la lingua, ma aveva fatto poco per migliorare il nostro italiano.

Era una casa allegra: i bambini facevano avanti e indietro, mentre i più piccoli se ne stavano sul pavimento insieme ai gatti. La vecchia signora era emozionata all'idea di fare di nuovo il tè: gli era sempre piaciuto, e ci aveva rinunciato soltanto per necessità, quando la sua piccola provvista si era esaurita qualche mese prima. Dalle sue mani uscì una bevanda ben diversa da quella della sera precedente. Sua nuora, una ragazza vivace, così giovane che la scambiavi per una delle sue figlie, si affacciava per provvedere al nostro benessere. Venne fuori che due dei bambini erano i suoi. Ci sedemmo a mangiare un altro pasto eccellente.

Poi, il figlio tirò fuori il violino: non parlava inglese, ma la madre aveva cercato di insegnargli qualcuna delle nostre canzoni più famose. Accompagnati da lui, can-

tammo una versione piuttosto fedele di *Loch Lomond* e *Tipperary*³, ma si trovava più a suo agio con *O sole mio*, *Santa Lucia* e le melodie di Verdi e Puccini. I bambini si davano spintoni per vedere bene gli *inglesi*, ed unirsi al canto. Il *vino* fece i soliti giri. Con nostra sorpresa ci accorgemmo che erano le 23, ed era ora di andare a letto.

Ci avevano preparato tre letti sul pavimento di una stanza vuota. Mi resi conto di essere stanco, e con un sentimento di gratitudine mi infilai tra le lenzuola. Era stata una serata piacevole e, nel complesso, un favoloso primo giorno di libertà.

La mattina seguente, nessun brusco risveglio. Ci alzammo e ci lavammo con piacere, e trovammo ad aspettarci una vera colazione inglese di uova sode e tè. Quando finimmo erano le 9 passate, tempo di partire. Dicemmo addio con affetto alla padrona di casa e alla sua famiglia. Il figlio ci accompagnò sulla via.

Fu un'altra splendida giornata: si finiva con l'accettare il clima come qualcosa di ovvio. La campagna si apriva, c'erano meno orti e fattorie e di conseguenza le nostre soste non furono così frequenti. Talvolta il paesaggio mi ricordava l'Inghilterra: c'erano meno siepi, ma molti sentieri di campagna con alti argini su entrambi i lati, dolci colline ed alcuni boschetti. Quasi ogni campo era un vigneto, e il nostro consumo d'uva non diminuiva affatto.

Avevamo camminato senza sosta per un po' di tempo, quando notammo, a una certa distanza, una villa dall'aspetto imponente circondata da un parco, situata sulla cima di una lunga e alquanto ripida salita. Sebbene più lontano di quanto previsto, decidemmo che sarebbe stata la nostra prossima meta. Speravamo in un buon pranzo e forse un bicchiere di vermouth o di marsala, invece del solito *vino*, al quale stavamo diventando un tantino indifferenti.

Era più lontano di quel che sembrasse. Prima di intraprendere la scalata finale eravamo accaldati ed esausti. Il luogo somigliava straordinariamente ad una residenza di campagna inglese: la strada carrozzabile, il viale, il parco accuratamente tenuto, pieno di abeti e di arbusti fioriti. All'inizio della stradina osservammo un cartello, che Tom interpretò come un avvertimento contro gli intrusi: era il primo cartello del genere che vedevo in Italia.

Ci trascinammo lungo gli ultimi cento metri, raggiungendo il portico senza fiato, sudati e impolverati. Prima di suonare il campanello ci fermammo a riprendere fiato, ammirare il panorama e il bel giardino.

«Non mi dispiacerebbe fermarmi qui per un giorno o due, se ci invitassero», disse David.

«Non è una cattiva idea, ma in questo momento sto pensando a bere», risposi asciugandomi la fronte.

«*Anch'io*», disse Tom, tirando la corda del campanello.

³ La prima, come evidente dal titolo, è una tradizionale canzone scozzese (Loch è la variante di Lake in quella lingua). La seconda, dal titolo completo *It's a long way to Tipperary* (un paese dell'Irlanda), di pochi anni precedente alla Prima guerra mondiale, non nacque come un canto militare. Si diffuse tuttavia molto rapidamente tra i soldati e Tipperary acquisì il senso emblematico della casa e degli affetti lontani, a cui tornare. È a tutt'oggi uno dei più noti canti britannici legati al 1914-1918.

Il tintinnio echeggiò attraverso la casa. Restammo in attesa, ma nessuno venne. Tom suonò di nuovo. Dopo altra attesa una donna, che sembrava la custode, venne ad aprirci. La donna ci squadrò sospettosamente, ebbe un momento di esitazione e quindi sparì dentro. Un'altra lunga attesa. Sedemmo sul banco di pietra sotto il portico, finché udimmo dei passi all'interno. Apparve una donna di mezza età, elegantemente vestita ed evidentemente facoltosa. Tom le chiese cortesemente se fosse la *padrona*, ed essa fece un secco cenno d'assenso. Tom spiegò le solite cose: eravamo tre ufficiali inglesi che avevano fatto una lunga marcia, eravamo stanchi e ci domandavamo se, per caso, potessimo fermarci lì. Ci guardò freddamente e con una certa apprensione; in effetti, somigliavamo più a vagabondi che ad ufficiali inglesi, e scosse il capo. No, non aveva posto.

«Vecchia cagna⁴!» fece Tom in inglese, sorridendo alla *padrona*, come se capisse le sue difficoltà.

«Faremo meglio ad andarcene», disse David raccogliendo i fagotti, «probabilmente è la moglie del fascista del posto».

Andandocene, notammo un filo telefonico che correva dentro la casa. Non avevamo mai ricevuto un rifiuto prima. «Forse è stato meglio così», pensai mentre scendevamo i vigneti a terrazzo della parete opposta, «avrebbero potuto riceverci e poi mandare a chiamare i Jerry».

Per quanto fossimo stanchi e assetati, camminammo qualche altro chilometro per allontanarci dal luogo della nostra disavventura. Qui, la campagna era decisamente più aperta e collinare. Di tanto in tanto davamo un'occhiata alle montagne, non molto lontane. Era mezzogiorno passato e faceva un caldo soffocante, quando, raggiunta una cima, ci trovammo al di sopra di una valle. Proprio sotto di noi c'erano alcune cascate sparse e più giù, in direzione ovest, un villaggio. Avevamo un gran bisogno di una cartina geografica, e se possibile di ascoltare le notizie dalla BBC.

«Forse il prete del posto ci potrebbe aiutare», suggerì David. «Che ne direste di mangiare in una di queste cascate e poi trovare il villaggio?».

La discesa era molto ripida. Scivolammo lungo il terreno scabro, attraverso alcune vigne, fino al casale più vicino, dove fummo ricevuti con la solita ospitalità. Il *padrone* stesso ci portò del pane e un piatto di ottimo stufato, con un po' di carne dentro. Regalammo cioccolata ai bambini ed essi corsero via felici a cercare grappoli d'uva. Dopo, ci stendemmo per un riposino, sdraiandoci su un pagliericcio dietro al granaio.

Quando ci fummo riposati il sole aveva allentato la sua morsa, e ci dirigemmo al villaggio. Non c'era traffico e, fatte le solite domande sui *tedeschi* e *fascisti*, ci arri-schiammo a camminare sulla strada. I passanti ci guardavano con curiosità, alcuni cercarono di attaccare discorso. Il più persistente era un ragazzo, che insistette a seguirci con la bicicletta. Era un bel ragazzo di circa 16 anni, e ci disse di chiamarsi Luigi. Sapeva qualche parola di inglese. Gli spiegammo che desideravamo incontrare il prete del villaggio. Avendo già rivolto tutte le solite domande, Luigi volle sapere

⁴ In originale «old bitch», che può indicare una parola offensiva come cagna, oppure puttana, stronza. Non è chiaro quale sia l'intento dell'interlocutore (*NdT*).

di che religione eravamo. David ed io eravamo *anglicani*, Tom scelse con diplomazia di dichiararsi cattolico.

Il villaggio, costruito sul fianco di una collina, era ben più grande di come sembrava dall'alto. Il nostro arrivo suscitò molta curiosità e molti commenti. Luigi si mostrava orgoglioso e spavaldo, come se fosse stato il proprietario di un circo ambulante. Il prete viveva in una grande casa sulla cima del villaggio. Luigi suonò il campanello e una donna di servizio ci fece entrare; quindi andrò a cercare il prete, lasciandoci in un'anticamera di marmo piuttosto deprimente. I muri erano ricoperti di appariscenti dipinti religiosi; alcuni scalini di pietra conducevano alle stanze. Avevamo di nuovo fame e sete, e speravamo di essere invitati a salire.

Sentimmo scendere il prete, e assumemmo l'aspetto più mesto possibile. Si fermò a metà scala per guardarci: spiegammo chi eravamo.

«*Questo è cattolico*», disse Luigi, indicando Tom con soddisfazione. Ma il fatto di sapere che almeno uno degli *inglesi* non era un pagano, ebbe un effetto deludente. Era chiaro che al padre importava poco della salute della nostra anima, piuttosto lo preoccupava la nostra alquanto scomoda presenza in casa sua. Chiese se avevamo fame. Dicemmo di sì, cercando di nascondere le pagnotte che sporgevano dai nostri zaini.

«Ci farebbe comodo un pasto caldo», sussurrò David.

Il prete sparì al piano di sopra, e tornò con due pagnotte di pane. Tom gli chiese se aveva una mappa, se aveva alcune notizie e, infine, se potesse consigliarci un alloggio per la notte. La risposta a tutte e tre le domande fu un secco rifiuto. Ci diede solo il pane, che non volevamo, e il consiglio di andare sui monti e fermarci lì – consiglio che non intendevamo seguire.

Ce ne andammo, e Tom decise di ritornare protestante.

Luigi allora insistette che andassimo a casa sua, che si trovava più in giù, sulla strada da cui eravamo venuti. I piedi mi dolevano e cominciavano a riempirsi di vesciche, così chiesi a Luigi se mi potesse prestare la bicicletta per quel tratto di strada. Era una bicicletta eccellente, salvo che era completamente priva di freni: scesi precipitando dalla casa del prete giù per la collina, strisciando disperatamente tutte e due i piedi sulla strada, sparpagliando cani, asini e italiani come foglie d'autunno, e lasciando che gli altri si scusassero da parte mia. Quando finalmente la gravità mi fece fermare, una folla curiosa formata soprattutto di ragazze e bambini, mi si radunò intorno, per scoprire se l'*inglese* era proprio così matto come suggeriva quella esibizione. La comparsa degli altri non scoraggiò la nostra auto-proclamata guida: arrivammo *chez* Luigi davanti a una piccola processione.

La famiglia di Luigi fu leggermente sorpresa da quell'invasione inattesa. Credo che il vecchio nonno all'inizio pensava che fossimo l'avanguardia dell'esercito alleato di liberazione, poiché la prima cosa che fece fu andare a prendere due enormi brocche di vino. Bevemmo svariati bicchieri, e cominciammo a riprenderci. Scoprii che c'era una radio nella stanza accanto. Tom e io ci precipitammo, portando con noi una delle brocche: sembrava un apparecchio moderno, ma per quanto manovrassimo le manopole, non riuscimmo a sintonizzarci sulla BBC. Trovammo invece parecchi

programmi di bella musica e, dopo alcuni bicchieri, cominciammo a chiederci se le notizie fossero poi così importanti.

Passò un po' di tempo prima che ci accorgessimo che la nostra presenza non era così ben accettata dalla famiglia di Luigi, come lo era da Luigi stesso. Confabulavano animatamente a bassa voce tra di loro, gettando di tanto in tanto uno sguardo inquieto nella nostra direzione. Più di una volta riconoscemmo la parola *spia*. Non ci sentivamo affatto in grado di continuare a camminare, ma Tom suggerì a Luigi che forse avremmo fatto meglio a trovare un altro alloggio per la notte. Convenne con riluttanza che poteva essere più saggio. La sua famiglia aveva paura, perché stava così vicino alla strada e al villaggio. Io feci un ultimo, inutile, tentativo di captare la BBC, e dovetti essere trascinato via dagli altri due. Luigi ci accompagnò insieme al fratello minore e ad una ragazzina, che era stata presentata come la più brava della scuola a inglese. Era una fragile bimbetta dall'aspetto anemico, con immensa vitalità e un incessante flusso di conversazione, nonostante sapesse poche parole inglesi più di Luigi.

Attraversammo il giardino dietro casa di Luigi, passando per i vigneti. La stessa collina che avevamo disceso al mattino torreggiava sopra di noi; dal basso sembrava alta come il Ben Lomond⁵, e più ripida. Il vino ci aveva ridato le forze, ma a mezza salita eravamo così affannati che ci sedemmo per riposare. L'infaticabile Luigi e i suoi discepoli andarono a cogliere uva con cui rinfrescarci. Mentre ritornavano, sentimmo un tafferuglio e grida venire da sotto, poiché eravamo ancora a portata di voce: le grida venivano da un gruppo di gente raccolta dietro la casa di Luigi. Lui strillava, gesticolando. I richiami dal basso si fecero più insistenti, e di nuovo distinguemmo la parola *spia*. Luigi si strinse nelle spalle, e si volse verso di noi con un'espressione mista tra delusione e disperazione, facendo del suo meglio per darci spiegazioni.

«A quanto posso capire», disse Tom quando ebbe finito, «qualcuno è venuto dal villaggio per avvertirci di andar via».

«È chiaro che non vogliono che i bimbi ci seguano», disse David.

Ringraziammo Luigi del suo aiuto, e gli dicemmo di tornare indietro. Lui non voleva abbandonarci, non finché non ci avesse dato delle complicate indicazioni per una fattoria oltre la cresta della collina, dove promise di venire a trovarci il giorno dopo.

Lo vedemmo sgambettare giù per il versante, quindi riprendemmo la nostra salita.

La fattoria di Luigi era solo a breve distanza dalla cima della collina, e aveva una magnifica vista su tutta la vallata. Il *padrone* era un uomo tranquillo, dai modi semplici e amichevoli. Ci condusse in una comoda stalla, dove avremmo potuto dormire. Poi, dopo aver preparato per noi degli sgabelli all'aperto, con una cassa rovesciata come tavola, ci portò pane, formaggio e del latte squisito.

Ci sedemmo a osservare il sole che affondava in un vivido bagliore purpureo, allungando le ombre e tingendo la collina di violaceo. Come sembravano tranquilli quella vallata e quel villaggio! E come sembravano triviali, in retrospettiva, le escursioni e gli allarmi della sera, le meschine attività di *tedeschi*, *spie* e *fascisti*!

⁵ Monte della Scozia, alto 974 metri (NdT).

La mattina seguente, un'altra partenza di buon'ora. La nostra via verso sud-est ci ricondusse nella vallata del Panaro. Lassù il fiume era completamente all'asciutto, e non c'erano pozze per fare il bagno. La campagna era anche più fitta di orti, campi di granturco e piante, ed anche più densamente popolata, sì che dovremmo fare parecchi giri intorno ai paesi. I piedi mi davano molto fastidio, smorzando considerevolmente il piacere che provavo per la nostra "gita": zoppicavo dolorosamente nello sforzo di stare al passo con Tom e David. A un certo punto mi trovai a seguirli in un piccolo carretto, che aveva posto per un solo passeggero e per il bagaglio.

Verso mezzogiorno, la nostra via ci portò su quel che pareva una vasta piantagione destinata al mercato ortofrutticolo: c'erano alberi di mele, piante di pomodori e uva in abbondanza. Alcune donne con camicie a colori vivaci vendemmiavano, raccogliendo l'uva matura che andava a finire in gerle di vimini rotonde, ed una di loro ci invitò a servirci. Avevamo già gustato i pomodori, che erano squisiti, ne raccogliemmo altri e ci sedemmo a mangiare sotto gli alberi. David preparò dei panini eccellenti con pomodori e formaggio, ed alcune ragazze e bambini ci portarono il vino della casa vicina. Come al solito, le loro domande erano incessanti.

«Dovremmo redigere un documento che dichiara chi siamo» dissi io, «con i nostri gradi, l'età, se siamo sposati, da dove veniamo e dove andiamo, quando siamo fuggiti, quando abbiamo avuto le ultime notizie delle nostre famiglie, quando pensiamo che la guerra finirà, dove abbiamo preso gli abiti e altre informazioni varie, e darlo a chiunque incontriamo. Allora, forse, ci *permetteranno* di riposare in pace dopo pranzo».

I piedi infiammati mi avevano reso irritabile.

Prima di partire, le ragazze regalarono a David e a Tom (entrambi biondi) due vecchi cappellacci. Dentro a quello di David, un affare di feltro con una tesa enorme, c'era scritto in inglese "Imitation Locke". Ci chiedemmo che cosa avrebbe pensato il famoso cappellaio di St. James's Street di quella clamorosa violazione del suo marchio di fabbrica. Tom si mise il suo, e dichiarò che era *molto elegante*, osservazione che provocò scoppi di risa da parte delle ragazze.

Il cielo si era annuvolato, e nel tardo pomeriggio comincio a piovigginare. Ci riparammo in una piccola fattoria presso i soliti, ospitali *contadini*, che ci diedero patate e pannocchie bollite per cena. Passammo la notte in un solaio sopra una stalla.

Attraverso gli Appennini

Vignola segnava il limite della mappa di Tom. Ora che ci avvicinavamo agli Appennini, dovevamo prendere un'importante decisione: tentare di valicare a piedi quelle montagne dall'aspetto formidabile, o cercare un mezzo di fortuna che ci desse un passaggio? A dire il vero, a piedi era più sicuro, ma eravamo ansiosi di spingerci quanto più possibile al sud, prima che i tedeschi prendessero provvedimenti per acciuffarci. C'era ancora una discreta quantità di traffico italiano per le strade: in tali circostanze, purché procedessimo con cautela ed evitassimo tutti i villaggi, consideravamo che il rischio fosse lieve e ne valesse la pena. Quindi, oltrepassata Vignola, trovammo una vigna ben riparata lungo la strada, e ci sedemmo in attesa di un passaggio.

Ben presto un camion borghese, di colore rosso scuro, sbucò dalla curva. Per esser certi che non fosse guidato da un tedesco, dovemmo aspettare che fosse quasi alla nostra altezza, prima di saltare fuori dalla siepe e far segno al conducente di fermare. Davanti c'erano due uomini e dietro, in cima al carico, tre ragazzini. Il conducente acconsentì di buon grado a darci un passaggio: era diretto a Montese, un villaggio sui monti, a circa un terzo della via per Firenze. David si strinse sul davanti, tra il conducente e il suo compagno, mentre Tom ed io ci arrampicammo in cima.

Il camion era pesante e carico di un buffo assortimento, da scatoloni di formaggio a un paio di sci. Mentre avanzava lentamente tra le colline, il panorama stupendo della vallata del Panaro si aprì sotto di noi: il letto bianco del fiume, con le pozze isolate che splendevano come argento al sole, la ricca e fertile pianura, che a poco a poco dava luogo a ripide vigne terrazzate e ad alti picchi montani. La vallata sottostante appariva prospera e pacifica, con le sue bianche case coloniche dai tetti rossi, che apparivano brillanti alla luce del sole.

Tutti erano felici e contenti, e i tre ragazzetti erano fuori di sé dalla gioia di poter aiutare tre ufficiali inglesi a fuggire dagli odiati *tedeschi*. Quanto a noi, la nuova gioia dell'essere liberi si faceva ancora sentire. Come eravamo fortunati a godere di un giorno così perfetto, in mezzo quel magnifico scenario, mentre ogni metro percorso ci portava più vicino alla vera e definitiva libertà!

Man mano che il pendio si faceva più ripido, la velocità del camion diminuì tanto che i ragazzi potevano saltare fuori a turno, afferrare un grappolo d'uva, correre dietro il camion fino a raggiungerlo e arrampicarsi di nuovo. Puntualmente, dopo aver percorso qualche chilometro il radiatore si seccava, il camioncino si fermava, e uno dei ragazzi veniva spedito con un secchio a cercare acqua nella fattoria più vicina.

Sulla montagna l'aria era fresca e corroborante, ed anche il vecchio camion sembrava apprezzarla, poiché in discesa filava a circa trenta chilometri all'ora, e i ragazzetti dovevano accontentarsi di saccheggiare le scatole di formaggio. Verso sera, il conducente si fermò a un incrocio, e ci consigliò di andarcene. Lo ringraziamo per il prezioso passaggio, e gli augurammo buona fortuna.

Trovandoci a breve distanza da un villaggio, continuammo a camminare finché non ne fummo bene alla larga, prima di scegliere una fattoria nella vallata come rifugio per la notte. Il *padrone* ci ricevette gentilmente, e ci lasciò passare la notte nella stalla.

La famiglia possedeva una radio e, dopo aver maneggiato per un po' con le manopole, ad un tratto captai deboli suoni di un organo da cinema. Per la prima volta fui felice di sentire il suono di questo strumento, poiché ero certo che poteva provenire soltanto dalla BBC, in un pomeriggio domenicale; infatti, poco più tardi seguirono le notizie. Non avevo sentito la BBC dal febbraio precedente, in Africa. Tuttavia, a parte la soddisfazione di essermi sintonizzato, il bollettino era piuttosto deludente. Gli americani stavano procedendo lentamente da Salerno; i russi, come al solito, seguivano ad avanzare, ma erano un bel pezzo lontani dall'Italia, e dubitavamo che il loro ultimo obiettivo fosse Firenze.

Il *padrone* ci portò da mangiare e da bere fuori, e durante la sera parecchia gente venne dal villaggio e dalle fattorie vicine. Chiacchierammo con loro finché ci venne sonno, ed allora ce ne andammo a "letto".

Fui svegliato nel mezzo della notte, e mi parve che qualcuno mi stesse scuotendo violentemente. Era il *padrone*, che iniziò un lungo discorso, sussurrando concitatamente.

Tom provò a interpretare: «Pare che i carabinieri stiano per fare incursione nella fattoria. Qualcuno deve aver parlato di noi».

Infilammo gli stivali, e cercammo a tastoni il nostro bagaglio. Nonostante l'allarme improvviso, il *padrone* ci aveva preparato dei panini. Speravo che non si sarebbe trovato nei guai per averci ospitato.

«No», disse Tom, «gliel'ho chiesto, lui pensa che andrà tutto bene, purché non ci trovino qui». Lo ringraziammo per l'ospitalità e per averci avvisato, ed egli ci disse come potevamo raggiungere la strada più in alto.

Non c'era luna. Soffiava una brezza leggera e all'inizio, dopo il caldo della paglia e delle coperte, fui preso dai brividi; ma il movimento ci riscaldò presto. Riprendemmo la strada e la seguimmo per circa tre chilometri, finché ci imbattermo in un pagliaio isolato. Ci entrammo dentro, dal lato sottovento, aderendo quanto era possibile al cumulo, tirando fuori mucchi di paglia per coprirci. Dopo un'ora circa però, si fece troppo freddo, e fummo felici quando spuntò l'alba e potemmo di nuovo riprendere il cammino.

Lì, sulle montagne, c'era poco traffico e camminammo per lunghi tratti senza dover fare inversione; ma la strada seguiva a fare lunghe giravolte, e alla fine David propose di andare attraverso i campi. Ciò ci avrebbe anche permesso di fare un ampio giro intorno ad un villaggio che avevamo avvistato nella vallata successiva.

Certo, lasciando la strada avremmo accorciato il cammino, ma la scorciatoia di campagna era molto più difficile. Ci arrampicavamo continuamente su e giù per ripide discese rocciose, scivolando con gli stivali sui ciottoli smossi. Le colline erano puntinate da boschetti, con folti cespugli di rovi con cui dovevamo lottare. C'erano ancora molte vigne e qualche terreno coltivato a pomodori.

Il nostro obiettivo, il villaggio nella vallata, era più lontano di quel che sembrasse, ed era quasi sera quando raggiungemmo un buon punto per osservarlo dall'alto: era situato alla nostra sinistra, dall'altro lato di un fiumicello stretto e tortuoso. Guardandoci intorno in cerca di un ricovero notturno, notammo una capannina sulla cresta della collina di fianco a noi, e dirigemmo là i nostri passi stanchi.

Quando arrivammo, tre anziane contadine stavano terminando la loro giornata di lavoro nei vigneti. Ci accolsero con minor eccitazione, forse perché la guerra lassù era così lontana, ma con la stessa amichevole gentilezza. La loro casa stava più in là, sulla costa della collina. La capanna era piccolissima, e già ci dormiva una grossa vacca: c'era una piccola mangiatoia, in cui avremmo tentato di stringersi. Un topo faceva un gran rumore nella paglia.

Una delle vecchie contadine si commosse quasi alle lacrime per via del nostro misero aspetto, soprattutto quando capì che eravamo ufficiali. Invano tentammo di assicurarle che, a dispetto della nostra apparenza trasandata, in realtà stavamo bene.

Continuava a dire «*Poveri figli!*».

Ci portarono una deliziosa zuppa di pane e latte, calda e dolce, e l'inevitabile uva. Quindi ci ritirammo, con una certa apprensione, nella nostra "camera da letto", stringendoci nella mangiatoia.

David, sul lato esterno, veniva puntualmente leccato dalla vacca. Nel mezzo della notte Tom si svegliò con un grido, giurando di essere stato morso da un topo.

Io ne uscii relativamente incolume.

La mattina seguente, un'altra lunga scarpinata attraverso i campi ci fece capire che, a quella velocità, ci sarebbero volute settimane per raggiungere le pianure a nord di Firenze. Così decidemmo di tentare ancora la fortuna sulla strada.

Da una cima vicina avevamo una buona vista: proprio sotto di noi, sull'altra riva del fiume, si estendeva la periferia del villaggio. Il fiume stesso sembrava abbastanza facile da guardare. Sull'altro lato della strada, la collina era boscosa e saliva rapidamente: sembrava offrire proprio il posto adatto per un appostamento. Il traffico era considerevolmente aumentato – c'era una certa quantità di mezzi pesanti tedeschi, che con nostro piacere erano in gran parte diretti verso il nord.

Discendemmo cautamente e prendemmo la via attraverso il fiume. La strada era ora solo a circa duecento metri sopra di noi, ma ci trovavamo riparati da alcune case, giardini e vigne. Non c'era gente in giro, e noi sedemmo in una vigna, in fondo al giardino di qualcuno, per mangiare qualcosa e riposarci. David partì in ricognizione, e tornò con la notizia che un Jerry stava riparando la motocicletta a cento metri da noi: per passare di là, avremmo dovuto aspettare che se ne andasse. Chiesi a David di cogliermi un po' d'uva prima di venire a sedersi.

Prese tre grandi grappoli dalla vite più vicina, mentre Tom imbandiva per terra pane, formaggio e cioccolata. Ci stavamo mettendo a mangiare, quando scorgemmo una figura che gesticolava furiosamente, scendendo verso di noi dalla casa sovrastante. Quando si considerò a portata di voce, sentimmo un torrente di invettive in italiano.

«Pare che il pranzo sia finito», disse Tom allegramente. «Mi è sembrato che dicesse qualcosa a proposito di chiamare le sentinelle tedesche».

Buttammo le pagnotte e le tavolette di cioccolata nello zaino, ce la demmo a gambe come ragazzetti cacciati via da un frutteto e non ci fermammo finché non avemmo guadato il fiume e non ci fummo in qualche modo arrampicati sulla collina dall'altro lato. Mi accorsi di tenere ancora stretto il mio grappolo d'uva.

Sebbene fossimo ancora in vista, non sembrava che ci stessero inseguendo, e le case si mostravano pacifiche e deserte come un'ora prima. Questo contrattempo imprevisto ci costrinse a fare un altro giro per la campagna, prima di raggiungere la strada in un punto dove i boschi al di sopra offrivano un nascondiglio adatto.

Colonne di mezzi tedeschi passavano traballando sotto di noi, ma durante le due ore seguenti passarono soltanto due carretti italiani, entrambi diretti a nord. Cominciavamo a pensare che per quella sera non avremmo trovato un passaggio, ed eravamo ansiosi di porre distanza tra noi e l'arrabbiato proprietario della vigna saccheggiata.

«Presto dovremmo andare a cercare un casale», osservò David tristemente. «Tra le gobbe di queste montagne possono passare chilometri prima di trovarne uno».

Mentre parlava, un mezzo civile apparve dietro l'angolo, e Tom si precipitò giù per la ripida discesa per intercettarlo. Prima che l'attonito conducente si potesse rendere conto di quel che accadeva, c'eravamo messi tutti e tre di fronte, mentre Tom spiegava, si scusava e supplicava. Stava parlando, quando il veicolo di testa di un convoglio tedesco girò l'angolo di fronte a noi. Bestemmiammo a bassa voce, ma il conducente non batté ciglio. Essendo impossibile manovrare i comandi con tre persone di fronte, scese con calma, e aprì la parte posteriore per far entrare David, mentre i furgoni e le motociclette tedesche scorrevano via. Dopo essere risalito e partito, gli chiedemmo la sua destinazione.

«Firenze», ci disse.

«Firenze!», esclamammo a una voce Tom e io. Nemmeno nei nostri sogni più ottimistici avevamo previsto un passaggio fino alla pianura, figuriamoci fino a Firenze. Ci girammo verso David per gridargli la lieta notizia.

Il conducente era un tipo simpatico, nato a Bologna. Ci disse con quale fervore le classi lavoratrici odiassero il fascismo, e quanto avessero fatto per rovesciarlo. Sperava che Badoglio avrebbe dichiarato guerra alla Germania, e che presto i tedeschi sarebbero stati cacciati fuori dall'Italia.

Dopo le marce e gli allarmi dei giorni scorsi, era incredibile poter sedere comodamente nella relativa sicurezza di un camion diretto velocemente al sud. C'era ancora un flusso incessante di mezzi tedeschi verso il nord, che Tom pensava provenire dalla Corsica, recentemente liberata dal nemico. Incontrammo un posto di blocco, ma un soldato tedesco ci fece cenno di proseguire. Lo salutammo con la mano, ed egli sorrise rispondendo al saluto. Tom rise.

«Chissà che direbbe, se sapesse?».

«Probabilmente se ne fregherebbe!».

Nel frattempo, la pianura di Firenze si apriva sotto di noi, e potevamo vedere a distanza il profilo azzurro e nebbioso degli Appennini. Presto attraversammo la città fortificata di Pistoia, e la serpeggiante strada montana comincio a scendere ripidamente. Mi ricordava la collina delle “Sette sorelle”, tra Gerusalemme e Giaffa: la nuda montagna da un lato, il precipizio dall’altro. Quindi potemmo vedere Firenze, incastonata e compatta all’interno della vasta pianura.

In fondo, la strada si univa a una delle decantate *autostrade* del duce (gli ammiratori inglesi di Mussolini proclamavano sempre che egli aveva fatto tre Grandi Cose per l’Italia: aperto strade magnifiche, bonificato le paludi Pontine e fatto marciare i treni in orario). Se quello doveva essere un buon esempio di *autostrada*, lasciava molto a desiderare. Certamente era dritta – se per questo, era anche monotona – ma aveva una corsia unica, oltremodo stretta e con una cattiva pavimentazione.

A tre chilometri da Firenze chiedemmo al conducente di farci scendere: avrei voluto potergli dare qualche cosa, ma potevamo soltanto cercare di fargli capire quanto apprezzassimo il suo coraggio e la sua gentilezza nel concederci quel lungo passaggio. Mentre lo ringraziavamo, improvvisamente afferrò il portafogli e prese una carta da cinquanta lire, che mi ficcò in mano. Tentai invano di restituirla.

«Prendete! Prendete! Forse vi serve», insistette lui.

Tra tutte le persone semplici e generose che ci avevano assistito da quando eravamo fuggiti, sentivo che mi sarei ricordato a lungo il conducente di quel camion.

Dopo aver deciso di aggirare Firenze dal lato ovest, ci gettammo nei pianeggianti pascoli e vigne. Dopo le montagne, il cammino era piacevolmente comodo, ma laggiù le zanzare erano nuovamente cattive. Trovammo un casale e dormimmo in una piccola capanna di bambù nel cortile.

Avevo sempre desiderato visitare Firenze: ritrovarsi proprio ai margini della città, e non poter passare oltre, era una tortura, e non era nemmeno troppo facile. Alla nostra prima occhiata panoramica dall’alto delle montagne, la città era sembrata abbastanza compatta. Tuttavia, mettendoci in cammino la mattina seguente, notammo che la periferia cedeva il posto a molti piccoli villaggi attraversati da prati, orti, vigne, raggruppati l’uno sull’altro. Non era possibile evitarli tutti senza fare un giro troppo ampio, che avrebbe richiesto almeno due giorni. La nostra intenzione era raggiungere la strada maestra a sud di Firenze, e la mattina dopo ritentare la nostra fortunata tecnica dell’agguato ai furgoni italiani.

Dopo le fresche montagne, laggiù in pianura era afoso, ma la gente era ben disposta come sempre, ed altrettanto generosa di consigli e di *vino*. La periferia non ci arrecò un gran disturbo: i fitti frutteti offrivano abbondante riparo, ed eravamo assistiti anche dell’apparente mancanza di leggi italiane sulla violazione della proprietà.

Quel pomeriggio non finimmo più di camminare. Tutti quelli a cui chiedevamo, ci assicuravano che la via per Roma era a breve distanza: la sera, sebbene avessimo dovuto trovarci bene a sud di Firenze, non l’avevamo ancora raggiunta. La campagna era più aperta e meno abitata: villaggi e fattorie avevano dato luogo a pochi casali, ma

ricchi, situati in giardini tenuti con cura, circondati da vigne terrazzate. Ormai era troppo tardi per tentare di trovare un passaggio, anche se, come l'ultimo *contadino* insisteva, la via era «*vicina, vicina! Un chilometro solo*».

A una certa distanza da dove stavamo, c'erano tre grandi ville. Ognuno di noi si trascinò stancamente a ciascuna villa, ma l'accoglienza fu la stessa: un freddo ripudio, senza neppure un'offerta di cibo o di bevanda. Diveniva sempre più evidente chi erano i nostri amici in quel Paese, poiché fino ad allora nessun contadino ci aveva respinti.

La nostra situazione era preoccupante: il sole calava rapidamente, e non c'erano fattorie nei paraggi. Continuavamo il cammino, stanchi e di cattivo umore. Tom ed io ci consolammo con alcuni fichi verdi, buonissimi, colti in un orto appartenente all'ultima delle grandi ville.

Al di là di un'altura, arrivammo a una stradiciola di campagna con tre o quattro grandi caseggiati al suo fianco.

«Facciamo un ultimo tentativo, prima di cercare una fattoria», suggerì uno di noi. «Proviamo alla casa in fondo, perlomeno è di strada».

Due uomini stavano lavorando nel giardino davanti, e Tom iniziò con la solita spiegazione: «Tre ufficiali inglesi, molto stanchi...». Gli uomini sembrarono sorpresi, e dopo una breve consultazione chiamarono qualcuno a una delle finestre del piano superiore.

«Un momento!», gridò una voce burbera dall'interno.

Seguì una conversazione che non capimmo, quindi un grosso individuo, bruno di capelli e di carnagione, comparve sul balcone in calzoncini da cavallerizzo.

«Sono un poliziotto, sapete», annunciò scendendo lentamente la scalinata.

Ci guardammo l'un l'altro, considerando la fuga immediata, ma poiché non appariva armato, restammo lì. Sorridendo del nostro imbarazzo, ci venne incontro e ci strinse caldamente la mano. In poche parole, ci disse di non aver paura: non era un fascista, e provava per i *tedeschi* la nostra stessa, cordiale antipatia. Non fu soddisfatto finché non gli promettemmo di accettare la sua ospitalità per la notte. Ci spiegò che desiderava che rimanessimo nascosti finché fosse buio, e ci accompagnò in un solaio sopra il suo garage.

Risulta che il nostro ospite non era un poliziotto qualsiasi, bensì il comandante dei carabinieri del distretto. In realtà, la sua casa era quella che avremmo dovuto evitare percorrendo chilometri e chilometri, se solo l'avessimo saputo! Ci portò un cesto di fichi, vino e una tinozza piena d'acqua per poterci lavare. Riposati e rinfrescati, ci mettemmo a chiacchierare, finché il carabiniere si scusò, allontanandosi: c'era una trasmissione da Radio Londra che desiderava udire. Ci promise che, dopo cena, anche noi avremmo potuto ascoltare le notizie.

Stavamo sonnecchiando quando tornò per portarci in casa, visto che si era fatto buio. Ci fece conoscere sua moglie, che aveva preparato una cena sontuosa per noi: zuppa, stufato di carne e patate, dolce, vino bianco e rosso. C'era qualcosa di nero sopra le patate, e fui sorpreso di scoprire che si trattava di caviale.

«*Dai nostri alleati Russi?*», chiesi sorridendo alla padrona di casa.

Il carabiniere, avendo ascoltato la nostra storia, era ansioso di scoprire quali erano i nostri propositi futuri. Quando seppe che intendevamo trovare un passaggio sulla strada per Roma, ci sconsigliò vivamente di farlo: c'erano molti più tedeschi laggiù, ci disse, e pochi furgoni italiani. Tom gli chiese consiglio.

«Andate sui monti, e aspettate lassù un paio di settimane, fin quando arrivino le vostre truppe».

Menzionò un villaggio, Lucolena, dove saremmo stati al sicuro dai *tedeschi*, dai *fascisti* e dai *carabinieri*. Promettemmo di prendere in considerazione il suo suggerimento.

Dopo cena passammo nel salotto per ascoltare la BBC. Ci chiesero di tenere basso il volume, per timore che qualcuno potesse udire da fuori. La flotta italiana aveva fatto rotta su Malta, e si era arresa; dal fronte, niente di nuovo. Quando ci ritirammo a dormire nel solaio, ci chiesero se avessimo nulla in contrario a che chiudessero a chiave la porta del garage, per impedire che qualcuno potesse venire a scoprirci. L'idea non ci andava troppo a genio, ma non potevamo dirlo senza risultare scortesi.

«Dopotutto, difficilmente si sarebbero compromessi fino a tal punto se avessero avuto in mente qualche brutto tiro».

Prima di addormentarci discutemmo dei nostri piani. Avendo avanzato più di quel che ci aspettassimo in quella prima settimana, decidemmo di prendercela comoda per alcuni giorni, vedere quel che succedeva al sud. Convenuto questo, non c'era ragione perché non seguissimo il consiglio del nostro ospite, dirigendoci verso Lucolena. Il carabiniere era impaziente di mandarci fuori prima dell'alba, e spedì uno dei suoi aiutanti fidati a insegnarci la strada. Quando fece giorno, già eravamo ai piedi delle colline.

Il sentiero passava per un villaggio sul fianco di una collina e, poiché non potevamo cambiare strada facilmente, corremmo il rischio di attraversarlo. Decisamente più grosso di quel che non sembrasse da fuori, quel villaggio era di fatto una cittadina. Fummo seguiti da una folla di bambini vociferante, e, mentre attraversavamo la piazza, che fortunatamente era piena di gente, intravedemmo un carabiniere in uniforme. Affrettammo il passo, e presto fummo dall'altra parte sani e salvi. Stavamo considerando di lasciare la strada per timore di essere seguiti, quando un giovanotto in bicicletta ci corse dietro. Era un pilota, "scappato" da Firenze dopo l'armistizio, ed era bramoso di renderci qualche servizio. C'era qualcosa di cui avessimo particolarmente bisogno? Tom gli disse che avevamo una grande necessità di una cartina topografica. Il giovane esitò per un momento, si passò la mano nel ciuffo di capelli biondi, e spiegò che sebbene avesse a Firenze un'ottima mappa, non poteva andarla a prendere, per paura di essere arrestato come disertore.

«Bene, allora ci farebbe comodo un po' di cibo», suggerì David.

Questo poteva procurarlo, e noi sedemmo su una collinetta boscosa, mentre il giovane si allontanava per prenderci delle provviste. Mezz'ora dopo torno con un pasto caldo, due lattine di manzo italiano e un bottiglione di vino.

Mentre stavamo mangiando, una comitiva di giovani, con asciugamani e costumi da bagno, passò vicino a dove eravamo seduti. Il pilota ci disse che c'era una fontana a circa duecento metri, in fondo al bosco.

Dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, raccogliemmo le stoviglie, salutammo il giovane italiano e partimmo alla scoperta della fonte. La macchia era folta, e ci vollero alcuni minuti prima di trovare il posto. La pozza era minuscola, incastonata in mezzo ad alcune rocce lisce, nel centro di una piccola radura.

C'era posto soltanto per una persona alla volta: andai per primo. Come il Panaro, l'acqua era piacevolmente calda, ma fresca abbastanza da essere corroborante. C'era, tuttavia, un odore particolare, che trovavo difficile analizzare.

«Com'è l'acqua?» chiesero gli altri due, mentre sguazzavo e mi insaponavo.

«Celestiale, ma... c'è un odore piuttosto strano».

«Di che?».

«Mah, non riesco a capirlo».

Quando venne il loro turno, anche Tom e David lo notarono; ma ne uscimmo tutti rinfrescati, e ci sdraiammo sulle rocce lisce per asciugarci al sole. Mentre ci stavamo vestendo, arrivò un giovane italiano, che ci salutò amichevolmente e ci disse che avremmo dovuto fare il bagno più a monte, sotto la fontana, dove l'acqua era più fresca. Avevamo notato una piccola sorgente, che sgorgava da una spaccatura della roccia più in alto, ma avevamo preferito la nostra pozza solitaria.

«Non sono del tutto sicuro», osservò David mentre ci mettevamo in cammino, «ma forse abbiamo fatto il bagno nella fogna locale. Oh, beh – rifletté – ad ogni modo non è stato peggio di quella maledetta galleria».

Quella sera provammo parecchie altre grandi case, con lo stesso infelice risultato. Tutte le famiglie abbastanza ricche da possedere una vettura, non volevano avere a che fare con prigionieri di guerra erranti: fino ad allora, il nostro Re carabiniere era stato la sola eccezione, e le case coloniche scarseggiavano.

Alla fine, come la sera precedente, la nostra fortuna girò, ma questa volta non in modo così drammatico. Ci fermammo ad un'altra casa facoltosa, dove il *padrone* risultò essere un commerciante che aveva lavorato parecchi anni a Londra, e fu lieto di lasciarci passare la notte nel suo granaio. Ci offrì il tè e la moglie, una formosa bionda pesantemente truccata, andò a prepararlo.

Ora, dopo la calura del giorno, potevamo rilassarci e goderci il fresco tramonto. Un piccolo esercito di dipendenti, autisti, giardinieri, camerieri, *contadini* e la loro numerosa prole, si radunò intorno a noi per intrattenerci. Un comico diversivo fu offerto da un'elefantessa giovane contadina e dal suo innamorato, sdentato e di mezza età: un tipo bruttissimo, ma ammaliante. Negli intervalli, tra un abbraccio e un altro, lei ci faceva l'occhiolino, senza vergogna.

Il tè non fu servito se non dopo le 22. Ci sedemmo per gustare questo tè stranamente notturno, al chiaro di luna, gustando una prelibatezza speciale: alcuni deliziosi biscotti dolci.

Era stata una lunga giornata ed eravamo stanchi, ma nessuno sembrava voler andarsene a letto, tranne noi. Alla fine, dopo che il *padrone* e la moglie si furono

ritirati, chiedemmo alla gente di portarci una lanterna e una coperta singola. Le ragazze si fermarono sulla soglia del granaio, ridacchiando divertite mentre cercavamo di rimboccarci la coperta.

«Bene, grazie a Dio possiamo finalmente prendere sonno», disse David.

Ma la coppia di innamorati non era della stessa opinione, e solo per noi misero in atto una grottesca e interminabile scena d'amore sulla porta del granaio. La situazione era così comica che, nonostante la nostra stanchezza, ci ritrovammo lì sdraiati a guardare, ridendo debolmente ma di gusto, finché non ebbero pietà di noi e se ne andarono.

Il giorno seguente raggiungemmo Lucolena, uno sparpagliato borgo montano affacciato su una vallata. Avevamo deciso di non cercare una dimora fissa, ma di spingere con comodo verso il sud. Ci riposammo brevemente su un ponte alle estremità del villaggio, mentre un'affascinante ragazza, con bei capelli castani e occhi grigi, ci andava a prendere pane e vino.

Come alloggio notturno per la notte scegliemmo una fattoria sull'orlo di un piccolo borgo, a pochi chilometri da Lucolena. C'eravamo sdraiati sulla paglia di un granaio aperto, quando ricomparve il *padrone* accompagnato da due uomini. Uno era vestito da autista, l'altro indossava una svolazzante tonaca nera da prete. L'autista ci salutò in inglese, o piuttosto in americano italianizzato.

«Yeah» spiegò, «io lavorato molti anni in Stati Uniti¹».

Erano entrambi amichevoli, e l'autista ci indicò la casa del suo padrone, un'elegante villa bianca un po' distaccata dal villaggio. Ci assicurò che al suo "capo" avrebbe fatto piacere trovarci, quando sarebbe tornato in serata, più tardi. Il prete ci invitò a cena. Tom chiese se dopo saremmo dovuti tornare a dormire qui alla fattoria.

«No, il principale vi prende nel suo chiuso per dormire».

Come sarebbe bello dormire di nuovo in una casa.

L'alloggio del prete era piccolo, ma ben ammobiliato. Possedeva una radio e anche una bellissima carta stradale per turisti, che custodiva gelosamente. Alcuni giovani disertori dell'Esercito italiano passarono per auguraci buona fortuna, e il *vino* scorreva vivacemente come *chez i contadini*. Io non riuscii a captare la BBC ma trovai un programma musicale molto allegro. Tra la musica dell'apparecchio, e la stanza piena di gente che rideva e beveva, l'atmosfera era più vicina a quella di una festa in un locale, che al salotto di un prete.

In quel momento arrivò il "capo" dell'autista, un giovanotto meticolosamente vestito che ci diede una calda stretta di mano. Il prete ci condusse in una stanza tranquilla al piano superiore, dove era stata preparata la cena e dove avremmo potuto parlare in pace.

Il capo parlava francese, ci disse che era il proprietario di una fabbrica che impiegava circa trecento operai. Si dilungò sulla necessità, per chiunque volesse tirare avanti nell'Italia di Mussolini, di uniformarsi al regime fascista: per vivere si deve lavorare,

¹ Nell'originale, questo personaggio parla un inglese sgrammaticato e molto diverso dal narratore e dagli altri madrelingua (*NdT*).

ma ora egli aspirava a prendere il suo posto in un paese rigenerato e democratico, purificato dai mali della dittatura. Non aveva forse fatto sempre del suo meglio per i suoi impiegati, per quanto un regime così corrotto lo permettesse?

«*J'en suis certain, monsieur*», mormorai.

E non era, egli, ansioso di aiutare tre prigionieri inglesi a qualunque costo? Con una certa teatralità tirò fuori un portafogli gonfio, e ci diede tre grandi banconote rosse da 500 lire, una per ciascuno. Pareva compiaciuto dei nostri goffi tentativi di esprimere quanto apprezzatissimo un regalo così generoso (in effetti, 1500 lire di vino rappresentavano una piccola fortuna). Stavo per chiedergli se desiderasse una regolare ricevuta, quando egli stesso mi chiese di scriverne una. Non tanto per farsi rimborsare, si affrettò a spiegare, egli avrebbe rifiutato qualsiasi ricompensa, ma Radio Londra aveva ordinato a qualunque italiano che aiutasse prigionieri inglesi di annotare i loro nomi e numero di matricola eccetera. Gli avrebbe fatto piacere sapere che aveva fatto una piccola cosa per aiutare la nostra grande causa.

«Per me» disse Tom, che era un sostenitore di Damon Runyon, «questo tizio è un pezzo grosso. Del resto, un tipo che tira fuori tutti quei soldi in un attimo ha praticamente il diritto a una ricevuta – fosse anche stato il segretario personale del vecchio Benito fino a tre mesi fa».

Il capo continuò a spiegare come fosse estremamente pericoloso aiutare i prigionieri di guerra. Altrimenti sarebbe stato felicissimo di invitarci a casa sua. Ma dovevamo capire che lo conoscevano tutti in zona, e la sua casa era troppo vicino alla strada per correre un tale rischio. Tuttavia, se avessimo voluto qualcos'altro...?

Le scarpe di Tom e di David erano in uno stato pietoso, chissà se era possibile farle riparare?

L'autista fu immediatamente spedito dal calzolaio del villaggio, che si presentò in persona pochi minuti dopo: un vecchio cortese, ci promise che sarebbero state pronte l'indomani, di prima mattina.

Salutammo tutti, e ci mettemmo in cammino. Per Tom e David, con ai piedi solo le calze, il ritorno alla fattoria fu alquanto doloroso.

Il ciabattino era uomo di parola: ci portò le scarpe prima che ci fossimo alzati, perfettamente riparate, e rifiutò qualsiasi pagamento, se non qualche sigaretta inglese.

Vestito e calzato, Tom si recò a casa del prete, per chiedergli direttamente di darci la mappa turistica. La sera prima avevamo buttato l'amo più di una volta, ma il pesce non aveva abboccato. In risposta alle nostre frasi di ammirazione per la mappa, il prete si era semplicemente limitato ad aggiungere quanto gli fosse utile per seguire le notizie.

Tom tornò, con aria avvilita, e tirò fuori di tasca la mappa.

«Dunque ci sei riuscito!», esclamò David tutto allegro.

«Sì e no. Gli ho chiesto se la potevamo avere, e ha fatto finta di non capire. Temevo un rifiuto perentorio se avessi insistito, perciò gli ho chiesto di lasciarmene fare una copia».

Mentre parlava, spiegò la carta sul terreno: era, ovviamente, proprio quel che ci occorreva, si vedevano tutti i villaggi, tutte le strade principali e molte delle secondarie. Tre avide paia di occhi gioivano alla vista di quella superficie, liscia e lucida.

«Noi ne abbiamo molto più bisogno di lui», disse Tom. La guardammo un altro po', e alla fine trovai il coraggio di dire quello che stavamo pensando tutti:

«Potremmo ritrovarci a dover andar via improvvisamente».

David disse: «È quel che farei, se fossi solo».

Tom ed io ridemmo.

Pochi minuti dopo correvamo, scalando il fianco della collina, con una carta geografica in più e tre coscienze sporche. Che modo di trattare un uomo che ci aveva offerto ospitalità, riflettei, mentre mi immaginavo il povero prete, che ascoltava le notizie della sera senza la sua carta; e che brutta figura faceva l'onestà degli inglesi!

Ma la carta ci serviva.

Al villaggio successivo, un piccolo borgo nascosto tra i monti, ci fermammo a cambiare le nostre banconote da 500 lire. L'osteria serviva vermouth, e grazie alla nostra *nouvelle richesse* ce lo potemmo permettere e pagammo da bere a tutti. Nonostante il nostro aspetto trasandato, la nostra ricchezza non causò alcuna sorpresa tra i *contadini*, essendo la maggior parte degli italiani convinti che tutti gli inglesi siano multimiliardari. Forse non seguiamo, in Inghilterra, una sontuosa dieta di cinque pasti al giorno a base di cioccolata, burro, tè, caffè e ogni sorta di dolciumi? Non disponiamo delle immense rendite del nostro impero coloniale? Il problema di come dei prigionieri di guerra fuggitivi, in territorio occupato dal nemico, potessero percepire delle risorse, apparentemente non si presentava a nessuno. Senza dubbio, c'erano vie e mezzi.

Fummo felici di constatare che, lassù, i grandi casali avevano di nuovo lasciato lo spazio alle fattorie. Per la notte, fummo accolti senza esitazione dal primo con cui provammo. Il *padrone* era un uomo dall'aspetto distinto, con fattezze ben definite e occhi grigi. Notai che sarebbe potuto passare per un bel generale.

«È strano» disse Tom, «stavo pensando la stessa cosa: assomiglia a Auchinleck², non è vero?».

“Il generale” aveva una famiglia molto grande. Ci portarono fuori pane, formaggio e uva, dopodiché ci divertimmo a scherzare col figlio più piccolo, un grazioso

² Sir Claude John Eyre Auchinleck (1884-1980) è stato uno dei più noti generali britannici durante la Seconda guerra mondiale, insignito nel 1946 del grado di *Field Marshall*. Uscito, come anni dopo l'Autore, dall'Accademia militare di Sandhurst, servì nella Prima guerra mondiale sul fronte mediorientale, per poi tornare di nuovo in India, dove era stato impiegato già in precedenza. Nel 1940 venne destinato alla guida delle forze britanniche in Norvegia, per passare poi in Medio Oriente, in India e, infine, in Africa settentrionale nell'estate 1941, dove sostituì al vertice Lord Archibald Wavell, caro amico della famiglia Reid. Nonostante le vittorie riportate sull'*Afrika Korps* di Rommel, venne destituito nell'agosto 1942, quindi prima dell'avvio della terza, e ultima, offensiva britannica ad El Alamein. Da quel momento fu, di nuovo, in India (www.britannica.com/biography/Claude-Auchinleck). Non esistono biografie di Auchinleck in italiano, né sono mai stati tradotti testi da lui curati, o alla cui stesura abbia in qualche forma partecipato.

scimmiettino di circa 7 anni, dagli occhi azzurri e dai riccioli color del grano. *Piccolo tedesco*, gli dicevamo – con sua grande indignazione. Più tardi, mentre ci preparavamo a dormire, il *padrone* ci pregò di entrare a mangiare, lui e la famiglia stavano cenando tardi. David era troppo stanco, così andammo solo Tom e io.

La spaziosa cucina rustica presentava scene di grande attività e trambusto. Due donne, chine su una lunga tavola di legno, stavano stendendo un impasto di farina e acqua in sfoglie sottili e piatte. Più tardi, avrebbero tagliato le sfoglie in lunghe strisce di pasta, pronte per essere bollite. Una ragazza preparava la salsa di pomodoro, fatta anch'essa in casa. Festoni di pomodori e grappoli d'uva pendevano dal soffitto. I bambini scorrazzavano chiassosamente, senza che i grandi se ne curassero, a meno che non capitassero troppo tra i piedi, e in quel caso li mandavano benevolmente alla malora, spingendoli da una parte. Polli e piccioni si aggiravano tronfi in cerca di briciole, finché venivano cacciati fuori a risate dai bambini. Cani e gatti rovistavano attorno, cercando di evitare l'attenzione dei bambini e i piedi degli adulti. I vecchi e docili nonni sedevano al focolare, l'una di fronte all'altro, noncuranti della confusione che li circondava.

Alla fine la cena fu pronta, e si dimostrò ben degna della lunga attesa. Piatti ricolmi di *pasta*, un tenero spezzatino di piccioni nel suo gustoso sugo, pane, mele e uva, il tutto innaffiato dal generoso vino rosso. Tom e io ci stavamo godendo il meglio di ogni cosa, e ci dispiaceva che David avesse perso quel banchetto. Il nostro italiano faceva progressi, capivamo qualche pezzo di conversazione, ed era quel tanto che bastava per farci sentire a casa. Era tutto bellissimo.

È difficile non commuoversi di fronte alla semplice generosità e bontà di questa gente campagnola.

Il giorno dopo, era il 26 settembre, facemmo un'altra lunga camminata nel bel paesaggio montano, e verso sera raggiungemmo un paesino sulla cima delle colline. L'*osteria* era affollata di *contadini* che si godevano il loro litro di vino della domenica. Quattro di loro giocavano a carte in modo particolare, dando le carte al contrario, dal fondo del mazzo. Tom ed io, incuriositi, avvicinammo le sedie. Le carte erano differenti da quelle inglesi, i quattro semi erano rappresentati da ceppi, spade, monete e boccali. Dopo un'altra occhiata notammo che i re i fanti erano rappresentati da donne, e che le regine portavano i baffi: c'era anche una figura in più, un signore a cavallo. Sembrava un gioco anarchico, nessuno rispondeva al colore. La prima mano era stata vinta dall'asso di ceppi, la seconda dal due di monete, la terza dal cavallo di boccali e la quarta dal tre di spade, che, per qualche ragione, batteva il re. I compagni di gioco chiacchieravano tra di loro del tutto apertamente, e scambiavano le carte ogni volta che volevano.

«Non siamo per caso finiti in un capitolo di *Alice nel Paese delle Meraviglie?*», chiesi a Tom.

«Beh, non può essere il vermouth, poiché non abbiamo bevuto abbastanza». Si girò ad uno degli avventori e chiese il nome di quel singolare gioco.

«*Briscola*» rispose l'uomo. «È facile. Volete giocare?».

Lo ringraziammo, ma rifiutammo: gli *inglesi*, spiega Tom, sono un po' stupidi ai giochi di carte. Più tardi ci facemmo prestare un mazzo e iniziammo una partita a Piquet³, quando scoprimmo che il mazzo era incompleto: quello fu davvero troppo.

Un vecchio signore con baffi da tricheco ebbe pietà di noi, e ci invitò a casa sua per la notte. Ci disse che aveva due figli, uno prigioniero in Germania, l'altro in Sicilia, e che ora viveva da solo con la moglie. Era una simpatica coppia di anziani, che fecero di tutto per farci sentire a casa. La signora si commosse, diceva che io le ricordavo il figlio in Sicilia, del quale naturalmente non aveva più avuto notizie fin dall'invasione alleata.

Da un giornale recente, venimmo a sapere della liberazione del duce dalle mani del traditore Badoglio, ad opera di un manipolo di intrepidi paracadutisti tedeschi⁴.

Il vecchio portò della paglia dal granaio, cosicché la moglie potesse prepararci un giaciglio nella stanza degli ospiti. Ci portò delle lenzuola, un lusso inaudito.

Il 27 settembre entrammo nella zona del Chianti, non meno collinare ma più popolato, e la strada, che si era allargata, serpeggiava attraverso vallate boschive, invece di costeggiare l'aspra montagna. C'erano più pascoli e campi coltivati, e meno vigne terrazzate. Probabilmente eravamo scesi di livello, a poco a poco, perché l'aria era meno fresca, ma poteva essere anche dovuto a un cambiamento del tempo. Quel pomeriggio minacciava pioggia.

Non fu una giornata avvincente, ma camminammo almeno dieci o dodici chilometri. Le nostre fermate erano meno frequenti, perché, per strano che sembri, a nessuno di noi piaceva particolarmente il vino rosso del Chianti. Era buono, in moderazione durante i pasti, ma troppo pesante per smorzare la sete dopo una lunga camminata. Eravamo contenti quando riuscivamo a convincere i *contadini* a lasciarci bere un bicchiere d'acqua.

Il giorno dopo fu afoso e opprimente: in mattinata, basse nuvole avvolgevano le colline e si accumulavano nella vallata, come fosse fumo di legna. La nostra strada si era aggiunta a un'altra, e insieme formavano una strada maestra. C'era poco traffico, ma notammo le impronte dei veicoli tedeschi.

Nel pomeriggio cominciò a piovigginare e ci rifugiammo in una fattoria; speravamo di poter anche passare la notte lì. La gente intorno ci offriva cibo e bevande, ma le loro case stavano così vicino alla strada che avevano paura di farci rimanere a dormire. Ad ogni benvenuto, corrispondeva un rifiuto. Mentre ci avvicinavamo alla quarta fattoria lungo la strada, la pioggia iniziò a farsi intensa. La famiglia, specialmente le donne, non voleva buttarci fuori, ma era chiaro che non volevano correre il rischio di ospitarci per la notte. La pioggia non sembrava voler diminuire.

Non vollero lasciarci andare, finché non ci ebbero dato tre vecchie giacche. Fino ad allora il tempo era stato così bello che non avevamo avuto bisogno di nulla oltre la

³ Gioco di carte simile al Ramino (*NdT*).

⁴ Si tratta, come noto, dell'operazione "Fall Eiche" (Quercia), mediante la quale Mussolini venne liberato dalla prigionia a Campo Imperatore. Non era più, in realtà, molto «recente», essendo avvenuta il 12 settembre.

camicia, i calzoni e il maglione con cui eravamo scappati. David e Tom si scambiarono complimenti («*Molto elegante!*») e abbandonarono i due cappelli d'imitazione per altri vecchi cappelli, leggermente più impermeabili.

Ora stava diluviando e, a dispetto delle nostre giacche, eravamo inzuppati prima di aver percorso cento metri. Dovemmo percorrere altri due chilometri prima di trovare una fattoria abbastanza lontano dalla strada.

«Se non ci accoglieranno forzeremo l'ingresso di un granaio», disse David.

Ma, come sembrava puntualmente accadere quando vedevamo tutto nero, la fortuna cambiò. Una donna aprì la porta, e non sembrava dell'idea di far entrare tre spaventapasseri bagnati fradici, ma per fortuna la moglie del *padrone* fu più ospitale.

«*Entrate! Entrate Dio buono, che tempo orribile!*», esclamò invitandoci a entrare nella cucina, una stanza nuda e alquanto tetra. Presto accese un gran fuoco scoppiettante; ci sedemmo davanti, mentre nuvole di vapore si levavano dai nostri panni inzuppati. Il tempo di preparare la cena e i nostri abiti si erano asciugati, per non parlare dei nostri animi che si erano risollepati. Mangiammo un gustoso tortino di patate: David ed io ne accettammo tre porzioni, e più tardi ci dispiacque di aver rifiutato la quarta.

Dopo cena il *padrone* e la moglie, muniti di abbondanti lenzuola e coperte, ci condussero alla stalla. Quando aprirono la porta, un odore malsano e pungente ci colpì come uno schiaffo.

«Bene, vacche!», disse Tom soddisfatto.

Le vacche portavano calore.

Il giorno successivo percorremmo nuovamente una bella distanza. Il tempo era ancora incerto, e prometteva una tempesta come quella della notte scorsa. Il proprietario di un granaio dove ci eravamo rifugiati ci disse che, se volevamo, potevamo passare la notte lì. Eravamo ansiosi di assicurarci un tetto sulla testa, perciò accettammo, sebbene il granaio lasciasse molto a desiderare. Il vento fischiava attraverso le fessure, la pioggia cadeva dal soffitto, e la paglia era popolata da topi e pulci. I topi sono disposti a sopportarli, su basi reciproche, ma le pulci sembrano invariabilmente gettarsi su di me, come se fossi il loro “nemico pubblico n. 1”.

Guadagnammo un'ora di respiro quando il *padrone* ci invitò in casa per la cena. Quindi, seguì un orribile nottata, che passammo a rabbrivire, grattarci, tentando di scacciare le bestie. Tom e io, che condividevamo una coperta leggera, ci abbracciammo stretti nel vano tentativo di tenerci caldi.

Sebbene avessimo immaginato di essercela presa comoda nell'ultima settimana, in realtà avevamo percorso una distanza considerevole: in media, avevamo percorso dai dieci ai dodici chilometri al giorno. Il cambiamento di tempo degli ultimi giorni ci aveva resi più determinati che mai a raggiungere il sud senza perdere tempo, poiché non eravamo né vestiti né equipaggiati per passare l'inverno sulle montagne.

Avendo notato che la maggior parte dei camion italiani passavano al mattino di buon'ora, ci mettemmo in via all'alba, per trovare un luogo dove imboscarsi vicino alla strada. Ma non fu che parecchie ore dopo, quando già avevamo rinunciato all'idea di un passaggio e avevamo iniziato la marcia, che un furgoncino italiano ci giunse alle

spalle. Il conducente era ben disposto, ma diceva di non aver posto: davanti sedeva un'altra persona, e la parte posteriore era stipata fino all'orlo di scatole di pesce secco. Procedemmo a dimostrargli la nostra capacità di stringere tre persone dove a malapena c'era spazio per uno, e gli dicemmo allegramente di mettersi in moto. Ci chiese dove volessimo andare, e Tom gli disse che eravamo diretti a Chiusi e che eravamo impazienti di riprendere la strada maestra per Roma. L'autista non era d'accordo e, sebbene fosse di strada, ci volle molto tempo per convincerlo che non sarebbe stato meglio allontanarci dalla strada di Roma e dirigerci verso le montagne, come consigliava lui, e che l'Adriatico, sebbene certamente più sicuro, non era la nostra destinazione.

Per novanta scomodi minuti dovemmo scegliere tra il tanfo di pesce o la nuvola di polvere che ci avvolgeva se solamente provavamo a sollevare il telo che copriva la parte posteriore.

Il conducente ci lasciò a un incrocio solitario, dove scoprimmo con l'aiuto della carta geografica e le informazioni di *contadini* di passaggio, che egli aveva fatto un compromesso tra le nostre chiare richieste e la sua preoccupazione per la nostra salvezza. Ci aveva dato un buon passaggio, ma ci trovavamo a una distanza considerevole dalla strada maestra. Da una collina nelle vicinanze, guardando a ovest, si potevano scorgere le acque azzurre del Lago Trasimeno, che scintillavano al sole. Ci fermammo alla più vicina fattoria, dove ci diedero una gran quantità di pane, prosciutto, formaggio e vino, e ci chiesero di portare tutto via con noi – cosa che apprezzammo molto, poiché in generale dovevamo far colazione circondati da un branco di curiosi, venuti a fare domande e ad assistere al “pasto delle belve”.

Dovemmo fare un lungo giro attraverso la campagna per tornare alla strada maestra. Il cielo era sereno e il sole scottante. In ogni vigna, donne con camicie dai colori vivaci raccoglievano l'uva matura in grandi canestri tondi, da caricare più tardi su carri trainati da lenti buoi. Il dolore che sentivo ai piedi mi impediva di godermi il piacere di quella scena, e pensai che sarebbe stato bello fare un bagno nel Trasimeno. Dopo esserci arrampicati a lungo, ci trovammo a cento metri dalla strada, e grazie ad altre informazioni scoprimmo che mancavano meno di dieci chilometri a Chiusi. Grazie al passaggio di quella mattina, avevamo coperto l'equivalente di tre o quattro giorni di marcia.

Fummo accolti per la notte in una fattoria, lontana dalla strada abbastanza affinché il *padrone* non fosse turbato dai camion tedeschi che passavano.

Il 1° ottobre, nonostante un'altra partenza di buon'ora, non avemmo fortuna coi passaggi. La strada era dritta, bianca e polverosa, e c'era poco traffico, sia di Jerry che di altri mezzi.

Nel tardo pomeriggio raggiungemmo i dintorni di Chiusi. Per evitare la città dovemmo arrampicarci su e giù per una serie di vigne a terrazzo. Fu una lunga camminata, ma volevamo allontanarci da Chiusi prima di cercare un alloggio per la notte.

Negli ultimi due o tre giorni, *tutti* gli italiani ci avevano avvertito di stare in guardia dai *tedeschi*, e suggerivano di darsi alla macchia o alla montagna. C'eravamo così abituati a questo consiglio (e a dire il vero anche irritati), che consideravamo

frutto della “paura italiana”, che a stento evitammo di incappare proprio nel mezzo di un piccolo accampamento tedesco.

Alla sinistra avevamo la città, proprio sotto di noi la ferrovia e a destra questo accampamento. Di fronte a noi si stendeva una vasta pianura di prati paludosi e campi arati. Dall’altro lato, a circa un chilometro, sorgeva una ripida collina boscosa con poche case sparpagliate. Per dare meno nell’occhio ci separammo, attraversammo la ferrovia in punti differenti e iniziammo ad attraversare la vallata, gettandoci di tanto in tanto uno sguardo inquieto dietro le spalle, per assicurarci di non essere seguiti.

Quando raggiungemmo l’altro lato stava facendo buio, e cominciammo ad arrampicarci. Tentammo una casa dopo l’altra senza successo: ci avevano visto tutti attraversare la pianura scoperta, e avevamo paura che anche i tedeschi avessero potuto vederci. Eravamo stanchi morti, e la situazione non era delle migliori.

Attraverso gli alberi, proprio in cima alla collina, potevamo distinguere i tetti spioventi di un grande edificio rosso. Nonostante le nostre scoraggianti esperienze con le case grandi, non avevamo altra scelta. Ci apriamo a fatica la via verso la casa, attraversando una folta boscaglia.

Scoprimmo che la casa era ancora in costruzione e, dopo esserci assicurati che non c’era nessuno nei paraggi, avanzammo tra cataste di tavole, impalcature e secchi di calce. Poiché restava solo circa mezz’ora di luce, decidemmo di passare lì la notte.

Ci restava ancora una scatola di viveri della Croce Rossa, un pasticcio di bistecca e rognoni. David si improvvisò cuoco e iniziò a raccogliere legna per il fuoco, mentre Tom e io cercavamo qualche cosa su cui dormire. Tutto quel che potemmo trovare fu un mucchio di rami di quercia sull’orlo del bosco. Ne trascinammo alcuni fino alla casa e li spingemmo, attraverso una finestra, al pianterreno. Nuvole di fumo scaturivano dal fuoco di David, ma avevamo bisogno di un recipiente in cui far bollire la latta del pasticcio: dovremmo ricorrere ad uno dei secchi degli operai, pieno di acqua e calce.

Presto la cena fu pronta, ma gli occhi ci lacrimavano, tossivamo e sputacchiavamo come se fossimo appena scappati da un attacco con i gas. Comunque, bistecca e rognoni ci ristorarono, ma tra tutti i letti su cui ho mai tentato di dormire, i nostri rami di quercia sono stati decisamente i più scomodi e bitorzoluti. Come osservò Tom:

«Dopo aver dormito qui, una trincea aperta sembrerebbe un letto di piume».

Riflessioni dal diario dell’ottobre 1943

La caratteristica che più ci ha colpito in quest’ultima quindicina di giorni è stata la straordinaria benevolenza di gran parte degli italiani. Anche prima della caduta di Mussolini, era ben chiaro che, nel complesso, il popolo era stanco della guerra, e antifascista. Ma non eravamo preparati a tutta questa generosità e gentilezza: ogni giorno, qualcuno faceva di tutto per aiutarci.

Né questa attitudine generale può essere attribuita a secondi fini, o al desiderio di “fare la cosa giusta”: in ogni casa dove abbiamo passato la notte abbiamo insistito per lasciare un messaggio alle nostre Forze armate, informandoli del fatto, e chiedendo

che fosse concessa una ricompensa. Ma solo una volta ci hanno chiesto di far ciò, e nella maggior parte dei casi la famiglia non ha voluto nulla in cambio. Una volta Tom dovette usare tutto il suo tatto per non offendere un *padrone*, che ci disse: «Noi lo facciamo di cuore, non perché ci aspettiamo qualcosa in cambio».

La loro ospitalità è tanto più straordinaria per due motivi. In primo luogo, sono terrorizzati dai tedeschi e sono giustamente convinti che, se venissero scoperti a ospitarci o anche solo aiutarci, verrebbero fucilati. Poi, anche non considerando la propaganda anti-britannica che hanno ricevuto negli ultimi otto anni⁵, l'Italia ha gravemente sofferto da parte degli Alleati. Le sue città sono state smantellate dalle nostre forze aeree, e gli italiani hanno subito perdite enormi sul campo di battaglia. Quasi tutte le famiglie ci raccontavano, senza rancore, di parenti uccisi, feriti o fatti prigionieri dagli Alleati. Spesso, i *contadini* dipendono dal lavoro dei loro figli, per sopravvivere; eppure, solo una volta ci hanno proposto di fermarci a guadagnarci il pane, ed è stata la prima mattina dopo la nostra fuga. Inoltre, questa stagione di vendemmia è una delle più impegnative dell'anno. Non è stato necessario precisare che le loro disgrazie erano colpa di Mussolini e della sua disastrosa politica di aggressione, non di un nemico che non hanno mai imparato a odiare.

La maggior parte dei giovani che abbiamo incontrato ci salutava come compagni di un'avventura comune, dicendo: «Sono scappato anch'io». Le loro "fughe", tuttavia, sono state alquanto più facili della nostra. Tutto quel che la maggior parte di loro dovette fare dopo l'armistizio fu buttar via le armi, farsi prestare degli abiti borghesi da amici del luogo e prendere il primo treno per casa. Però abbiamo sentito raccontare anche di alcuni arrestati dai tedeschi e dai fascisti, e spediti in vagoni ai lavori forzati in Germania.

Questi primi giorni di libertà sono stati idilliaci. Dopo parecchi mesi in un campo di prigionia o, come nel mio caso, in un ospedale per prigionieri di guerra, non ho parole per descrivere la gioia di una liberazione improvvisa. Il paesaggio bellissimo e sempre diverso, il dolce profumo delle campagne, l'aroma pungente delle aie, il cibo fresco e sano, le frequenti soste per il vino, il senso di pace e benevolenza ispirato dalla gente campagnola. E quell'uva straordinaria! Non avrei mai pensato che ne potesse crescere tanta nemmeno in tutto il mondo. A forza di dieci, dodici grappoli al giorno – facendo una stima modesta – devo aver già consumato qualcosa come duecento grappoli!

All'interno della nostra vita vissuta alla giornata abbiamo sviluppato una sorta di sistema. David porta la mia cassetta, che per me sarebbe difficile con una mano sola. Io porto il suo fagotto in una coperta, tenuto da una spilla da balia, ma triste-

⁵ Tale indicazione richiama l'emissione da parte della Società delle Nazioni, a metà ottobre 1935, di sanzioni contro l'Italia per aver aggredito l'Etiopia. Questa disposizione scatenò un'immediata veeemente reazione da parte di Mussolini, e la propaganda di regime impose subito, con successo, il grido di protesta contro le «inique sanzioni». Fra i più accesi sostenitori di questi provvedimenti c'era proprio la Gran Bretagna, che non esitò a schierare parte della sua flotta in posizione aggressiva nel Mediterraneo. La revoca l'anno successivo, dopo un'applicazione in certi casi blanda e comunque disordinata, segnò un punto notevolmente a favore di Mussolini e del suo prestigio.

mente destinato a disfarsi proprio nei momenti più critici; Tom ha il proprio fagotto e la borraccia. Ultimamente ho dovuto insistere per una riorganizzazione del bagaglio. David, cuoco e sovrintendente, è previdente e pensa al futuro. Infatti, quando attraversiamo un campo di pomodori, di solito ne coglie alcuni (mentre io e Tom mangiamo) e ripone i più maturi nella valigia, dove vengono schiacciati sulle mie calze e sulla mia biancheria. Quindi ora sono io a portare tutti i panni nel suo fagotto, usiamo la valigia solo per il cibo e nessuno si fa problemi per un pezzo di cioccolata leggermente sporco di pomodoro.

Il dormire *à trois* ha i suoi inconvenienti, specialmente se c'è una sola coperta. Generalmente, la prima parte della notte si svolge una lotta furiosa tra i due esterni, e verso le 2 del mattino uno di noi si sveglia rabbrivendo, per essersi ritrovato completamente scoperto. Nel mezzo certamente si sta più al caldo, ma arrivano ginocchiate e gomitate nello stomaco, come pure nella schiena. Per risparmiare sulle lamette, ci radiamo solo ogni tre o quattro giorni. Di solito riusciamo a lavarci una volta al giorno.

In quei primi giorni, il fatto che scappavamo in un territorio occupato dal nemico non è servito ad altro se non ad aggiungere sapore alla novità e alla gioia della liberazione. Ora il *tempo* stringe, e l'avventura sta diventando più seria. Raggiungere le nostre truppe è l'obiettivo primario, da realizzare a ogni costo, il prima possibile. Il cibo non era un problema, ma la difficoltà di trovare un alloggio per la notte cresceva. Avevamo imparato la lezione, e ora giravamo alla larga dalle grandi case, ma la paura dei tedeschi e delle spie fasciste, entrambi più presenti a sud di Firenze, ha fatto sì che naturalmente anche i *contadini* ci pensavano due volte prima di offrirci ricovero. Questi due giorni di cattivo tempo sono stati tutt'altro che piacevoli, ed i piedi indolenziti sono una sofferenza continua e martellante.

Queste piccole difficoltà non sono degne di lamentela, ma, insieme agli "spaventi" quasi quotidiani, la maggior parte dei quali sono senza dubbio falsi allarmi, ci fanno rendere conto che siamo comunque dei fuggiaschi. Tuttavia, non vogliamo che le solite considerazioni morali della gente civile ci distolgano dal nostro proposito. Non possiamo permetterci un lusso tale; eravamo già pronti a divenire tre fuorilegge di fronte al mondo, ad arrangiarci, arraffare o rubare lungo il nostro cammino verso il sud. Non formuliamo alcun giudizio morale su coloro che rifiutano di aiutarci; certo, è umano mandare degli accidenti agli abitanti di tutte quelle grandi case, ma ci rendiamo conto che hanno tutto il diritto di respingerci. Il fatto che i lavoratori siano ansiosi di aiutarci, e lo facciano volentieri, rende la vita molto più facile, ma ciò non cambia tuttavia il nostro atteggiamento generale, e, se quella carta geografica fosse appartenuta ad una famiglia di *contadini*, ci sarebbe dispiaciuto ancor più rubarla, ma certamente lo avremmo fatto lo stesso.

Sicuramente, ci stiamo facendo un'idea dell'Italia che nessun turista potrebbe sognarsi: al prezzo, naturalmente, di non vedere nessuna delle sue grandi città, né i suoi tesori d'arte. Un giorno certamente tornerò a visitare il Paese da questo punto di vista più convenzionale, ma sento che questa nostra esperienza vale mesi di semplice visita turistica, poiché vediamo letteralmente dall'interno la vita di tutti i giorni dei

contadini. La lingua costituisce l'ostacolo per una più completa comprensione della loro visione del mondo, dei loro problemi. Facciamo progressi *per forza*, e adesso so a memoria la maggior parte delle frasi del campionario di Tom: «*Possiamo dormire qui stasera sulla paglia, per favore? Siamo molto stanchi*».

«*Speriamo che le nostre truppe arrivino presto*».

«*Tutti i tedeschi sono cattivi. Vogliono sempre fare la guerra*», eccetera eccetera.

È difficile imparare così, a orecchio, senza un vocabolario né una grammatica, e mi sento a mio agio solo quando incontriamo qualcuno che parli francese.

Forse, volendo rendere giustizia alla bontà d'animo dei *contadini*, ho dipinto un quadro troppo roseo della loro vita. Il contadino fatica molto, da prima dell'alba fino all'oscurità, per una misera esistenza. Le donne di trent'anni sembrano già di mezza età, e non c'è da stupirsi considerando come lavorano e il numero di figli che mettono alla luce. Probabilmente, prima della guerra le loro fatiche portavano cibo abbondante sulla tavola, ma in ogni caso lo standard di vita dei contadini è estremamente basso: non ho ancora mai visto una poltrona dentro le loro case, né qualsiasi sorta di gabinetto, e ovunque si vedono le magagne causate da vent'anni di fascismo. La metà dei frutti della fatica contadina doveva essere ceduta per mantenere l'ozio e i lussi dell'oligarchia corrotta di Mussolini, e per pagare la guerra. I *contadini*, lavorando ciascuno il proprio piccolo appezzamento di terra, con strumenti agricoli primitivi e metodi antiquati, non hanno coscienza dello sforzo collettivo, non hanno un'istruzione e sono spesso analfabeti.

Prima dell'armistizio, il credo politico più popolare era una sorta di anarchia sfiduciata: «*Ammazzate tutti i capi... Mussolini, Churchill, Hitler, Stalin, Roosevelt*. Così tutti saranno fratelli, e non ci saranno più guerre». Quante volte ho sentito questa frase, come se costituisse l'antidoto a tutti i mali! Sapevano che i loro leader politici volevano la guerra, e quindi presumevano che i nostri volessero lo stesso. Perciò, qualunque italiano avesse ritirato l'Italia dalla guerra, e provocato la caduta del fascismo, avrebbe certamente avuto il completo appoggio da parte del popolo. All'inizio Badoglio non avrebbe potuto sbagliare: stava salvando l'Italia.

Ora, tuttavia, gli vengono rivolte una serie di critiche. Sarebbe dovuto restare, per aiutare il popolo a organizzarsi contro i *tedeschi*. Perché non dichiara guerra alla Germania?

... In fin dei conti, è stato anch'egli un condottiero fascista finché le cose non hanno cominciato a mettersi male⁶. E dunque sarebbe proprio lui l'uomo adatto a guidare

⁶ Qui è rinvenibile un errore di percezione delle vicende italiane da parte dell'Autore, ascrivibile innanzitutto ad una (incolpevole) sommaria conoscenza delle stesse. Badoglio non aveva – in quel frangente – abbandonato la nave nel bel mezzo della tempesta, ma era stato costretto a farlo, sebbene formalmente le sue siano state dimissioni. Nominato capo di Stato maggiore generale nel 1925, al momento dell'istituzione di questa carica, la lasciò nel dicembre 1940, pagando, dopo un'accesa campagna anche da parte della stampa, i continui rovesci patiti già in quella prima fase dal Regio Esercito, appena culminati con una sonora battuta d'arresto in Grecia. Badoglio scontò allora colpe che non potevano essere soltanto sue, avendo inoltre posto sin dall'inizio, al pari di una parte significativa dei vertici militari (a cominciare dal suo acerrimo nemico Rodolfo Graziani), più di una remora sull'opportunità, prima,

la rivolta contro il fascismo? Possiamo fidarci di lui? Il re è decisamente impopolare: ha tollerato il regime con troppa simpatia, e troppo a lungo.

Oggi il solo credo è l'antifascismo. Non ci sono le condizioni necessarie per formulare una dottrina positiva. Al momento, l'ideale più distante e più diverso rispetto al fascismo è il socialismo, al quale molti si attaccano, ma avendo idee alquanto vaghe su ciò in cui crede un socialista. Sono grati ai russi per aver battuto i tedeschi, ma c'è ancora chi ha paura della Russia, dovuta probabilmente più alla propaganda religiosa che a quella fascista.

Senza dubbio, la popolazione industriale è meglio informata, e politicamente più cosciente. Sarà interessante vedere che cosa faranno della loro libertà di nuovo acquisita. Dovranno imparare tanto, dovranno cancellare, dimenticare vent'anni di tirannia dispotica. Dal canto mio, non sono troppo preoccupato degli effetti del fascismo sulla gioventù d'Italia: niente ferisce più definitivamente di un idolo infranto.

dell'ingresso in guerra in sé, poi della sua condotta, accentrata pressoché esclusivamente nella persona del Duce. Fra i numerosissimi testi prodotti su Badoglio, si segnala l'ultimo in ordine di tempo: G. CECINI, *I generali di Mussolini. Da Pietro Badoglio a Rodolfo Graziani, da Mario Roatta a Ugo Cavallero. La storia mai raccontata dei condottieri del regime*, Newton&Compton, Roma 2016; da esso è possibile accedere alla copiosa bibliografia sul personaggio.

L'arrivo di Rudolf

Quando spuntò l'alba ci alzammo dal nostro giaciglio pungente, rabbrivendo, e ci preparammo a partire. Una nebbia bassa e grigiastra preannunciava un'altra giornata afosa.

«Gli operai penseranno che gli spiritelli si siano dati da fare», osservò Tom mentre scendeva nel ripido sentiero attraverso il bosco.

Presto raggiungemmo la strada che correva in mezzo ad alte siepi. Un orto, appartenente ad una piccola fattoria, offrì un appostamento conveniente. Durante la prima ora di guardia passarono parecchi camion tedeschi, ma nessun mezzo italiano. Una giovane contadina bionda, con braccia e gambe solide e abbronzate dal sole, pascolava alcune capre. Ci chiese che cosa cercavamo, e le dicemmo che stavamo aspettando un camion italiano.

Scosse il capo e disse: «Sono tutti *tedeschi*».

La mattina trascorse senza portare altro che un flusso di mezzi tedeschi, e sembrava che la ragazza avesse ragione. Andai a una fattoria per chiedere un po' di pane e vino: adesso chiedevamo sempre di comprare il cibo, ma non ci permettevano mai di pagare, se non nelle osterie. Il *padrone* mi caricò di pane, formaggio e vino, e anch'egli insistette che la figlia aveva ragione, nessun camion italiano passava mai per quella strada. Mi chiesi se i tre passaggi delle settimane scorse non fossero stati dovuti a un'insolita buona fortuna, o se i veicoli italiani non passassero per mancanza di benzina. Una volta tornato, trovai che Tom aveva riempito un cappello con fichi verdi maturi dall'orto, perciò mangiammo una gustosa colazione, che ci fece anche da pranzo.

Nel pomeriggio il *padrone*, accompagnato da un giovanotto di Chiusi che parlava francese, ci venne a trovare per passare il tempo. Ci convinsero a rinunciare all'idea di un passaggio, e ritirarci in un bosco dietro la casa, lontano dalla strada. Il giovanotto desiderava vivamente che ci fermassimo alcuni giorni nelle vicinanze, e offrì di trovarci una sistemazione in qualche parte dell'interno della campagna. Gli spiegai le ragioni per cui desideravamo raggiungere il sud il prima possibile.

«Ian, chiedigli se per caso è possibile ottenere tre biciclette», disse David. Tradussi, aggiungendo che possedevamo alcune centinaia di lire, ma egli fece notare che in quei giorni c'era una grande richiesta di biciclette, e che tutti i nostri soldi sarebbero bastati a stento per comprarne una, ammesso che si trovasse un ipotetico venditore.

Continuammo a discutere di politica, delle notizie, dei problemi post-bellici in Italia, della Russia. Il *padrone* aveva acconsentito a darci cibo e un posto per la notte, mentre il giovanotto, un altro Luigi, promise di tornare la mattina seguente.

Era appena partito, quando la pace del pomeriggio fu scossa da un'esplosione proveniente dalla strada. Arrivammo al limite del bosco giusto in tempo per vedere un camion tedesco scomparire dietro la svolta, e del fumo che si innalzava dall'orto. Qualche Jerry, passando, doveva aver lanciato a caso una granata al di sopra della siepe: era andata a finire quasi esattamente nel punto in cui avevamo passato quasi tutta la mattina.

«Avrei detto che avevamo abbastanza problemi, ci mancava una bomba a caso», commentò Tom.

Quella sera David la passò a compilare dalla carta geografica una lista di villaggi, a mo' di itinerario. Immaginai che l'idea di "comprare" una bicicletta indugiasse ancora in un angolo della sua mente, e sospettai che ci fosse qualche collegamento con la casa sulla collina e gli operai che la costruivano. Il *padrone* ci portò la cena nel bosco e, quando fece buio, ci scortò fino a un piccolo magazzino pieno di pannocchie, con una porta di fil di ferro: come giaciglio aveva sparso della paglia per terra. C'era appena lo spazio per noi tre; la stanzetta aveva piuttosto l'aria di un recinto per conigli, ma fummo ugualmente grati al *padrone* per lasciarci dormire lì, poiché la sua casa era proprio sulla strada.

La mattina dopo, David annunciò che intendeva andare a cercare una bicicletta e, se ci riusciva, sarebbe andato avanti per conto suo. Ci dicemmo addio in maniera affettuosa, ma disinvolta.

«Alla prossima, vecchio mio. Cerca di non finire in galera. Se non ti vediamo tornare stasera, vorrà dire che avrai trovato la bici».

«*Arrivederci!* E buona fortuna. Un giorno mi dovrai presentare la tua Fanny».

«*Speriamo!*».

Dopotutto, poteva tornare dopo un'ora o due; però in qualche modo non ne ero convinto, e neppure Tom. Sedemmo in una piccola radura, dove i raggi del sole cadevano obliquamente attraverso i rami degli alberi, aspettando Luigi.

Più tardi, armato di sapone, mi incamminai fino al pozzo che c'era in fondo al bosco. Tutto nudo e insaponato dal capo ai piedi, mi rovesciai sul capo e lungo il corpo secchi dopo secchi di acqua chiara e fresca. Improvvisamente, mentre ero assorto in quest'attività rigenerante, sentii dei passi femminili che si avvicinavano attraverso il bosco, e feci un rapido salto verso l'asciugamano, che era steso su un cespuglio vicino. Comparve la figlia del *padrone*.

Pensai che avrebbe potuto raffigurare proprio una bella santa Giovanna, mentre la guardavo tirar su il secchio dalla fonte. Era scalza e vestita di stracci, eppure aveva la grazia di un animale sano e giovane. La vecchia camicia sbrindellata sembrava superflua su quel corpo flessuoso. I muscoli delle sue braccia forti e modellate lavoravano pienamente e a ritmo, senza sforzo. Riempita la grossa brocca di terracotta, si allontanò lentamente, con la sua bella figura slanciata e il grande recipiente ben in equilibrio sul capo.

Tom mi raggiunse, e gli mostrai come usare il secchio. Mentre si lavava, sbucò fuori Luigi con tre compagni. Guardarono Tom mentre si lavava, con il rapimento estatico dei bambini allo zoo.

«Non avete paura dei tedeschi?», chiese Luigi in francese.

Risposi che di certo non correiamo un gran pericolo, lì.

«Gli inglesi sono sempre così tranquilli», osservò lui.

Si era organizzato con un'altra famiglia, ci avrebbero portato il pranzo, ma... dov'era David? Dovemmo dare qualche goffa spiegazione, poiché era improbabile che il furto di biciclette a danni degli italiani fosse molto apprezzato. C'era qualcosa che ci potesse portare dalla città?

«Sì, due belle ragazze». Luigi prese sul serio la mia richiesta, e promise tornare la sera con due donne. Quindi partirono, lasciandoci tutt'altro che "tranquilli".

La sera venne, ma non vedemmo né donne né Luigi – probabilmente era meglio così. Il *padrone*, che si era abituato alla nostra presenza, ci invitò a cena con la famiglia. Il nostro italiano negli ultimi tempi era nettamente miglioramento: ora potevamo comprendere la maggior parte delle osservazioni che ci venivano rivolte, sebbene la conversazione generale fosse ancora del tutto incomprensibile.

Era strano dormire solo in due sotto una coperta, e la conigliera sembrava più grande rispetto alla notte precedente. David ci sarebbe mancato, poiché era un compagno piacevole, ma, da un punto di vista puramente materiale, la vita per noi poteva essere più facile. Avremmo dato meno nell'occhio, e i *contadini* sarebbero stati più disposti a offrire rifugio a due inglesi, piuttosto che a tre. Mi chiedevo dove fosse David quella notte.

«Essere soli dev'essere più o meno come stare all'inferno», disse Tom, che aveva passato una settimana da fuggitivo tra gli arabi in Algeria, «per nulla al mondo lo vorrei riprovare».

Discutemmo dei nostri piani. Due giorni di riposo avevano giovato ai miei piedi, e decidemmo di metterci di nuovo in cammino il giorno seguente, di buon'ora.

Non mi è mai piaciuto alzarci presto, ma una volta fatto lo sforzo di tirarsi su, e spruzzata la faccia con acqua fresca per scacciare la sonnolenza dagli occhi, mi resi conto che quell'ora o due di frescura prima che il sole si fosse alzato, era il momento migliore per camminare. Due ore di marcia, con qualche salto di tanto in tanto nei fossati per nasconderci ai camion tedeschi, ci portarono nei dintorni di Città della Pieve. Dovemmo fare un giro relativamente breve per evitare la città, e una volta raggiunta nuovamente la strada notammo un furgoncino nero, fermo davanti ad alcuni villini. Pensammo di chiedere al conducente un passaggio, ma la targa numerata non aveva l'aspetto italiano, così decidemmo di non correre il rischio e passammo dietro villini.

Circa un chilometro dopo, trovammo quello che appariva un posto ideale per un'imboscata. La strada correva lungo un argine, e dal fondo potevamo tenere sotto controllo una stretta curva, a circa trecento metri da lì, sebbene fossimo nascosti. C'erano di mezzo parecchi alberi, ma si poteva distinguere abbastanza bene un automezzo tedesco da uno civile italiano.

Tom apparecchiò per pranzo: pasta, pane, formaggio e cioccolata della Croce Rossa. La pasta fredda sembrava un pasticcio rivoltante e glutinoso, il sugo di pomodoro era passato attraverso il giornale rendendolo di un colore arancione sporco, ma il sapore era buono.

Mentre mangiavamo, il furgoncino nero apparve dalla curva e passò via.

«Penso che fosse un Jerry», osservai.

«Fortuna che non gli abbiamo chiesto un passaggio».

Spiegammo la cartina geografica, ed esaminammo il percorso che intendevamo seguire nei giorni successivi. Avevamo deciso di dirigerci su una piccola località chiamata Santa Lucia, ad est di Roma, e speravamo di arrivarci in tre settimane.

«Vuol dire una media di dodici chilometri al giorno. Dovremmo farcela, anche con i piedi rovinati».

«E di certo», esclamai nel frattempo, «i ragazzi delle nostre truppe avranno avanzato un bel pezzo incontro a noi!».

Ciò che successe nei pochi secondi dopo questa conversazione fu così inatteso, che non avemmo neppure tempo di spaventarci. Un turbine nel fosso, un baleno di uniformi grigioverdi, uno scintillio di acciaio nero, un urlo rauco:

«*Hände hoch! Hände hoch!*!».

«È finita», disse Tom mentre alzavamo le mani sopra il capo.

C'erano due nazisti: uno tarchiato, accucciato pochi metri di fronte a noi, ci teneva sotto tiro, mentre l'altro si precipitava a frugare le nostre tasche.

«*Englander?*», domandò.

Tom ed io ci guardammo: «*Ja*», risposi.

Era impossibile tentare di sguagliarsela bluffando. La nostra roba sparpagliata a terra davanti a loro parlava da sé: la carta geografica, i generi della Croce Rossa inglese, le tavolette di cioccolata di marca “Cadbury”. Non mi ero ancora reso pienamente conto del disastro in cui ci trovavamo, riuscivo solo a pensare come, e perché? Certo non potevano averci scoperto attraverso gli alberi, da quella curva distante trecento metri. E se sì, due *contadini* italiani non avrebbero potuto fare colazione accanto alla strada? Una delle tanto vociferate spie aveva finalmente fatto il suo lavoro? Ma chi?...

«*Gut!*», esclamò il tedesco più piccolo, terminando la perquisizione.

Ci permisero di raccogliere le nostre cose e ci spinsero come pecore sulla via. Ora che “i gatti erano nel sacco”, il nazista grosso divenne gioviale ed esuberante. Era un bruto volgare e arrogante, che ci dava manate sul dorso e rideva del nostro sconforto.

«Rudolf è infinitamente contento di sé».

«Probabilmente sarà promosso per questo, il bastardo», disse Tom ai nostri rapitori, con una smorfia canzonante.

Allora cogliemmo il primo indizio del mistero della nostra nuova cattura: appostato a una svolta laterale stava il furgoncino nero, che avevamo visto fermo davanti ai villini. Dovevano averlo guidato per poche centinaia di metri, e poi sono tornati indietro a piedi per piombarci addosso dall'alto. Forse ci avevano avvistato prima,

¹ Mani in alto!

dall'interno di uno dei villini, mentre sgattaiolavamo attraverso i giardini, e si erano messi sulle nostre tracce. Maledette la nostra indiscrezione e la nostra negligenza: avevamo sottovalutato il nemico.

“Rudolf” aprì lo sportello dietro, ci spinse dentro bruscamente, e richiuse.

«Prendi i nostri diari» sussurrò Tom, «li hanno rimessi nel mio fagotto, là vicino al tuo ginocchio».

Li recuperai, e nascosi il mio nella fodera sdrucita della mia vecchia giacca.

Presto fummo a Città della Pieve, e il furgone si fermò davanti a un grande edificio di pietra: un pesante cancello di ferro girò lentamente sui cardini, ed entrammo nel cortile del comando tedesco. Rudolf spalancò lo sportello posteriore, e noi uscimmo. Alcuni soldati tedeschi e carabinieri in uniforme gironzolavano per il cortile, osservandoci con pigra curiosità. Rudolf, dandosi delle arie, si consultava con un sottufficiale. L'altro nazista tirò fuori una macchina fotografica, e chiese se poteva farci una fotografia. Un tedesco si avvicinò ciondolando e ci parlò con accento americano: avevamo fame? Dicemmo di sì, per principio. Rudolf mi indicò agli altri e fece qualche osservazione su di me. Chiesi a quello che parlava americano quel che avesse detto.

«Dice che, con la vostra statura e i vostri occhi azzurri, sembrate un tedesco».

Non mi sentii lusingato.

Il sottufficiale, accompagnato da Rudolf e da due carabinieri italiani, indicò che dovevamo andar via. Il gran cancello si spalancò e uno dei carabinieri ci fece strada attraverso la piazza, seguito dal resto della nostra scorta. Gli italiani si fermavano a guardare stralunati: alcune ragazze ridevano stupidamente.

«Sembra una prigioniera qualunque», disse Tom.

Era un edificio grande, grigio e ostile. Cinque o sei carabinieri ci ricevettero, e i tedeschi sparirono nell'ufficio del maresciallo. Sorridemmo ai carabinieri che ci attorniavano.

«Tedeschi no buoni», dissi, era ormai un'abitudine. Ricambiarono il sorriso incerti, simpatizzanti ma timorosi che i tedeschi potessero sentirci. Intanto, i Jerry uscirono fuori con il maresciallo, un vecchio dai capelli grigi ed un viso preoccupato e gentile: diedero alcune istruzioni finali e partirono. I carabinieri si rilassarono, ci chiesero come eravamo stati presi. Tom raccontò la dolente storia ed essi scossero la testa mormorando: «Che guaio!», e riprendendoci per la scelta di fermarci vicino alla strada. Perché non eravamo andati nei boschi o sulle montagne? In effetti, perché?

Fummo portati via dal secondino, un ometto affabile in abiti civili, che fece del suo meglio per confortarci, promettendo di portarci presto del cibo. La cella in cui fummo rinchiusi era minuscola, lo spazio era quasi tutto occupato da un gran tavolaccio. Lasciamo cadere sul pavimento i nostri fardelli e ci sedemmo sul tavolo, uno accanto all'altro.

Solo allora ci rendemmo pienamente conto del nostro destino. Che scemi eravamo stati, e che occasione d'oro avevamo buttato via! Perché non c'eravamo inoltrati sulle montagne, come tutti gli italiani ci hanno consigliato? Oh santa Lucia!

«Se mai ne uscirò», disse Tom, «andrò di filato verso la più alta montagna che posso trovare e resterò lì fino all'arrivo delle nostre truppe».

E come eravamo stati felici! Nessuno riesce mai a capire quant'è fortunato, finché la fortuna non se n'è andata. Un raggio di sole filtrava attraverso il finestrino della nostra cella. Fuori, l'intero paese si stava crogiolando al sole; fuori, grappoli d'uva pendevano a festoni dai soffitti delle cucine nelle case dei *contadini*; fuori, la gente amica aspettava i viaggiatori assetati e dava loro il benvenuto con un litro di buon vino rosso. Fuori...

La chiave stridette nella serratura; il secondino, piccolo, grassoccio e raggianti di benevolenza, ci accennò di seguirlo con l'aria di un cospiratore, e ci fece strada fino alla propria stanza. Sua moglie, una donna dall'aspetto materno, ci mise a nostro agio. In nostro onore, aveva preparato un banchetto: minestra, *pasta*, prosciutto, insalata, pane e uva. La buona donna ci invitò a sedere mentre l'ometto ci riempiva i bicchieri da una grossa brocca piena di vino rosso.

Sentii un nodo salirmi alla gola. La scena, l'atmosfera, tutto somigliava così fedelmente ai momenti vissuti con tutte le altre famiglie di *contadini*, "fuori". Avremmo potuto essere in una fattoria sulle colline, a chilometri di distanza dalle guerre, dalle prigioni e dai *tedeschi*. Per forza d'abitudine, anche i nostri spunti di conversazione erano gli stessi. «Quando verranno gli Alleati?», «I *tedeschi* rubano all'Italia tutto quanto; sono i nostri eterni nemici, perché vogliono sempre la guerra». «Di che classe siete, voi altri?».

Era troppo... troppo; meglio brodo e pane secco in cella, ma non questo. Trangugiai il bicchiere in un sorso, per farmi forza contro quelle assurde emozioni. Tom si era ritirato per andare in bagno ed io lottavo virilmente per mantenere la conversazione, ma non funzionò. Il vino non aveva fatto che peggiorare la situazione: riuscivo solo ad annuire, cercando di nascondere la mia tristezza. Gli italiani, oltre ad essere emotivi, sono anche sensibili e l'ometto, profondamente commosso, mi metteva bicchiere su bicchiere, parlando quanto più poteva per distrarmi dalla mia confusione. E mentre mi versava un altro bicchiere, mi sussurrava all'orecchio: «*Coraggio, figlio mio, coraggio!*». Tom tornò, e trovò la moglie del secondino in lacrime.

Era il momento di mangiare l'uva, e la brocca di vino era quasi vuota, quando si sentì un trambusto al piano di sotto. I tedeschi erano tornati e ci aspettavano. Una rapida stretta di mano al secondino e alla moglie: «Grazie, *signora*. Me ne ricorderò sempre». «*Buona fortuna! E coraggio*. Presto sarà finita». Ci riempirono le tasche d'uva, e fummo spinti nell'ufficio del maresciallo.

La vista di Rudolf mi fece immediatamente tornare in me. Avevo bevuto una gran quantità di vino nel giro di poco tempo, ed ero leggermente brillo. Il mio umore cambiò bruscamente: prima mi sentivo disperato, mi facevo pena, mentre ora avevo una gran voglia di ridere. Ad ogni modo, non avremmo mai mostrato la nostra preoccupazione a quei maledetti tedeschi.

Con nostra sorpresa, ci restituirono gli effetti personali. Il sottufficiale tedesco che accompagnava Rudolf ci fece strada fino ad una piccola macchina a quattro posti: ci sedemmo dietro. Il sottufficiale guidò fuori dalla città verso Chiusi, la strada che

avevamo percorso quella mattina. Le pietre miliari passavano come lampi lungo la strada, ad ogni pietra avevamo trascinato i nostri piedi stanchi, ogni pietra rappresentava l'accorciarsi della distanza tra noi e la vera libertà. Ma il vino aveva fatto il suo lavoro: non ero più disposto a commuovermi, e Tom non lo era mai stato. Ci mettemmo a chiacchierare tra di noi, finché Rudolf si voltò bruscamente, ordinandoci di smetterla. La cosa ci irritò, e Tom prese a fischiare. Nel mio nuovo ruolo di provocatore temerario, trovai un possibile mezzo di rivalsa, e suggerii all'orecchio di Tom di fischiare l'*Internazionale*.

Gli occhi di Tom scintillarono. Cominciai la prima battuta, e lui si unì. Avevo soltanto paura che Rudolf non riconoscesse il motivetto, ma non avrei dovuto preoccuparmi di ciò. Si girò di scatto sul sedile, estraendo contemporaneamente la pistola dalla fondina, sputandoci addosso una marea di invettive. Non c'era bisogno di sapere il tedesco per capire che, se solo avessimo osato aprire di nuovo bocca, egli non avrebbe esitato a spararci. Tom inarcò le sopracciglia con un altero disprezzo per una così volgare mancanza di autocontrollo, e facemmo di nuovo silenzio, soddisfatti del modo in cui Rudolf aveva abboccato alla nostra esca.

Passammo davanti alla fattoria dove avevamo trascorso due giorni e due notti così felici; ripassammo anche davanti alla casa in costruzione sulla collina e oltre la pianura scoperta, attraverso cui ci eravamo trascinati venerdì sera per raggiungere Chiusi. Dopo una breve perquisizione in un altro comando tedesco (in cui si presero il denaro, ma ci restituirono l'altra roba, compresa la mappa che Tom aveva nascosto nel fondo del fagotto) ci portarono alla stazione. Chiusi era un grande snodo ferroviario, e sembrava che stessimo per essere mandati direttamente sul treno per la Germania.

Tirammo fuori dei grappoli d'uva e li spiluccammo in faccia a Rudolf che, non capacitandosi da dove li avessimo presi, aggrottò le ciglia con disapprovazione. Tom attaccò discorso con una donna italiana, fin quando il sottufficiale tedesco se ne accorse e intervenne. Non redarguì Tom ma la donna, informandola con la tipica pesantezza tedesca che parlare ai "*Kriegsgefangene*"² era "*verboten*".

Aspettammo, ma non venne alcun treno. A un certo punto Rudolf sparì, per tornare pochi minuti dopo con quattro carabinieri e un interprete, che ci spedì di nuovo nella prigione della città.

Lì, con nostra grande indignazione, fummo chiusi in celle separate. Protestammo, ma ci fu detto che lo avevano ordinato i tedeschi: Rudolf si era voluto vendicare.

Le celle erano orribili: fredde, umide, completamente al buio e vuote, all'infuori di una panca su cui presumibilmente si poteva dormire. Di fronte c'era il bagno dei carabinieri, che, come la maggior parte delle latrine italiane, puzzava. La nostra sola consolazione era che potevamo parlarci, gridando attraverso il muro che divideva le nostre due celle; e poi, avendo obbedito agli ordini dei tedeschi di tenerci separati, i carabinieri non ebbero nulla in contrario.

Come a Città della Pieve, anche qui i nostri guardiani si impietosirono e ci promisero una buona cena. Venuta l'ora ci permisero di mangiare insieme, seduti su

² Prigionieri di guerra (*NdT*).

seggiolate fuori dalle celle. I carabinieri si radunarono intorno a noi, osservandoci. Uno di loro parlava francese e anche lui ci riprese per la nostra sconsideratezza, non essendoci dati alle montagne; d'altronde, tra due o tre settimane le nostre truppe sarebbero arrivate. Avrei preferito che non me lo avessero ricordato.

«Diciamogli di portarci un altro po' di *vino*», disse Tom il pratico.

Il vino riuscì a risollevarci alquanto il morale e chiedemmo ai carabinieri quanto tempo credevano che ci avrebbero lasciato lì. Loro ne sapevano poco più di noi, tranne che alla stazione di Chiusi doveva passare un treno proveniente dal fronte la mattina seguente, carico di prigionieri. In ogni caso, riflettei, grazie a Dio David non era con noi. Mi chiesi dove si trovasse ora: era straordinario che fossimo stati presi proprio il giorno dopo che ci aveva lasciati.

Fummo di nuovo rinchiusi, e i carabinieri si ritirarono al piano superiore. Grazie al vino riuscii a dormire, ma una serie di sogni di evasioni mi rese la notte impossibile. In uno, Fanny era in qualche modo capitata in Italia, e fuggivamo insieme su una motocicletta: difficilmente praticabile in circostanze attuali.

La mattina dopo, mentre facevo un giro per ispezionare la mia residenza, trovai che l'intonaco del muro che separava le nostre due celle era staccato, e in qualche punto stava cadendo. Lo dissi a Tom gridando (il nostro unico vantaggio stava nel fatto che nessuno dei carabinieri capiva l'inglese), e gli dissi di dare un'occhiata alla sua parte di muro.

«È abbastanza staccato anche qui», rispose lui. «Il muro è più spesso, ovviamente; penso che ci separi lo spessore di un solo mattone».

Continuammo la nostra conversazione urlata, e finalmente decidiamo di metterci a lavorare sul muro comunicante. Perlomeno avremmo avuto qualcosa da fare, e avremmo infastidito gli italiani quando lo avessero trovato, e forse avremmo sventato i piani di Rudolf che voleva tenerci separati. Se riuscissimo a riunirci potremmo lavorare a turno sul muro esterno, e se riuscissimo a bucarlo saremo fuori dal carcere. Se...! Non che ci credessimo molto alla fine, e probabilmente saremmo stati portati via quel giorno stesso, in ogni caso.

Ci avevano sottoposto a una perquisizione molto superficiale, cosicché, essendo prigionieri di guerra, non era stato difficile conservare gli attrezzi che possedevamo, io un coltello a serramanico e Tom un vecchio coltello da tavola di acciaio.

Ovviamente, lavoravamo da sotto le panche, dove il nostro "buco di topo" sarebbe passato inosservato a chi entrasse senza troppe pretese. Dopo molto battere e picchiare, riuscimmo a collocarci in modo da essere sicuri che entrambi stessimo lavorando sullo stesso mattone. Le panche erano alte meno di cinquanta centimetri da terra, il che rendeva difficile trovare una posizione che permettesse di lavorare a lungo. A forza di provare, trovai che era più facile sedere con le gambe lunghe e i piedi contro il muro, curvando la testa tra le ginocchia, come un rematore. L'intonaco e la calce mi andavano negli occhi, la schiena si indolenzì presto e con la sola mano sinistra potevo lavorare poco. Eravamo anche costantemente obbligati a sgusciare fuori ogni volta che un carabiniere andava in bagno, nell'eventualità che guardasse attraverso lo spioncino incassato nella porta della cella. Comunque, raccogliemmo i primi frutti

del nostro lavoro, quando il coltello da tavola di Tom a un tratto passò attraverso il muro e per poco non mi portò via un dito. Un'altra ora di raschiamento e di cesello e il nostro mattone si staccò di netto, trattenuto solo dalla calce, ma da un solo lato. Poco prima dell'ora di pranzo, dopo aver spinto e tirato con foga, riuscimmo a tirarlo fuori. Ci stringemmo la mano attraverso il muro e poi riposammo, ben soddisfatti della nostra mattinata di lavoro. Togliere quel primo mattone aveva richiesto tre ore di dura fatica, ma il resto sarebbe stato più facile.

Ci permisero nuovamente di pranzare insieme fuori dalle celle, e il nostro morale era più alto della sera precedente. Il carabiniere che parlava francese ci mostrò un giornale, da cui apprendemmo del nuovo sbarco dell'8ª armata a Termoli³, sull'Adriatico.

Come avevamo sperato, il secondo mattone si rivelò molto meno difficile del primo. Verso sera ne avevamo tolti cinque, e Tom si chiese se sarei potuto passare attraverso.

«Posso provarci», risposi guardando dubbiosamente quella fessura, che ancora sembrava troppo piccola.

Introdussi le braccia e la testa, Tom tirò e io mi ficcai dentro con tutta la forza, finché le spalle e il tronco sbucarono nella cella di Tom. Ridacchiammo.

«Mi sembra di essere l'orso Pooh, incastrato nella porta della tana del coniglio»⁴.

Dopo un'altra lotta possente, riuscimmo a estrarre i miei fianchi dal buco, come un tappo da una bottiglia: il fatto di stare insieme era una vittoria su Rudolf. Ma con tutti i carabinieri che andavano avanti e indietro, era troppo pericoloso rimanere da Tom durante il giorno, perciò mi infilai nuovamente nella mia, mentre Tom ispezionava il muro esterno.

«Sono riuscito a togliere il cemento intorno a un mattone», mi sussurrò attraverso il buco pochi minuti dopo, «ma il muro sembra dannatamente solido».

Quella sera, durante la cena, eravamo di buonissimo umore: non ci aspettavamo di compiere così presto la nostra prima missione, e sebbene nessuno dei due sperasse troppo in un'effettiva "effrazione", rispetto alla sera prima eravamo più speranzosi. Se soltanto ci tenessero qua una settimana intera, potremmo avere fortuna: al momento, sembrava che avessimo una probabilità su cento di farcela. Vista la situazione, avremmo dovuto lavorare tutta la notte. Ci lamentammo come al solito del nostro misero alloggio con i carabinieri, ma senza troppa convinzione, poiché sarebbe stato peggio se avessero avuto pietà e ci avessero spostato da lì.

³ L'operazione iniziò nelle prime ore del 3 ottobre 1943, secondo uno schema consolidato: *commandos* britannici si insinuarono dal mare, in modo da neutralizzare le prime difese (non sempre consistenti) e conquistare così le infrastrutture portuali; ciò per rendere più agevole l'approdo del grosso delle truppe, che – anche in questo caso – avvenne in più punti. Lo sbarco di Termoli, con i successivi scontri che permisero ai britannici di stanziarsi a nord della città, rappresentò il preludio ai tanti sanguinosi combattimenti sostenuti per tutto l'autunno, e la prima parte dell'inverno, dall'8ª armata sul settore orientale della linea "Gustav", culminati a dicembre con la terribile battaglia di Ortona. Sugli eventi bellici in quel settore vale ancora il riferimento a G. ARTESE, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, vol. 1, Carabba, Lanciano 1993; voll. 2-3, Edigrafital, Teramo 1994 e 1997. Di questa indicazione bibliografica, come delle altre che seguiranno sull'Abruzzo, sono debitore al caro collega Enzo Fimiani.

⁴ Si riferisce al famoso personaggio della letteratura infantile Winnie the Pooh, creazione dello scrittore inglese A.A. Milne, che iniziò a pubblicarne le avventure nel 1926 (*NdT*).

Dopo averci rinchiusi, se ne andarono a cenare al piano superiore; io mi infilai nella cella di Tom e ci mettemmo al lavoro. Feci il primo turno, mentre Tom cercava di dormire sulla panca sopra la mia testa. Scalfire un mattone accucciato sul pavimento di pietra, e al buio più totale, era un lavoro straziante, lento e noioso. Ogni pochi minuti dovevo stendermi sul pavimento per far riposare la schiena indolenzita, e, a ogni breve intervallo di riposo, la tentazione di chiudere gli occhi aumentava. Quando la fatica minacciò di sopraffarmi, sgusciai fuori e svegliai Tom.

Ero mezzo morto di stanchezza, tuttavia non riuscivo ad addormentarmi. Il rumore graffiante del coltello di Tom sembrava ripercuotersi in tutto l'edificio. Fortunatamente i carabinieri stavano al piano di sopra, ascoltando musica da un grammofono. Mi sembrava di aver dormito solo pochi minuti quando venne nuovamente il mio turno; in realtà sospettavo che il primo turno di Tom fosse stato più lungo del mio, sospetto che fu confermato dal lavoro che trovai sul nostro odioso mattone.

«Ci servirebbe una leva di qualche tipo», sussurrò Tom, «con un coltello non si può esercitare alcuna pressione. Dio, come sono stanco!», aggiunse stendendosi sulla panca. Avevo appena incominciato, quando la musica di sopra cessò e calò il silenzio. Il mio coltello che raschiava la calce era l'unico rumore in tutto l'edificio.

«Si sente forte come qua sotto?», sussurrai a Tom.

«Più forte!» rispose allegramente. «Ma dobbiamo correre il rischio. Io farò soltanto un altro turno, altrimenti domani non riuscirò a lavorare».

Gli chiesi che ora pensava che fosse, mi rispose che sarà stata mezzanotte. Seguitai a scalfire, aspettandomi ad ogni momento di udire passi vendicativi scendere la scalinata. Pensai che non avrei mai avuto il tempo di strisciare nella mia cella attraverso la “tana”, ma ero così stanco che in realtà non mi importava. Volevo solo riuscire a scrostare la malta sul terzo lato di quell'odioso mattone, quindi tornare a dormire su quel comodo pancaccio: mi faceva male tutto il corpo. Finalmente, mi parve un buon momento per svegliare Tom per il suo ultimo turno, e poiché durante il giorno non avrei potuto lasciare la mia cella per lavorare, decisi di fare un ultimo turno, dopo che lui avesse finito.

Tom aveva ragione: il rumore si sentiva molto più forte lì sopra la panca, per quanto lui si impegnasse a lavorare più silenziosamente di me. Ad ogni modo, avrebbe potuto fare il doppio del rumore, ma non sarebbe comunque riuscito a tenermi sveglio.

Fui risvegliato bruscamente dallo strepito delle chiavi nella toppa, ma finì di dormire in caso Tom cercasse di sgusciare nella mia cella. Entrarono due carabinieri, uno dei quali illuminò con una torcia i muri intorno, e poi sotto la panca. Sentii la voce di Tom, ovattata e stanca, ma con quella nota comica che non lo abbandonava mai, dire:

«Ok, avete vinto voi».

Mi alzai, strofinandomi gli occhi, mentre Tom strisciava fuori, sotto la panca. Il carabiniere che parlava francese teneva la torcia con aria frastornata, e dietro di lui il piccolo maresciallo, bianco in faccia e tremante di rabbia e paura, con la pistola in mano. Mentre Tom emergeva, si voltò verso il carabiniere e, gesticolando furiosamente con entrambe le braccia e con la pistola, riversò un torrente di insulti. Tom ridacchiò:

«Non hanno ancora visto la tana del topo, poveri scemi. Il maresciallo pensa che l'altro ci abbia lasciato dormire nella stessa cella, contro i suoi ordini».

Ovviamente, il carabiniere, indignato, negò di sapere come mai stessimo insieme, il che portò ad ulteriori indagini sotto la panca e alla scoperta del nostro lavoro. Intanto erano arrivati gli altri carabinieri per capire cosa fosse tutto quel baccano, e uno alla volta subirono anch'essi la furia del maresciallo preso dal panico. Parlavano e gesticolavano tutti insieme, mentre Tom e io cercavamo, senza molto successo, di nascondere il nostro divertimento. Non avevo mai visto italiani comportarsi in modo così simile alla loro caricatura inglese. Quando si stancarono di darsi la colpa l'un l'altro, si girarono verso di noi e ci trascinarono fuori. Dopo averci perquisito da capo a piedi, sparsero sul pavimento tutte le nostre provviste insieme ad articoli da bagno, tavolette di cioccolata, carte geografiche, avanzi di pane, scatole di gelatina, pullover, scatole, apriscatole e coperte, tutto in un mucchio alla rinfusa. Il maresciallo spedì uno dei suoi a cercare qualcosa, e dopo poco l'uomo tornò con un pezzo di catena e un lucchetto.

«Bene bene! Ci mettono al guinzaglio», esclamò Tom.

Il maresciallo diede i suoi ordini, ci fulminò tutti con un'occhiataccia e se ne andò con aria impettita. Gli altri carabinieri ci guardavano con un'aria di rimprovero, come fossimo bambini cattivi.

«Se voi scappate», disse uno di loro, «i tedeschi ci fucileranno tutti».

«Bene!» rispose Tom, risultando sempre meno simpatico. Ci incatenarono insieme, il mio polso sinistro al destro di Tom. Quindi ci spinsero nella mia cella e la catena fu assicurata all'inferriata della porta, chiusa a chiave; ma anche così non si sentivano sicuri, e misero una sentinella fuori dalla porta.

La cosa migliore da fare era trattare l'intera faccenda come una buffonata che ha dell'irreale, cosa che in un certo senso era. La nostra posizione era alquanto ridicola: la catena era di gran lunga troppo corta per arrivare al pancaccio, e di tutta la nostra roba non avevano notato una coperta, che avevano lasciato nella cella. La stendemmo sul pavimento di pietra, per stenderci o sedervisi sopra. Sperimentammo varie posizioni, e dopo parecchie scomode contorsioni, trovammo che la cosa migliore era starsene sdraiati a pancia in su, con le ginocchia ripiegate e le mani ammanettate appoggiate alle cosce. Mentre ridevamo dell'assurdità della serata, mi resi conto che dopo poche ore in quella posizione, probabilmente non sarei stato in formissima. Ma ero comunque fortunato di avere il perfetto compagno di sventura. L'allegria di Tom era del tutto spontanea: niente lo buttava giù.

Dormire era chiaramente fuori discussione, perciò continuammo a chiacchierare nella fredda oscurità.

«Mi chiedo cosa farebbe "Il Santo"⁵ in tali circostanze», dissi dopo una pausa.

⁵ Soprannome di un personaggio fittizio, Simon Templar, nato nel 1928 dalla penna di Leslie Charteris. Il Santo è un giustiziere controverso, un Robin Hood benestante che cattura i malfattori e restituisce il maltolto, ma che non ha scrupoli a uccidere per ottenere giustizia. È il protagonista di numerosi romanzi, molti dei quali tradotti in italiano (*NdT*).

«Prima di tutto si libererebbe con quel coltello che ha attaccato alla gamba».

«E poi si aprirebbe la strada con alcune sigarette esplosive, immagino».

«Sì, non avremmo dovuto lasciarle indietro».

«Però mi sembra di ricordare che lui solitamente era legato con corde, non con catene», osservò Tom. «Non che una tale sciocchezza lo avrebbe preoccupato», aggiunse generosamente.

Eravamo incatenati da circa due ore, quando il telefono esterno squillò. Sentimmo subito dei passi e del trambusto fuori dalla cella. La nostra catena fu tirata come una lenza, la porta si spalancò e ci trovammo davanti due grossi tedeschi con l'elmetto d'acciaio, armati di mitra. La loro espressione di orrore mista a stupore ci fece sorridere. Uno parlava un po' di inglese.

«Siete ufficiale inglese?», chiese.

Gli assicurai di sì e aggiunsi che, se quello era il modo con cui l'Asse trattava i prigionieri, non era granché. Fece sì con la testa, gettando un'occhiata accusatoria al maresciallo, che si aggirava da qualche parte in fondo. Subito divenne chiaro che il maresciallo non aveva informato i tedeschi del nostro tentativo di evasione, probabilmente perché, facendo ciò, avrebbe rivelato la propria inettitudine nel non averci sottoposto ad un'appropriata perquisizione. I tedeschi stavano guardando i carabinieri con disprezzo, e noi cominciammo a goderci la situazione. Tom, con gran gentilezza, chiese se potevamo farci restituire dal maresciallo il nostro bagaglio, o meglio quanto non ne era stato rubato, aggiunse. Le nostre provviste, meno la maggior parte della cioccolata, ci furono tosto restituite e il tedesco chiese se c'era qualche altra cosa.

«Sì» risposi, «ha tutto il nostro denaro, circa duemila lire».

Il maresciallo fu invitato a restituire il denaro, ma lui disse di non saperne niente. Pensandoci su, sospettai che fosse stato Rudolf a prenderlo, ma sicuramente non lo avrei ammesso. Si scatenò un putiferio, noi accusavamo il maresciallo di averci rubato il denaro, i tedeschi erano pronti a sostenere le nostre accuse e lanciavano agli italiani occhiate sempre più torve. Il maresciallo, ancora scosso dalla nostra attività di scavatori, continuava freneticamente a provare la sua innocenza, e cominciò ad agitare le braccia come un mulino a vento nella tempesta. Alla fine ci stringemmo nelle spalle, dicendo che avremmo dovuto denunciare il furto al primo ufficiale tedesco che avessimo visto, e che di certo il maresciallo sarebbe stato retrocesso.

I tedeschi ci fecero segno che bisognava partire. Quello che parlava inglese sorrise, e ci diede un cortese ammonimento:

«Si prega di non tentare la fuga» ci consigliò, «altrimenti vi dobbiamo sparare».

Assassinio

Fuori era ancora buio, e non avevo idea di che ora fosse. Fummo di nuovo scortati alla stazione, dove i tedeschi avevano trasformato una sala d'aspetto in una specie di sala di comando. C'erano parecchi letti, al centro una grande tavola e in fondo, contro il muro, erano accatastate le loro armi: carabine, mitragliatrici, granate da lancio. Un tedesco dormiva; altri due, completamente vestiti ed equipaggiati, dovevano da poco esser tornati da una ronda.

Funk, quello che parlava inglese, spiegò agli altri del nostro arrivo. Ci trattarono con gentilezza e Funk ci offrì due letti, ma, nonostante la notte movimentata e agitata, né Tom né io avevamo sonno. Ci permisero di mettere in ordine i nostri effetti personali, che cominciammo ad ammuchiare sul tavolo. I tedeschi non avevano requisito nulla, salvo le carte geografiche; ci avevano lasciato persino i coltelli. Questa volta ci spartimmo quel che restava delle provviste – qualche scatola di formaggio e tavolette di cioccolata – nel caso che si presentasse l'occasione di fuggire separatamente, o di essere divisi per altri motivi. Ci venne fame, e ci sedemmo a mangiare pane e marmellata. Funk ci chiese come eravamo fuggiti dopo l'armistizio, e Tom gli raccontò la storia romanzata di come avevamo rubato due uniformi italiane, per fuggire travestiti da bersaglieri. Funk ne fu divertito e la raccontò agli altri, che risero. Erano tre bei giovanotti, tre ariani abbronzati, ma avevano quell'aria di ragazzi invecchiati troppo presto, che pareva caratterizzare la gioventù nazionalsocialista. La nostra leggerezza sembrava turbarli, tuttavia si affrettavano a risponderci per dimostrare che anche loro non erano privi di senso dell'umorismo.

«Se verrò fatto prigioniero», disse Funk con approvazione, «scapperò anch'io».

Mi chiese se avessi notizie del tenente X, che aveva abbattuto duecento aerei inglesi ed era prigioniero in Inghilterra.

«Il tenente X e il dottor Göbbels devono aver fatto un buon lavoro», osservai.

Funk rise: «Ah, voi credete che sia solo una storiella, ma vi assicuro che è tutto vero».

Quindi mi chiese se sapevo nulla di Y, questa volta un famoso asso dei sottomarini. Gli chiesi quante navi inglesi si pensava che Y avesse affondato.

«Circa cinquanta, credo», rispose Funk con aria grave; poi, notando il mio aspetto divertito disse: «Voi credete che sia un'altra delle storielle del dottor Göbbels! Ma d'altronde, ognuno porta avanti la sua propaganda: è un'arma di guerra. Voi non crederete mica a tutto quel che racconta Churchill».

«Di certo non sono d'accordo con tutto quello che il mio governo dica o faccia», risposi. «Ma in Inghilterra non ho problemi a dirlo. Solitamente leggevo un giornale che spesso criticava il nostro governo conservatore, ma finora le mie opinioni non mi hanno mai portato in un campo di concentramento».

Quando la luce grigia dell'alba cominciò a filtrare attraverso la finestra della sala di comando, Tom chiese se potevamo vedere un ufficiale tedesco. Nessuno aveva parlato di treni e noi speravamo, ad ogni costo, di non essere nuovamente spediti nel carcere della città.

«Certamente», rispose Funk. «Stamattina vi manderò dal mio ufficiale, che è una brava persona. Gli direte del cattivo trattamento da parte degli italiani e del denaro che vi hanno sottratto. Farà in modo che sarete trattati correttamente in quanto ufficiali, col dovuto rispetto. Sappiamo che voi trattate bene i nostri prigionieri e desideriamo fare lo stesso con voi, specialmente dato che siete ufficiali».

Mi divertii a fare una lista di lamentele da sottoporre all'ufficiale tedesco. I Jerry mi rifornirono di sigarette e, mentre il sottufficiale voltava le spalle, uno di loro ci regalò una tavoletta di cioccolata surrogata.

Verso le 9 di mattina comparve un sottufficiale: aveva una faccia da delinquente, era tarchiato, nero di capelli, aveva prestato servizio in Russia ed era stato decorato con la Croce di ferro¹. Al suo arrivo seguirono grandi battute di tacchi e strette di mano. Quando se ne andò, Funk spiegò che dovevamo essere portati ad un altro comando tedesco, e circa un'ora dopo il sottufficiale tornò con una macchina. Tom sedette davanti, Funk e io dietro.

Era un'altra splendida giornata, calda e serena, e, con nostra sorpresa, prendemmo di nuovo la via del sud, verso Orvieto. Il delinquente era il guidatore più spericolato che avessi mai dovuto sopportare, per mia disgrazia. Dopo aver attraversato le strette pianure, la strada era diventata sinuosa e scoscesa, e molto trafficata.

Questi dettagli non facevano differenza alcuna per il delinquente: sembravano solo incoraggiarlo a essere ancor più spericolato. Se non teneva il piede fortemente piantato sull'acceleratore non era contento, prendeva le curve contromano e con sole due ruote, e preferiva le curve cieche per superare altre macchine. Dopo nemmeno due chilometri, avevamo già arrotato l'auto su un ponte stretto e investito due carri di buoi.

«Fa morire dal ridere, il nostro sottufficiale», osservò Funk, mentre sfrecciavamo di nuovo, «gli piace molto guidare così».

La lancetta del tachimetro superava gli ottanta, ma cercai di distendermi i nervi che già ne avevano avuto abbastanza in questi giorni, e mi accesi una sigaretta tedesca. Un po' speravo che facessimo un incidente: se non morivamo sul colpo, forse saremmo potuti scappare.

Avevamo passato Chiusi da una decina di chilometri, quando la macchina prese a sbandare e si fermò – cosa che non sorprese nessuno di noi tranne il guidatore,

¹ La Croce di ferro (*Eisernes Kreuz*), che poteva essere di I o di II classe, era una decorazione militare che la Wehrmacht aveva mutuato dal precedente esercito imperiale, che a sua volta l'aveva ereditata dal Regno di Prussia, dove era stata istituita nel 1813, nella fase finale delle guerre napoleoniche.

a quanto pare. Il delinquente impreco' e scese. Un tedesco alla guida di una moto con sidecar apparve dietro una curva: il delinquente si piazzò in mezzo alla strada e, appena il motociclista accostò, gli sequestrò bruscamente il mezzo. Ci ordinò di salire a bordo: io salii sul sellino dietro il delinquente, Tom si arrampicò nel sidecar, mentre Funk e il motociclista furono abbandonati per strada. Dopo un po' di strada, Tom si piegò verso di me, sussurrandomi nell'orecchio:

«Vedi se riesci a prendergli la pistola».

Analizzai la situazione. C'erano tre problemi principali: innanzitutto, la pistola del tedesco era rivolta dal lato sbagliato; secondo, c'erano moltissimi tedeschi per la strada, e se la lotta si fosse prolungata, il nemico avrebbe sicuramente avuto rinforzi; terzo, avevo solo una mano buona, non sarei durato a lungo in un corpo a corpo. D'altra parte, però, chissà quando ci sarebbe capitata un'occasione così buona. Stavo ancora valutando i pro e i contro, quando improvvisamente imboccammo il cortile di un altro comando tedesco. Ci condussero nell'atrio e ci dissero di aspettare. Parlai con Tom, e gli spiegai che sarebbe stato difficile sottrargli l'arma da dietro, su una strada così trafficata.

Lui ne convenne, e aggiunse che forse non era la volta buona, probabilmente ci avrebbe fatto fuori entrambi.

Gli dissi che, se mai fossimo montati di nuovo su una moto, sarebbe stato meglio che a salire sul sellino fosse lui.

Un soldato uscì da un ufficio, e ci chiese se parlassimo tedesco, o francese. Nessuno dei due. Si strinse nelle spalle e ripartì. Noi ci sedemmo al sole, guardando con nostalgia i casolari dei *contadini* sulle colline, pensando a quanto avremmo dato per essere seduti nella loro cucina. Più tardi, vedemmo Funk tornare con l'auto a rimorchio, e gli chiesi cosa sarebbe stato di noi; lui entrò dentro per cercare una risposta. Poco dopo tornò, dicendo che dovevamo vedere il comandante del battaglione.

«Dovete dirgli tutto; dopodiché, verrete trattati correttamente».

Ci fecero salire di nuovo su una motocicletta, stavolta guidata da un nazista giovane e silenzioso, anche lui con la Croce di ferro. Stavolta, Tom si mise a sedere sul sellino, e io mi strinsi nel sidecar insieme alla nostra roba. Ci avviammo di nuovo verso sud, in direzione Orvieto e poi Roma: probabilmente il quartier generale del battaglione tedesco si trovava ad Orvieto.

I tedeschi ci avrebbero dato un comodo passaggio di circa trenta chilometri verso le nostre truppe, se solo fossimo riusciti a fuggire lungo il cammino. Il sole scottava e la campagna ci tentava, invitante, a fuggire di fretta, mentre la strada serpeggiava tra le colline coperte da fitti boschi. Riuscii a scorgere una piccola fattoria bianca, appollaiata sulla cima di una collina, immersa nel sole. Pensai a quella fetida cella di Chiusi, e a cosa ci aspettava: ancora prigionieri, un treno pieno zeppo di prigionieri di guerra, un viaggio lungo e orrendo che sarebbe finito in un campo di prigionia in Germania. *Dovevamo* fuggire. Tom si voltò verso di me, sussurrandomi all'orecchio:

«Sono riuscito ad aprirgli la fondina».

Dietro una curva apparve un camion tedesco.

«Questo è il guaio», gridai. «Sarebbe meglio saltare giù una volta girato l'angolo».

Ero riuscito a portare le gambe sul bordo del sidecar, e stavo aspettando il momento giusto: una curva, in modo che il pilota rallentasse, e una discesa boscosa sulla nostra destra. Il nostro guidatore non era spericolato, ma manteneva una bella velocità, e a metà della curva avrebbe accelerato. Qualsiasi salto avrebbe dovuto essere tempestivo e preciso. Serviva una curva ripida, in salita, per farlo rallentare, seguita da una svolta brusca. A ogni curva sembrava che scendessimo, mentre le pietre al lato della strada indicavano 17, 15, 12, 7... dovevamo tentare, ora o mai più.

Mi parve il momento giusto, eravamo in salita, si vedeva una curva a gomito e un burrone scendere dal lato destro. Mentre ci avvicinavamo, mi accorsi con la coda dell'occhio che Tom si stava preparando a scendere dal sellino. La moto rallentò, io afferrai il bordo del sidecar con la mano sinistra, cercando di spingermi giù dal lato opposto. Mentre facevo leva con il braccio, però, mi resi conto che non avevo la forza per sollevarmi, e ricaddi sul sedile. Tom mi sorrise, comprensivo; il tedesco non si era accorto di niente.

Pochi minuti dopo entrammo nella periferia di Orvieto: avevamo perso la nostra occasione; forse avremmo dovuto rischiare di assalire il tedesco.

Di lì a poco, la moto si fece largo tra le strette vie del paese, piene di soldati italiani e tedeschi. Ci aspettavamo di arrivare al comando tedesco da un momento all'altro, invece oltrepassammo la città, sempre seguendo la via principale. Gridai a Tom:

«Forse stiamo andando a Roma».

«Benone», mi rispose.

A due o trecento metri dalle mura grigie della città, tuttavia, il guidatore si accostò e scese. Un ufficiale italiano in divisa, l'unica persona intorno a noi, passeggiava ammazzando il tempo. Anche io e Tom scendemmo, con la scusa di sgranchirci le gambe. Il tedesco tirò fuori un po' di tabacco e me lo offrì; io rifiutai, e lui iniziò a girarsi una sigaretta.

Mi guardai intorno: dall'altra parte della strada c'era un muretto, oltre al quale si apriva un salto di circa nove metri. Ma, una ventina di metri prima, avevo notato un sentiero che si staccava dalla strada e scendeva ripido verso alcune casette, giù nella vallata. Sotto, si vedevano vigneti a terrazza e una fitta boscaglia. Il tedesco si avvicinò al marciapiede per urinare contro un albero; noi facemmo finta di fare lo stesso, qualche metro più indietro. Feci un rapido calcolo: senza contare l'italiano, che aveva una pistola ma probabilmente non avrebbe reagito in tempo (gli italiani erano pessimi tiratori, in ogni caso), prima che il nostro Jerry si fosse reso conto, avesse estratto la pistola e sparato, noi saremmo già stati una quindicina di metri avanti a lui. Ero in grado di colpire un bersaglio mobile e impreveduto, a quella distanza? Io no, ma d'altronde non ero un gran tiratore. Ad ogni modo, ora o mai più. Guardai Tom, che avrebbe dovuto fare un paio di metri in più, ma probabilmente correva più veloce di me.

Il mio sguardo voleva dire: «Andiamo di là?».

Aspettai un secondo per assicurarmi che avesse capito, dopodiché mi girai e scappai. I miei passi facevano un suono metallico sulla dura strada, il rumore mi rimbombava nelle orecchie, già intronate dal suono che veniva dalle mie spalle.

Raggiunsi il sentiero e mi buttai a precipizio. Mentre scomparivo sotto la scarpata udii dei colpi sordi, ma nessun fischio di proiettili. Presi la prima stradina, e mi trovai davanti il viso spaventato di una donna. Per un pelo evitai lei e i tre bambini che le stavano intorno; la donna gridò.

Mi schiantai addosso a una leggera palizzata di legno, e iniziai a saltare giù per le vigne terrazzate: uno, due, salto; uno, due, salto. Prima di raggiungere il fondo ero già stremato: quei cinque mesi in ospedale avevano fiaccato il mio fisico, e non sarei durato ancora a lungo.

Giù nella valle, un rivolo d'acqua fangosa correva tra la boscaglia intrecciata; cosa c'era più in là? Dall'alto, la campagna appariva aperta, avrebbero potuto spararmi dalla strada, o raggiungermi da un lato per intercettarmi. Non avevo la minima idea di quale direzione prendere; l'alternativa era restare nascosto lì, sperando che non venissero a cercarmi così vicino al luogo della fuga. Era un vecchio trucco, ma poteva funzionare. In ogni caso, avrei corso il rischio.

Strisciando a quattro zampe lungo il fosso, mi spinsi sotto la boscaglia più folta e iniziai a ricoprimi di fango da capo a piedi. Dopo essermi imbrattato la faccia e le mani di melma, mi stesi, ansimando, con la testa appoggiata a un lato del fosso. Il cuore mi batteva come una macchina: la paura era la mia unica emozione costante.

A poco a poco ricominciai a ragionare, e fui preso dal dubbio: che ne era di Tom? Sicuramente non si era messo a correre, altrimenti l'avrei sentito. Forse aveva pensato che se fosse rimasto, mi avrebbe dato una possibilità in più, dato che il tedesco sarebbe dovuto rimanere con lui a sorvegliarlo. Probabilmente gli spari che avevo sentito erano di lunga portata, e diretti a me; povero Tom, era rimasto da solo. Pensai alle carceri della città, rabbrivendo.

Cosa avrebbe fatto il tedesco in seguito alla mia fuga? Avrebbe potuto radunare una squadra da un momento all'altro, per venirmi a cercare. Sicuramente avevo lasciato tante tracce, soprattutto saltando da una vigna all'altra, e in questo fosso. Dissi a me stesso che ero un pazzo a restare lì, a trecento metri dalla strada, come se aspettassi che mi venissero a scovare. Stavolta non si sarebbe trattato di una cattura, sarei stato fucilato e basta, in tipico stile fascista.

L'ora che seguì fu snervante, molto peggio dell'attesa prima di un attacco – lì, perlomeno, uno poteva darsi da fare fino all'ultimo momento, controllando che tutto fosse in ordine. Potevo udire delle voci dalla casetta di sopra: probabilmente, stavano interrogando la donna che per poco non avevo travolto. Alcune macchine tedesche avevano sirene così acute che sembravano fischi della polizia. Un rametto che si spezzò a pochi metri da me mi fece sobbalzare violentemente, ma non era che una lucertola. Il piccolo rettile verde guizzò in qua e in là, ignaro della mia presenza. Bene, almeno per lui ero ben mimetizzato.

Mi chiesi che ora fosse: mentre passavamo per le strade di Orvieto, l'orologio segnava le 11.30, per cui saranno state all'incirca le 13. Avevo ancora sei ore prima che facesse buio. Il pomeriggio scorreva lento, sembrava che il sole non volesse mai tramontare. Tuttavia, iniziai a pensare di averla fatta franca. La felicità e la libertà che provai in quel momento svanirono nel momento in cui pensai a Tom da solo, in

prigione; l'esperienza era già stata abbastanza spiacevole insieme. Ah, se solo fosse stato con me! Come si sarebbe divertito all'idea che Jerry ci aveva offerto un passaggio di trenta chilometri verso le nostre truppe!

Finalmente il sole calò, le ombre si allungarono e mi rilassai tanto da rendermi conto che ero quasi paralizzato dal freddo: mi sembrava che il fango fosse entrato nelle ossa.

Dovevano essere le 18, quando sentii alcune voci italiane, molto vicine. Feci capolino dal mio nascondiglio, e vidi un albero di noce che cresceva sulla scarpata. Una contadina e i suoi figli erano venuti a raccogliere i frutti, mentre uno più grande, un ragazzo di circa 16 anni, stava scuotendo l'albero. Le noci cadevano con piccoli tonfi sordi nel loro verde mallo, e i ragazzini si precipitavano felici, correndo qua e là. Alcune cadevano nel fosso, a pochi centimetri dai miei piedi. Uno dei ragazzi si avvicinò per raccogliercene e ne schiacciò una su una pietra, a pochi passi da dove giacevo. Allora mi resi conto che, per quanto mi fossi sentito scoperto ed in vista, di fatto dovevo essere ben nascosto.

La mia prima reazione di fronte a quella intrusione fu un senso di dispiacere, poiché presto sarebbe stato abbastanza buio per uscire fuori, e non volevo avere a che fare con italiani così vicino alla città. Quella sera avevo in mente di inoltrarmi nella campagna per cercare una fattoria amica il giorno dopo, ma mentre giacevo lì, assistendo a quella scenetta familiare, mi sentivo un certo modo alleviato. Ora il ragazzo si era arrampicato sull'albero, chiacchierava con la madre al di sotto. Afferrai alcune frasi della loro conversazione: prigioniero inglese... uno di loro è scappato.

Dal momento che non mostravano intenzione di andarsene, decisi di tentare la sorte facendomi vedere. Avrebbero potuto indicarmi la via più sicura verso le montagne, ma ero preoccupato che i bambini, nel loro entusiasmo, potessero fare baccano, attirando su di noi un'indesiderata attenzione. La strada era troppo vicina. Chiamai sottovoce:

«Amici! Amici!», e poi, *«Attenzione! Non fate rumore».*

Nonostante la loro evidente sorpresa, restarono tranquilli. Il ragazzo più grande si lasciò scivolare giù dal noce, e tutti mi circondarono rapidamente, con sussurre esclamazioni di sorpresa, aiutandomi ad uscire fuori dai rovi. Battevo i denti dal freddo.

Non c'era bisogno di spiegare chi fossi. La donna, mentre passava la mano sui miei panni impantanati, andava mormorando: «Che disastro!». Rivolgendosi poi ad uno dei due bambini, gli ordinò di correre a casa a cercare una camicia e un paio di calzoni. Il figlio maggiore mi riempiva le tasche di noci.

«Signora», le chiesi. *«Che ne è dell'altro, il mio amico?».*

Emise un sospiro: *«Figlio mio, non lo sapevate? È morto... Quel soldato tedesco gli ha sparato tre colpi. È ancora steso lassù, sull'orlo della strada».*

Un conato di nausea mi travolse. Tom era morto... non era possibile! Quei tre spari erano diretti verso di me! Ce n'erano stati altri, dopo? Ma Tom non aveva mai neppure tentato di fuggire, o lo avrei sentito. La notte scorsa eravamo incatenati insieme nella stessa cella, e avevamo dormito sotto la stessa coperta per le ultime tre settimane. In così breve tempo avevamo stretto un'amicizia che sarebbe stata impossibile in

circostanze normali. Ricordavo ogni inflessione della sua voce, ogni osservazione, ogni gesto caratteristico. Durante l'ultima settimana continuava a canticchiare brani dell'*Incompiuta* di Schubert. Avevo visto uomini uccisi in battaglia, ma mai avevo sentito la morte così vicina. Ero paralizzato dall'orrore, la mia mente non riusciva a capacitarsi di quanto era insensata quella tragedia.

Il ragazzo era tornato con abiti asciutti. Mi strappai di dosso quelli inzuppati, mi cambiai, come fossi un automa. La donna mi prese sottobraccio:

«Venite con me, *figlio mio*: andiamo a casa nostra».

Mi fece strada, attraverso un orto, fino alla sua casetta. Mi spinsero dentro, e la porta venne sprangata dietro di noi. Due ragazze mi invitarono a scaldarmi vicino al fuoco. Erano ragazze giudiziose e pratiche: una versò dell'acqua in una catinella perché potessi lavarmi, mentre l'altra si affacciava a preparare da mangiare.

Mi spogliai fino alla vita, avevo la testa impiasticciata di fango. Quando mi fui lavato e rivestito, mi fecero sedere a tavola e mi misero davanti un fiasco di vino, e un gran piatto di *minestra* riscaldata. Bevvì parecchi bicchieri di vino bianco, e mi sforzai di mangiare un poco, nonostante non avessi fame. Capivo il rischio che quella generosa famiglia stava correndo, accogliendomi in casa così vicino alla città, specialmente dopo quel che era successo; ero quindi ansioso di rimettermi in cammino. Chiesi a che ora cominciava il coprifuoco a Orvieto.

«Non prima delle 21,30: c'è ancora tempo».

Le ragazze fecero un fagotto dei miei abiti bagnati, e aggiunsero pane e formaggio da portare via. Mi diedero non solo il vestito asciutto che allora avevo indosso, ma anche un cappello e un vecchio soprabito, forse perché i calzoni che portavo mi arrivavano poco sotto le ginocchia. Presi carta e matita e scrissi un breve resoconto dell'assassinio di Tom, chiedendo loro di nascondere il messaggio in un luogo sicuro e di farlo avere agli Alleati dopo la liberazione.

Mi alzai per andarmene: il figlio maggiore mi doveva portare fino a un sentiero che conduceva alla collina, ma all'ultimo momento, nonostante le mie proteste, la madre insistette per accompagnarci, dicendo che, in compagnia di una donna, nessuno mi avrebbe sospettato. Strinsi la mano alle due ragazze.

«*Arrivederci!*» mi dissero, «E buona fortuna. Prendete». Mi trovai in mano un pacchetto di sigarette.

Ormai era buio. Camminammo a braccetto lungo il viottolo: un passante qualsiasi avrebbe visto semplicemente una donna che faceva una passeggiata serale con i suoi due figli. Quando raggiungemmo il sentiero dissi addio a quella donna coraggiosa e a suo figlio. Un giorno forse potrò ritornare, ma non potrò mai ripagarli della loro bontà.

Andando per la mia via provavo una forte gratitudine per tutte quelle persone italiane che, nella loro semplicità, mi avevano trattato sempre con gentilezza. Ma, nonostante ciò, ero pervaso da un senso di vuoto e tristezza. La fuga non era più così avventurosa come lo era stata nei giorni precedenti. Non riuscivo ancora a credere che Tom fosse morto, mentre io ero di nuovo libero. Se soltanto *avessimo* afferrato la pistola del tedesco... Se soltanto anche Tom fosse corso via... Forse non sarei dovuto scappare... ma erano rimpianti amari, e inutili.

Continuai il cammino con fatica, finché raggiunsi la sommità della collina e mi sentii troppo stanco per proseguire. Allora mi sdraiai all'angolo di una vigna e, steso su di me il vecchio cappotto, mi misi a dormire.

Il battere regolare della pioggia sul soprabito mi svegliò, e mi tirai su. Ogni cosa era bagnata da strizzare, il mio vecchio fagotto di panni, il pane, il formaggio avvolti in due giornali ormai fradici, il mio vestito "asciutto", il mio stesso corpo. Il terreno era cosperso di noci. Raccolsi la mia roba e mi misi alla ricerca di un rifugio. Poco dopo vidi due edifici, una grande villa padronale, e una casetta: senza esitare, scelsi la casetta contadina. Trovai il *padrone* che badava al bue nella stalla e gli dissi, come meglio potevo, quel che mi era successo. Mentre parlavamo, la figlia mise la testa fuori dalla finestra, capì subito la situazione e disse al padre di farmi entrare.

Ancora una volta quella famiglia fece per me tutto il possibile. Prima di tutto accesero il fuoco e mi prepararono la colazione. Quindi la ragazza lavò, asciugò e persino stirò i miei panni. La vecchia maglia sportiva azzurra e i pantaloni rossastri non erano mai sembrati così belli, da quando avevo lasciato Modena. Il figlio, un carabiniere disertore, mi prestò la macchinetta per farmi la barba e mi regalò una piccola carta geografica strappata dall'atlante di un bambino; non di grande utilità, ma meglio che niente. Mi chiese dove andavo. Intendevo proseguire l'itinerario che avevo tracciato con Tom, ma senza avvicinarmi più alle strade.

«Dovrai attraversare un fiume», mi disse. Promise di darmi l'indirizzo di una famiglia che abitava in una località chiamata Botto, a pochi chilometri da lì, che mi avrebbe alloggiato per la notte e mostrato dove attraversare il fiume; immaginai che si trattasse del Tevere. Dopo il pranzo la pioggia cessò, e potei ripartire.

Trovai la località Botto senza difficoltà, era un piccolo raggruppamento di case sopra una ripida collina. Un gruppo di gente stava scorrendo sulla sommità. Feci le mie solite domande riguardo ai tedeschi, quindi chiesi della famiglia di cui avevo il nome. Il caso volle che uno di loro fosse l'uomo che cercavo. Ci avviammo insieme giù per la collina, ma mentre ci avvicinavamo alle case alcune donne ci fecero cenno con la mano di allontanarci, piene di agitazione. A quanto pare, due Jerry stavano arraffando del cibo in una delle case. Ci riparammo dietro dei pagliai e, poiché sembrava che i tedeschi non se ne volessero andare, la mia scorta mi diresse a una fattoria fuori dal villaggio.

In questa fattoria stava una famiglia grandissima. Con mia sorpresa scoprii che, sebbene vivessero in quel posto remoto in cima alle colline, a dieci chilometri da Orvieto, già avevano saputo della morte di Tom e della mia fuga; fui trattato come un ospite di riguardo.

Mentre finivamo la cena, arrivarono due uomini a chiedermi se volessi sentire la radio. Non avendo ricevuto notizie attendibili da circa due settimane, acconsentii felicemente.

"Sentire la radio" era un'impresa. Tedeschi e fascisti confiscavano qualunque apparecchio trovavano, ma qualcuno aveva rinchiuso la radio del paese in un'aula all'ultimo piano di una scuola. Questa scuola era accanto alla chiesa, un passaggio interno portava dall'una all'altra. Dopo una discussione bisbigliata fuori dal portico,

alla quale alcuni abitanti si unirono con aria cospiratoria, alcuni uomini presero una scala. Uno di loro si arrampicò fino alla finestra della chiesa, discese, tolse il catenaccio dall'interno, e noi passammo per il corridoio che portava alla scuola. La radio era buona, e riuscii a sentire il Big Ben che suonava le 21.

«Questa è la BBC, ecco il programma nazionale e per le Forze Armate...».

Gli italiani si piegavano delicatamente in avanti, benché non capissero niente. C'erano poche notizie dall'Italia: lo sbarco a Termoli pareva procedere secondo il piano, ma nessuna novità sensazionale. Feci da interprete come meglio potevo per gli italiani, che erano pieni di ammirazione per la mia comprensione di una lingua così difficile.

Poi, ci mettemmo a discutere la situazione in piccoli gruppi. Notai un ometto, chiamato Ilario, che sembrava interessato a me in modo particolare. Era un tipetto agitato, un po' calvo, con grandi occhi scuri e fattezze in continuo movimento: sembrava una persona generosa e sensibile. Mentre stavamo per andarcene mi chiamò in disparte, e mi chiese se volevo fermarmi a Botto per qualche settimana: potevo passare il giorno nel bosco, e lui mi avrebbe trovato un rifugio per la notte. Gli chiesi del cibo, e mi disse che l'avrebbe fornito lui, senza problemi.

Dopo averci pensato, i vantaggi di tale offerta sembravano considerevoli. Con vitto e alloggio assicurati, lì sarei stato al sicuro come in qualsiasi altro luogo e, cosa quasi più importante, sarei stato al corrente delle notizie. Fu così che accettai con gratitudine. Mi disse che era importante che la mia dimora rimanesse segreta, non lo doveva sapere nemmeno la famiglia da cui avrei passato la notte. Dopo avermi promesso di venirmi a cercare presto la mattina dopo, mi augurò un buon riposo.

Mi svegliai nella mangiatoia di paglia dove avevo dormito, e vidi che Ilario era già arrivato. Mentre cominciavo a infilarmi le scarpe e la giacca, cercando di svegliarmi, egli notò che non avevo nulla per tenere su i calzoncini, e volle regalarmi a tutti i costi la sua cintura – il primo di molti piccoli atti di gentilezza.

Quando fui pronto, mi ricondusse verso Botto; passammo intorno al paese attraverso un fitto bosco, sul pendio ripido di una collina. Lì scelse un grosso castagno, mi trovò una pietra per sedermi e mi lasciò per andare al lavoro nei campi vicini. Passai la mattina col mio diario, e a mezzogiorno Ilario tornò con pane, prosciutto e una bottiglia di vino. Si scusò per la frugalità del pasto: lo assicurai che era eccellente.

Ilario doveva avere circa 35 anni; con la bocca grande e gli occhi scuri e enormi, aveva una faccia espressiva e furba, come una scimmia, ed era in grado di cambiare espressione immediatamente, quando era divertito o compiaciuto. Sembrava sempre in uno stato di leggera agitazione. Chiacchierò con me finché non ebbe finito di mangiare, e dovette tornare al lavoro.

A sera, quando cominciava a fare buio, mi ricondusse verso Botto. Sul ciglio del paesino, che si ergeva come una piccola fortezza sovrastante la vallata ricoperta dal bosco, si fermò e mi indicò un edificio alto e grigio, che mi disse essere la sua stalla. Emise un fischio leggero, evidentemente un segnale prestabilito, poiché fummo raggiunti da un uomo dai capelli rossi chiamato Francesco, un profugo di Milano che avevo conosciuto la sera precedente.

«Vieni, Francesco», disse Ilario.

Indicò una lunga scala a pioli che giaceva accanto un muro: insieme la tirammo su fino alla cima di quell'edificio, che sembrava una torretta, ed Ilario mi fece cenno di salire. Le scale a pioli sembravano essere parte essenziale delle attività clandestine di Botto, pensai mentre mi arrampicavo su con attenzione, strisciando attraverso la finestrella. Dentro era buio pesto: inciampai in qualcosa, e mancò poco che non cadessi.

«Attenzione!», mi disse Ilario. «Aspetta la luce».

Accese una candela, e mi trovai in un solaio, evidentemente usato come magazzino. Sul pavimento giacevano sacchi di farina e granaglie sparse, patate, mele e pere. Contro il muro di fronte c'erano due biciclette e vari mobili, mentre dal soffitto pendevano festoni di pomodori e grappoli d'uva. Sedetti su un pacco di farina. Ilario mi disse che doveva andarsene a mangiare la sua cena, a prendere la mia e a sentire le notizie da Radio Londra. Mi invitò a servirmi delle pere, mi scelse un grappolo d'uva e mi pregò, quando se ne fosse andato, di spegnere la candela.

Rimasi solo nel buio, spiluccando l'uva. Mi sentivo depresso: per quanto ancora avrei potuto sopportare quella noia e quell'inerzia? Potevo stare seduto tutto il tempo e ogni giorno nel mezzo di un bosco, senza neppure un libro da leggere? Avevo sperato che gli abitanti delle tre o quattro case di Botto avrebbero saputo della mia presenza lì, e che ogni sera avrei potuto ascoltare le notizie. Comunque, probabilmente Ilario aveva ragione: meno persone lo sapevano, più al sicuro eravamo entrambi; la sicurezza prima di tutto. Gli eventi degli ultimi giorni me lo avevano insegnato.

Mi sembrò un'eternità prima che Ilario tornasse, con pane e formaggio per cena. C'erano poche notizie: i russi avanzavano bene, gli inglesi solo pochi chilometri.

Mentre mangiavo, distese una vecchia trapunta e un cuscino sopra una po' di lana grezza che si trovava sul pavimento, tra le pere le patate. Ilario era in vena di parlare, ma io ero stanco, depresso e assonnato. Si accorse che rispondevo appena alla sua sfilza di domande, mi guardò preoccupato e si scusò per l'inadeguatezza della cena. Compresi di aver ferito i suoi sentimenti, e cercai di spiegargli le ragioni del mio malumore, soprattutto quanto soffrivo per la perdita del mio amico.

Si mostrò subito comprensivo e compassionevole, mi fece adagiare sulla trapunta, insistette perché prendessi il cuscino (lui avrebbe dormito su un sacco di granaglie), mi coprì con un cappotto e spense la candela.

«Buonanotte, Ilario... Grazie».

«Buonanotte, Giovanni. *Buon riposo*».

Ilario e la principessa

Fu così che, per il mese successivo, Ilario divenne il mio benefattore e il mio amico.

Francesco e suo fratello Ernesto, un allegro giovanotto, che mi disse essere campione di pugilato della Lombardia, dormivano nella stalla sottostante. Di tutti gli amici di Ilario, soltanto loro erano stati messi al corrente della mia dimora segreta. Ilario non l'aveva detto neppure alla propria famiglia.

Ogni mattina, prima dell'alba, uno dei due fratelli issava la scala fino alla finestra del solaio. Ilario mi svegliava, e strisciavamo lungo il buio e scivoloso sentiero nel bosco. Il secondo giorno Ilario mi trovò un nascondiglio più conveniente, in un boschetto sopra un appezzamento di pomodori, più vicino a dove lavorava. Ogni tanto faceva una pausa per portarmi da mangiare, o passare un po' di tempo insieme.

Una mattina accadde un piacevole diversivo. Sentii un rombo potente e guardando in su vidi una formazione di bombardieri alleati, che volava bassa sopra la mia testa. Fu una bella vista, gli aerei risplendevano argentei ai raggi del sole, in formazione perfetta e del tutto indisturbati. Li salutai con ottimismo dal bel mezzo del mio bosco.

Ogni sera ripetevamo la routine della scala e del solaio, mentre Ilario andava a reperire la cena e le notizie. Talvolta dormiva nel solaio, e talvolta casa del padre.

La mattina del primo lunedì stavo seduto sotto il mio albero preferito, come al solito, e Ilario era venuto a farmi visita. Stavamo chiacchierando tranquillamente, quando scorgemmo due figure, che strisciavano furtivamente nella macchia sotto di noi.

«Sono *scappati!*» sussurrò Ilario emozionato, e si precipitò a intercettarli. Pochi minuti dopo li vidi avanzare su per il bosco verso di me. Ilario pareva contento; dei due giovani con lui, uno era moro e slanciato, l'altro biondo e più tozzo, entrambi erano ben vestiti.

«*Buongiorno*», dissi alzandomi a salutarli, e fu allora che, guardando meglio il più tarchiato dei due, un sospetto mi passò per la testa. «Dimmi, sei per caso inglese?» gli chiesi. Sorrise e mi porse la mano: «Sono australiano, piacere di conoscerti».

Eravamo entrambi felici, ma non tanto quanto lo fosse Ilario, la cui faccetta espressiva brillava di soddisfazione. Passammo subito al dunque.

Venne fuori che l'australiano viveva a Orvieto da due settimane, e aveva saputo tutto dell'assassinio di Tom la mia fuga: l'intera città era stata profondamente scossa, e quasi non si parlava d'altro. A quanto pare, l'ufficiale italiano che aveva testimoniato

il fatto non era un vero fascista ma, come tanti altri, aveva indossato l'uniforme per evitare di essere mandato in Germania. Aveva fatto un resoconto completo della tragedia, sebbene l'australiano, che parlava poco italiano, avesse potuto capire solo una parte della storia. Era come avevo sospettato: Tom non aveva cercato di fuggire, né aveva in alcun modo contrastato il tedesco. Aveva alzato le mani e il tedesco lo aveva colpito a sangue freddo.

Improvvisamente, la scena si ripresentò davanti ai miei occhi, in tutta la sua chiarezza: lo strepito dei miei passi sul terreno, il tedesco che si volta di scatto impugnando la pistola, mi vede sparire sotto la scarpata, traversa con un balzo la strada, fa fuoco su di me, senza prendermi. Allora si rivolge a Tom, che sta in piedi, perfettamente tranquillo e composto come sempre, con le mani alzate sul capo e quel suo mezzo sorriso di divertimento che aleggia sulle labbra. Il tedesco non sa rispondere a quel sorriso se non in un solo modo. Tom deve morire.

«Pare che una donna italiana si sia poi scagliata sul tedesco, ed abbia dovuto essere tirata via a forza», aggiunse l'australiano.

I tedeschi avevano dato ordine che il corpo di Tom fosse gettato in un fosso lungo la strada, ma gli italiani lo avevano portato in città, facendogli un magnifico funerale. L'australiano, insieme a due donne italiane, era stato portato a posare una corona sulla tomba e vi aveva trovato più fiori che su qualunque altra tomba del cimitero. Non avevano osato mettere una lapide, ma intendevano farlo non appena le nostre truppe fossero arrivate.

Più tardi gli chiesi come avesse fatto a capitare proprio ad Orvieto, tra tanti posti. Mi disse che prima dell'armistizio era stato in un campo di concentramento italiano a Vercelli¹, vicino Torino. Aveva viaggiato in treno verso sud, ma prima di raggiungere le stazioni più grandi come Milano e Modena, era saltato giù, aveva fatto una deviazione a piedi per poi riprendere il treno dall'altra direzione. Più o meno la stessa tecnica che avevamo adottato noi sulla strada, ma senza dubbio più veloce. Poi aveva traversato a piedi gli Appennini, con due giovanotti italiani che per poco non gli fecero consumare le piante dei piedi, da quanto andavano veloci. In treno, poco più a sud di Firenze, aveva incontrato il suo attuale benefattore italiano, che viveva a Bari e stava viaggiando verso il Meridione con la moglie. Lo avevano convinto a scendere a Orvieto, e condividere con loro un alloggio in città.

Passava perlopiù i giorni dentro casa, ma a volte (come quel giorno) se ne andavano in giro per le campagne per trovare cibo, dato che le razioni di pane in città erano alquanto scarse. Avevano la fortuna che parecchie famiglie italiane, quando sentivano che un inglese stava a casa loro, portavano cibo, denaro e sigarette. Questo significava che, invece di essere un rischio, la sua presenza aveva un valore, per quanto materiale,

¹ Verosimilmente può trattarsi del PG 106, che risulta l'unico, fra i dieci campi installati a Vercelli città e in provincia, espressamente riservato ai prigionieri di guerra. Gli altri erano utilizzati invece – principalmente – per le diverse categorie di persone catturate sul confine nord-orientale, o nei territori occupati della ex Jugoslavia a partire dall'aprile 1941. Il PG 106 venne impiantato nei primi mesi del 1943, come struttura per il lavoro obbligatorio dei prigionieri, con una serie di distaccamenti previsti proprio per tale finalità (http://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=435, visitato il 20 febbraio 2019).

per la famiglia ospitante. La sera li accompagnava spesso in *osteria*, che a volte era frequentata da tedeschi; per la sua corporatura media e il fatto di non essere troppo biondo, poteva passare per un italiano, a patto che tenesse la bocca chiusa. I tedeschi non si aspettavano di trovare un prigioniero inglese dentro una città dove avevano stabilito il loro quartier generale². La sua paura più grande era che la sua presenza potesse essere rivelata da qualche spia. Al momento, tuttavia, la maggior parte dei fascisti si preoccupavano di salvare la propria pelle in vista dell'arrivo degli inglesi, e non vedevano l'ora di stare dalla parte dei buoni. Avrebbero dato qualsiasi cosa in cambio di un messaggio da parte di un prigioniero inglese; una o due persone che sapevano di lui, gli avevano offerto regali di valore.

Non era una brutta vita, ma durante il giorno si annoiava a morte e il suo italiano era ancora scarso.

«La sera che ho saputo della tua fuga sono rimasto sveglio ore a pensarci», mi disse. «Se solo potessi incontrare quello che ce l'ha fatta, mi dicevo, ma pensavo che a quest'ora saresti stato già lontano».

«Beh, è sicuramente una coincidenza che tu sia passato per il boschetto in cui mi nascondo. E se Ilario non si fosse fermato a parlare con me, io non vi avrei mai intercettato. Lui si preoccupa molto che il mio nascondiglio non venga scoperto».

L'australiano sorrise. Il suo nome era Claude Turner.

«Devo dire che quando l'abbiamo visto ci siamo impensieriti, temevamo che fosse arrabbiato perché gli stavamo rubando i pomodori!».

² Nonostante l'Autore usi di frequente l'acronimo H.Q. (*Head Quarter*, Quartier generale) anche per indicare comandi secondari o temporanei di truppe tedesche, in questo caso la definizione è quanto mai corretta. Sin da metà settembre 1943, con la completa occupazione del territorio italiano da parte della Wehrmacht, un particolare interesse era stato dimostrato nei confronti di Orvieto, collocato in una posizione strategica sull'asse stradale e ferroviario tra Roma e Firenze. Oltre a una serie di strutture logistiche, economiche e amministrative dell'esercito, con l'andare del tempo divennero numerosi i reparti della Wehrmacht stanziati in quella zona, anche per tempi lunghi (cfr. <http://194.242.233.149/ortdb/it/ortdb.php?Suche=orvieto&Modus=trunkiert&Suchbereich=alle&Zeilen=10&submit=Invia+richiesta>). A caratterizzare la centralità di Orvieto fu però la decisione di impiantarvi la *Militärkommandantur* 1018, e ad essa fa verosimilmente riferimento l'Autore in questo momento. Le *Militärkommandanturen* erano comandi militari territoriali, non responsabili della conduzione delle operazioni belliche ma della gestione amministrativa dell'occupazione del territorio. Avevano giurisdizione su più di una provincia e la 1018, inizialmente installata a Terni, a causa dei bombardamenti alleati era stata rapidamente spostata ad Orvieto, per poi trovare definitivamente posto a Perugia ad inizio 1944. Nella prima fase, dove si colloca questo passaggio del testo, aveva competenza sulle province di Perugia, Terni, Rieti, Viterbo e Grosseto, per poi perdere le ultime due a partire da novembre. La storiografia sull'occupazione tedesca in Italia si impernia essenzialmente su due "monoliti": il pionieristico E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945. Studi e documenti*, Lerici, Milano 1963 e il più recente L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993. Al netto di queste due opere che rimangono di riferimento, negli ultimi due decenni sono comparsi svariati e significativi studi su singoli territori e macro-aree. Sulla politica repressiva imposta dal regime nazista nell'Italia occupata, si rimanda di nuovo a GENTILE, *I crimini di guerra tedeschi in Italia* cit., da prendere come riferimento anche per i rimandi bibliografici alla storiografia specifica sia italiana che tedesca.

«Ah, non preoccuparti!», risposi io ridendo, «io ne mangio tutti i giorni, e Ilario è sconvolto perché dice che sono troppo maturi e mi faranno venire il mal di stomaco. Ma io trovo che siano perfetti, non credi? Sono strani questi italiani, mangiano solo i pomodori verdi».

Continuammo a scambiarci opinioni su questo e quello; eravamo entrambi contenti di chiacchierare senza pensarci troppo su. Mi piaceva questo Claude Turner: era chiaramente una persona coraggiosa, e aveva quel senso del ridicolo che pareva essenziale per vivere da soli con gli italiani per un po' di tempo. Non volevamo perderci di vista, e ci accordammo di rivederci lì il lunedì seguente, alle 10. Ilario gli diede un po' di pane e alcune pere non troppo mature, e ci dicemmo *au revoir*.

Due giorni dopo il tempo peggiorò. Francesco mi fece alzare come al solito prima dell'alba. Aveva piovuto tutta la notte, e piovigginava ancora. Il sentiero che partiva dal casale si era trasformato in un pantano scivoloso. Al buio era impossibile evitare le pozzanghere, e quando arrivammo al bosco i miei piedi erano completamente inzuppati. Restai solo e mi misi a sedere, scoraggiato, sulla mia pietra. Cercavo di evitare le gocce che cadevano dall'albero, ma non appena mi muovevo mi cadeva addosso una secchiata d'acqua dalle fronde bagnate. Quando arrivò Ilario, dopo l'alba, con un bricco di caffè surrogato per colazione, fu sconvolto nel vedermi tremare senza sosta. Insistette perché io mettessi le calze asciutte che portava lui. Più tardi uscì il sole, e mi riscaldai. Quella sera Ilario mi disse che aveva preso accordi con una famiglia in campagna, e sarei stato da loro per qualche giorno.

Partimmo al tramonto la sera seguente, attraversando i campi. Passeggiammo per boschi e vigneti, e per me fu un piacevole diversivo. Andavamo piano, perché ogni volta che Ilario voleva dirmi qualcosa (il che succedeva spesso) si fermava, puntandomi il dito sulla pancia, per assicurarsi che avessi capito. Si preoccupava anche di procedere inosservati, e alla larga dalle abitazioni. A un certo punto ci accucciammo addirittura dietro a un cespuglio, mentre due contadini portavano dei maiali al campo vicino. Più in là, mi indicò una grande casa padronale, di recente costruzione, e mi disse che lì viveva un pezzo grosso fascista. Guardai la sua faccia, solitamente così bonaria, e fui sorpreso nel vedere l'espressione selvaggia che aveva assunto.

«Suppongo che la maggior parte dei proprietari terrieri sono fascisti, non è vero?», gli chiesi.

«Sì, è così, e questa terra l'hanno rubata al popolo».

Non era la prima volta che sentivo un *contadino* dire così.

Questa famiglia viveva a circa tre chilometri dal villaggio; scendemmo giù per una ripida vallata, risalendo la collina boscosa sul lato opposto. In cima vedemmo la fattoria, un edificio piuttosto grande, grigio, protetto su tre lati dalla foresta. Ilario mi chiese di aspettare dietro un pagliaio, mentre con la sua solita aria sospettosa andava a vedere se la via era libera. Presto tornò col *padrone*, un uomo piuttosto giovane con una faccia sana e rubiconda e un incantevole sorriso, che si presentò come Pompilio Nulli.

Una famiglia sterminata mi diede il benvenuto, e sedemmo a mangiare: a tavola eravamo in quindici. A parte me e Ilario, vi contai quattro uomini, tre donne, due ragazzi giovani (uno dei quali di una bellezza straordinaria, portava un cappellino verde che sembrava scelto da un artista) e quattro ragazzine – la più grande avrà avuto 12 anni, la piccola era ancora in fasce. C'erano anche un cane, due gatti, qualche piccione, galline qua e là. Una volta rotto il ghiaccio prevalse un allegro baccano, anche se i due ragazzini continuavano a guardarmi con tacito stupore.

Degli uomini, uno era chiaramente il fratello del *padrone* di casa, dato che gli assomigliava moltissimo, sebbene fosse più silenzioso, e di corporatura più snella. Il terzo, un ometto moro, belloccio e coi baffi, portava una giacca militare e mi disse che anche lui era “scappato” dopo l'armistizio. Il quarto, a modo suo, era impressionante tanto quanto il giovane: grande, grosso e goffo, aveva una stopposa barba nera e pareva un brigante. In testa portava un cappellino a tamburello, piccolissimo, che gli dava l'aria di un sovrano orientale, bizzarro e poco credibile. Contribuiva appena alla conversazione: solo quando un gatto saltava sul tavolo, o uno dei bambini si comportava male, se ne usciva con un «*Dio buono! Dio buono!*» in tono basso e profondo. Quando qualcosa lo divertiva, gli usciva una risata sonora, rimbombante e un po' sconcertante. Era chiaro che trovava divertenti i miei coraggiosi tentativi di comunicazione, perché ogni volta che aprivo bocca provocavo quel rimbombo divertito dall'altra parte del tavolo, a volte seguito da un «*Dio buono*» bisbigliato, come se non riuscisse a credere alle sue orecchie. Nessuno gli prestava la minima attenzione.

In seguito, scoprii che tutti e quattro gli uomini erano fratelli, ma quella prima sera non provai nemmeno a sondare il terreno per capire le varie parentele. La moglie del *padrone* mi riempiva il piatto di maccheroni, e il *padrone* ci fece bere svariati bicchieri del suo vino nuovo, dolce e zuccherino, dal sapore delizioso. Non mi sentivo così bene dalla nostra seconda fuga, e, nonostante il «*Dio buono*», parlai a lungo. Con l'aiuto di Ilario, fui in grado di parlare in maniera abbastanza comprensibile delle mie avventure. Poi parlammo di politica, e della guerra.

Dopo cena Ilario disse che doveva tornare a casa; gli avevo già parlato del mio appuntamento con Claude Turner il lunedì seguente, e prima che se ne andasse cercai di fargli capire quanto fosse importante per me quell'incontro; lui promise di venire a prendermi il sabato.

Quando se ne fu andato dissi che ero stanco, e chiesi di potermi ritirare per la notte. Il *padrone* prese l'unica lampada ad acetilene, lasciando il resto della famiglia alla luce del focolare, e mi portò alla stalla. Lì, in compagnia di due vacche, mi preparò il letto nella mangiatoia e tirò fuori altre due vecchie giacche che, aggiunte alla mia, facevano da pigiama-coperta. Mi chiese se potevo legare una delle vacche vicino ai miei piedi, e gli assicurai che non mi avrebbe dato fastidio. Ci scambiammo la buonanotte, e dopo cinque minuti già dormivo.

I *contadini* iniziano a lavorare molto prima dell'alba. Non volendomi svegliare, mi rendevo conto a malapena che il *padrone* stava badando ai buoi dentro la stalla. Mi svegliarono all'alba, mi misi le scarpe e la giacca e entrai dentro la casa. Tutti gli uomini e i due ragazzini avevano già mangiato, ed erano usciti. La moglie del *padrone*

mi versò dell'acqua fredda in una bacinella perché mi lavassi, e poi mi mise davanti una ciotola di latte e pane tostato. Quando ebbi mangiato, il *padrone* mi condusse giù nel bosco dove dovevo passare la giornata. Mi guardai intorno finché trovai un posticino al sole, stesi per terra il mio vecchio cappotto ed estrassi il diario, ormai arretrato di parecchi giorni. A mezzogiorno Pompilio portò un enorme piatto di pasta, che per fortuna era per tutti e due. La sera tornai a casa per la cena.

Non riuscivo a capire bene le parentele. La moglie di Pompilio la conoscevo; la donna anziana era la madre dei quattro uomini; l'altra donna era sposata al fratello che assomigliava a Pompilio. Il militare e il vecchio «*Dio buono*» (che era sicuramente svitato) erano entrambi scapoli, e i figli erano tutti di Pompilio. Le ragazze avevano nomi graziosi che però faticavo a ricordare, tranne la maggiore, una ragazza mora identica a suo padre, di nome Maria. Le altre erano Ferdinanda, Adelina e Raffaella.

Il giorno dopo il cielo era coperto. Pompilio mi mostrò un anfratto abbastanza grande, sotto cui potevo ripararmi in caso di pioggia, ma più tardi uscì il sole e passai la giornata a prenderlo a petto nudo. Il sabato seguente, ovvero il giorno in cui doveva tornare Ilario, piovve e lui non si fece vivo; non venne nemmeno il giorno seguente. Il lunedì diluviò, e con un tale brutto tempo dubitavo che l'australiano se ne sarebbe uscito da Orvieto. Non credevo che avrei ritrovato la via per Botto senza chiedere informazioni, e né Ilario né la famiglia di Pompilio avrebbero voluto che io mi facessi vedere in giro. Ilario sapeva bene quanta importanza avevo dato a quell'incontro, e confidavo nel fatto che sarebbe andato lui al posto mio, spiegando a Turner come mai non c'ero. Quella sera Ilario venne a cena, e gli chiesi se avesse visto l'australiano.

Mi disse che non era venuto, e che aveva aspettato più di un'ora sul luogo dell'appuntamento.

«Va bene, probabilmente si farà vedere domani» dissi io, «fagli sapere dove sono, cerca di fissare un altro incontro». Ilario promise di farlo. Non mi disse di tornare da lui, ma mi chiese se stessi bene lì.

«Benissimo Ilario, ti ringrazio» lo assicurai.

«Meglio qui che a Botto?», domandò col suo sorriso malinconico, e io capii che ci voleva tatto per non offenderlo, sensibile com'era.

«Stavo bene anche con te, Ilario. Ma penso che sia più sicuro per entrambi che io stia qui, non è così?». Fu d'accordo con me. La famiglia sembrava presumere che io rimanessi lì a tempo indeterminato.

I giorni trascorrevano e io passavo gran parte del tempo sotto il sole, mezzo nudo. Avendo aggiornato il diario a forza di appunti, iniziai a riscriverlo aggiungendo i dettagli. A questo scopo, Pompilio mi portò un altro taccuino da Orvieto.

Scrivere era la mia unica occupazione, e quando il diario mi veniva a noia, mi divertivo a scrivere qualsiasi sciocchezza che mi passasse per la testa. Una mattina scrissi tutte le poesie che mi venivano in mente, che purtroppo erano poche – qualcosa di John Donne, *To His Coy Mistress* di Andrew Marvell, qualche passaggio di Shakespeare, alcuni brani di Housman e un epitaffio che mi piaceva recitare, ma di cui al tempo non ricordavo l'autore:

*Here lies a most beautiful lady,
Light of step and heart was she:
I think she was the most beautiful lady
That ever was in the West Country.
But beauty vanishes; beauty passes;
However rare, rare it be;
And when I crumble, who remember
That Lady of the West Country?³*

Un altro giorno, trovandomi in vena meno poetica, feci un elenco di tutti i risarcimenti che intendevo reclamare presso l'Agenzia reale delle Entrate quando fossi tornato a casa. Era una lista imponente:

Corredo perduto in Africa.

Corredo abbandonato dopo l'armistizio.

Oggetti rubati, tra cui un orologio, un binocolo da campo e una fiaschetta per il whisky.

In più gli assegni fuori servizio, eccetera.

Alla fattoria non c'era niente da leggere, eccetto i libri di scuola dei bambini, che mi feci prestare nella speranza di migliorare il mio italiano. Erano abbastanza facili da capire, e mi permisero di approfondire i sistemi didattici fascisti, dato che puzzavano di fanatismo guerrafondaio da due soldi. Sulla copertina di un testo di grammatica e storia, per bambini dai 10 ai 14 anni, c'era disegnato un fucile con cartucciera. Gli esempi con cui veniva spiegata la sintassi erano tipici:

«I nostri soldati sono i più valorosi del mondo».

«Il Duce ha salvato la nazione dal comunismo, ed ha fondato l'impero».

E in grassetto, per sottolinearne l'importanza, c'era scritto:

«Credere. Obbedire. Combattere».

Il ritratto di Mussolini a tutta pagina era stato scarabocchiato dai ragazzini, che gli avevano colorato il mento di viola.

Ogni tre o quattro giorni Ilario veniva a trovarmi; la domenica veniva solitamente accompagnato da Francesco e da Ernesto e passavamo la maggior parte del giorno nella grotta. Ogni volta, io chiedevo subito a Ilario se avesse notizie. Ilario cercava di abbellire la sua risposta il più possibile, ma la sostanza era sempre la stessa:

«I russi avanzano bene, gli inglesi mantengono le posizioni senza avanzare».

Dopo queste visite diventavo sempre più inquieto. Chi avrebbe pensato, due mesi fa, che le nostre truppe sarebbero state ancora ferme sul Sangro e sul Garigliano? A volte cominciavo a domandarmi se avremmo aspettato i bombardamenti, e che i

³ Si tratta di *An Epitaph*, di Walter de la Mare, come indicato in nota dallo stesso autore.

russi vincessero la guerra per nostro conto. Avrei forse dovuto incamminarmi verso il fronte? Se aspettavo ancora sarebbe sopraggiunto l'inverno, e il viaggio sarebbe stato molto più difficile. Sapevo che Turner era annoiato e inquieto come me, e che avrebbe subito colto l'occasione di dirigersi verso sud. D'altra parte, mi trovavo relativamente al sicuro, e volevo evitare ad ogni costo di essere catturato di nuovo. Decisi di rimanere lì fino alla fine del mese.

Poi, una sera, Ilario mi venne a trovare dicendo che sarei stato con un'altra famiglia per una settimana, dopodiché sarei tornato lì. Lo accompagnai nuovamente a Botto, dormii nel solaio e passai il giorno seguente nel boschetto sopra l'apezzamento di pomodori. A sera ci incamminammo verso la nuova famiglia, che stava alla stessa distanza da Botto. Arrivammo a notte fonda. Non c'era luna ma si vedeva che la casa era inerpicata sulla cima di una collina, affacciata su una scoscesa vallata.

Un'altra numerosa famiglia ci diede il benvenuto, e scoprii che la moglie del *padrone* era la sorella di Ilario. Per cena c'era una *minestra*, seguita da alcuni tipi di funghi dal sapore strano e intrigante.

Era una dimora più tranquilla di quella di Pompilio, con un solo bambino, un ragazzino chiamato Mario, i cui genitori vivevano ad Orvieto. La più chiacchierona era una donna in carne, piuttosto giovane, vestita più elegantemente di molte altre donne, che mi disse essere una profuga da Livorno. Durante il pasto chiacchierava continuamente, con voce forte e roca. Trovavo molto più facile capire lei che gli altri, poiché il dialetto locale ancora mi dava problemi.

«Signora, dovete insegnarmi qualcuno dei vostri disgraziati verbi irregolari, finché sto qui», le dissi. Rise e mi disse di sì. Subito dopo cena Ilario se ne andò, e mi portarono a vedere il mio giaciglio nella stalla.

Mi alzai prima dell'alba; fuori, tutto era avvolto da una fitta nebbia bianca. Dopo essermi lavato, il padre del *padrone*, un vecchio dall'aria bonaria con basette bianche, mi portò al mio nascondiglio diurno, che risultò essere un piccolo ciglio roccioso, proprio sotto la cresta della collina, riparato da cespugli in alto e da un bosco in basso. Attraverso la nebbia potevo distinguere le cime degli alberi. Mi trovai un posto a sedere, avvolgendo il mio vecchio soprabito intorno alle ginocchia, poiché era ancora rigido, e tirai fuori il diario. Mi persi nella scrittura, e alzai gli occhi solo quando sentii i raggi del sole scaldarmi la testa.

Un panorama stupendo si stendeva sotto di me: ai miei piedi si apriva una folta zona boscosa, al di là erano sparse piccole fattorie dai tetti rossi, campi coltivati a vigna in cui *contadini* uomini e donne lavoravano con i loro indefessi buoi bianchi. Un fiume scorreva nella valle, scintillando azzurro e argenteo sotto i raggi del sole. Lontano a sinistra, potevo scorgere il traffico della strada che collega Orvieto e Perugia, e scompariva al di là delle colline. Era un paesaggio di bellezza e di pace.

Presto il sole divenne tanto caldo da permettermi di stare a torso nudo. Lasciai andare il diario e mi abbandonai alla contemplazione della vallata. Stavo osservando un trenino che si snodava per la strada ferrata lungo il fiume, quando udii sul capo il rombo pulsante degli aerei. Sebbene alti erano facilmente distinguibili, trentaquattro bombardieri americani con le punte delle ali scintillanti al sole. Erano ancora del

tutto indisturbati; pochi minuti dopo udii in lontananza il fragore delle bombe che esplodevano. Forse, pensavo, le nostre truppe non saranno poi tanto lontano, e per stare seduti tutto il santo giorno nei boschi a far nulla, mi potevano capitare posti assai peggiori dell'Italia a ottobre.

A mezzogiorno Mario, che era un ragazzetto socievole, mi portò il pranzo e si fermò finché ebbi finito. Gli chiesi se ci fosse qualche libro nella fattoria e, andato a vedere, tornò più tardi con un romanzo italiano ricoperto con un giornale, intitolato *I ribelli della steppa nevosa*⁴. La copertina rappresentava una languida bionda, in calzoncini da cavallerizza ed una giacca di pelliccia dall'aspetto tarlato. Stava aggrappata al collo di un destriero al galoppo, e nello sfondo dei sinistri cavalieri neri incalzavano inseguendola. Dall'attenta lettura del primo capitolo capii che probabilmente la signora era la principessa Sonia, che fuggiva attraverso la Siberia dai perfidi *bolscevichi*.

Durante la cena, la donna di Livorno mi chiese se fossi di fanteria, e che specie di uniforme portassi. Le dissi che ero mezzo scozzese, e che portavo il gonnellino e che sotto non indossavo niente. Naturalmente non mi voleva credere, perciò riferii l'osservazione formulata dal maresciallo Foch⁵ nella precedente guerra riguardo il gonnellino scozzese:

«*Pour la guerre c'est pas pratique, mais pour l'amour c'est magnifique!*».

Quando alla fine la mia traduzione italiana fu capita, l'intera famiglia scoppiò a ridere.

«Ma che succede se tira vento?», chiesero.

«Le signore guardano da un'altra parte», risposi.

Lo scherzo durò gran parte della sera, e immagino che queste persone mi abbiano considerato un po' sfacciato.

I giorni seguenti furono altrettanto caldi e perfetti. Prendevo il sole, scrivevo sul diario, continuavo a imparare i verbi irregolari e a leggere le avventure della principessa. Al terzo capitolo scoprii che il capo degli "anti-ribelli", un uomo *meravigliosamente valoroso*, era anch'egli italiano. Era un peccato non avere nessuno con cui riderci sopra.

Il giorno in cui sarei dovuto tornare a Botto con Ilario pioveva e, conoscendolo, non lo aspettavo. Invece arrivò nel pomeriggio, armato di un immenso ombrello, che insistette a farmi portare. Mi sentivo un po' ridicolo, mentre camminavo attraverso i campi arati e fangosi sotto quell'enorme riparo.

⁴ *I ribelli della steppa nevosa. Romanzo siberiano* è un testo di Sandro Cassone, verosimilmente risalente, in prima edizione, al 1928; edito in quell'anno dalla Pia Società San Paolo Editrice Tipografica di Alba (Cn).

⁵ Ferdinand Foch (1851-1929) è stato uno dei più importanti generali dell'esercito francese durante la Prima guerra mondiale. Secondo del comandante in capo Joseph Joffre sin dal 1914, gli subentrò nel marzo 1918, prima di ricevere, il mese successivo, il titolo di Maresciallo di Francia ed ottenere, ad agosto, il comando supremo di tutte le forze dell'Intesa sul fronte occidentale. Come unico testo, tradotto in italiano, che lo riguardi direttamente, si segnala F. FOCH, *Memorie del Maresciallo Foch*, A. Mondadori, Milano 1931.

Era quasi buio quando arrivammo al paese, e Ilario diventava sempre più nervoso. Ogni pochi metri pensava di sentire qualcuno, e mi spingeva nel fossato mentre lui rimaneva in ascolto, immobile. A vedere lui, sembrava che stessimo strisciando attraverso le file nemiche. Quando raggiungemmo la cima del sentiero scivoloso che portava a Botto, mi sussurrò di seguirlo con urgenza e si precipitò giù per la collina. Non intendevo rischiare di slogarmi una caviglia per non essere visto da qualche contadino italiano assonnato e indifferente, per cui lo seguii con calma, riparato dal mio ombrello. Trovai Ilario che mi aspettava ansiosamente fuori dalla stalla, e fu un sollievo per tutti e due quando mi nascosi al sicuro nel solaio.

Una mattina, dopo un paio di giorni che ero tornato dai Nulli, stavo prendendo il sole davanti alla mia grotta, quando sentii alcune voci sopra di me. Una di queste, forte e gutturale, mi era nuova ma stranamente somigliava così tanto a quella di Rudolf che stavo per afferrare il mio diario e fuggire nudo per il bosco, quando sentii Ilario salutarlo allegramente: «Giovanni, come stai?». Ripresi a respirare.

Era accompagnato da Francesco, Ernesto e da un uomo con la barba, che risultò essere un altro fratello. Si chiamava Angelo, ed era sua la voce che avevo preso per quella di un tedesco. Mi salutarono con entusiasmo: erano chiaramente felici per qualcosa, e sperai che ci fossero buone notizie.

Si trattava di qualcos'altro, avevano saputo di un folto gruppo di partigiani che operava circa quindici chilometri a nord-est di Orvieto. Non sapevano niente di preciso, ma pareva che il gruppo fosse capitanato da un colonnello inglese, fornito di radio trasmittente. I tre fratelli erano ferventi socialisti, e la caduta di Mussolini aveva dato loro l'occasione di saldare alcuni conti con dei pezzi grossi fascisti di Milano. Quando i fascisti ripresero il controllo dopo l'armistizio, furono costretti a fuggire dalla città. Ci stavano proponendo di unirci tutti ai partigiani: io ero d'accordo, ma volevo fortemente che venisse anche Claude Turner con noi. Fortunatamente un amico di Ilario, ex sergente maggiore dell'Aeronautica, sapeva dove si trovava Claude e Ilario promise di fargli arrivare il messaggio. Angelo, un tipo esuberante e barbuto, disse che l'indomani sarebbe andato al quartier generale dei partigiani, e mi avrebbe fatto sapere non appena tornato. Augurai loro buona fortuna, e se ne andarono.

La principessa si era trovata in un brutto impiccio. Nel cuore della notte era stata circondata da quattro biechi bolscevichi che, venuto il giorno e scoperta la sua solitaria condizione, le riserveranno certamente un fato peggiore della morte. Disgraziatamente il suo cane fedele, un segugio fuori dal comune che sa distinguere tra *bolscevichi* e *patrioti*, è già partito per cercare aiuto dal *valoroso capo italiano*. Peccato. Un leggero stupro⁶ non le farebbe che bene; non fa altro che svenire, per poi rinvenire chiedendosi «Dove mi trovo?». Una donna inutile.

⁶ «A little rape» – un piccolo stupro – nell'originale. Alla base della mia traduzione c'è la scelta di non censurare né edulcorare le parole usate dall'Autore, né l'intento che esse avevano. Tuttavia, è necessario precisare che le opinioni espresse dall'Autore riguardo alla mancanza di rispetto per il genere femminile, qui e in altri passaggi, non trovano alcuna corrispondenza in quelle della presente traduttrice (NdT).

Due giorni dopo Francesco mi venne a trovare di buon mattino. Angelo era tornato la sera prima, ed era riuscito a prendere contatti con un capitano sudafricano, che faceva da aiutante al colonnello inglese. Per il momento, il gruppo era stato costretto a disperdersi, a causa della difficoltà nel reperire cibo per così tante persone. Angelo, in un momento di entusiasmo patriottico, aveva dichiarato che, se il progetto dei partigiani non fosse riuscito, lui e suo fratello mi avrebbero accompagnato verso sud, dalle mie truppe. Lo ricordai a Francesco, ma non volle prendersi l'impegno.

«Devo sentire i miei fratelli», disse. Immaginavo che non prendesse in seria considerazione la cosa, avendo la moglie ad Orvieto, ma pensavo che fosse fattibile per gli altri due.

«Chiederesti ai tuoi fratelli di venirmi a trovare domenica?». Egli acconsentì.

Era un'altra bella giornata. Dopo il pranzo chiesi a Maria di portarmi dell'acqua e l'occorrente per la barba. Mi sbarbai e mi lavai nella catinella, un arto dopo l'altro: era un'occupazione rinfrescante e me la presi comoda. Mi stavo asciugando, quando arrivò Pompilio tutto entusiasta, dicendo che tre soldati inglesi si erano presentati alla fattoria ma, temendo che potessero essere spie, non li aveva informati della mia presenza. Infilai i pantaloni e mi precipitai in fondo al bosco per intercettarli. Erano tre soldati semplici, che ancora indossavano la divisa da combattimento.

Dovevano essere assai sorpresi quando si sentirono chiamare in inglese da un individuo abbronzato, pulito, sbarbato e pettinato, ma vestito solo di un paio di calzoni sbrindellati. Li condussi alla mia grotta attraverso il fianco della collina.

Avevamo tante cose da dirci, e riuscii a dare loro le poche notizie che avevo. Non avevano una cartina, e furono contenti di sapere all'incirca dove si trovavano, rispetto a Orvieto e al Tevere. Al momento dell'armistizio stavano in un campo di lavoro presso Siena⁷, da cui erano stati liberati. Avevano trascorso la maggior parte di settembre nella tenuta di una ricca principessa italiana, finché i fascisti avvistarono le loro tracce e furono costretti ad andarsene. Avevano paura che, se si fossero tolti la divisa, avrebbero rischiato la fucilazione in quanto spie. Li rassicurai, dicendo loro che avrebbero potuto vestirsi tranquillamente da civili. Avevano passato dei momenti divertenti: in una fattoria, un disertore italiano se l'era data a gambe in preda al panico, avendoli scambiati per tedeschi.

Stavamo ancora chiacchierando quando udimmo colpi di fucile in direzione di Botto. Chiesi a Pompilio che cosa significasse. Si strinse nelle spalle, disse non so che riguardo a *tedeschi* e *fascisti*. Essendo la prima volta che sentivo parlare di fascisti nei dintorni, mi sentii incuriosito. Prima che se ne andassero, invitai i tre ragazzi

⁷ In assenza di maggiori dettagli, non è in questo caso possibile nemmeno ipotizzare di quale struttura si tratti, considerando che gli studi hanno finora accertato la presenza di sette distaccamenti di lavoro in provincia di Siena (http://campifascisti.it/elenco_campi.php?provincia=520, visitato il 20 febbraio 2019). Anche in virtù della specifica fatta dall'Autore sulla condizione militare dei compagni appena incontrati, non è superfluo ricordare che, in virtù delle Convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra allora vigenti, le potenze detentrici potevano adibire ad attività lavorative soltanto coloro che erano soldati semplici.

inglesi a farmi visita domenica, per incontrarsi con i tre fratelli, dato che intendevano fermarsi alcuni giorni da quelle parti. In fondo, speravo che Angelo ed Ernesto potessero veramente accompagnarci verso sud, e ci saremmo potuti dividere in due gruppi, ciascuno con una guida italiana.

Quella sera venne Ilario a cena, e gli chiesi chi avesse sparato. Mi disse che circa duemila membri della nuova milizia fascista erano stati stanziati a Orvieto⁸. Si trattava perlopiù di ragazzini, e una parte di loro era stata mandata proprio a Botto. Passavano il tempo girando per le fattorie circostanti e sparando alle galline e ad altro bestiame. Avevano ucciso e rubato tutti gli animali che si trovavano nella fattoria dove ero rimasto la prima sera. I tedeschi li trattavano come bambini dispettosi, e ridevano di loro. Ilario era fortemente indignato.

«Sono sergenti e hanno sedici anni! Capitani a diciotto! *Vigliacchi!* Spero che siano mandati al fronte a morire», diceva con disprezzo.

Gli dissi degli altri prigionieri di guerra, e del mio invito di domenica.

«Ilario, voglio che venga l'australiano», gli ricordai. Mi promise di fare il possibile per mettersi in contatto con lui.

Sembrava che potesse diventare una bella riunione, c'eravamo io, Ilario, i tre inglesi, l'australiano e il suo benefattore italiano, e forse si sarebbe aggiunto anche qualcun altro.

«*La grande conferenza nel grotto!*» annunciai a Ilario. «Ho invitato anche Churchill e Stalin. Tutto il mondo aspetta con ansia il nostro responso».

Ilario ridacchiò divertito: «*L'australiano è Churchill, voi siete Roosevelt, e Angelo è Stalin. Ha, ha, benissimo!*». Tuttavia, la “grande conferenza nella grotta”, sebbene fosse stata indubbiamente un successo sociale, sotto altri aspetti si rivelò alquanto deludente. Ilario e i tre fratelli arrivarono per primi; lui aveva telefonato all'amico italiano di Turner, che gli aveva detto che l'australiano era malato. Presto fu chiaro

⁸ La cifra è senza dubbio esagerata, ma l'affermazione di Ilario è tutt'altro che priva di fondamento, a differenza delle varie voci incontrollate che potevano essere circolate in precedenza. Trattandosi, come precisa l'Autore qualche riga sotto, della seconda settimana di novembre 1943, era verosimilmente già avvenuto lo stanziamento ad Orvieto di un battaglione di allievi ufficiali della Milizia (la formale costituzione della Guardia nazionale repubblicana [Gnr] si colloca entro fine mese), concepito come fulcro di un costituendo battaglione “M” dell'Esercito fascista repubblicano. Tali reparti, una volta addestrati, non ebbero – tranne rarissimi casi – un effettivo impiego al fronte, venendo invece largamente utilizzati in operazioni antipartigiane, sempre sotto il comando tedesco. Prima ancora, nella totale confusione delle fasi iniziali della Rsi, sempre ad Orvieto aveva preso corpo un “informale” commissariato di Pubblica sicurezza, a volte citato come “Polizia ausiliaria”, guidato da Plinio Leggerini, squadrista orvietano e fascista fanatico della prima ora. Leggerini e i suoi uomini si resero protagonisti di numerosi crimini e altrettante attività illecite, di cui vennero chiamati a rispondere nel dopoguerra. Le forze di occupazione tedesche non videro mai di buon grado questi reparti, per via dell'azione disordinata, tendenzialmente “anarchica” e turbatrice dell'atteggiamento della popolazione civile; qualcosa verso cui gli occupanti prestarono sempre particolare attenzione. Sulla realtà di Orvieto in quel periodo si rimanda ad A. BITTI, R. COVINO, M. VENANZI, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina “Antonio Gramsci” nella primavera 1944*, Crace, Narni 2010, *passim*, in particolare pp. 103n, 105n, 317, e alla voce *Orvieto* redatta da Angelo Bitti in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza, II Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 102-103.

che Angelo ed Ernesto non avevano molte più intenzioni di Francesco di andare verso sud, mentre uno dei tre inglesi, un giovanotto dai capelli rossastri, sembrava più che ansioso di raggiungere il fronte. Sugerii che, se l'australiano fosse stato troppo malato per muoversi, avremmo potuto andare insieme, ma gli spiegai che dovevo provare un'ultima volta a mettermi in contatto con Turner, ed egli acconsentì ad aspettare un altro paio di giorni. Ormai era la seconda settimana di novembre, il bel tempo non sarebbe durato a lungo, e tutti e due volevamo evitare ritardi inutili. Ilario mi disse che sarebbe andato a Orvieto il giorno seguente, e gli chiesi di recapitare un messaggio a Turner. Gli scrissi che mi dispiaceva che stesse male, che io non vedevo l'ora di incamminarmi a sud e che, se avesse voluto accompagnarmi, avrei ovviamente aspettato qualche giorno. Altrimenti, con molta probabilità sarei partito il martedì insieme al ragazzo inglese.

Dopo aver sistemato la faccenda, decidemmo di divertirci un po'. Una delle donne aveva portato una grande boccia di vino dalla fattoria; il sole stava tramontando, e Ilario aveva paura che prendessi freddo. Lo rassicurai, tuttavia i ragazzi andarono a prendere della legna per accendere un fuoco. Una volta acceso, iniziarono a cantare: Angelo aveva una bella voce, da baritono, ed era un piacere ascoltarli. Mi fecero intonare l'*Internazionale*, ed Ernesto trovò curiosa la mia interpretazione, tanto che mi chiese di continuare finché non riuscì anche lui a seguire la mia intonazione. Presto arrivò l'ora di cena; i fratelli ammicchiarono del fango sopra il fuoco, cosicché io avessi potuto riaccenderlo la mattina seguente.

Il giorno dopo, quando Pompilio mi portò da mangiare nella grotta, gli dissi che sarei partito di lì a pochi giorni. Gli spiegai che, per quanto mi trovassi bene, se non fossi partito subito non avrei più avuto l'occasione di farlo, visto l'arrivo dell'inverno. Lui capì; suo fratello, invece, che era stato sempre gentile e buono con me, sembrava dispiaciuto. Mi pregò di rimanere ancora un po', io gli ripetei le mie ragioni, ma lui rimase scontento e poco convinto.

Alla sera tornò Ilario: aveva consegnato la mia lettera a Turner, e il suo benefattore aveva detto che sarebbero venuti qui l'indomani mattina.

«Sono contento che si sia ripreso», dissi. Ilario era imbarazzato; come sospettavo, Claude non era mai stato male.

Temevo di dover combattere un po' con Ilario per via che volevo andarmene, ma lui mi chiese solamente se fossi contento di andare con Turner. Penso che fosse deluso del fatto che i fratelli si erano tirati indietro all'ultimo momento. E poi, da quando erano arrivati i fascistelli in paese, si rendeva conto del pericolo che correvo a rimanere nei paraggi.

Scrissi un messaggio per le mie truppe in cui spiegavo quanto avesse fatto per me, e chiedendo che fosse adeguatamente ricompensato. Cercai di esprimergli tutta la gratitudine che provavo nei suoi confronti, e ci scambiammo un ultimo, emozionante saluto.

Non lo vidi mai più.

Verso il fronte

Temevo che qualche intoppo potesse trattenere Claude, ma verso le 11 di mattina lo vidi arrivare, insieme al suo benefattore e ad un ragazzino. Eravamo felicissimi di vederci dopo più di un mese.

«Ormai non speravo più di vederti», dissi. «Specialmente quando mi dissero che eri gravemente malato».

«Maledetti bugiardi!» disse Claude, ridendo. «Non sono mai stato meglio in vita mia! Ma non è niente in confronto a quello che ho sentito io su di te. Dicevano che ti eri unito a un gruppo di duecento partigiani ed eri partito con loro verso sud, armati fino ai denti di fucili e mitragliatrici. Che piacere mi ha fatto ricevere il tuo messaggio! Ieri sera ho dovuto convincerli a portarmi qui».

Durante l'ultimo mese, Claude si era divertito a Orvieto: una sera tre soldati tedeschi lo avevano fermato per strada, chiedendogli dove fosse un certo *café*. Lui li aveva portati nella direzione opposta per quasi cento metri, e poi aveva detto loro di andare in fondo a sinistra.

«Grazie, signore», gli dissero.

«Prego», rispose Claude, e scomparì in un vicolo.

Alcune sue conoscenze si erano unite all'esercito fascista repubblicano, per evitare di essere mandati in Germania¹. La prima volta che uno di questi andò a trovarlo, con la divisa e il fucile, per poco non gli prese un colpo.

Poco dopo l'arrivo di Turner scoprii che il suo amico italiano, un giovanotto smilzo ma dall'aria decisa, pensava che saremmo tornati tutti e tre ad Orvieto con lui; i suoi

¹ Il riferimento è al primo bando (in realtà due distinti decreti, a distanza di nemmeno una settimana l'uno dall'altro) emanato dal Governo fascista repubblicano per il richiamo alle armi, reso pubblico proprio in quei giorni centrali di novembre. Questo provvedimento giunse al termine di un, a dir poco, acceso dibattito fra le diverse anime della Rsi e i tedeschi, sull'impostazione da dare all'esercito da ricostruire. In quel frangente, oltre a completare la chiamata della classe 1925, già parzialmente obiettivo dell'ultimo bando del Regio Esercito nell'agosto precedente, si cercò di recuperare gli sbandati delle 1923 e 1924. Il successivo immediato adeguamento, viste le necessità e la già evidente renitenza, comprese anche i nati tra il 1920 e il 1922. Tutto ciò intervenne, ed ecco perché nel testo si scrive «per evitare di essere mandati in Germania», quando le forze occupanti, già dalla seconda metà di settembre, avevano emesso ripetuti bandi per il lavoro obbligatorio. Rispondere alla chiamata della Rsi, al netto delle casuali razzie tedesche di civili (già ricorrenti, ma principalmente in prossimità del fronte), esentava infatti dall'arruolamento per l'avvio al lavoro in Germania.

genitori avevano gentilmente messo la loro casa a nostra disposizione. Quando provai a contraddirlo, per poco non si arrabiò, disse che eravamo matti a voler raggiungere il fronte. A Orvieto avremmo avuto tutto ciò che ci serviva: una casa tutta per noi, vino buonissimo, tutte le donne che volevamo, e potevamo ascoltare la radio tutto il giorno. Ci vollero quasi due ore a fargli capire che ormai avevamo deciso; fu l'italiano più fastidioso che avessi mai conosciuto.

Il pomeriggio mi venne a trovare il ragazzo inglese dai capelli rossi; appena vide Claude, mi disse che dovevamo partire da soli. I suoi compagni avevano trovato una famiglia ospitale, con otto donne, e se la stavano spassando. Gli regalai una camicia e un gilet che mi aveva dato Ilario.

Pompilio era andato a Orvieto con il benefattore di Claude e il ragazzino, e tornò dopo cena, con un paio di pantaloni che una famiglia aveva gentilmente donato; li accettai volentieri, dato che i miei calzoncini rosa avevano visto tempi migliori. Mi aveva portato anche delle strisce di cuoio per riparare i buchi nelle mie scarpe, mentre gli amici di Claude gli avevano fatto avere un paio di stivali, di cui aveva veramente bisogno. Eravamo pronti ad affrontare il viaggio verso sud.

Arrivò il momento di dormire, Pompilio legò la sua vacca in un'altra stalla e Claude dormì dall'altra parte della mangiatoia.

La mattina seguente lo portai nella grotta nel bosco, accendemmo un fuoco e iniziammo i preparativi dell'ultimo momento. La famiglia ci invitò a rimanere per pranzo, così da partire nel primissimo pomeriggio. I nuovi pantaloni mi stavano stretti in vita, ed erano un po' troppo corti, e la moglie di Pompilio si offrì di metterli a posto, mentre uno dei fratelli rammendava le mie scarpe con strisce di cuoio. Dovevo pensare anche ai miei quaderni; era importante che viaggiassimo il più leggeri possibile, senza portare con noi niente di incriminante. Se ci prendevano i fascisti sarebbe finita male in ogni caso, ma con i tedeschi avremmo potuto fingerci italiani. Decisi di nascondere ancora una volta i quadernini nella mia giacca: una delle donne si prese la briga di cucire due tasche segrete nella fodera delle maniche. Quando tornammo alla fattoria per pranzo era tutto pronto, le donne e gli uomini avevano fatto miracoli: i pantaloni mi stavano bene, le scarpe erano tornate come nuove, ed era impossibile notare i quadernini nascosti nella giacca. Ci sedemmo per mangiare un pranzo d'addio, inaffiato dal vino migliore di Pompilio.

Mentre stavamo finendo arrivò suo fratello, quello sposato; passava di là dato che era stato a visitare dei parenti non lontano. Questi parenti si erano offerti di pensare a noi, a settimane alterne, se avessimo voluto rimanere. L'intera famiglia mi pregò di restare; io ero profondamente commosso. Al contrario di Claude, io avevo rappresentato un gran peso per queste brave persone. Non potevo rendermi utile, avevano già tredici bocche da sfamare, e non avevo amici potenti che mi portassero cibo o denaro. Li ringraziai ancora una volta, cercando di spiegare i motivi del nostro rifiuto. Poi chiesi loro carta e penna, e scrissi un biglietto per le nostre truppe. Pompilio ci spiegò dove trovare la casa di una famiglia a circa sei chilometri da lì, dove avremmo potuto passare la notte.

Salutarsi non fu facile; benché avessi fretta di partire, ero sinceramente dispiaciuto di lasciare una famiglia così eccezionale. Ci stringemmo le mani, promisi loro di scrivergli dall'Inghilterra, e magari di venirli a trovare un giorno. Il fratello di Pompilio ci accompagnò per qualche centinaio di metri, per mostrarci la via. Quando ci salutammo, dovette girarsi subito per non emozionarsi.

Stavamo proseguendo a malincuore quando, seduto sul versante della collina, vidi il vecchio "Dio buono", che tirava sassi a una mandria di maiali.

«Immagino che dovrò salutare anche lui», dissi a Claude.

Salimmo la collina fin dove si trovava l'uomo, gli dissi che me ne andavo e gli porsi la mano. Lui guardò in su, a bocca aperta, e si mise a ridere rumorosamente. Già non resisteva al mio italiano, in più quello di Claude era proprio troppo: io e Claude ci mettemmo a ridacchiare, e presto ci rendemmo conto che stavamo ridendo come matti tutti e tre. Lo lasciammo così, che rideva e tirava sassi ai maiali.

«*Dio buono, questi inglesi! Dio buono!*».

Passati circa due chilometri, scorgemmo un paesino arroccato in cima a una collina. Di due cose avevamo più bisogno: innanzitutto le ultime notizie (era inutile affidarsi alla versione riferita dagli italiani), e poi di una buona cartina geografica. Proposi di tentare la fortuna nel paesino, e Claude fu d'accordo con me.

Salimmo su per il sentiero ripido e tortuoso che seguiva il fianco della collina. Prima di entrare al villaggio fermammo una donna, che ci disse che non c'erano tedeschi né fascisti, e c'era una radio. Entrammo spavaldi nella *piazza*, in cui si trovavano parecchie persone che chiacchieravano. Un ragazzo che parlava francese ci portò con lui in un grande edificio, che sembrava essere la sede del Comune. Si sentiva il rumore della radio da fuori e, a giudicare dal suono e dall'aspetto, era una radio che risaliva a prima del 1914.

«Dobbiamo tentare», dissi io.

Toccai una delle manopole, e presi subito la scossa.

«Temo che non si ricevano stazioni italiane da qui, figuriamoci Radio Londra», disse Claude.

«Forse non è una buona idea tentare» risposi, sfregandomi la mano.

Un gruppo di italiani curiosi ci stava osservando, tra cui una ragazza dall'aspetto intelligente che ci disse che suo marito parlava inglese. Le spiegai la situazione, e lei ci disse di seguirla attraverso la *piazza*, verso un altro edificio. All'ingresso, vidi subito un apparecchio radio senza fili, moderno. Una signora di una certa età ci salutò. Le spiegai che solitamente passavano le notizie inglesi alle 6 del pomeriggio, e le chiesi se potevamo restare per ascoltarle; lei acconsentì. Le chiesi anche se avevano una mappa: la donna sparì al piano di sopra, e tornò con un gran libro. Ripiegata all'interno e attaccata all'interno della copertina, c'era una bellissima cartina dell'Italia centrale, proprio quel che ci serviva. Non mostrava le strade, ma c'erano la maggior parte dei paesini, e ci avrebbe condotto fino al fronte. Speravamo che ce la potesse lasciare, ma quando provammo a chiederlo, la donna ci disse che apparteneva a suo zio, a cui piaceva seguire le notizie. Pochi minuti dopo la riportò di sopra. Accesi la

radio e riconobbi Elizabeth Cowell² che annunciava un programma di musica jazz, che ci fece venire un po' di nostalgia di casa. Mi ritrovai a fantasticare di cocktail, bagni caldi, piatti di uova e pancetta.

Più tardi arrivò il marito della ragazza, insieme ad altre persone. Era un ometto curioso, portava gli occhiali e sembrava un incrocio tra Harold Lloyd e Robertson Hare³. Studiava l'inglese con passione, ed era felicissimo di poter fare pratica con due madrelingua; purtroppo però, aveva iniziato a studiare da poco, e faceva fatica a indicarci le relazioni di parentela. Indicò un uomo corpulento e paonazzo, dicendoci che era sua cognata.

Ci disse che la donna anziana era la sua "padrona", e immagino volesse intendere la padrona di casa. A Claude piacque, tanto che si mise a dargli lezioni di inglese. Ci portarono del vino, io tornai alla radio ma non riuscivo a trovare nessuna informazione che riguardasse l'Italia.

Ogni cinque minuti, Robertson Lloyd mi chiedeva di aiutarlo a pronunciare qualche termine di cui non era sicuro.

Verso le 17,30 la donna anziana iniziò a dare segni di impazienza, disse che alcuni operai sotto scorta tedesca sarebbero rientrati presto in paese. Dato che ci avevano assicurato che non sarebbe successo, non ci preoccupammo. Volevamo sentire le notizie, e Claude era determinato a non andarsene senza la mappa. Finalmente suonarono le 18, ma le notizie erano perlopiù deludenti: la 5ª armata americana aveva fatto pochissima strada in un mese.

Ora non avevamo più nessuna scusa per trattenerci; chiesi di rivedere di nuovo la cartina, con la scusa di segnarmi il nome dei paesi che dovevamo superare per arrivare fino al fronte. Claude la stese per bene sul tavolo, e mi chiese di attirare l'attenzione degli altri per qualche momento.

Tranne svenire, non mi veniva in mente nessun altro diversivo; poi mi ricordai che non avevamo carta igienica, e chiesi loro se potevano darmi dei vecchi fogli di giornale. Ciò bastò a generare una conversazione, e tutti uscirono dalla stanza, tranne uno. Claude era già riuscito a staccare la mappa dalla copertina del libro, ma il tizio che era rimasto nella stanza con noi era interessato al nostro tragitto. Continuava a spingere il libro verso di sé, mentre Claude lo seguiva affannosamente con la cartina. Finalmente riuscii a mettermi tra lui e il nostro sgradito consigliere, facendogli delle domande per spostare la sua attenzione.

Claude aveva chiuso il libro e ficcato metà della mappa dentro la tasca, quando entrò la padrona, e ci mancò poco che non ci cogliesse in flagrante.

«Sarà meglio che ce ne andiamo», disse Claude.

La donna, che aveva tentato di liberarsi di noi per due ore, senza successo, ci guardò sorpresi quando prendemmo le nostre cose in fretta e furia e ce ne andammo,

² Nota speaker radiofonica della BBC tra la metà degli anni Trenta e l'inizio dei Quaranta, fu anche una delle prime tre presentatrici televisive della stessa emittente (*NdT*).

³ Due attori, l'uno statunitense e l'altro inglese, celebri tra gli anni Venti e Quaranta (*NdT*).

ringraziando tutti di fretta. Scappammo da tre uomini che volevano mostrarci la via, e due donne armate di carta igienica.

A metà della collina ci accorgemmo che avevamo lasciato le nostre giacche nel primo edificio, quello con la radio elettrificata. Dovemmo ritornare, ma per fortuna nessuno aveva scoperto il nostro furto. La luna era alta e non facemmo fatica a seguire le indicazioni di Pompilio per arrivare alla fattoria. Ci sentivamo stanchi, ma positivi: avevamo ascoltato le notizie, e avevamo una mappa. Il nostro prossimo obiettivo era raggiungere il Tevere.

Volevamo partire di buon mattino, ma la colazione non si vide che alle 9; stavamo finendo di mangiare fuori, quando il prete del villaggio ci raggiunse in bicicletta. Anche lui stava imparando l'inglese, ma parlava molto meglio del nostro conoscente di ieri sera; a dire il vero, parlava anche troppo bene. Mi chiesi se gli fosse giunta voce della fuga della sera precedente. Parlammo per qualche minuto, poi ci fece la domanda che stavo aspettando:

«Eravate al villaggio ieri sera?».

«Quale villaggio?» chiesi io, per prendere tempo.

«Quello da cui vengo io. Si dice che ci fossero due spie tedesche, travestite da prigionieri inglesi».

«I tedeschi sono cattivi», risposi. I suoi occhi brillarono, grigi e inquisitori, e lasciò cadere l'argomento. Gli premeva di più imparare la pronuncia di alcune parole inglesi, che lo incuriosivano; continuammo la lezione fino alle 10.30, quando oramai era tempo di andare. La signora della casa ci venne incontro con un pollo che starnazzava sotto il suo braccio.

«Per il vostro pranzo», ci disse.

«Ma noi volevamo andarcene prima di pranzo», le dissi.

La sua risposta fu torcere il collo al pollo. La questione era chiusa. Il prete ci chiese se avevamo bisogno di qualcosa, Claude chiese se potevamo avere un vecchio rasoio e qualche lametta, mentre io ritenni più diplomatico non chiedere della carta igienica. Il prete andò velocemente a casa sua e tornò con rasoio, lamette e tutti i suoi libri di inglese. Gli facemmo un'altra lezione mentre le donne preparavano il pranzo.

Dopo aver mangiato, potemmo finalmente partire. Dietro alla fattoria, in cima alla scarpata, c'era la valle del Tevere; a nord-est, verso Orvieto, vedemmo un grande ponte ferroviario, e Claude disse che poteva essere presidiato.

«Non vedo perché non potremmo attraversare il fiume più in giù» suggerii, «alcuni *contadini* avranno di certo delle barche».

La valle era corollata da boschetti, vigneti e pagliai, e qua e là si trovavano le fattorie, alcune più vicine al fiume di altre. Avremmo dovuto attraversare la strada principale, ma non sarebbe stato un problema vista l'abbondanza di posti in cui ripararci. Iniziammo a seguire un sentiero di campagna, e ci inoltrammo nella vallata. Ci fermammo a una delle case per chiedere consiglio su come attraversare il fiume; ci dissero di non provarci, i tedeschi presidiavano il ponte e avevano requisito tutte le barche.

Il sole tramontava dietro le montagne, e noi ci trovammo a una fattoria accanto al fiume. Nessuno lì aveva una barca, ma ci dissero che forse potevamo trovarne una alla fattoria che si trovava un chilometro più avanti. Raggiungemmo il posto quando già era buio, la famiglia era già a cena. Ci diedero il benvenuto, aggiunsero due posti a tavola e ci misero davanti due scodelle fumanti di zuppa. Chiesi a uno degli uomini se avesse una barca: fece di no con la testa, e ci chiese a sua volta se volevamo attraversare il fiume. Gli dissi di sì, e lui rispose che poteva aiutarci, poi disse qualcosa riguardo a un bue. Volevamo farlo stanotte, o domattina?

«Forse è meglio stanotte», disse Claude «per evitare che cambi idea».

«Cos'è questa storia dei buoi?», chiesi io.

«Chi lo sa. Forse attraversiamo il fiume sul dorso di un bue».

«Cavalcare un bue, per attraversare il Tevere sotto il chiaro di luna, sarebbe una bella avventura da raccontare».

Fu tutto più chiaro quando sentii le parole “*carro di bovi*”. Dopo cena, il *padrone* mandò il figlio a preparare il carro.

Gli italiani presero questa richiesta come se fosse parte del lavoro di tutti i giorni, o meglio tutte le notti. Molti dissero di volerci accompagnare, così che il nostro attraversamento potesse assomigliare alla celebrazione di una *festa* e togliere ogni sospetto. Ci stringemmo in cima al carretto, il guidatore schioccò la frusta e iniziammo ad avanzare lentamente sulla stradina stretta. Era una notte perfetta, tiepida e completamente calma; la luce della luna ci permetteva di scorgere il profilo imponente della montagna dall'altra parte del fiume. In quel momento, però, mi preoccupavano più la profondità e la corrente del Tevere, piuttosto che il suo lato romantico.

Arrivati alla sponda, gli italiani ci augurarono “*Buon viaggio*” e saltarono giù per alleggerire il peso. I buoi si tuffarono senza esitazione: noi eravamo affascinati quanto preoccupati, ma per loro era chiaramente una cosa comune. A metà strada, l'acqua iniziò a coprire il fondo del carro. Filtrando attraverso le fessure, formava delle piccole pozzanghere ai nostri piedi. Gli animali, tirando con forza, avanzavano eroicamente: dopo pochi minuti, eravamo dall'altra parte. Stringemmo la mano al nostro guidatore, lo ringraziammo e ci fermammo ad aspettare finché non fosse arrivato dalla parte opposta. Ricordo benissimo la scena: i raggi argentati della luna guizzavano sulle acque calme del fiume, i grandi animali bianchi, con i muscoli tesi contro la corrente, l'acqua fino alle spalle, che trainavano con fatica il vecchio carro, e la silhouette nera del guidatore davanti a noi. Il gruppo di italiani che aspettava dall'altra parte e sopra tutti quella luna piena così luminosa, che riversava la sua luce dolce e chiara su ogni cosa intorno a noi.

Era una notte così mite che non ci interessava trovare un granaio dove dormire; ci incamminammo verso i monti, attraversando la ferrovia e la strada principale. Vicino ai piedi della collina, dove i pascoli lasciavano spazio ai vigneti, scorgemmo una casetta. La famiglia dormiva già, ma dopo tanto bussare una donna si affacciò alla finestra e chiese cosa volessimo.

Dissi la parola magica, “*inglesi*”, che funzionava ancora: la donna scese e ci fece entrare. Era casa di gente povera, ma ci diede lo stesso un po’ di pane e noci e un bicchiere di vino, prima di farci dormire nel pagliaio.

Quando ripartimmo la mattina seguente, dopo una colazione frettolosa a base di pane e latte, l’intera valle era avvolta da una nebbiolina. L’aria era fresca, ma la camminata su per il monte ci riscaldò subito. Una pallida luce giallina, simile al raggio di un lampione in lontananza, ci fece sperare in un’altra bella giornata. La nebbia si fece sempre più rada e, quando arrivammo in cima al monte, ci trovammo sotto un sole caldo e un cielo appena offuscato. Al di sotto, e tutto intorno a noi, si stendeva un mare di nebbia. Le cime delle colline sembravano isolette rocciose. Seguivamo i sentieri finché questi portavano nella direzione giusta e, quando divergevano, andavamo verso valle. Man mano che il mare di nebbia si ritirava lentamente, alberi e tetti di fattorie emergevano alla nostra vista. Continuummo a salire, e ogni cresta del monte sembrava più alta della precedente.

Su di un promontorio davanti a noi, una casetta minuscola se ne stava appollaiata tra alcune rovine. Arrivammo senza fiato ma soddisfatti, poiché non c’era nessun altro picco davanti a noi. Come disse Claude, «sembrava di guardare giù dalla cima del mondo». A ovest vedevamo tutta la vallata del Tevere, il fiume d’argento e la stretta ma fertile pianura ai due lati; davanti a noi sorgevano altre colline, inframmezzate da verdi terreni boscosi, alcuni dei quali ancora offuscati da lievi nastri di nebbia. C’erano alcuni villaggi in pietra grigia, ciascuno di essi in cima a un promontorio, come piccole fortezze.

Ricorderò sempre quel giorno come uno dei più divertenti e soddisfacenti di quel periodo in Italia. Sulle montagne l’aria era calda ma leggera, Claude ed io eravamo felici di essere di nuovo in viaggio, orgogliosi della nostra carta geografica anche se ottenuta in malo modo, ed entusiasti di aver attraversato il Tevere così facilmente. Camminammo per un bel pezzo in mezzo a un paesaggio magnifico. In particolare, i piccoli borghi di montagna erano affascinanti; tutti erano appollaiati sulla sommità delle colline rocciose. Con le mura circolari e le torrette di guardia, sembrava che stessero lì da secoli: non mi sarei sorpreso se avessi visto un ponte levatoio e un cavaliere avanzare con la sua armatura.

La sera fummo accolti in una grande fattoria che apparteneva a un carabiniere, e lì assaggiammo per la prima volta un piatto di *polenta*, una specie di porridge giallo fatto di granturco e condito con salsa di pomodoro. Ci saremmo presto stancati di quell’intruglio, ma quella prima volta ci piacque molto. Dormimmo in un enorme letto matrimoniale: era la prima volta che dormivo in un letto da quando me n’ero andato da Modena, a settembre.

Il giorno dopo era domenica, e ci lasciarono dormire fino alle 8. La moglie del *padrone* ci chiamò, portandoci dell’acqua e l’occorrente per farci la barba, e ci disse che si era fatto brutto tempo. C’era solo una pioggerellina fine, ma decidemmo di partire dopo colazione.

Quella mattina avvenne il nostro primo incontro con un Jerry. Avevamo fermato due donne sulla stradina di campagna che portava a un villaggio; ci stavano per indi-

carne uno in cui non c'erano né fascisti né tedeschi, ma poi fortunatamente cambiarono idea. C'era una stradina poco più giù, potevamo prenderla per fare prima. Non appena imboccato il sentiero vedemmo un tedesco all'angolo della strada. Ci avviammo in fretta, mentre lui rimase fermo a guardarci sospettosamente, con le mani sui fianchi. Resistemmo alla tentazione di darcela a gambe e, quando raggiungemmo una curva, gettai uno sguardo indietro: il tedesco stava ancora fermo sulla strada a fissarci. Lasciammo il sentiero e iniziammo a camminare a zig-zag per i campi, attraverso le vigne, aggirando i villini, su e giù per le colline e le vallate.

«Se Jerry può seguire questa pista, è un tipo più in gamba di quel che io pensi», disse Claude.

Nelle prime ore del pomeriggio la pioggerella diventò un diluvio. I campi e sentieri delle case coloniche divennero ben presto un pantano di fango appiccicoso che aderiva in blocco alle scarpe, rendendo la marcia oltremodo lenta e fastidiosa. Avevamo sperato di attraversare il Nera, un affluente del Tevere che scorre a est e ovest, prima che calasse la notte, ma la pioggia sembrava volerci accompagnare per tutta la giornata, e non c'era da far altro che cercare un riparo. Eravamo già bagnati fradici, e nelle vicinanze sembravano esserci poche case.

Stavamo percorrendo una stradina di campagna, quando scorgemmo due uomini che a giudicare dal vestito erano *contadini*, e li fermammo. Erano fradici come noi due: uno aveva una faccia gioviale e rubiconda, l'altro era più chiaro. Mi rivolsi a loro nel mio italiano più convincente:

«Scusate, *signore*. Siamo ufficiali inglesi, ansiosi di trovare un rifugio per la notte».

Il ragazzo dal viso rossiccio sembrava perplesso, mi rispose vagamente di sì, e a quel punto sembrò capire qualcosa.

«Non vorrete mica dirmi che anche voi due ragazzi siete inglesi!», esclamò con accento scozzese.

Scoppiammo tutti a ridere. «E io che mi sono pure sforzato di parlare italiano per voi!», osservai rivolgendomi al suo compagno biondo.

«Lui non è inglese, è russo» spiegò lo scozzese.

«Buon Dio!» fece Claude, «e dove l'avete raccattato?».

«Beh, abbiamo deciso di unire le forze pochi giorni fa», disse lo scozzese come se fosse la cosa più naturale del mondo, e come forse lo era.

Erano una coppia singolare, il russo non sapeva una parola di inglese, e lo scozzese, inutile dirlo, non parlava russo. In due sapevano solo poche parole di italiano. Poiché i contadini erano propensi ad aver paura dei russi, si facevano passare ambedue per inglesi, ma gli italiani devono essere stati stupiti dal fatto che due inglesi discorrevano tra loro in italiano bastardo, anziché nella loro lingua madre. Forse immaginavano che quei due *inglesi* erano particolarmente interessati a imparare la loro lingua, seppure con scarsi risultati.

Lo scozzese aveva camminato fin lì da qualche parte vicino alla frontiera jugoslava⁴. Non aveva carta geografica, e aveva una vaghissima idea di dove si trovasse. Finché non glielo dicemmo noi, pensava di trovarsi da qualche parte vicino alla costa occidentale. Il suo itinerario verso il sud deve essere stato simile al nostro percorso, dopo che eravamo stati avvistati da quel tedesco. Ci disse di aver attraversato un fiume, probabilmente il Tevere, cinque o sei volte. Seguendo una rotta approssimativa verso sud, aveva guadato ogni volta che trovava un'ansa del fiume.

«Pensavamo di essere stati furbi ad attraversare una volta sola», osservai.

Rimaneva il problema di trovare alloggio per la notte; ci mettemmo in cammino e arrivammo a una casetta in mezzo agli alberi. Era una catapecchia brutta e vecchia come il cucco, senza nemmeno il posto per dormire. Lo scozzese ritenne che il tempo sarebbe migliorato, e annunciò che sarebbero andati a trovare rifugio altrove. Gli demmo dieci minuti di vantaggio e poi ci incamminammo anche noi. La pioggia cadeva sempre più fitta, la sopportammo per altri venti minuti, fin quando non avvistammo una fattoria: ad accoglierci uscirono lo scozzese e il russo. Lo scozzese aveva tirato fuori un'armonica a bocca, e gli italiani si misero a sedere accanto a lui, incantati. Non avevano nessuna stalla da offrirci, e sebbene non riuscissimo a staccarci dal focolare, era quasi sera. Anche stavolta gli altri due partirono prima di noi, e continuammo a trovarci sempre nelle stesse case: ci rompevamo a vicenda le uova nel paniere, ma c'era chiaramente una carenza di case nei dintorni.

Quando arrivammo alla seconda casa stava per cadere la notte. Una vecchia coppia ebbe pietà di noi, e ci permise di restare tutti e quattro in una minuscola stalla, fredda e piena di correnti d'aria. Tirammo a sorte per chi avrebbe dormito nella mangiatoia e, avendo vinto io, passai una notte meno scomoda degli altri.

La mattina seguente era grigia e tetra, ma dopo la notte fredda fummo contenti di bere del latte caldo accanto al fuoco. Prima che partisero avevo tracciato un itinerario per lo scozzese, aiutandomi con la cartina. Ci salutammo facendoci gli auguri a vicenda; mi chiedo dove siano finiti.

A quanto avevo capito nei giorni precedenti, affrontare il Nera sarebbe stato ancora più impegnativo del Tevere; gli italiani dicevano che non era largo, ma troppo profondo per un carro di buoi e con correnti troppo forti per una barca. Riguardo ai due ponti, le informazioni erano contraddittorie: alcuni dicevano che erano presidiati, altri che non c'erano sentinelle vicino Montoro. La nostra unica scelta, dunque, era dirigersi là e poi vedere come muoversi.

Doveva aver piovuto tutta la notte, perché c'era una quantità di fango incredibile. Le stradine di campagna erano peggio dei campi arati; le mie scarpe erano state tagliate da un paio di stivali e mi stavano larghe alle caviglie; ogni pochi metri rimanevano lì, bloccate nel fango. Procedemmo lentamente, esasperati, a forza di maledizioni. Non credo di aver camminato più di mezzo chilometro in un'ora. Una

⁴ Non essendovi state truppe britanniche impegnate in quella zona, si trattava senza dubbio di un ex prigioniero di guerra uscito, dopo l'armistizio, da uno dei campi a ridosso del confine nord-orientale dell'Italia, installati sia in provincia di Udine che di Gorizia (ma non di Trieste).

pioggerella leggera decise di peggiorare ancor più la nostra giornata. Attraverso la nebbia riuscivamo a vedere, davanti a noi, un'altra catena di monti, che immaginavo si trovasse in fondo alla valle del Nera. Trascinammo i nostri piedi stanchi su per un pendio lungo e scivoloso, e ci trovammo a guardare giù a valle. Il fiume scorreva attraverso una stretta gola, e il versante scendeva ripido e boscoso sotto di noi. Non c'era nulla che sembrasse un villaggio, ad eccezione di un gruppo di ciminiere e di gru, che sembrava quasi una fabbrica.

«Credo che *sia* Montoro» dissi io.

«Dev'esserlo per forza» rispose Claude, «a meno che non si trovi dietro quei boschi e non sulle sponde del fiume».

Non riuscivamo a trovare nessuno a cui chiedere, così iniziammo a scendere giù per il ripido versante, attraverso gli alberi. La pioggerella aveva lasciato il posto a una pioggia costante. I sentieri erano scivolosi come ghiaccio, e si diramavano puntualmente in tutte le direzioni possibili. Ci volle un'ora abbondante prima che riuscissimo a raggiungere un campo coltivato, giù a valle.

Iniziammo a pensare che il ponte, se mai fosse esistito, doveva passare dentro la fabbrica. La strada che costeggiava la fabbrica passava proprio dal nostro lato; mentre stavamo cercando una soluzione, vedemmo due camion transitare, e avvicinandoci, Claude credette di vedere il ponte.

«Vedi quelle travi grigie in mezzo al fabbricato? Sembra ci sia un ponte ferroviario».

Osservando meglio, vedemmo una singola linea ferroviaria tra la strada e il fiume. C'era una piccola casa gialla a circa cento metri dal fabbricato principale, verso cui ci incamminammo con cautela. Una piccola scalinata esterna portava all'ingresso principale; salimmo in punta di piedi e iniziammo a bussare, ma nessuno rispose. Iniziai a pensare a cosa avrei potuto dire se ci avesse aperto un tedesco.

«Guarda! Sembrano le impronte di un camion tedesco», disse Claude puntando a un sentiero di ghiaia.

Ce ne andammo in tutta fretta; non ci restava altro che affrontare la fabbrica. Iniziammo a camminare attraverso i campi arati, ma non ci parve una buona idea: due persone che camminano in mezzo a un pantano, quando a venti metri c'è una strada comoda e asciutta, potevano risultare sospette. Così, oltrepassammo il filo spinato e raggiungemmo la strada.

Il mistero non si risolse fin quando fummo a metà della fabbrica: c'era in effetti una stazione, ma l'intero posto era pieno di tedeschi che camminavano fuori e dentro il fabbricato, guidando camion dentro al cortile, mentre vagoni pieni di soldati aspettavano di partire. Le travi di acciaio, che ci erano sembrate un ponte, facevano semplicemente parte dei macchinari della fabbrica.

«Il ponte dev'essere più in là» disse Claude, «non so se ci convenga proseguire o tornare indietro».

Ce ne andammo il più in fretta possibile, cercando di non dare nell'occhio, sentendoci come missionari in mezzo a un villaggio di cannibali. Passammo la stazione, quando vidi una ragazza camminare verso di noi.

«Signorina, siamo inglesi. Dov'è il po...».

«Attento!» Claude mi afferrò per il braccio.

Guardai in su. Un tedesco stava guardando giù dalla finestra, a dieci metri da noi; la spilla con la svastica gli penzolava dal bavero della giacca. Iniziammo a darcela a gambe, lasciando la ragazza a bocca aperta. Sentivo gli occhi del tedesco alle mie spalle, mi aspettavo di sentire uno sparo da un momento all'altro. A sinistra c'erano campi arati, mentre a destra c'era il fiume; se lui si fosse mosso, avremmo dovuto proseguire per la strada. Dopo circa cinquanta metri ricominciammo a respirare, quando vedemmo una macchina venire verso di noi. Avvertii di nuovo quella sensazione spiacevole alla bocca dello stomaco. La macchina si avvicinò e vedemmo che al suo interno c'erano quattro civili.

Finalmente, in fondo alla curva scorgemmo il ponte, che sembrava deserto. Montoro se ne stava sulla collina, alla nostra sinistra. Attraversando il ponte, sentimmo arrivare un camion e ci buttammo su una stradina laterale: questa volta era un furgone tedesco.

Iniziammo a salire su per la collina, la pioggia era incessante ma eravamo talmente sollevati che non ci facevamo caso. A un paio di chilometri da Montoro e dalle difficoltà del fiume Nera, ci fermammo per un meritato bicchiere di vino.

Essendo già bagnati fradici, decidemmo di continuare a camminare per i campi finché non avremmo trovato un buon posto per passare la notte. Mi parve di vedere un villaggio sul versante della collina, ma si rivelò essere molto più lontano di quanto sembrasse. Ci arrivammo esausti, e bagnati fino alle ossa. Fuori dal villaggio c'era una villa elegante, con una piccola cappella dentro il giardino.

«Potremmo provare» dissi io, anche se avrei dovuto pensarci due volte.

Una donna di servizio ci fece accomodare nell'atrio, ben ammobiliato ma dall'aria severa, e andò a chiamare il suo padrone. Stavo osservando alcune incisioni religiose quando entrò un uomo elegante, di mezza età, con una faccia grassoccia e grigia, gli occhi che guizzavano nervosi da una parte all'altra della stanza. Gli dissi che eravamo due ufficiali inglesi, stanchi e con la speranza di trovare un posto dove dormire. Ci chiese se qualcuno ci avesse visto arrivare: era chiaramente terrorizzato dal pensiero che qualcuno potesse trovarci qui, anche se ci disse che non c'erano né fascisti né tedeschi in zona.

Mentre parlavamo, un tizio alto e con indosso abiti da cavallerizzo entrò nella stanza: era un altro ex carabiniere. In modo arrogante e presuntuoso, ci chiese se avevamo fame. Gli risposi che ne avevamo, e molta. Quasi contro voglia, il *padrone* mandò la donna di servizio a prenderci un po' di pane e vino. Il carabiniere aveva portato dei documenti da far firmare al padrone.

«Mi sa che questi sono due pezzi grossi» osservò Claude, «mi chiedo che tipo di accoglienza ci avrebbero riservato sotto Mussolini».

Il vino era buono, e la donna andò a cercare un po' di prosciutto da mettere in mezzo al pane. Ci sedemmo e ci mettemmo al lavoro: il carabiniere mi aveva chiesto di scrivere un messaggio per le nostre truppe, in cui dichiaravo di aver ricevuto ospitalità da questa casa.

«Se gli scriverai il messaggio, cosa che chiaramente vogliono, non vedo perché non dovremmo chiedergli un po' di soldi. Di certo se lo possono permettere». disse Claude.

«Sicuro» risposi.

Chiesi carta e penna, che arrivarono subito, e iniziai a parlare di un prestito.

«Sarete di certo rimborsati dal governo britannico», precisai.

Il carabiniere disse qualcosa, e mi parve d'accordo. Iniziai a scrivere:

«Alle forze di occupazione britanniche, dal capitano I.D. Reid, matricola 66147».

Feci una pausa e guardai in su.

«Quanto denaro posso indicare per il rimborso?».

Il carabiniere fece una risatina, e disse dieci lire. Claude manifestò la sua indignazione:

«Digli di andare a...».

«Farò meglio di così», dissi io.

Continuai a scrivere nella speranza, piuttosto probabile, che i due non sapessero l'inglese. Il messaggio informava le truppe del nostro arrivo, e del tipo di accoglienza ricevuta; scrissi anche che non ci fidavamo di queste persone, invitando le truppe a tenerli d'occhio.

Eravamo a metà del vialetto quando il carabiniere ci corse dietro, chiedendoci di tradurre ciò che avevo scritto. Mi colse di sorpresa, tuttavia gli diedi una versione ridotta e fantasiosa della mia lettera, mentre Claude mi guardava divertito.

Ripensando a questo episodio, forse sono stato un po' ingiusto: d'altronde, non ci avevano cacciato in malo modo, ma non potevo evitare di paragonare il loro comportamento a quello dei *contadini*.

Il villaggio era un piccolo borgo, vecchio e malandato: ciò nonostante, aveva un negozio sorprendentemente ben fornito. Per 90 lire comprammo due bottiglie di vermouth da due litri, un barattolo di marmellata, quattro uova, tre matite e un paio di lacci per scarpe. Con le nostre provviste, ci mettemmo in cammino alla ricerca dei nostri fidati amici, i *contadini*.

Presto trovammo una delle tante fattorie ospitali, e per una volta potemmo fare affidamento sulle nostre risorse. Cenammo divinamente con uova fritte, pane e marmellata, mentre la moglie del *padrone* sembrava particolarmente interessata al vermouth.

Il giorno seguente lo passammo principalmente in cammino, cercando di raggiungere il paese di Calvi dell'Umbria. Il cielo era ancora grigio e coperto, ma per fortuna non sembrava voler piovere. Verso sera raggiungemmo la nostra destinazione e, come succedeva spesso, ci affidammo alla prima persona che trovammo, un uomo che guidava un piccolo furgoncino a tre ruote. Ci fece salire dietro e ci portò a casa sua, un bell'edificio con un apparecchio radio. Riuscii a intercettare le notizie della

sera della BBC, ma la maggior parte riguardavano l'evacuazione britannica di un'isola del Mar Egeo⁵ – niente di incoraggiante per noi, insomma.

A cena, una ragazza graziosa che viveva lì accanto, ci invitò per colazione il giorno dopo; disse che la sua famiglia aveva già aiutato svariati prigionieri di passaggio.

Non avendo una stanza in più, ci misero a dormire nel capanno della legna. Ce n'eravamo andati a letto, quando fummo disturbati da un picchiare incessante alle finestre, dato che avevamo chiuso la porta da dentro. Uno dei pezzi grossi del paese era venuto a trovare il nostro padrone di casa, e ora voleva conoscerci e invitarci a casa sua la sera successiva.

«Forse vuole solo un biglietto», disse Claude cinicamente: rimase senza parole quando il nostro visitatore gli regalò un pacchetto di sigarette.

Gli spiegai che avremmo voluto ripartire il mattino seguente. Tuttavia, durante il corso della serata, avevo detto che mi piaceva molto il cognac, e l'estraneo mi disse che avrebbe potuto procurarsene una bottiglia, per la sera seguente. Questo cambiò le carte in tavola. Lo ringraziai e gli dissi che, se fosse piovuto il mattino seguente (cosa che sembrava probabile) avremmo accettato volentieri la sua offerta. Ci scambiammo la buonanotte.

L'incontro era avvenuto nel buio più totale.

Ci svegliò la pioggia che batteva sul tettuccio del capanno, e decidemmo di restare. Dopo aver attraversato il Tevere e il Nera, sentivamo di meritarcì un giorno di riposo.

Dopo una colazione magnifica dalla ragazza della porta accanto, mi mostrò i messaggi che le avevano lasciato gli inglesi che erano passati qui prima di noi. Erano scritti in linguaggio "burocratico" e, al contrario di quello che avevo lasciato ieri al carabiniere, erano del tutto impersonali.

La famiglia aveva una mappa della regione, che purtroppo non apparteneva a loro, altrimenti ce l'avrebbero data. Pur essendo due poveracci senza scrupoli, né io né Claude ci azzardammo a rubare a quelle persone così gentili. Tuttavia, gli chiedemmo se potevamo farne una copia: Claude passò gran parte del giorno impegnato così, mentre io ascoltavo più notiziari possibile in inglese, francese e italiano, uno più noioso dell'altro.

⁵ L'Autore scrive «Laos» per indicare il nome dell'isola in questione, ponendola genericamente nel mar Egeo. Non è da escludere, ma non si hanno nemmeno elementi inequivocabili per stabilirlo, che possa trattarsi di Lero. Questa, divenuta – al pari di tutto il Dodecanneso – possedimento italiano nel 1912, si era successivamente accreditata come uno dei punti nodali della presenza italiana su quello scacchiere. Dopo l'8 settembre 1943 la base navale di Lero, al comando del contrammiraglio Luigi Mascherpa, si rese protagonista di una strenua resistenza durata quasi due mesi, ricevendo in appoggio truppe britanniche. Considerando la coincidenza di tempo, è verosimile che l'Autore abbia sentito dalla BBC proprio la notizia del definitivo cedimento di quest'isola. Molti ufficiali italiani vennero fucilati sul posto, al pari di un certo numero di soldati, mentre i comandanti, fra cui Mascherpa, furono consegnati ai fascisti. Detenuto prima a Verona e infine a Parma, fu qui processato dal Tribunale speciale e condannato alla fucilazione per alto tradimento, eseguita nel maggio 1944. Ne condivise la sorte in tempi, modi e luogo l'ammiraglio Inigo Campioni, governatore del Dodecanneso. Entrambi sono stati poi decorati di Medaglia d'oro al Valore militare.

Verso sera ci venne a chiamare Pietro, il nostro benefattore, e ci portò a cena dal suo amico. Il padrone di casa era il sarto del paese: ci salutò con entusiasmo, e ci presentò alla moglie, una donna rotondetta e vivace, che parlava di continuo. A tavola, Claude risolse un dubbio che mi era preso da un po': l'uomo che ci ospitava assomigliava in maniera straordinaria a Edward G. Robinson⁶.

L'assurdità della situazione ci fece ridere.

La casa era particolare per due ragioni: innanzitutto, ci diedero due letti singoli su cui dormire; poi, questa era la prima casa italiana che avesse un bagno interno, di tutte quelle che avevo visto fino ad allora. In qualsiasi altro momento, il bell'apparecchio radio avrebbe attirato la mia attenzione, ma avevo già "sentito" le ultime notizie.

La cena che ci venne servita a casa della "signora Edward G." sarebbe diventato uno dei ricordi migliori per me e Claude. Per antipasto c'era una porzione abbondante di prosciutto; la portata che seguì, che consisteva in due bistecche succose, era riservata solo a noi ospiti. I padroni di casa ci aspettarono per mangiare con loro la stessa portata di carne, fettine di vitello con patate fritte. Per dolce, c'erano delle mele. Un menu ottimo anche per l'Inghilterra del dopoguerra.

Al momento della bistecca, un uomo entrò, portando con sé un oggetto che pareva uscito da un sogno: una bottiglia di brandy, di marca "Three Star". Quando se ne andò, il signor Edward G. me la regalò solennemente, e io mi sentii di abbracciarlo come fanno i generali francesi.

Ma le sorprese non finivano qui: dopo il dolce, il padrone di casa si alzò, frugò nella dispensa e tirò fuori una bottiglia di Kümmel, quasi finita. Ci disse che ne aveva tenuto un po' per le occasioni speciali. Non lasciò che la moglie ne bevesse, indubbiamente dell'opinione, da noi condivisa, che non vale la pena sprecare vino buono con le donne. Quando chiese a Claude se ne voleva ancora, lui spinse il suo bicchiere così velocemente che temevo lo rompesse.

Ci sedemmo, fumando sigarette e sorseggiando quella deliziosa bevanda; provavo una soddisfazione quasi animalesca. Non invidiavo le persone che cenavano al "Savoy" ogni sera: bisogna aver vissuto una vita di privazioni per almeno due mesi, per potersi godere una buona cena e un buon liquore.

Subito dopo cena, Claude e la famiglia erano pronti per andare a dormire; io chiesi se potevo stare alzato ancora un po', per scrivere il mio diario. Edward G. mi propose di tornare in sala da pranzo, dove c'era un tavolo e il fuoco era acceso.

Ci augurammo la buonanotte e mi sistemai.

Il Kümmel era rimasto sul tavolo: lo zucchero si era cristallizzato, come neve, in fondo alla bottiglia, coperto da un filo di liquore. Mi rimisi al lavoro, ma la bottiglia mi dava fastidio. La guardai di nuovo, sentendo ancora una volta il gusto sciropposo in bocca, e la sensazione di calore nel petto: la tentazione era troppo grande, e non riuscii a resistere.

⁶ Famoso attore statunitense di origine rumena (*NdT*).

Mentre rimettevo il tappo, notai che una mosca era riuscita a entrare nella bottiglia, e ronzava sul fondo. Tentai di farla uscire con la matita, ma l'animaletto non voleva saperne. Dovevo lasciarla lì, come prova inconfutabile della mia malefatta.

Sperai che Edward G. non fosse così astuto come il suo sosia di Hollywood.

Quando ci alzammo dai nostri comodi letti, ci aspettava una mattinata bellissima. Per colazione, Edward G. ci tagliò delle fette di prosciutto. Dopodiché provai a captare la BBC, ma riuscii solo a intercettare un programma australiano: Claude era particolarmente sorpreso. Radunammo le nostre cose, inclusa la bottiglia di brandy, e ci preparammo a partire.

Claude mi ricordò di scrivere un messaggio da lasciare a loro.

Ci chiedevamo entrambi se la straordinaria ospitalità del padrone di casa fosse genuina, o venisse del tutto, o in parte, da un desiderio di stare dalla parte giusta. Tuttavia, dopo tutto quello che aveva fatto per noi, ero disposto a lasciargli un riconoscimento scritto molto generoso, anche se egli si fosse appena staccato dal Gran Consiglio del Fascismo.

I nostri sospetti erano totalmente ingiustificati: il padrone si rifiutò categoricamente di accettare qualsiasi cosa. Protestai, ma rimase sulla sua posizione: la sua ospitalità veniva dal cuore. Non avevo dubbi (adesso), ma gli dissi che il nostro messaggio avrebbe potuto fargli comodo, dopo la guerra. Scosse la testa, gentilmente ma con fermezza. Alla fine, convinsi la donna ad accettare la mia lettera, li ringraziammo come potevamo, e ce ne andammo, sentendoci in colpa per averne dubitato.

Il tempo si era rimesso, ma non potevamo dire lo stesso della campagna, che era ancora un mare di fango. Non c'era traffico, per cui corremmo il rischio di percorrere la stradina secondaria per uscire da Calvi dell'Umbria.

Quel pomeriggio, mentre ci trascinavamo sulla strada, sentimmo arrivare una macchina alle nostre spalle. Da un lato, una ragazza stava zappando l'orto di casa, mentre dall'altro vedemmo un pagliaio, nel quale ci gettammo immediatamente. Era piccolo, e vicino alla strada. Mentre la macchina si avvicinava, ci girammo subito dal lato opposto, per non farci vedere: un movimento che richiese un certo tempismo. Ci stavamo congratulando con noi stessi mentre la macchina con targa tedesca scompariva dietro l'angolo, quando alzai gli occhi e vidi la ragazza. Ci fissava a bocca aperta, stupefatta: con un po' di preoccupazione mista a imbarazzo, ce ne andammo per la nostra strada.

Un chilometro dopo successe più o meno la stessa cosa, ma questa volta con meno preavviso. C'erano due fossi alti ai lati della strada, cercai di scendere piano, ma la terra era scivolosa e finii per cadere all'indietro, sopra a Claude. Dopo esserci ritirati su, iniziammo a camminare in direzioni opposte: non appena ci riprendemmo, un'altra macchina svoltò l'angolo. Questa volta, c'erano tre lavoratori italiani a bordo.

Decidemmo di abbandonare la strada, era troppo snervante, e scegliemmo di affrontare il fango.

Il nostro obiettivo era raggiungere Cantalupo, ai piedi delle montagne. Come molti altri paesini di queste parti, era così mimetizzato tra le rocce che non ci saremmo accorti della sua presenza, se non fosse che lo stavamo cercando.

Nella fattoria dove avremmo passato la notte, ci dissero che a Cantalupo erano stati stanziati trecento tedeschi, che se n'erano appena andati: si erano resi detestabili da tutti. Un giorno, dei soldati li avevano accusati di aver nascosto degli inglesi, e avevano aperto il fuoco. Ci mostrarono i fori dei proiettili; per fortuna, l'unico ferito era un vecchio cane da caccia, che si era preso una pallottola alla spalla. La ferita si era rimarginata, e ora il cane stava meglio di prima. I tedeschi si erano portati via tutti gli uomini, tra cui un ragazzo di quattordici anni, per interrogarli.

Lungi dall'essere spaventati, i membri della famiglia erano felici di avere l'occasione di poterci aiutare, prendendosi così una sorta di rivincita. Dovemmo mangiare a crepapelle, prima che ci fu permesso di andare a dormire in una delle stalle, crivellate dai colpi.

Il mattino seguente, era il 20 novembre, il cielo aveva un aspetto cupo: grandi nuvole nere si stavano radunando sopra i monti, a ovest. Mentre ce ne stavamo andando, la famiglia ci regalò due ombrelli vecchi e mezzi rotti, ma per fortuna dopo poco uscì il sole.

Verso mezzogiorno incontrammo due sudafricani, ex prigionieri di guerra come noi, che erano stati liberati da un campo molto grande, a Fara Sabina⁷, un paese a soli quindici chilometri più a sud. Claude chiese loro come mai erano rimasti là, dato che dopo l'armistizio avrebbero potuto facilmente raggiungere il fronte. Ci dissero che alcuni prigionieri ci avevano provato, ma la maggior parte di loro era tornata indietro.

«In che senso, tornata indietro?», chiese Claude.

Ci diedero una spiegazione tanto vaga quanto allarmante. A quanto pare, i prigionieri erano rientrati a causa di due ostacoli principali, ossia la strada maestra e una ferrovia, che si trovavano a circa tre giorni di cammino da lì, e rappresentavano le vie di comunicazione principali tra Roma e Pescara. I tedeschi avevano stanziato sentinelle ogni centinaio di metri, mentre un numero imprecisato di motociclette pattugliavano la strada.

Claude ed io eravamo scettici: si trattava solo di dicerie, e se fossero venute da un italiano non gli avremmo creduto minimamente. Dopo aver salutato i sudafricani, Claude disse:

«Ce n'è di strada tra Roma e Pescara: se i tedeschi hanno sentinelle ogni cento metri, ne avranno di uomini da sprecare!».

Pensai che, forse, i prigionieri avevano tentato di attraversare la ferrovia all'altezza di una galleria, dove con molta probabilità i tedeschi avevano messo delle sentinelle.

⁷ Il comune reatino di Fara Sabina venne innanzitutto utilizzato come località di internamento per civili stranieri, poi fu impiantato un campo – destinato agli ebrei nel 1943-44 – presso l'Abbazia di Farfa. Su quest'ultimo si veda R. LORENZETTI (a cura di), *La normalità colpevole. Il campo di Farfa e i riflessi della Shoah nei documenti dell'Archivio di Stato di Rieti*, Archivio di Stato di Rieti, Rieti 2014. Nello specifico che qui interessa, tuttavia, considerando che si parla di «un campo molto grande», non può che trattarsi del PG 54 di Passo Corese, frazione del comune di Fara Sabina lungo la via Salaria, concepito per contenere fino a seimila prigionieri di guerra. Per approfondimenti su questa struttura si veda http://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=349 (visitato il 20 febbraio 2019).

Il pomeriggio fu limpido e caldo, e camminammo fino al tramonto. Era piacevole sedersi, con un goccio di brandy, fuori dalla fattoria di un *contadino*, e sentire l'allegro rumore che facevano piatti e pentole, annunciando la cena.

Tra la mappa, le informazioni dei due sudafricani tristi e la nostra conoscenza di questo paese, ci trovammo a dover affrontare la parte più difficile del nostro viaggio. Il versante montuoso davanti a noi, così ripido, alto e coperto di boschi, offriva una vista formidabile.

Ci aspettava una piacevole delusione. Grazie alla nostra mappa, sapevamo quali villaggi raggiungere e c'era sempre un sentiero da seguire, che fosse attraverso una stretta valle o intorno al monte. Queste stradine avevano un doppio vantaggio: non erano bagnate, e ci permettevano di non incontrare nessuno che non fosse un contadino, o un asino. A volte, dovevamo fare una deviazione per evitare di entrare in paese, ma in generale ce la stavamo cavando bene. Verso sera eravamo quasi a Fara Sabina, un paese piuttosto grande, costruito proprio su una delle cime del monte, apparentemente occupato dai tedeschi.

Ci avevano parlato di una famiglia che viveva a una certa distanza da Fara Sabina; purtroppo, il giorno stesso avevano saputo che una spia li aveva denunciati per aver aiutato dei prigionieri, e si aspettavano una retata, forse quella stessa sera. Ci diedero indicazioni per raggiungere una casetta, in cima al monte, dove dormivano altri due prigionieri inglesi.

Il sistema italiano di passaparola è magico, tanto quanto quello delle tribù africane: quando arrivammo, esausti e con i piedi distrutti, gli altri due prigionieri avevano già saputo del nostro arrivo. Erano un duo interessante, uno scozzese e un inglese: li aiutammo ad accendere un fuoco e ci preparammo per dormire.

La mattina seguente il tempo era così bello che, prima di partire, regalammo i nostri vecchi ombrelli ai padroni di casa, un gesto di cui ci saremmo pentiti amaramente.

Riposata la mente e il corpo scendemmo giù per il monte, fino alla valle che precedeva Fara Sabina. Ci fermammo a fare colazione nella fattoria dove eravamo passati la sera prima. Inutile dirlo, non c'era stata nessuna retata; la famiglia cercò di farsi perdonare per averci mandati via la sera prima, e ci offrirono delle deliziose tortine per colazione.

Il nostro obiettivo era un villaggio chiamato Orvinio, a circa quindici chilometri, per poi raggiungere la strada tra Roma e Pescara il giorno seguente. Fummo di nuovo fortunati nel trovare un buon sentiero di montagna. I versanti boscosi, e i ruscelli freschi e gorgoglianti, erano così belli nella luce del mattino da sembrare quasi ipnotici. Due vecchi si stavano riposando a lato della strada insieme ai loro asini, e ci salutarono allegramente invitandoci a sedere con loro.

Stavolta, indirizzammo a loro le nostre consuete richieste: per Claude una sigaretta e per me le ultime notizie. Uno dei due anziani tirò fuori una foglia di tabacco, Claude la tritò con la mano e girò una specie di sigaretta, mentre l'altro raccontava le notizie. C'era stato uno sbarco a Civitavecchia.

Sorridemmo con gentilezza: era dall'armistizio che gli italiani, e qualche altro fuggitivo, erano convinti che gli Alleati sarebbero sbarcati a Civitavecchia. Ciò

rappresentava una minaccia per i tedeschi, che non avrebbero potuto andare a sud ma sarebbero stati costretti a ritirarsi sugli Appennini. Ogni tanto gli italiani annunciavano questo sbarco, convinti che fosse veramente così: sembrava che le continue delusioni non gli impedissero di credere in un successivo “sbarco”. Sono degli incurabili creduloni ottimisti.

I due vecchi non facevano eccezione: Radio Londra aveva chiaramente annunciato lo sbarco la sera prima, loro due venivano da Orvinio, là ne parlavano tutti. Eravamo così abituati a questo tipo di “notizie”, che ormai nemmeno ci speravamo più. Però, in quella bella mattinata, ci permettemmo di fantasticare su cosa sarebbe potuto succedere se, stavolta, le dicerie sentite cento volte fossero state vere. Per come eravamo messi in quel momento, a sud di Civitavecchia, saremmo stati “fuori dai giochi”.

Il passante che incontrammo poco dopo aveva effettivamente ascoltato Radio Londra la sera prima, ma Civitavecchia non era stata nemmeno nominata.

Oltrepassata la cresta di un monte, ci trovammo improvvisamente subito fuori Orvinio; un abitante ci disse che c'erano almeno sei tedeschi che vivevano là. Ci portò in una stalla, e andò a prendere pane, vino e formaggio. Più tardi, finimmo anche il brandy – un'altra decisione avventata, di cui ci saremmo pentiti.

L'uomo ci volle mostrare la strada, e ci portò su una collinetta che si affacciava sulla valle: in fondo c'era un'alta catena montuosa. Si vedevano due passaggi: la nostra guida ci disse che uno di questi portava a Vallinfreda, che era il nostro “obiettivo” per il giorno seguente. La campagna era incolta e aspra, non c'erano case nei dintorni, ma di certo non potevamo rischiare di passare la notte in un paese occupato dal nemico. Notai svariati greggi di pecore, portati a pascolare in mezzo a quella valle piana e brulla, sotto ai monti: la nostra guida ci disse che i tedeschi li avevano fatti “evacuare” da un'altra zona. La maggior parte dei pastori veniva da Roma, ma ci disse anche che spesso i pastori venivano scortati da soldati tedeschi.

Nella valle scorreva un fiumiciattolo, e il fango rendeva faticoso il nostro cammino: quando arrivammo al recinto delle pecore, si stava facendo buio. I pastori si stavano preparando il letto con delle sterpaglie secche, e dei pezzi di tela. Non c'era ombra di tedeschi, e non riuscivo nemmeno a immaginarmi un soldato tedesco abbassarsi a quelle condizioni così frugali. Chiedemmo ai pastori se conoscessero una fattoria, ma loro conoscevano la zona tanto quanto noi. L'unica costruzione che si vedeva era una piccola capanna, a circa un chilometro di distanza.

Ci incamminammo lì nella speranza di trovare una situazione più accogliente, ma scoprimmo che si trattava di un altro recinto per le pecore. Un vecchio pastore ne stava mungendo una, e lì imparai qualcosa di nuovo: finora, non sapevo che si potessero mungere le pecore ma chiaramente mi sbagliavo, dato che il pastore ne aveva già raccolto un bel po'⁸.

In quanto a posti per dormire, l'uomo non fu molto ottimista: ci disse che c'era una fattoria a ovest, ma era lontana, avremmo dovuto attraversare un fiume, e presto

⁸ Gli italiani lo usano per fare un formaggio a pasta dura, e dal sapore forte (*Nota dell'Autore* [d'ora in poi *NdA*]).

sarebbe stato completamente buio. Cosa suggeriva? Ci rispose con il tipico gesto di chi crede nella Provvidenza, dicendo «*Chi lo sa?*».

Sembrava essere l'unica persona nel raggio di chilometri, e non volevamo abbandonarlo – o meglio, non volevamo che lui abbandonasse noi. Se fosse servito, dato che oramai era buio avremmo potuto accompagnarlo a Orvinio, e sgattaiolare fuori dal paese prima dell'alba. Il vecchio, seppure ben disposto nei nostri confronti, non era convinto di quel piano: nemmeno noi lo eravamo, ma nessuno riusciva a proporre alternative ragionevoli.

Quando finì di mungere, lo aiutammo a radunare le pecore dentro il recinto. Una cosa era certa, lì dentro non c'era più spazio; ci mettemmo in cammino con lui e dopo circa un chilometro vedemmo un granaio. L'uomo provò ad aprire la porta e, dopo aver spinto la maniglia su e giù, riuscì ad aprirla: il pavimento era ricoperto di pannocchie e non c'era un filo di paglia. Di certo sarebbe stato un letto bitorzoluti, ma era meglio di niente. Prima di ripartire, il pastore ci diede mezza fila di pane; quando se ne andò, era buio fitto.

Il granaio era a circa cinquanta metri dal fiume, così decisi di fare due passi e bere un sorso d'acqua prima di dormire; Claude venne con me.

Stavamo tornando sui nostri passi quando improvvisamente, in mezzo al buio, sentimmo un suono forte e gutturale. Per un attimo tutti i nostri muscoli si bloccarono. Feci un balzo oltre il muretto di pietra, finendo in un campo arato di fianco a noi, poco più in basso. Claude fece lo stesso, ma cadde sopra di me portandosi dietro parte del muretto di pietre; il rumore fu quello di una piccola valanga. Ci ritrovammo in piedi, e iniziammo a correre. Mi aspettavo di sentire degli spari, ma non ce ne furono; per nostra fortuna la notte era buia come la pece. Il mio timore più grande era ritrovarmi senza Claude. Corremmo qualche altro centinaio di metri e poi ci nascondemmo dietro ad alcune rocce. Claude rise piano:

«Non se la sente di correre, in una notte così».

Per un quarto d'ora rimanemmo lì, fermi ad ascoltare nell'oscurità. Chiunque fosse stato, e avevamo ragione di credere che fosse un tedesco, aveva ovviamente perso interesse e se n'era andato. Tornammo al granaio in punta di piedi, fermandoci ad ascoltare ogni pochi secondi. Non si muoveva una foglia.

Non ci sentivamo tranquilli a rimanere nel granaio, nel caso il tedesco volesse tornare con i rinforzi; ci rimaneva solo una cosa da fare, tentare di arrivare alla fattoria che stava dall'altra parte del fiume. Prendemmo le nostre giacche, ma non riuscii a trovare il pezzo di pane che ci aveva regalato il pastore: non volevo rischiare di accendere un fiammifero, per cui lasciammo perdere.

Se il sentiero era difficile di giorno, lo era dieci volte di più di notte. Quel tratto di collina doveva avere più ruscelli di ogni altra parte d'Italia: caddi nell'acqua otto volte prima di raggiungere il vero e proprio torrente che dovevamo attraversare. Claude fu bravo a trovare un tratto adatto a guadare, e ci aprii la strada una pietra dopo l'altra. Dall'altra parte del torrente si diramavano diversi sentieri.

«Uno di questi ci porterà alla casa, non c'è dubbio», disse Claude.

Invece no. Li prendemmo tutti, e invariabilmente portavano a un altro torrente o ruscello, dove finivano.

Camminammo attraverso quel maledetto pezzo di terra per un tempo indefinito che sembrava un'infinità; oltre ai corsi d'acqua c'erano una miriade di cespugli bassi e spinosi, che ci graffiavano i piedi e le caviglie. Non c'erano costruzioni intorno, nemmeno l'ombra di una rimessa per il bestiame. Camminammo fino a non poterne più, e quando ci sedemmo per terra, iniziò a piovere. Presto, cominciammo a tremare così forte che, per riscaldarci un po', riprendemmo a camminare. Cosa non avremmo dato per un goccio di brandy! Ormai non speravamo più di trovare un alloggio.

Claude propose di accendere un fuoco con i rovi spinosi che avevamo intorno: spezzarli fu un lavoro doloroso, anche se Claude riuscì a tirarne via alcuni dalla radice. Trovò un posticino relativamente riparato, vicino a un dosso di uno dei tanti fiumiciattoli, e usò l'ultimo pezzo di carta igienica che avevamo per accendere il fuoco. La sua riuscita rappresentava un successo: per alcuni preziosi momenti ci riunimmo davanti al fuoco, fin quando ci fu il combustibile. Dopo aver usato tutti i rovi che avevamo intorno, ci ripiegammo scomodamente sopra alle ceneri, che morivano velocemente.

«Guarda, l'alba!», disse Claude.

Sopra le montagne, a est, splendeva una luce pallida; sembrava più chiara a ogni minuto. Solo quando un raggio di luce bianca e fioca si spostò leggermente contro il cielo, capii di cosa si trattava: erano le luci di una squadra di ricerca.

La notte sembrava non finire mai; ci alzammo e ricominciammo a camminare, cadendo ancora dentro altri ruscelli, Claude accese un altro fuoco. La pioggia continuava a cadere senza sosta. Finalmente, mentre vagavamo senza meta, vidi le mura bianche di un fabbricato: ovviamente, si trovava dall'altra parte di un torrente che non sembrava facile guardare. I nostri piedi erano già bagnati, ma volevamo evitare di immergerci completamente.

Man mano che ci avvicinavamo, non arrivò l'alba, ma un diluvio. L'edificio bianco si rivelò essere un'altra rimessa per pecore, ma a noi sembrò accogliente quasi quanto un hotel. Un belare incessante ci diede il benvenuto, e gli animali caldi e coperti di lana si avvicinarono a noi, facendosi strada. Claude accese un fiammifero: un mare di facce bianche e petulanti ci guardava. Avevamo fango ed escrementi fino alle caviglie, e l'unico modo per sedersi era usare le due pietre che stavano in un angolo della stanza. Non potevamo permetterci di essere schizzinosi. Mi sedetti, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e la testa tra le mani. Ricordo solo il rumore della pioggia, che cadeva forte sul tetto.

Mi addormentai.

Quando ci svegliammo, un paio d'ore dopo, la pioggia stava ancora cadendo forte; mi alzai a fatica, e barcollai verso la porta. Ci aspettava una mattinata grigia e squallida, ma perlomeno la notte era finita. Non c'erano case nei dintorni.

«Pare che dovremo andare a Vallinfreda», disse Claude.

Per arrivarci, dovevamo camminare per circa dodici chilometri, su un arduo sentiero; ma tornare a Orvinio era fuori discussione. Non potevamo che tenere duro. L'arrampicata fu lunga e stancante, su per il passo e dall'altra parte, camminavamo

sentendo la stanchezza nel corpo e nella mente. La stradina sfociava su un piccolo altopiano roccioso e brullo. In cima a una collina sulla nostra sinistra, vidi le pareti rosse di un edificio che sembrava una chiesa. Nella speranza di trovare delle abitazioni, trascinammo i nostri corpi stanchi su per la collina.

La chiesa, vecchia e abbandonata, spuntava in mezzo ad altre rovine. Qualche centinaio di metri più in giù, si apriva una vallata, ampia e fertile: ricordo di aver pensato che la vista era magnifica, e mi sarebbe piaciuto essere in forma, per poterla godere. L'unica cosa che mi colpì in quel momento fu vedere che le montagne sul lato opposto erano già coperte di neve, e sembravano difficili da attraversare. Claude indicò la strada Roma-Pescara, e la ferrovia che si snodava vicino alla strada tagliando la valle a metà. Non c'era motivo per cui dovessero essere pattugliate.

Non riuscimmo a vedere bene il versante della collina che stava immediatamente sotto di noi, ma scendendo pian piano vedemmo un sentiero montano, e il paese di Vallinfreda arroccato alla nostra sinistra. Arrivammo sulla stradina, e poco prima del paese incontrammo un contadino.

Ci disse che a Vallinfreda vivevano alcuni austriaci che «non erano cattive persone». Gli spiegai che dovevamo assolutamente trovare un posto in cui dormire. Ci fece nascondere in una vigna, mentre andava a trovare qualcosa da mangiare. Nel frattempo, ricominciò a piovere. L'uomo tornò con un filone di pane: lo spezzammo a metà e iniziammo a mangiarlo come animali affamati. Quel pane secco aveva lo stesso sapore di una deliziosa torta.

A bocca piena, Claude esclamò: «C'è un altro villaggio laggiù!».

Come Vallinfreda, anche questo altro paese era costruito a terrazze, sul versante di una collina – doveva essere un'impresa architettonica alquanto ardua. L'uomo ci disse che si chiamava Vivaro Romano, e non era stato occupato dai tedeschi. Non era molto lontano, ma a prima vista non l'avevamo notato perché il grigio delle case si mimetizzava con le rocce. Decidemmo di provare ad andare lì.

«E se non ci fanno entrare, ci sediamo fuori dalla porta finché non ci aprono», disse Claude.

Non c'erano sentieri che tagliavano il monte, potevamo solo salire o scendere; così, prendemmo la strada in discesa. Vivaro era un po' più lontano di quanto sembrasse, circa due chilometri.

Entrando in *piazza*, notammo un gruppo di uomini chiacchierare fuori da una casa. Stavo per andarci a parlare, quando sentii il rombo di una motocicletta dietro di me; ci buttammo giù per una stradina laterale in tutta fretta. Girai la testa per metà, e vidi il motociclista arrivare in *piazza*, e poi scendere; portava una divisa tedesca, e aveva un fucile a tracolla. Ci nascondemmo in un porcile.

Una ragazza che aveva visto la nostra fuga improvvisa ci venne a chiamare quando il tedesco era già ripartito. Le dissi che eravamo deboli, stanchi, bagnati e affamati, e ci portò a casa sua. A darci il benvenuto c'era sua madre, una donna che mi ricordò vagamente una mia cara zia.

Ci preparò un enorme piatto di *pasta*, che divorammo come se non avessimo mai mangiato quel filone di pane. Dopo ci portò alla loro stalla, in cima al paese, dove

avremmo potuto riposare fino all'ora di cena. La paglia era più comoda di un letto di piume.

Qualche ora dopo, la ragazza tornò, riuscì a svegliarci e ci riportò a casa, dove ci aspettava una cena da re: uova fritte e patate.

La famiglia era composta da Camilla, sua madre, suo marito – un uomo gentile chiamato Angelo – e le loro due figlie già grandicelle, Maria e Adelina. Avevano anche due figli, ci disse Camilla: uno era in Sicilia, e l'altro era stato fatto prigioniero in Egitto. Gli scriveva spesso, dicendo loro che lo trattavano bene.

Nascosta in una delle case del villaggio, c'era una radio, e una delle ragazze si offrì di accompagnarci dopo cena. Prese una lanterna, la accese, e ci portò giù in piazza. La casa era già piena di gente, e ci dissero che la radio era di sotto, nello scantinato. Alcuni italiani stavano ascoltando le notizie delle 20,30 trasmesse da Radio Londra.

Quando furono finite, mi dissero che potevo cambiare stazione. Trovai la BBC senza problemi, il segnale era ottimo, ma le notizie erano pessime; riguardavano perlopiù il rilascio di Sir Oswald Mosley. Io e Claude iniziammo a pensare, se il ministro dell'Interno si fosse trovato a fuggire dai nazisti e fascisti su e giù per l'Italia, sarebbe stato altrettanto ben disposto nei confronti di qualcuno che voleva diventare il Führer d'Inghilterra?⁹

Non mi misi a tradurre questa notizia in italiano, e non credo l'avrebbe fatto nemmeno Radio Londra.

⁹ Nato nel 1896 e morto nel 1980, è stato un uomo politico e membro del Parlamento britannico, fondatore e leader della *British Union of Fascists*. L'ammirazione per Mussolini e Hitler, che aveva anche riscosso consensi fra le forze conservatrici britanniche, gli costò poi l'arresto, nel maggio 1940, e la condanna a tre anni di carcere. Poco prima dell'inizio della detenzione, dal secondo matrimonio era nato il figlio Max, presidente della Federazione internazionale dell'Automobile (Fia) per un quindicennio a cavallo fra gli anni Novanta e i Duemila. Su Oswald Mosley non esiste bibliografia specifica in italiano, ma sono ancora rintracciabili le traduzioni, comparse fra gli anni Trenta e i primissimi Quaranta, di un paio di suoi testi. Un'altra, dal titolo *Europa: una fede e un programma...Una via d'uscita dalle crisi che c'incombono e una premessa per una concezione europeistica* è stata invece edita a Vicenza nel 1960, per i tipi dell'Editrice Polis.

La spia dall'occhio di vetro

Era un'altra mattinata grigia e triste; le cime innevate delle montagne sembravano ancora più magnifiche, e insormontabili, del giorno prima.

Dopo colazione ci venne a trovare un ragazzo ben vestito, con indosso degli stivali, di nome Ermanno Pafi; studiava medicina a Roma, e parlava un po' di francese. Viveva con suo zio, chiamato Amedeo, che era il bottegaio del paese ed era una delle personalità di spicco di Vivaro. Ermanno era venuto ad annunciare la visita imminente di suo zio.

Gli chiesi della presenza di tedeschi e fascisti, e Ermanno ci confermò che a Vallinfreda c'erano alcuni austriaci, ma che non erano «*pas très mauvais*». Vivaro era stata saccheggiata dai tedeschi agli inizi di settembre; il raid era stato fatto in maniera sommaria, e alcuni prigionieri inglesi che vivevano lì erano riusciti a scappare. Vivaro adesso ospitava circa trenta ex prigionieri, la maggior parte dei quali stavano in alcune *casette* fuori dal villaggio. Con l'arrivo degli austriaci a Vallinfreda, Vivaro era stata lasciata in pace; per questo erano ben visti in paese.

In quanto ai fascisti, Ermanno ci disse che, tra i seicento abitanti del paese, solo cinque uomini erano sostenitori attivi del regime. Tutti erano imparentati tra loro e le cinque pecore nere erano state avvertite, senza mezzi termini, dal comitato locale (capeggiato da Amedeo Pafi, a quanto capii). Dissero chiaramente che se avessero provato a fare la spia ai tedeschi, a loro avrebbero pensato gli inglesi.

In quel momento arrivò Amedeo: era un uomo forte, dall'aspetto sano, che somigliava a un facoltoso proprietario terriero inglese. Ci salutò con entusiasmo, ma non parlava francese, perciò dovetti ricorrere al mio italiano stentato. Gli spiegai che volevamo dirigerci al fronte, ma lui non era d'accordo: ci disse che non dovevamo muoverci di lì. Era personalmente in contatto con il Comitato di Liberazione di Roma, che aveva avvisato tutti gli inglesi di non oltrepassare le linee del fronte. Al momento, le truppe erano ferme, le montagne erano coperte di neve e gli abitanti soffrivano la fame. Tutti i passi di montagna erano sotto stretta sorveglianza: Vivaro era il posto più vicino al fronte che avremmo potuto raggiungere. Non potevamo andare avanti. Chiesi a Claude cosa ne pensasse.

«Probabilmente sono le solite chiacchiere da mangiaspaghetti. Sono tutti dei fanfaroni. Non mi dispiacerebbe rimanere qui finché il tempo non migliora», disse

guardando la pioggerellina fuori dalla finestra, «non mi dispiacerebbe mangiare ancora uova fritte».

«Stiamo proseguendo bene» risposi io, «abbiamo raggiunto la Roma-Pescara in meno di due settimane. Non ci farebbe male riposare qui un giorno o due, e rimetterci in forma».

Amedeo aveva già dato per scontato che saremmo rimasti. Ci sembrò un uomo abituato ad avere la meglio. Saremmo rimasti con Angelo e Camilla, e lui li avrebbe aiutati per il nostro mantenimento.

Quella sera ricevemmo un'altra visita, qualcuno bussò forte alla porta.

«Chi è?» chiese Camilla bruscamente.

«Giovanni».

La famiglia si rilassò e Maria, con un sorriso, gli disse di entrare. La porta si aprì e una figura un po' traballante entrò nella stanza, con la mano tesa verso di noi.

«Scusatemi signori, ma ho bevuto un bicchiere o due di troppo...».

Era un sudafricano, mal vestito e con un viso giallastro, nonostante il *vino*. Con la sua voce roca dal forte accento londinese e il labbro sporgente, mi ricordava Gordon Harker¹. Si chiamava John de Bere, ma gli italiani lo chiamavano "Giovanni il matto". Parlava bene italiano, almeno in senso colloquiale, e aveva preso il migliore accento italiano che avessi mai sentito in un inglese – cosa che invidiavo, poiché il mio accento era terribile. La famiglia sembrava volergli bene, in maniera quasi divertita. Lui scherzava con tutti in continuazione, facendoli ridere, e chiese ad Angelo di andare a prendere del vino.

Purtroppo, il *vino* lo rese ancor più incoerente, e non fummo in grado di scoprire nulla che già non sapessimo, tranne il fatto che in paese non mancava di certo l'alcool. Prima di andarsene, tuttavia, ci disse che ci avrebbe portato alle *casette*, per presentarci gli altri prigionieri che ci vivevano. Venivano tutti da Fara Sabina, e alcuni erano arrivati poco dopo l'armistizio.

Se ne andò ancor più traballante di quando era entrato, e ci augurammo che potesse sopravvivere ai sampietrini scivolosi del paese. Quando imparammo a conoscerlo, non ci preoccupammo più per lui: la sua vista notturna era impressionante tanto quanto il suo accento italiano.

La mattina dopo c'era il sole: la stalla di Angelo era l'edificio più alto in paese, e da lì godevamo di una bellissima vista sulla vallata. Come fossimo su un aereo, guardavamo in giù, verso i campi coltivati, ordinatamente divisi in quadrati da filari e solchi. La strada e la ferrovia andavano da Arsoli, sulla sinistra, a Carsoli, sulla destra; entrambi i paesi erano però coperti dalle colline basse ai piedi del monte. Le vie di comunicazione continuavano poi in direzione est, oltre le colline e in mezzo a una stretta gola, verso Avezzano e Pescara. Le montagne innestate di fronte a noi erano uno spettacolo magnifico, avrei tanto voluto fotografarle. Le colline pedemontane erano discretamente popolate: da dove eravamo noi, riuscivamo a contare circa dodici villaggi, che non avevamo minimamente notato prima di osservare attentamente. Da

¹ Attore londinese (1885-1967), molto noto in quegli anni.

questo lato della valle, e su verso nord-est, i boschi erano particolarmente rigogliosi. L'autunno italiano dura meno di quello inglese, ed è meno pittoresco; tutte le foglie erano a terra e gli alberi se ne stavano in piedi come scheletri grigi e spettrali, in mezzo a un mare di foglie secche. Sembrava quasi una foresta trasparente.

Verso le 11 di mattina, il sergente sudafricano ci venne incontro su una stradina rocciosa, tagliò su per il bosco ripido e ci condusse dentro la foresta, in direzione est. Le *casette* erano a circa un chilometro dal villaggio: John ci fece fare il giro, presentandoci agli altri prigionieri. Feci vedere loro la mappa e gli riferii le ultime notizie. Vivevano piuttosto comodamente: grazie al bosco, non avevano il problema del combustibile, e ogni *casetta* aveva il camino acceso. Alcuni volevano tornare al fronte, ma la maggior parte di loro stava bene così. Erano stati liberati dopo l'armistizio e, in quel momento, avrebbero potuto raggiungere il fronte facilmente; invece, avevano preferito rimanere qui, in un raggio di trenta chilometri dal loro campo. I Jerry non li avevano disturbati, e molti indossavano ancora le loro uniformi. Quando gli dicemmo che forse era meglio vestire abiti civili, sia per la loro sicurezza che per quella degli abitanti di Vivaro, non ci ascoltarono. Tuttavia, quella mattina io e Claude riuscimmo a scorgere svariate persone vestite con uniformi mimetiche, ad almeno tre-quattrocento metri di distanza; a noi, sembravano un po' troppo sicuri di sé.

I giorni seguenti furono molto piacevoli: eravamo stati fortunatissimi a trovare una famiglia così gentile. Le ragazze ci rammendarono i calzini, lavarono le nostre cose e ci diedero magliette e biancheria di ricambio, di cui avevamo veramente bisogno. Mangiavamo benissimo. Nonostante loro non avessero mucche, andavano a comprare il latte per la nostra colazione. Ogni volta che le poche galline facevano le uova, cosa che non succedeva spesso, ce le servivano per cena. Poco dopo il nostro arrivo, Angelo comprò una pecora, e mangiammo la sua carne per quasi due settimane.

Iniziammo a conoscere alcuni degli abitanti più in vista di Vivaro, ma faticavamo a capire le relazioni familiari. La moglie di Amedeo era la sorella di Angelo; sua sorella minore era quella che aveva la radio, da cui andavamo ogni sera per sentire le notizie delle nove. Poi c'era Charlie, detto "Il buontemponi", un tipo rotondetto e dall'aria asiatica, che gestiva l'osteria del posto e somigliava a Charlie Chan². La moglie di Charlie era una donna piccola e silenziosa, ma molto tenace, soprattutto quando insisteva per non farci pagare il conto. Non ci volevamo approfittare, per cui smettevamo puntualmente di bere, fin quando la sete di Claude non aveva la meglio sui nostri scrupoli.

Un altro personaggio che merita di essere descritto è senza dubbio il vecchio Mariano: ogni sera, sedeva nella casa con la radio, davanti al camino, tenendo un'enorme bottiglia di vino in grembo. Prima della guerra, aveva lavorato qualche anno in America, e non potrei sicuramente pubblicare qui le uniche frasi che Mariano ricordava in inglese. La sua preferita, che usava più che altro quando il suo nipotino gli dava fastidio, era:

² Il protagonista di una serie di romanzi polizieschi di successo tra gli anni Trenta e Quaranta (*NdT*).

«You watch-a yourself, you sonofabitch you!³».

Durante il giorno, succedeva che ci annoiassimo un po'; quando stavamo in cucina, ci sentivamo sempre in mezzo ai piedi, e non c'erano fattorie nei dintorni a cui fare visita. Né a me né a Claude piaceva camminare tanto per passare il tempo, anche perché la maggior parte dei sentieri erano in salita.

Una mattina, particolarmente tiepida e soleggiata, proposi di andare a fare una passeggiata verso un paese che si chiamava Petescia⁴, a circa tre chilometri, dal lato opposto del bosco. Claude aveva il pretesto perfetto, quello di cercare degli stivali nuovi, dato che i suoi erano completamente consumati. Il suocero del podestà di Vivaro era un calzolaio, ma non poteva fare niente per quelle scarpe, era impossibile ripararle; tra l'altro, credevamo che il podestà fosse uno di quei cinque fascisti e finora eravamo riusciti a evitarlo.

Dissi a Maria di non aspettarci per pranzo.

«Non fatevi prendere di nuovo dai tedeschi!», ci ammonì.

La camminata per i boschi ci fece bene, avevamo bisogno di movimento. Arrivammo quasi a Petescia, un lungo villaggio che si snodava irregolarmente lungo una valle stretta e boscosa. In cima a un altro picco stava Collalto, un villaggio che si vedeva da Vivaro, e con le sue alte torri pareva un castello delle fiabe. Un vecchio contadino in groppa a un asino ci disse che non c'erano tedeschi a Petescia, solo alcuni fascisti che, a detta sua, "non erano cattivi". Ci avvicinammo con cautela a una villa bianca poco fuori dal paese.

Il padrone era amichevole, anche se un po' timoroso, e gli dissi che cercavamo un posto dove mangiare, e un calzolaio. Ci diede dei panini al prosciutto e un bicchiere di vino, e noi gli chiedemmo dei militi fascisti di cui ci aveva parlato il vecchio. Si strinse nelle spalle: l'altro giorno avevano fermato un prigioniero, e dopo aver scoperto che era inglese, lo avevano portato nel loro quartier generale a bere. Forse non erano cattivi, ma «*Chi lo sa?*». Ci consigliò di non entrare in paese, così provammo a chiedere alle case vicine, ma nessuno aveva delle scarpe da dare via. Lasciammo perdere e tornammo sui nostri passi; la "nostra" famiglia era già in ansia, forse avevamo fatto bene a tornare.

Nei due giorni a seguire non smise di piovere un attimo, e ci annoiammo da morire. Passammo tutto il giorno seduti davanti al focolare acceso in cucina. Non avevamo nulla da leggere, per cui le visite frequenti di Ermanno erano l'unico svago disponibile. Parlavamo in francese, e Claude commentava ogni tanto con il poco italiano che sapeva. A volte Amedeo ci portava una bottiglia di vino, che aiutava a tenerci su di morale.

C'era solo una cosa che mi dava fastidio: dalla mangiatoia in cui dormivamo prima, ci eravamo spostati nel soppalco pieno di paglia, in cima alla stalla. C'era qualche

³ Si tratta di una frase offensiva in inglese sgrammaticato. Questo spelling è solitamente associato con la parlata degli immigrati italiani di ceto basso. Il significato è «Stai attento, figlio di puttana che non sei altro» (*NdT*).

⁴ Attualmente Turania, in provincia di Rieti (*NdT*).

spiffero ma la zona rimaneva molto più calda, però la paglia era piena di pulci. Da lì a poco, mi trovai le gambe e le braccia piene di pizzichi; mi grattavo, bestemmiavo, e mi grattavo ancora. Per qualche motivo, Claude era del tutto immune: diceva che gli camminavano sopra.

«Possono marciare sopra di me in battaglioni, a patto che non *mordano*», mi lamentavo io. Non mi sembrava giusto.

Un pomeriggio di pioggia, Ermanno portò con sé un amico. Veniva da Arsoli, da parte di una donna inglese, sposata a un italiano, che aveva sentito parlare del nostro arrivo, Dio sa come. Non poteva venirci a trovare di persona, pare che fosse sorvegliata, ma ci mandò una cartolina e delle sigarette tedesche. Le risposi esprimendo la mia gratitudine, e chiedendole se poteva farci avere dei libri, in inglese, francese o addirittura in italiano.

Finalmente, il tempo migliorò, e decidemmo che alla prossima giornata di bel tempo avremmo chiesto in prestito un asino per andare a fare un po' di legna nel bosco. I *contadini* avevano sempre il camino acceso: tagliare e trasportare la legna occupava una gran parte del loro tempo.

Gli italiani pensavano che stessimo scherzando, e ci volle un po' per convincerli che parlavamo sul serio. Finalmente riuscimmo a convincere un simpatico ragazzo di nome Mario, che viveva nella casa davanti, a prestarci il suo mulo. Quando venne il momento di partire, Mario diede per scontato che sarebbe venuto anche lui: non vedevamo l'ora di lavorare per conto nostro, ma per gentilezza non gli dissi niente. Ci sentivamo come dei bambini, a cui viene permesso di "aiutare" i grandi. Effettivamente, ci rendemmo conto che avere a che fare con gli asini richiedeva una competenza che non possedevamo.

Pensavo che mi sarei divertito, mi piaceva molto stare nel bosco. Il sole splendeva tiepido attraverso le querce, giovani e senza foglie. Claude e Mario si davano da fare con la legna, mentre io sedevo al sole, parlando all'asino. Per qualche motivo, non mi sentivo bene. Camilla ci aveva preparato il pranzo, dei panini appena fatti ripieni di frittata, ma non avevo appetito; quella sera, non riuscii nemmeno a finire la cena.

Il giorno seguente era il 1° dicembre, giorno del mio compleanno. Speravo che questa occasione fosse il pretesto giusto per comprare un po' di vino da Charlie – cosa che ad Angelo non andava mai bene – e offrire da bere alla famiglia, per ringraziarli della loro ospitalità. Invece, Amedeo insistette perché cenassimo insieme.

Per il mio *compleanno*, aveva preparato ogni ben di Dio e, purtroppo, non riuscii a fargli onore. Per quanto mi sforzassi di mangiare il più possibile, non riuscivo a dare soddisfazione ad Amedeo e sua moglie, e nemmeno potevo compensare bevendo il forte vino rosso che faceva Amedeo. Ero certo che, se avessi bevuto ancora, mi sarei sentito male. Claude fece del suo meglio per mangiare e bere tutto ciò che gli veniva offerto. Dopo il dolce, Ermanno tirò fuori due tazzine da caffè, una zuccheriera e una piccola teiera: finalmente, riuscii a godermi una delle sorprese di quella sera. Erano mesi che non bevevo tè, e la famiglia fu finalmente soddisfatta di vedermi bere con così tanto piacere.

Dopo cena passarono svariate persone a farmi gli auguri, tra cui un gentilissimo signore con un cappello rotondo, da autista, con su scritto “*Guardia*”, in bianco. Era un guardaboschi, e ci disse che aiutava i prigionieri nelle casette, garantendo a chi di dovere che nessuno viveva lì senza la sua autorizzazione e supervisione. Quando se ne andò, Amedeo ci disse che l’uomo era stato gravemente ferito a Caporetto, durante l’ultima guerra; un proiettile gli aveva attraversato una spalla, e i suoi compagni l’avevano abbandonato sul campo di battaglia. Due giorni dopo fu trovato da alcuni soldati inglesi, che si presero cura di lui⁵. Era contento di poter ricambiare il favore, finalmente.

Il giorno dopo stavo veramente male: Ermanno diagnosticò un’encefalite, io invece pensavo fosse influenza. Dalla mattina fino a sera me ne stetti seduto davanti al fuoco, grattandomi i morsi delle pulci. Il solo pensiero di mangiare mi faceva venire il vomito. Il giorno dopo stetti ancora peggio, ero completamente apatico e non riuscii a mandar giù una briciola: la famiglia era particolarmente preoccupata per la perdita dell’appetito.

«Se non mangi morirai», mi diceva Camilla scuotendo la testa. Mi sembrava di dover morire da un minuto all’altro; quella sera non riuscii nemmeno ad alzarmi per andare a sentire le notizie.

Alla fine, fu Claude a indovinare cosa avessi.

La mattina seguente mi guardò, e disse: «Hai gli occhi gialli, non avrai mica l’ittero?».

Aveva ragione.

Quelli che hanno sofferto di ittero sapranno che razza di malattia odiosa sia: sembra prenderti il corpo e la mente, non mi ero mai sentito così depresso in vita mia. Per due giorni me ne stetti nel soppalco della stalla, un letto non precisamente adatto a un malato. Oltre alle pulci, di cui ormai non mi curavo più, tutte quelle crepe nel soffitto e nei muri facevano passare l’aria fredda. Ermanno chiamò un dottore, che venne a visitarmi da Vallinfreda. Dopo aver stabilito che avevo la febbre, con mio grande piacere mi ordinò di mangiare “in bianco”, e disse che sarei stato meglio in un ambiente più caldo.

John “Il matto” e un suo amico, anch’egli sudafricano, avevano preso una stanza in paese, e ci dissero se volevamo andare a vivere con loro. Camilla e le due sorelle

⁵ La circostanza non può essere del tutto veritiera, o comunque viene riferita in maniera parzialmente errata da Amedeo a Ian e Claude. L’offensiva concentrata su Caporetto, località assunta poi per antonomasia ad identificare la rottura dell’intero fronte, iniziò nelle prime ore del 24 ottobre 1917 e nei giorni successivi volse nel drammatico e disordinato ripiegamento delle armate italiane verso ovest. L’8 novembre, in un incontro interalleato a Peschiera del Garda, i vertici politici e militari anglo-francesi accordarono un aiuto militare a re Vittorio Emanuele III, ponendo come condizione – fra l’altro – la sostituzione del capo di Stato maggiore Luigi Cadorna. A seguito di ciò, truppe sia inglesi (inizialmente) che francesi (successivamente) vennero inviate in supporto al Regio Esercito, ma raggiunsero il teatro di operazioni non prima della metà di novembre. A quel punto, con gli austro-ungarici padroni di tutto il Friuli e di parte del Veneto, il fronte era in fase di arresto e assestamento sul Piave, e solo qui poteva essere avvenuto il salvataggio dell’uomo di cui si parla.

di Angelo portarono due letti da loro: il mio aveva un materasso a molle, lenzuola e coperte. Stiracchiarmi su un letto vero e proprio, in una stanza calda, mi fece sentire in pace assoluta: non mi sarei mosso per nulla al mondo, nemmeno se fossero arrivati i tedeschi. Un alto covone di paglia ostruiva la finestrella, dalla quale entrava poca luce, ma Amedeo installò una presa elettrica per la luce, così non sarei dovuto stare al buio tutto il tempo.

Stetti male per dieci giorni, durante i quali mi nutrii quasi completamente del latte che mi portava la sorella di Angelo. Ermanno veniva ogni giorno, con le medicine che si era fatto preparare seguendo la ricetta del medico. Ogni tanto venivano anche altre persone, e mi portavano dei manicaretti per stuzzicarmi l'appetito, che ancora preoccupava tutti. Il vecchio Mariano puntava il dito verso di me dicendomi:

«You watch-a yourself, capitano Giovanni, you watch-a yourself!».

Si frugava nelle tasche e tirava fuori delle mele, che mangiavo anche se Ermanno non me l'aveva consigliato. Anche con l'ittero, non resistevo alla frutta.

Un bel giorno, quando ormai iniziavo a sentirmi meglio, arrivarono dei libri dalla signora che viveva a Arsoli, tra cui un'edizione malandata di *Far from the Madding Crowd*⁶, che mi piacque tantissimo. Ricordai a me stesso di leggere gli altri romanzi di Hardy, una volta rientrato (cosa che ho fatto, ma quello rimane il mio preferito). C'era anche un racconto di Ouida⁷, intitolato *Two Little Wooden Shoes*, un romanzetto smielato di una povera ragazzina belga che morì (in maniera stupida, aggiungerei) di crepacuore. Se fosse morta di ittero mi avrebbe fatto tutto un altro effetto. Gli altri libri erano francesi.

Quella sera Claude tornò a casa dicendo che alcuni ufficiali jugoslavi erano arrivati a Vivaro. Qualche giorno prima giravano delle voci in paese, riguardo a possibili spie: una di queste voci, che sembrava uscita da un romanzo giallo da quattro soldi, diceva che la spia era un uomo con un occhio di vetro. Pare che fosse stato mandato dai tedeschi, e girasse per il paese facendosi passare per stagnino, con lo scopo di spiare i prigionieri inglesi. Per questo, i due slavi furono accolti con sospetto, nonostante nessuno di loro avesse un occhio di vetro. Inoltre, alcuni italiani si chiedevano come mai, se era vero che venivano da Trieste, non avevano attraversato il confine per unirsi a Tito. Claude li aveva incontrati, erano ufficiali di sottomarini e uno dei due parlava bene inglese; a lui erano piaciuti.

Il giorno dopo, uno dei due ufficiali mi venne a trovare, e fece una buona impressione anche a me; era una persona intelligente, ed era chiaramente chi diceva di essere. Oltre alla sua lingua madre e all'inglese, parlava anche italiano, francese, tedesco e russo. Disse che l'inglese era la lingua che parlava peggio: mi sarebbe piaciuto parlare l'italiano come lui parlava la metà del suo inglese. Gli prestai il romanzo di Hardy, e uno dei libri in francese; nel pomeriggio, insieme a Claude e John, facemmo una

⁶ Il primo successo letterario di Thomas Hardy, del 1847, tradotto come *Via dalla pazzia folla* (NdT).

⁷ Pseudonimo dell'autrice britannica Maria Louise Ramé, che scrisse oltre quaranta opere tra romanzi, racconti e narrativa per l'infanzia (NdT).

partita a bridge. Io ero in coppia con lo slavo, che mi disse di chiamarlo Alexander (il corrispettivo inglese del suo nome, alquanto impronunciabile).

Finalmente, una mattina di sole, mi sentii abbastanza bene da potermi alzare. Le mie gambe erano deboli, ma il mio appetito era tornato, anzi, ero affamatissimo. A pranzo, per la soddisfazione di tutti, chiesi a Camilla di riempirmi il piatto di *pasta* più volte.

Mentre ero stato male, uno dei prigionieri che ci stava più simpatico, un ragazzo di nome William, era partito per il fronte. Circa dieci giorni dopo ritornò, portando con sé storie difficili, e di avversità. Era arrivato fino a Sora, un paese poco prima della linea del fronte tedesco; in alcuni punti, la neve gli arrivava fino alla vita. Sora e gli altri paesi erano pieni di prigionieri, alcuni dei quali stavano lì da mesi, aspettando la tanto agognata avanzata degli Alleati. Aveva anche conosciuto qualche disertore tedesco e austriaco, tutti in stato di shock. Vivevano stretti come le pecore in piccole *casette* e granai, e avevano poco da mangiare. A volte i tedeschi organizzavano delle retate, ma in generale si accontentavano di catturare chiunque fosse avventato abbastanza da attraversare le linee. Molti erano stati ricatturati lì, pochi ce l'avevano fatta. Se i tedeschi beccavano un prigioniero in una casa italiana, bruciavano la casa e mandavano l'intera famiglia ai lavori forzati in Germania⁸. Alcuni italiani erano stati fucilati per aver nascosto degli inglesi. Anche se la gente faceva quel che poteva, erano terrorizzati, e a ragione. Molti di questi prigionieri dissero a William che sarebbero volentieri tornati verso nord, se non fosse che le loro scarpe erano completamente consumate e avrebbero rischiato di congelarsi i piedi.

Dopo queste notizie, Claude e io eravamo ancora meno decisi di intraprendere il viaggio verso il fronte, abbandonando la nostra comoda sistemazione, i nostri amici, il buon cibo e la radio. Sembrava che Amedeo avesse ragione, e Vivaro fosse l'ultimo paese prima del fronte in cui stare al sicuro. Dopotutto, ci separavano nemmeno quaranta chilometri dal fronte: se la situazione fosse cambiata, gli Alleati sarebbero sicuramente saliti su per la costa, verso Roma e oltre, e noi non saremmo stati liberati molto più tardi di quelli di Sora⁹.

⁸ Ordini in tal senso vennero emanati dal feldmaresciallo Kesselring già prima di fine settembre 1943, a dimostrare come la problematica delle decine di migliaia di ex prigionieri di guerra angloamericani fosse una delle più sentite dai comandi della Wehrmacht in Italia. Appositi reparti, sia della Polizia che della Wehrmacht (ad esempio la *Geheime Feldpolizei*, la Polizia militare segreta), vennero impiegati massicciamente, in certi momenti quasi esclusivamente, nel rintraccio di ex POWs, con nefaste conseguenze per costoro e per i tanti civili che li ospitavano e proteggevano. Sul tema della traduzione coatta in Germania di manodopera civile italiana si segnala invece il recente, e monumentale, B. MANTELLI (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Mursia, Milano 2019.

⁹ I chilometri che li separavano dalla linea del fuoco, in quel momento, erano in realtà ben più di una quarantina, ma nessuno di loro poteva saperlo con certezza. Soprattutto, nessun ex prigioniero, al pari di nessun italiano che potesse incontrare, era in grado di prevedere che il tentativo di sfondamento del fronte non sarebbe avvenuto sull'ala sinistra, quindi in direzione di Roma, ma su quella destra, in corrispondenza dell'Adriatico; ciò avrebbe consentito una progressione verso nord di questo settore, ma non del sinistro. Tutto questo sarebbe risultato, anche a loro (nonostante la frammentarietà delle notizie),

Nel frattempo, le voci sulla possibile presenza di spie si moltiplicavano: cinque prigionieri erano stati catturati vicino Petescia, e l'uomo dall'occhio di vetro era stato avvistato lì, qui, ovunque.

Una mattina presto, un prigioniero che abitava in una *casetta* vicino Vallinfreda mi venne a trovare. Mi disse che c'era in programma una retata a Vivaro, da lì a pochi giorni. Non mi volle rivelare il suo informatore, ma credo che si trattasse del comando austriaco che si trovava a Vallinfreda. Il giorno seguente o quello dopo ancora, delle spie in abiti civili sarebbero venute a vedere com'era la situazione a Vivaro.

Chiamai subito John, dicendogli di avvertire i prigionieri che stavano nelle *casette*. Una volta tornato, convocammo un "consiglio di guerra", composto da me, Claude, John, Henry (un altro sudafricano) e Alexander (lo slavo che parlava inglese). Il nostro informatore aveva sottolineato che non sarebbe successo nulla finché la spia non avesse effettuato la visita di ricognizione. Sempre che fossero arrivati in abiti civili, ci ripromettemmo di dargli un caloroso benvenuto e, finché non fossero arrivati, non avevamo motivo di lasciare il villaggio.

«Ma sarebbe meglio che i tuoi compagni non indossassero le loro divise», disse Alexander.

«Lo penso anche io» rispose Claude, «ma gliel'abbiamo detto anche troppe volte ormai».

Claude e io decidemmo che sarebbe stato meglio rimanere in paese piuttosto che andare nelle *casette*, sempre che avessimo trovato un nascondiglio sicuro: era più probabile raggiungere e perquisire quelle prima che facesse giorno, data la loro posizione. Passammo il pomeriggio a cercare un nascondiglio, e alla fine ne trovammo uno che sembrava essere adatto allo scopo. Si trattava di un piccolo soppalco sopra una stalla; la stalla in sé era costruita sul retro di una casa a cui si accedeva da una stradina in selciato, poco più su. Una volta entrati nel soppalco, potevamo tirare su la scala e rimettere a posto le travi, per nascondere la porticina. Fatto ciò, l'apertura era praticamente invisibile da sotto; aveva solo una finestrella minuscola, che da fuori poteva apparire una di quelle della casa.

Il figlio del padrone di casa, un uomo di circa 35 anni, che incontravamo spesso nella casa della radio, acconsentì di farci usare quel nascondiglio in caso di emergenza. Ci disse che avrebbe lasciato la chiave in un posto, in cui potevamo andarla a prendere anche all'ultimo momento. La stalla era a circa cinquanta metri dal luogo in cui dormivamo. La mia preparazione militare in Palestina, dove tuttavia i ruoli erano invertiti, mi portava a pensare che il raid sarebbe avvenuto prima dell'alba. Calcolammo che ci volevano esattamente tre minuti per arrivare dalla nostra stalla fino al soppalco; ci sentivamo al sicuro, per quanto possibile.

«Se scoprono il nostro trucco, vuol dire che sono più furbi del tedesco medio», disse Claude.

evidente dallo stallo nell'inverno 1943-1944 della linea "Gustav", che correva dai primi lembi del Lazio meridionale (Cassino e dintorni) fino quasi alla metà del litorale adriatico abruzzese (immediatamente a sud di Pescara).

Il mattino seguente decidemmo di andare al mulino, che si trovava in fondo alla collina, alla fine del villaggio. Per strada incontrammo Henry e Alexander, che si unirono a noi.

La moglie del mugnaio ci offrì il pranzo, che sarebbe stato pronto da lì a pochi minuti. Per più di un'ora stemmo a sedere al sole, sempre più affamati e intenti a osservare l'assurdo corteggiamento di un tacchino femmina dall'aria annoiata, da parte di due maschi che non volevano saperne di mollare. Somigliavano a due vecchi lascivi che ronzano intorno alla figlia di un pastore, nemmeno tanto bella. Stavamo ancora aspettando, quando il figlio del mugnaio ci disse che stavano arrivando altri due inglesi. Attraversammo il cortile, e vedemmo due figure venire giù dal paese: erano a tre-quattrocento metri di distanza, ma anche a quella distanza era chiaro che indossavano le loro divise militari.

Il ragazzo corse a chiamarli, mentre noi non li accogliemmo altrettanto gentilmente.

«Non sarete mica andati in giro per il paese così, vero?», chiesi loro.

Uno dei due disse che avevano passato la notte a Vivaro e stavano ritornando ora nella loro *casetta*. Ero infuriato: dopo tutti gli avvertimenti che avevamo ricevuto era da pazzi farsi vedere in divisa, in pieno giorno. Io e Claude cercavamo di farci notare il meno possibile, nonostante indossassimo abiti civili. Ci rimasero male, e se ne andarono.

«Due cretini!» esclamò Claude, «non capiscono che non si tratta solo di loro, facendo così mettono a rischio l'intero villaggio».

«Non puoi ordinare loro di non indossare la divisa?», chiese lo jugoslavo.

«Sembra proprio che sia arrivato il momento di farlo», risposi.

Il mattino seguente, Claude, Henry e io ci incamminammo verso le *casette*. Circa la metà degli abitanti aveva seguito il mio consiglio: vestivano abiti civili, qualcuno aveva addirittura tinto la divisa. Dissi agli altri che, per il loro bene e per il bene degli abitanti di Vivaro, dovevano fare lo stesso: altrimenti, che si allontanassero di almeno cinque chilometri da qui. La maggioranza accettò, ma un paio di loro rimanevano ostinati, dicevano di aver cercato altri abiti, senza riuscirci.

«Avete provato a tingerli?», chiese Claude.

«Non ci sono coloranti per vestiti qui intorno, un ragazzo sta provando a procurarselo a Roma».

«È strano, nella prima casa in cui ho chiesto mi hanno tinto i pantaloni», ribatté Henry.

Alla fine, fecero una mezza promessa che avrebbero fatto il possibile, che per me significava che non avrebbero fatto nulla; dissi che sarei andato a cercare del colorante.

«Magari potremmo provare a Petescia o in qualche altro paese vicino, uno di questi giorni; altrimenti dovrò camminare a piedi nudi», disse Claude.

Quella sera, mentre stavamo davanti al fuoco, la porta si aprì di colpo e Adelina, la figlia più grande, corse dentro casa. Era senza fiato, quasi sotto shock:

«Sono arrivati i tedeschi! Dovete andarsene subito!».

«Dove sono?» chiesi io, con la voce più composta che potevo.

«Sono in *piazza*» rispose lei ansimando.

«Quanti sono?».

«*Tanti, tanti!*».

«Dobbiamo andarcene subito», disse Claude.

Eravamo più sorpresi che allarmati: le 8 di sera non sembravano un orario adatto per un raid. Sgattaiolammo fuori di casa.

Fuori faceva buio pesto; non potevamo arrivare al nostro nascondiglio senza attraversare la *piazza*, per cui decidemmo di intrufolarci in una viuzza che portava in cima al paese. Camminammo in punta di piedi su per la stradina di pietra; per ora, non c'era nessun trambusto in giro.

«Avranno iniziato a cercare dal basso», sussurrò Claude.

Ci arrampicammo su un muretto di pietra che dava su un orticello, appartenente a una casa al limite del villaggio. Poi ci accucciammo sotto un olivo ad ascoltare: se avevano circondato il paese con un cordone di soldati, non avremmo potuto attraverarle facilmente.

Stemmo fermi per circa cinque minuti. Poi, dal nulla, la voce allegra di John risuonò, e sembrava venisse dalla casa di Angelo.

«Puoi tornare indietro, capitano! Era un falso allarme».

Ce ne tornammo verso casa e venne fuori che Adelina aveva visto di sfuggita il vecchio guardaboschi con il fucile a tracolla, ed era arrivata alla conclusione di un raid nemico. Povera ragazza! Si era spaventata molto più di noi.

Dopo questo spavento decidemmo di andare a letto, ma dopo pochi minuti arrivò Amedeo, dicendo che era arrivato un nuovo prigioniero, e portava la divisa. Claude e io eravamo furiosi: Amedeo ci portò alla casa in cui si trovava. Claude gli chiese di uscire per un momento, non volevamo che gli italiani assistessero alla nostra discussione. Era un uomo tarchiato, di mezza età, dall'aria non troppo intelligente. Gli chiesi se sapesse del mio ordine di non indossare la divisa militare nel villaggio: non sapeva nulla, veniva dalle *casette* poco fuori Petescia. Ci confermò che sì, cinque prigionieri erano stati ricatturati di notte da tre militi fascisti, ed era per questo che si era deciso a venire a Vivaro.

«Non hai scelto un buon momento», commentò Claude.

Gli raccontammo delle dicerie riguardo alle spie, e che aspettavamo una retata da un momento all'altro. Gli dissi che non poteva assolutamente andare in giro in divisa durante il giorno, e che avremmo dovuto pensare ai suoi vestiti immediatamente. Andammo da Amedeo, che stava ancora a negozio; aveva ancora qualche confezione di colorante in magazzino.

«Questo dimostra quanto si siano impegnati quei fanfaroni», osservò Claude amaramente.

Comprai tre confezioni e tornai da Angelo, non c'era bisogno di spiegare quanto fosse importante tingere quegli abiti prima che facesse giorno. Maria riempì il grande pentolone di acqua, e lo mise sul fuoco. Il nuovo arrivato ci guardava come se stessimo reagendo in maniera esagerata, come se non ci fossero problemi.

«Non ci stiamo preoccupando per te, ma per le persone che ti stanno aiutando», specificò Claude.

Si lamentò del fatto che non avrebbe avuto vestiti per dormire, a parte la biancheria, così John gli prestò un paio di pantaloni e una giacca; io gli tirai il mio cappotto.

Per un po', stemmo a guardare Maria che maneggiava sapientemente il colore; era tardi, ed eravamo stanchi. Stanchi delle dicerie, degli spaventi e dell'incredibile noncuranza dei miei compatrioti, ce ne andammo a letto.

Adesso, trovare un paio di stivali nuovi per Claude era diventata la nostra priorità. Il giorno dopo faceva bel tempo, per cui decidemmo di camminare fino alla villa poco fuori Petescia, dove avevano promesso che ci avrebbero trovato delle scarpe. Se non avessimo avuto fortuna, saremmo andati a Collalto, in cima alla collina; Henry e John ci avrebbero accompagnato.

Mentre eravamo per strada, ci fermammo alle *casette*, dove raccontai le ultime notizie e portai i pacchetti di colorante ai due che ancora dovevano tingere la divisa; non potemmo fare a meno di dire quanto fosse stato facile trovarlo.

«Ce l'aveva Amedeo in negozio, da settimane», disse Claude ai due, che avevano due facce da ebei.

Arrivammo a Petescia verso mezzogiorno; un passante ci disse che i membri della milizia fascista erano via fino a sera, per cui decidemmo di rischiare ed entrare in paese. Ci dividemmo a due a due, io e Claude andammo verso la casa del prete, come ci avevano consigliato, ma né lui né nessun altro aveva scarpe.

Verso le 17 ritrovammo John e Henry nel luogo prestabilito, fuori dal villaggio; anche loro erano a mani vuote. «Già che ci siamo», dissi agli altri, «potremmo provare a Collalto».

Claude era d'accordo, *voleva* riuscire a trovare un paio di scarpe. John invece sarebbe ritornato in paese ad avvertire Camilla che non sarebbero rientrati, quella sera.

Avevamo da poco preso il sentiero tra i boschi che portava giù a valle, quando vedemmo due belle ragazze che camminavano verso di noi. Ci fermammo a salutarle; una di loro era la maestra del paese. Dissero che ci avrebbero trovato dei soldi, e se possibile delle scarpe, e di incontrarle la mattina seguente alle nove, fuori Petescia.

La salita per Collalto fu faticosa, eravamo sfiniti già prima di raggiungere la cima. Quando finalmente ci trovammo alle porte del villaggio stava facendo buio, e alcuni *contadini* scendevano con gli asini lo stretto sentiero di montagna per tornare a casa. Ci dissero che a Collalto c'erano sei tedeschi, ma vivevano in un castello in cima al paese, e non scendevano spesso; di notte non si correva il rischio di incontrarli.

Tentammo innanzitutto presso una casa piuttosto grande, poco fuori dal paese, dove un servo ci disse che il *padrone* non sarebbe rientrato fino alle 20. Continuummo a salire, chiedendo ad ogni casa, ma le persone erano spaventate, nessuno ci aiutava. Alla fine due donne ci fecero entrare, ci offrirono pane e formaggio e un bicchiere di vino, di cui avevamo un gran bisogno. Dissero che ultimamente i tedeschi se ne andavano in giro per i villaggi, con abiti civili, fingendo di essere prigionieri inglesi,

pronti ad arrestare chiunque gli offrisse ospitalità¹⁰. Eravamo senza speranza, non avevamo scarpe, né un alloggio sicuro per la notte; decidemmo di tornare a Petescia e, se non avessimo trovato una stalla da quelle parti, saremmo tornati a Vivaro.

Ripassando davanti alla casa grande fuori dal paese, proposi agli altri di fermarci a chiedere del padrone – il contadino di prima ci aveva detto che era una brava persona, non un fascista.

Venne ad aprire una ragazza graziosa, snella ed elegante: portava un allegro maglionicino di lana e un paio di pantaloni. Ciò mi prese di sprovvisa, e dissi la prima cosa che mi veniva in mente:

«Signorina, sono certo che lei parla il francese».

Sorrise: «Sì, lo parlo. Cosa volete?».

Glielo spiegai.

«Siete inglesi, vero? All'inizio temevo che foste tedeschi, ma siete troppo *sympathique*. Entrate».

Bussammo alla porta sul retro e ci trovammo dentro una cucina, piccola ma accogliente. Un'altra bella ragazza, vestita come l'altra, era seduta sul tavolo, facendo dondolare le gambe. Entrambe parlavano un ottimo francese, erano istruite e conoscevano Parigi tanto quanto Roma. In quel momento entrò il *padrone*, un uomo giovane, ben vestito, con un viso intelligente e il naso aquilino. Spiegai il motivo della nostra visita, e gli feci vedere le scarpe di Claude.

«Questi vanno bene?» disse lui, indicando gli scarponi neri che portava ai piedi. Prima che potessimo rispondere, se l'era già tolti.

«Provateli, in ogni caso», disse a Claude.

Calzavano alla perfezione, ma l'uomo disse che ne aveva un altro paio che potevano fare più al caso suo: mandò la moglie a prendere un altro paio di scarponi, questa volta marroni, ma belli e nuovi come quelli neri. Claude balbettò dei ringraziamenti, ma l'uomo lo interruppe:

«Prendi quelli che preferisci».

Claude scelse quelli marroni, e insistette perché l'uomo gli scrivesse il suo indirizzo, così da potergli spedire un paio di scarpe in pelle di canguro dall'Australia.

Infine disse che voleva lasciargli un biglietto, e io tradussi in francese: l'uomo sorrise, e promise di scrivergli dopo la guerra, ma non accettava un biglietto.

«Che ci liberino presto!» disse, «questa è la ricompensa che voglio».

Le donne ci portarono da bere e da mangiare, mentre il padrone di casa portò quel che rimaneva di una bottiglia di cognac, e due pacchetti di sigarette americane.

«Lui è il nostro Edward G. Robinson», disse Claude.

Raccontò che, due giorni prima, i tedeschi erano andati in tutte le case a chiedere i biglietti lasciati dai prigionieri inglesi. Lui disse che non aveva spazio per ospitare nessuno, e in tutta risposta i tedeschi aprirono il fuoco. Ci portò in sala da pranzo, dove vedemmo i segni lasciati dai proiettili.

¹⁰ Ho ragione di credere che questa storia sia basata su fatti realmente accaduti (NdA).

«E questo doveva essere il Nuovo Ordine europeo¹¹», esclamai.

«Ci vuole fegato per tenere testa a quei bastardi», rispose Claude.

Chiacchierammo per un'altra mezz'ora, e scoprimmo che erano originari di Roma, dove si trovava la loro vera casa: l'uomo se n'era andato per ragioni politiche. Era istruito, ben informato, un fervente democratico; parlammo di letteratura e politica. Sperava in un futuro socialista per l'Italia del dopoguerra.

Arrivò il momento di andarsene, salutammo le donne e una di loro disse a Claude che avrebbe voluto visitarlo in Australia, dopo la guerra.

«Spero che starete con me per almeno un anno», rispose Claude.

Il padrone di casa ci accompagnò fuori. Chiusa la porta, mi chiese se avevamo bisogno di soldi; lo ringraziai, ma gli dissi di no. Sapevo che aveva aspettato di chiudere la porta per non metterci in imbarazzo davanti alle signore, e apprezzavo il gesto, ma non potevamo accettare altro da lui. Cercai di fargli capire quanto fossero importanti quelle scarpe per Claude.

«Non è niente. Se non avessi una famiglia, verrei con voi».

Ci stavamo allontanando dal paese, quando commentai quest'ultima frase con gli altri due.

«Secondo me lo farebbe davvero» disse Claude. «È il miglior italiano che abbia mai incontrato».

«Avrei voluto vederlo, mentre mandava via quei tedeschi», aggiunse Henry.

Questa era la prima casa grande in cui eravamo stati veramente ben accolti, ed era la casa di un socialista. Speravo di trovarne altre, anche se finora non era mai capitato.

Poco dopo Petescia trovammo una casetta: per nostra fortuna, gli inquilini erano ancora svegli. Ci offrirono un po' di pane e formaggio, e il vecchio ci portò nella stalla. Dormimmo come sassi.

La mattina dopo, alle 9, eravamo seduti in un chioschetto dentro a un giardino pieno di mele cotogne: era lì che dovevamo aspettare la maestra. Alcune persone ci dissero di stare attenti, il giardino apparteneva al podestà di Petescia, che era fascista. Dopo un'ora, un ragazzo arrivò con un messaggio da parte delle donne: erano impossibilitate a venire quella mattina, ma li avrebbero incontrati il lunedì successivo, il giorno di Santo Stefano. Ci riempiammo le tasche di mele cotogne, in segno di disprezzo per il podestà, e ci mettemmo in cammino per Vivaro.

La mattina della Vigilia, arrivarono alcuni tedeschi a bordo di una camionetta; ci ritirammo a monte, dove avevamo una buona visuale. Presto fu chiaro che i tedeschi erano venuti a saccheggiare, si intrufolarono nelle rimesse finché non cacciarono il maiale più grasso del paese, che fecero salire sulla camionetta. Il maiale iniziò a esprimere il proprio disappunto con urla indignate, come stava facendo il suo padrone.

Quando se ne furono andati, tornammo da Angelo per pranzo; Amedeo ci aggiornò sulle attività della giornata. I tedeschi avevano fatto un'offerta generosa al padrone dell'animale, gli avevano dato 200 lire. A quei tempi, il prezzo medio di un maiale

¹¹ La prospettiva di un *Neuordnung* europeo (e mondiale) è una delle basi dell'ideologia nazista, preconizzata già da Hitler nel *Mein Kampf*.

sarebbe stato intorno alle 2000. La maggior parte degli abitanti giurò di ammazzare i maiali il prima possibile, per evitare che gli capitasse la stessa cosa.

Claude e io decidemmo di passare la Vigilia di Natale a fare visita ai nostri vari amici. Iniziammo con Amedeo, al tramonto. Purtroppo, sbagliai casa e bussai alla porta del podestà: ci venne ad aprire il suo vecchio suocero, il calzolaio. Stavamo per andarcene, quando lui ci salutò calorosamente, invitandoci ad entrare. Il vino era eccellente, e ci trattenemmo più tempo del previsto. Gli dispiaceva che suo genero non fosse rientrato, era sicuramente interessato a conoscere il *Capitano inglese*. Saremmo passati più tardi, magari alle 20? Pensai che fosse diplomatico accettare.

Bevemmo un bicchiere con Amedeo, poi passammo da Charlie, e poi a "casa". Camilla era a letto con il raffreddore, le ragazze erano a Messa e il vecchio Angelo se ne stava seduto davanti al fuoco. Quando furono quasi le 20, la moglie di Charlie venne a chiamarci, con un cesto di tortine appena sfornate per noi.

«Il podestà vi aspetta per cena», annunciò.

«A *cena*? Avevano detto per un bicchiere».

«La cena è pronta», annunciò.

Cercai di spiegare ad Angelo cosa fosse successo, e dato che le ragazze non erano ancora tornate a preparare la cena, pensai che non sarebbe stato un problema cenare fuori. Per la prima volta da quando lo conoscevamo, Angelo sembrò offeso.

«Fate come vi pare» ci disse, ma sentivo che ci era rimasto male.

«Farete meglio a sbrigarvi, o la cena si rovina» ci esortò la moglie di Charlie.

Andammo, seppur contro voglia.

Era chiaro che stavano preparando un banchetto, ma non c'era niente di pronto! Le donne stavano ancora stendendo e tagliando la *pasta*. Il podestà era un uomo piuttosto giovane, con un viso magro e malaticcio e i suoi modi, seppur gentili, tradivano nervosismo. Parlava di continuo, con una voce alta e stridula; ovviamente, finimmo per parlare del Natale, e dei diversi modi di festeggiarlo.

«La Vigilia di Natale è senza dubbio la *festa* più importante dell'anno, per noi», disse una delle donne.

Guardai Claude, inorridito, ripetendo: «La Vigilia?».

«Esatto». Non il giorno di Natale, la vigilia: ormai era fatta, pensammo.

Ora capivamo come mai Angelo ci fosse rimasto così male quando gli avevamo detto che non ci saremmo fermata per cena. Per loro, la Vigilia di Natale era come il giorno di Natale per noi, un'occasione per riunire tutta la famiglia. Come avevamo potuto essere così insensibili con il caro, generoso Angelo, che non ci rivolse mai una parola di traverso?

«Avrei preferito digiunare una settimana piuttosto che offendere quell'uomo», disse Claude. «Ora che facciamo?».

Non c'era molto che potessimo fare, salvo correre a casa per spiegare l'accaduto: ma erano le 20,30 e ancora non era pronto in tavola. Avrei voluto scusarmi, e andarmene in quel momento, ma così facendo avremmo offeso il podestà e la sua famiglia: e due minuti in più o in meno non avrebbero fatto alcuna differenza.

La cena, quando fu finalmente pronta, non lasciò nulla all'immaginazione, ma non riuscivamo a godercela. Avremmo preferito cento volte mangiare una cosa semplice insieme alla nostra famiglia preferita. Ce ne andammo il prima che potemmo.

Fortunatamente, nessuno era ancora andato a letto, e mi apprestai a fare le mie scuse più sentite a Angelo: gli dissi che in Inghilterra festeggiavamo il giorno di Natale, e non la Vigilia: se l'avessimo saputo, non saremmo mai andati a cena da qualcun altro. Ci dispiaceva di esserci comportati così scortesemente. Quando l'uomo vide che eravamo sinceri, ci perdonò con il suo grande sorriso bonario.

«Passeremo il giorno di Natale insieme, ci mancherebbe», gli assicurai.

Annuii contento, e andò a prendere una bottiglia di vino; mentre bevevamo, le ragazze ci presero in giro per essere andati a cena con un *fascista*. Noi ridemmo, ma sotto sotto ci vergognavamo un po'.

Dormivo da circa un'ora quando fui svegliato dal bussare incessante alla porta e dalle urla di una donna, che gridava «*Capitano! Capitano!*». Corsi fuori dal letto e aprii: c'erano due donne, una era colei che ci aveva affittato quella camera, e ospitava John. Erano molto agitate, le feci entrare. Claude e John si sedettero sul letto, cercando di svegliarsi, Henry entrò sonnolento.

«*Signora*, che problema c'è?».

Dal suo racconto sconclusionato, riuscii a capire che una donna era rientrata quella sera da Roma, con una notizia: la spia dall'occhio di vetro, venuta a sapere della presenza dei prigionieri a Vivaro, l'aveva riferito al quartier generale della Gestapo, a Roma. Avrebbero fatto un raid la mattina dopo, il giorno di Natale.

«Fare una retata la mattina di Natale? È da loro», disse Claude.

«Probabilmente immaginano che sia il momento migliore per beccare tutti in casa», osservò John.

«E avrebbero ragione, quasi tutti i residenti delle *casette* sono in paese stasera, maledizione!», commentai.

Chiesi alle donne se gli altri prigionieri erano stati avvisati, mi disse che pensava di sì. Dissi a John che sarebbe stato meglio controllare, visto che lui sapeva dove si trovava la maggior parte di loro.

«Non fa giorno fino alle 6» disse Claude. «Se ci alziamo alle 4, dovremmo avere abbastanza tempo per svignarcela. Possiamo arrampicarci su per la collina e vedere quei bastardi».

Rimisi la sveglia, e ringraziai le donne cercando di rassicurarle. Quando la sveglia suonò, mi sembrò che fossero passati appena pochi minuti. Claude e John imprecarono, e Henry, che prima non si era nemmeno svegliato, si chiese cosa diavolo stesse succedendo.

«Babbo Natale ti ha portato un bel regalo» gli disse John.

Ci vestimmo, rifacemmo i letti e nascondemmo tutti i libri in inglese e altre prove incriminanti sotto un covone di paglia.

«Prendo una coperta», disse Claude. «Sarà freddo sul monte».

Dopo esserci assicurati che tutti erano stati avvertiti, andammo dalla famiglia di John per darci una lavata. La signora ci aveva gentilmente preparato dei panini da portare via.

Fuori, l'aria del mattino era fresca. Camminammo sulla strada per Vallinfreda fino a uscire da Vivaro, e poi prendemmo il ripido sentiero di montagna; non fu semplicissimo, al buio. A metà strada trovammo un luogo relativamente riparato dietro a delle rocce, ci avvolgemmo nelle coperte, e ci mettemmo giù. Riuscivamo al massimo a sonnecchiare qualche minuto, per via del freddo.

Non mi piace svegliarmi presto, e per questo ho visto il sole sorgere pochissime volte, e solo *per forza*, come direbbero gli italiani. Ma non dimenticherò mai l'alba di quel Natale del 1943, era grigia e austera, ma bellissima. Le montagne innevate, dall'altra parte della valle, erano di un color malva molto chiaro, come le ali di un passerotto. Alcuni picchi facevano capolino dalle nuvole basse e leggere.

John mi riportò sulla terra: «Chissà cosa direbbero le nostre famiglie, se ci sapessero in cima a una montagna la mattina di Natale, a tremare di freddo!».

I tedeschi, ovviamente non si fecero vedere. Il sole spuntò, scaldandoci un pochino; aspettammo fino alle dieci, e poi tornammo giù a Vivaro.

Entrando in paese, iniziammo a sentire urla da ogni lato, umane e suine, che poco c'entravano con una festa cristiana. *Natale* o meno, i *contadini* non si facevano scappare l'occasione per ammazzare il maiale: carcasse sanguinanti ricoprivano la *piazza*, e i lunghi coltelli che colavano sangue sembravano attirare l'attenzione dei più piccoli. Le donne non battevano ciglio.

Il pranzo di Natale della nostra famiglia compensò di gran lunga il malinteso della vigilia: Camilla fece della *pasta* deliziosa, all'uovo, dorata e setosa, e Angelo tirò fuori una bottiglia di rosso speciale, il più buono che avessimo mai bevuto. Claude gli disse che, dopo la guerra, sarebbe dovuto andarlo a trovare in Australia e lì avrebbero iniziato a fare il vino insieme. Angelo era felicissimo, e ci spiegò che se quel vino era molto più buono degli altri bevuti fino ad ora, era perché veniva da uve selezionate con cura: ne faceva solo qualche bottiglia l'anno.

La sera ascoltammo la radio, che passava la registrazione del discorso del Re¹².

Avevo immaginato che il Natale mi facesse venire nostalgia di casa. Sapevamo che le nostre famiglie stavano pensando particolarmente a noi, probabilmente immaginando chissà cosa. Tuttavia, nonostante gli allarmi e le escursioni in collina, non credo che avremmo potuto passare un Natale migliore.

¹² Considerando le circostanze dell'Italia divisa in due, della lettera maiuscola utilizzata e della mancata specifica del nome, si può dedurre che l'Autore si riferisca al *suo* re, Giorgio VI, padre dell'attuale regina d'Inghilterra, Elisabetta II.

Ossa e filo spinato

I festeggiamenti natalizi ci avevano lasciati “al verde”: avevamo parecchi debiti, compresa una settantina di lire a Charlie “Il buontempone”, sebbene nessuno dei nostri creditori si aspettasse, o volesse, essere pagato. Il denaro era un lusso di cui potevamo fare a meno, ma ci avrebbe fatto sentire più indipendenti in caso di emergenza.

C’era un amico di Amedeo che era venuto alla festa per il mio compleanno, ed era conosciuto nel villaggio come “Il milionario”. Egli ci avrebbe certamente prestato alcune centinaia di lire, ma non ci piaceva l’idea di contrarre un debito con lui, a meno che non fosse proprio necessario. Suggerii di provare in un paesino chiamato Poggio, a sud-est di Petescia.

«Non vedo nulla in contrario» convenne Claude, «lì non ci siamo mai stati e non credo che i Jerry occupino il posto: è troppo vicino a Carsoli».

John disse che ci avrebbe accompagnato, mentre Henry, che era leggermente raffreddato, rimase a casa.

La passeggiata attraverso la valle fu più lunga di quanto pensassimo, ed era mezzogiorno passato quando giungemmo nei dintorni di Poggio. Apprendemmo con soddisfazione che nel villaggio non c’erano né tedeschi né milizia fascista.

«Il posto perfetto», disse Claude.

Invece Poggio si rivelò una delusione: era un borgo cadente e squallido, e le persone sembravano sospettose e spaventate. Un uomo, particolarmente amichevole rispetto agli altri, ci disse che poco dopo l’armistizio era stato catturato un prigioniero qui in paese: inoltre, anche loro avevano sentito la storia dei tedeschi in borghese che si fingevano prigionieri di guerra inglesi.

All’ora di pranzo ci fermammo in una bottega, che aveva anche qualche tavolo, dove alcuni uomini stavano bevendo: erano dei camionisti di Roma, e ci invitarono ad unirli a loro. Spiegai la nostra situazione, e chiesi se c’era qualche abitante di Poggio abbastanza facoltoso da poterci fare un prestito in cambio di un biglietto di credito da parte delle Forze armate britanniche. Non erano convinti, ma insistettero per fare una colletta fra di loro, che fruttò 100 lire. Gliene fummo grati, seppure in imbarazzo perché non volevamo “alludere” a loro: puntavamo a chiedere un prestito ai più facoltosi del paese.

Nel pomeriggio, bevemmo un bicchiere di vino in osteria e continuammo la nostra inutile richiesta di fondi; alle 17 proposi di lasciar perdere, e tornare.

«Potremmo farci un ultimo bicchiere», disse Claude.

«Si sta facendo tardi», osservai.

«Facciamo subito», rispose lui.

Tornammo all'*osteria*, che a quell'ora era affollata, e ordinammo un litro di bianco. Un giovanotto dai lunghi capelli neri e dal colorito smorto attaccò discorso con me. Era un ex carabiniere, ed io provai a intavolare uno dei soliti discorsi:

«I tedeschi In Italia stanno rubando tutto: grano, bestiame, maiali...».

Con mia sorpresa, mi interruppe: «I *tedeschi* non sono malaccio, il problema sono gli Alleati».

Gli chiesi di spiegarsi meglio.

«Gli inglesi non sono tanto male, ma gli americani sono tutti delinquenti, e anche gli australiani».

Naturalmente, Claude si unì immediatamente alla conversazione, piuttosto bruscamente.

«Che dice degli australiani, questo bastardo capellone?»

«Sembra che non gli piacciono», risposi.

«Se volesse ripetere la sua affermazione, mi piacerebbe prendere in mano la faccenda», disse chiaramente Claude.

Ma era chiaro che al carabiniere non interessava proseguire la conversazione, tanto che se ne stava andando dal locale. Claude lo seguì.

«Non mettiamoci a litigare qui» dissi io, «le persone del posto non mi sembrano tanto ben disposte».

«Sta a lui ritirare quel che ha detto».

Il giovane carabiniere appariva spaventato, spiegò che aveva fatto quell'osservazione provocatoria solo per accertarsi che fossimo davvero inglesi. Non diceva sul serio: temeva che potessimo essere tedeschi. Claude accettò le sue scuse, e quello se ne partì in tutta fretta.

Rientrammo nel locale per finire il bicchiere che avevamo lasciato sul banco: il vino era molto leggero, in tre ne avevamo bevuto solamente due litri. A Vivaro, spesso bevevamo un paio di litri a testa in una sola volta, senza che ci sentissimo poco più che allegri; decisi di non ordinarne ancora.

Da quando afferrai il bicchiere dal bancone, fino a quando ripresi i sensi in una stanza piena di italiani urlanti e gesticolanti, non ricordo nulla. La droga nel vino sembrava un espediente da romanzetto giallo "da quattro soldi", proprio come la spia dall'occhio di vetro, eppure era proprio ciò che era successo.

All'inizio ero solo lontanamente consapevole di ciò che succedeva intorno a me: ero mezzo sdraiato su una sedia di legno, dallo schienale duro. La stanza era piena di gente che urlava e parlava tutta insieme: avrei voluto tanto che la smettessero. I miei arti sembravano mezzi paralizzati, e mi sembrava che qualcuno mi avesse avvolto il cervello nell'ovatta.

Poi vidi Claude: se ne stava in piedi in mezzo a un gruppo di uomini, che lo tenevano per le braccia. Il sangue gli scorreva giù per le palpebre. Riusci a liberare un braccio, e spinse uno degli italiani dall'altra parte della stanza; una donna gridò.

«Che diavolo succede?» urlai. «Quel piccolo bastardo voleva spaccarmi la testa con una roccia! Una pietra grande così. Aspetta che lo prendo...», esclamò Claude.

«Così non va bene, noi siamo due, e loro saranno cinquanta».

Non avevo visto John, che se ne stava da qualche parte dietro di me.

«Non me ne frega un corno» disse Claude, «nessuno può tirarmi delle pietre, e sperare di cavarsela così».

Ricominciò a contorcersi; gli italiani stavano perdendo il controllo. Le cose non si mettevano bene. Avevo solo un pensiero in testa, quello di convincere Claude a mollare: altrimenti, sembravano capaci di ammazzare tutti e tre. Cercai di alzarmi i piedi, e mi misi tra Claude e il suo avversario.

«Se devi colpire qualcuno, colpisci me», gli dissi.

«Non voglio colpire te, ma quel bastardo che...».

Con la coda dell'occhio vidi un uomo che teneva in mano un'ascia enorme. Anche Claude lo vide, e questo lo fece tornare in sé.

Dobbiamo andarcene da qui, in qualche modo. Provai a fare un discorso per calmare gli animi, ma non mi uscivano le parole: tutto quello che riuscivo a dire era: «Siamo inglesi, davvero... siamo tre ufficiali inglesi. Mi capite?». Tirai fuori il mio diario, per fargli vedere che era scritto in inglese e non in tedesco, continuavo a ripeterglielo, ma gli uomini continuavano a scuotere la testa. Per quanto ne sapevano, poteva essere scritto in cinese.

Vidi il carabiniere capellone di prima, che blaterava qualcosa in italiano, e puntava il dito contro Claude. Mi alzai in piedi e cercai di andare verso la porta, ma due uomini mi presero e mi rimisero a sedere.

Qualsiasi fosse la sostanza che ci avevano messo nel vino, gli effetti sembravano aumentare anziché svanire. Ero cosciente solo in parte del trambusto generale, come fossi un incubo infinito, in cui non potevo fare niente. Quando alzai gli occhi vidi due uomini in divisa tedesca, uno dei quali mi puntava una pistola allo stomaco: sentii solo un grande senso di stanchezza e apatia. Ricordo la svastica sul bavero della giacca, il simbolo del male. Era tutto finito, stavolta saremmo finiti in Germania. Davanti a noi solo altre prigionie, squallore, noia, forse di peggio. Mi resi conto che l'indomani sarebbe stato un inferno, ma volevo solo che mi lasciassero in pace, a dormire.

I tedeschi frugarono nelle nostre tasche, presero il mio portafogli ma non si preoccuparono del diario – una magra consolazione. Ci portarono fuori, era buio pesto; Claude continuava a urlare minacce e maledizioni agli italiani. Per uscire dalla casa bisognava scendere alcuni scalini, e temevo di poter cadere se nessuno mi avesse sorretto. Ad aspettarci c'era un furgone con la portiera aperta.

«I maledetti porci ci trattenevano in attesa dei tedeschi», disse Claude.

Ci trovammo dentro al furgone, e crollammo per terra.

Ho un vago ricordo della cella tedesca, forse qualcuno ci disse che avremmo potuto dormire lì, e poi subito l'inevitabile buio, il tintinnio delle chiavi sulle sbarre,

le tavole di legno, una coperta a testa. Ricordo di aver sentito i pidocchi camminare sopra di me, ricordo che non me ne importava niente.

Nel bel mezzo della notte mi alzai per fare un bisogno, e non sapendo che ci trovavamo su un soppalco, tirai dritto per la stanza e caddi giù sul pavimento di pietra. Avevo paura di essermi rotto i gomiti. Ero ancora stordito per la droga nel bicchiere, ci mancava solo la caduta.

Ci svegliammo tutti con lo stomaco sottosopra e la testa dolorante; forse Claude stava ancora peggio, dato che la testa gliel'avevano spaccata per davvero, con un sasso.

Eravamo ancora al buio, solo una lama di luce entrava attraverso il buco della serratura; sentivamo rumore di passi fuori dalla porta. Diedi dei calci alla porta, ma sembrava di essere gli unici ospiti del carcere di Carsoli, oltre ai pidocchi.

Alle 9 di mattina, un sottufficiale tedesco venne a prenderci accompagnato da un civile (probabilmente un fascista). Ci portarono al quartier generale, dove un segretario dall'aria annoiata avrebbe preso le nostre generalità. Un altro civile italiano, più amichevole, ci faceva da interprete.

Chiesi se potevamo lavarci. Claude in particolare, con un bozzo sulla fronte, un taglio sopra l'occhio e la faccia impiasticciata di sangue secco sembrava uscito da un film dell'orrore. L'italiano ci fece cenno di uscire e ci portò di sopra, al bagno. Quando fummo soli, tirò fuori dalla tasca la nostra mappa e mi disse:

«L'ho presa dal tuo portafoglio ieri sera, quando vi hanno portato qui. Ti può servire?».

Lo ringraziai e nascosi la mappa nella tasca segreta della giacca. Poi gli feci delle domande sulla sera precedente.

Mi disse che due ragazzi erano venuti a Carsoli in bicicletta, a dire ai *tedeschi* che due di loro stavano creando scompiglio a Poggio, fingendosi inglesi.

Lo sospettavo. Mi sembrava strano che tutti quegli idioti fossero dei fascisti.

«Quel carabiniere lo sapeva benissimo che eravamo inglesi. Lo prenderò quell'aninale, fosse l'ultima cosa che faccio», disse Claude.

Prima di tornare di sotto, l'italiano mi regalò il suo fazzoletto di seta.

I tedeschi ci fecero salire su un furgone diretto ad Arsoli, attraverso la valle. Voltammo lo sguardo verso Vivaro un'ultima volta: aveva un aspetto così pacifico, appollaiato com'era sul fianco della collina!

«A quest'ora stavamo mangiando pane e latte, lassù» disse Claude, «se non avessi insistito per bere la seconda bottiglia!».

Gli feci presente che ero stato io a proporre di fare un giro a Poggio.

«Non possiamo andare avanti con i "se". Dobbiamo pensare a come tirarci fuori di qui, sicuramente avremo l'occasione. Vorrei solo non essere messo così male», rispose Claude.

Ripensai a Angelo, Camilla e gli altri; da lì a poco, avrebbero saputo tutto, e chissà che storia gli avrebbero raccontato. Stasera, Henry avrebbe dormito da solo nella stanza.

Ad Arsoli ci affidarono alla Feldgendarmerie¹. Gli dissi che avevamo fame e ci portarono giù in cucina, dove ci diedero un po' di pane, marmellata e caffè. Claude mangiava a malapena. Presi tre arance da un bidone, e le distribuii.

Fuori, ci aspettavano tre poliziotti grandi e grossi, in una quattro porte. Al collo portavano delle catene con dei dischi metallici, con su stampato le parole "Feldgendarmerie". Ci fecero salire dietro a tutti e tre, insieme a un tedesco particolarmente disgustoso. La macchina imboccò la strada principale per Roma, per poi svoltare all'altezza di Rieti. Iniziai a sentirmi male, fin quando non dovetti chiedere al guidatore di accostare. Uscii dalla macchina giusto in tempo, vomitando una poltiglia incoerente che pareva sangue.

«Ecco la prova che *ti hanno drogato*. Il vino non fa mai questo effetto su un uomo», disse Jonh.

Lui se ne intende, pensai.

Continuammo, e pochi minuti dopo dovetti fermarmi di nuovo a vomitare; in tutto facemmo tre soste. I tedeschi, che erano silenziosi ma non spietati, mi fecero sedere davanti. Anche gli altri stavano male, se non peggio, perché nemmeno vomitavano.

Passammo per Rieti, in direzione di L'Aquila. Appena ci avvicinammo alle mura della città, prendemmo un viale che portava a un grande edificio bianco, decorato da croci rosse di gesso, era un ospedale militare. Di fronte c'era un altro edificio, decisamente messo male, e circondato da filo spinato. Un cartello diceva *Kriegsgefangenenlager* – campo per prigionieri di guerra². "Campo" era la parola giusta, dato che sembrava un posto ancora in costruzione. C'erano impalcature e tavole di legno in giro per il cortile. Alcuni prigionieri ci guardarono arrivare, interessati come gli spettatori dello zoo: al prigioniero di guerra, ogni distrazione è benvenuta. La maggior parte vestiva abiti civili, probabilmente di "seconda mano" come i nostri, e presumibilmente anch'essi erano vagabondi, usciti da più di una prigione.

Ci portarono in un ufficio per la perquisizione, e non trovarono né i miei diari, né la mappa. Un sergente maggiore inglese portò me e Claude nei locali degli ufficiali, tre o quattro stanzette nell'edificio principale. John invece, era andato via con un sergente. Nella nostra stanza, una grande stufa sputava nuvole di fumo.

«Bisogna scegliere tra il fumo, o la morte per congelamento», ci spiegò uno degli ufficiali. «Di solito scegliamo il fumo».

Gli chiesi da quant'è che era qui.

«La maggior parte di noi, solo qualche giorno. O'Brien, l'aiutante, è qui da prima degli altri, all'incirca due settimane, mi pare».

Mi sentivo ancora male: la raffica di vomito stava per annunciarsi, per cui andai di sotto, ma la fila per i bagni era lunga. Tornai alla camera di affumicatura. Subito

¹ La polizia militare dell'esercito tedesco.

² Si tratta del campo PG 102, istituito dal Regio Esercito nel luglio 1942, dove i prigionieri di guerra britannici erano stati adibiti anche al lavoro (http://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=374, visitata il 26 marzo 2019), e collegato al più grande PG 78 di Sulmona. Per un quadro generale della situazione aquilana tra il 1940 e il 1944: W. CAVALIERI, *L'Aquila in guerra. Il secondo conflitto mondiale sul territorio del capoluogo e della provincia*, Gruppo tipografico editoriale, L'Aquila 1997.

arrivò O'Brien, un subalterno del Genio, per fare due chiacchiere. Il campo ospitava quattrocento persone, per la maggior parte prigionieri di guerra che erano stati ricatturati. Molti erano stati beccati mentre cercavano di attraversare il fronte. C'erano tantissime nazionalità, inglesi, abitanti dei Dominions³, americani, slavi, francesi, polacchi, italiani, indiani e qualche greco.

«Gli indiani sono stati bravi, hanno resistito fino ad ora», aggiunse O'Brien. «Il loro colore diventa un problema quando si cerca di scappare dai tedeschi».

Gli chiesi delle possibilità di fuga. Mi disse che c'erano stati dei tentativi, tutti falliti. O'Brien aveva organizzato un piano abbastanza allettante, per uscire dallo "spidocchiatoio" da campo che si trovava subito fuori. Il tutto richiedeva due cambi di vestiti e una finestra, ma il piano era saltato a causa di una disattenzione di un soldato semplice. Da allora, la situazione si era fatta più tesa.

La questione del cibo non era migliore: una, a volte due ciotole di brodo annacquato al giorno, con tre fettine di pane sottili. Una settimana fa avevano distribuito una razione della Croce Rossa a ciascun prigioniero, e O'Brien stava cercando di convincere i tedeschi a darne una anche questa settimana.

Anche l'ufficiale che dormiva accanto a me era qui da poco: era stato catturato cinque giorni prima, poco dopo la battaglia di Ortona⁴. Non aveva un bell'aspetto, e di certo soffriva la fame, dopo essersi abituato alle razioni dell'8^a armata. Non credeva in un'offensiva in Italia prima della fine dell'inverno; e anche se succedesse, era certo che gli Alleati avrebbero puntato quasi tutto sul Secondo Fronte⁵. L'Italia era solo un diversivo. Non che importasse molto a quel punto, pensai tra me e me, a meno che non riuscissimo ad andarcene da questo covo puzzolente.

Il giorno dopo faceva un tempo bellissimo, non c'era una nuvola in cielo, sembrava quasi che il sole volesse prendersi gioco della nostra miseria. Mi sentivo come quando io e Tom fummo ricatturati a ottobre. Il mondo "di fuori" sembrava interessante come

³ Per "Dominion" si intendevano alcune colonie britanniche che, fino al 1948, hanno mantenuto una semi-autonomia politica, per poi entrare a far parte del Commonwealth. Erano il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, Terranova, l'Unione Sudafricana e lo Stato Libero d'Irlanda (*NdT*).

⁴ La battaglia di Ortona, che ha occupato buona parte del dicembre 1943, era in quei giorni di fatto ancora in corso. Sostenuta dalle truppe britanniche, rappresentò uno dei momenti più importanti, e altrettanto drammatici, dell'intera Campagna d'Italia. Lo stesso Winston Churchill ha più volte ricordato questo tremendo scontro, parlandone – anche – come la prima occasione in assoluto in cui le sue truppe furono impegnate in una battaglia all'interno di un centro urbano. Si segnalano: M. PATRICELLI, *La Stalingrado d'Italia. Ortona 1943. Una battaglia dimenticata*, UTET, Torino 2002 e, per la peculiare visuale d'indagine, A. DI MARCO, *Absolutamente resistere! La battaglia di Ortona raccontata attraverso i diari e la memoria dei soldati tedeschi*, D'Abruzzo Edizioni Menabò, Ortona 2013.

⁵ Con tale locuzione si identifica il piano che portò, nel giugno 1944, allo sbarco in Normandia. Le discussioni in merito fra le tre grandi potenze erano in atto, a quel punto, da oltre un anno, soprattutto per insistenza di Stalin, che necessitava particolarmente dell'apertura di un secondo fronte, per alleggerire la pressione tedesca sull'Unione Sovietica. Dopo numerosi rinvii, la data venne stabilita nel primo summit fra Roosevelt, Churchill e Stalin, tenutosi a Teheran un mese esatto prima degli eventi di cui si tratta a questo punto del libro.

allora, ti faceva sentire prigioniero nella tua stessa terra. Perché tutto andasse per il verso giusto, bisognava “uscire” di lì.

I tedeschi avevano dato un barattolo di pittura rossa e un pennello a un soldato semplice inglese, dicendogli di scrivere K.G.F. (*Kriegsgefangene*) sui vestiti dei prigionieri che indossavano abiti civili. Alcuni acconsentirono, mentre altri gli dissero chiaramente cosa potesse farci con quel pennello. Non sembrava curarsene. Va da sé che io e Claude rifiutammo la sua gentile offerta. Nel pomeriggio, iniziò a girare voce che alcuni prigionieri sarebbero stati portati a nord nei giorni a seguire. Claude fece una faccia torva.

«*Dobbiamo andarcene*», mi disse.

Il giorno dopo O'Brien riuscì nell'impresa, e arrivò con alcune razioni della Croce Rossa, una ogni due persone. Finalmente, facemmo un pasto come si deve.

Più tardi, Claude scoprì che un gruppo di militari di diversi ranghi, insieme a un sergente dell'aviazione, stavano scavando un tunnel. Volevano mantenere il segreto: c'era così tanta gente nel campo, che i tedeschi avrebbero fatto subito a metterne uno a fare la spia. C'erano alcuni sospettati, tra cui un greco che faceva da sarto ai tedeschi.

Il buco era stato scavato nel cemento, in uno dei lavatoi del piano di sotto. Una cassa da imballaggio forniva la copertura. Ci lavoravano senza sosta, giorno e notte, fermandosi solo durante i pasti. Gli ufficiali mangiavano un'ora prima degli altri. Claude propose di formare una squadra di ufficiali per lavorare durante l'ora di pranzo: gli scavatori furono d'accordo. Se ci fossimo riusciti, ci saremmo guadagnati il diritto di uscire subito dopo gli scavatori. Claude trovò subito altri cinque volontari. Purtroppo la mia mano mi impedì di farmi avanti. Si accordarono per iniziare il giorno seguente.

Ma il mattino dopo, era il 31 dicembre, un tedesco basso, con una voce gutturale e la faccia da scimmietta, ci venne a svegliare, gridando:

«*Raus, raus! Sie gehen nach Deutschland!*⁶».

«E così andiamo in Germania, eh?», brontolò Claude. «Beh, non siamo ancora dentro al furgone, piccolo bastardo arrogante».

Ci fecero entrare in una stanza, dove ci servirono ciotole di caffè surrogato, e niente da mangiare. L'aiutante capì che ad andare erano tutti gli ufficiali, e qualche sergente. John non era tra di loro, e non avevamo nemmeno il modo di andarlo a salutare.

Il tempo si era fatto brutto: fuori, l'alba era grigia e triste, e una pioggia batteva costante sul cortile nero e lucido. Ce ne stavamo in piedi a gruppetti, tremando. Svariati furgoni, di quelli con il rimorchio dietro, entrarono per il cancello principale e si misero in fila di fronte a noi. Alcuni erano camion da bestiame.

Il nostro camion, per fortuna, era chiuso: ci spinsero dentro come pecore. I primi a salire si sedettero contro le pareti. Ci avevano rinchiuso come animali in un recinto; i tedeschi ordinarono ad altri venti prigionieri di salire, e in risposta qualcuno urlò dal fondo che non c'era più spazio. L'ufficiale tedesco dalla faccia di scimmia tirò fuori la pistola, e si fece strada fino al fondo del camion. Brandendo l'arma, e urlando di rabbia, ordinò a tutti di mettersi in piedi e venire in avanti; in quel momento avrei

⁶ «Fuori, fuori! Andrete in Germania!».

allegrement sterminato l'intera razza tedesca. Il telone del camion era troppo basso perché potessi stare in piedi: ero piegato come un contorsionista. Avevo un gomito puntato sulla schiena, e la testa di un ufficiale indiano appoggiata al petto. Fu un viaggio terribile, restammo così per otto ore. Rimasi in piedi, mezzo gobbo, finché non sentii la schiena a pezzi, dopodiché scivolai, sedendomi accucciato sul pavimento. Nonostante l'ammasso di corpi, il freddo era intenso. Il fatto che le guardie tedesche sentissero più freddo di noi, poiché ci seguivano nel camion aperto da bestiame, era la nostra unica consolazione. Non ci fecero mai scendere. Quelli che dovevano andare in bagno, dovevano approfittare di uno strappo nel telone. Eravamo diretti a Pissignano, o così sembrava, da qualche parte tra Foligno e Spoleto. Finalmente, arrivammo. La pioggia si era trasformata in una tempesta ghiacciata.

Il campo era deprimente. L'edificio, in fondo alla strada, giaceva su un pezzo di terra brulla, ai piedi di una montagna enorme. Per dormire c'erano solo tende, dato che le uniche capanne erano state ovviamente occupate dai tedeschi. Più tardi scoprimmo che, prima dell'armistizio, quel posto era stato usato come campo di prigionia⁷.

Sembrava non esserci nessuno. Ci fecero marciare fino a una delle tende più grandi per la perquisizione. Mi tenevo indietro, per capire quanto sarebbero stati precisi. Sembrava non sfuggirgli nulla, e decisi che sarebbe stato inutile tentare di nascondere il diario. La mappa invece, la lasciai lì dov'era. Mi diressi verso la guardia dall'aspetto più simpatico, e quando arrivò il mio turno, mi presentai, con nonchalance, e con i quaderni in mano. Gli diede un'occhiata, e me li lasciò tenere. La mappa non la trovò nemmeno.

Dopo che tutti furono perquisiti, arrivò un ufficiale tedesco con la faccia simile a una maschera antigas, che parlava inglese. L'antipatia per lui fu immediata. Ci disse che sì, il campo "non era proprio un hotel", ma la colpa era degli italiani, che erano tutti "ladri e bugiardi" (proprio un bell'Asse, devo dire). Dopo l'armistizio, gli italiani avevano rubato tutto: gli sembrava assurdo che qualcuno si riappropriasse di ciò che era sempre stato suo. Ci disse anche che l'ultimo gruppo di prigionieri aveva usato le panche di legno per accendere un fuoco, anziché per dormire. Se volevamo fare lo stesso ci saremmo ritrovati senza letti, non che a lui importasse. Ci diedero una coperta ciascuno e un biglietto su cui erano scritte le nostre generalità, che avremmo dovuto tenere nella mano destra, e consegnare all'entrata. Se l'avessimo persa, o non l'avessimo consegnata (chissà forse sarebbe successo, in caso l'avessimo tenuta

⁷ Il primo studio pubblicato sul campo è contenuto nel quaderno didattico D.R. NARDELLI e A. TACCONI, *Deportazione e internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007, cui ha fatto seguito la monografia D.R. NARDELLI e G. KACZMAREK, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito (1942-1943)*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2010. Si segnala, infine, la parte dedicata nel recente J. KINRADE DETHICK, *La lunga via del ritorno. I prigionieri alleati in Umbria (1943-1944)*, Morlacchi University Press, Perugia 2018, pp. 21-27. Istituito come campo per prigionieri di guerra nella tarda estate 1942, pochi mesi dopo iniziò a ospitare anche internati civili dal Montenegro. Dopo l'armistizio passò sotto il controllo tedesco, venendo utilizzato, grazie alla vicinanza sia della via Flaminia che della linea ferroviaria Roma-Ancona, come struttura di transito verso il Reich. Da ciò la ridenominazione *Durchgangslager (Dulag)* 226.

con la sinistra) saremmo diventati “ignoti”, e le nostre famiglie non sarebbero state avvisate del nostro destino.

Camminammo oltre la recinzione di filo spinato, fino in fondo al campo. Alla sbarra di legno, incontrammo il comandante, un *Hauptmann*⁸ alto e distinto con i capelli brizzolati e gli occhi azzurri, dall'aria amichevole. Chiese chi fosse l'Alto ufficiale. Ero io. *Gut!* Avrei ricevuto gli ordini del comandante, e li avrei riportati al resto del campo. Nominai O'Brien come mio aiutante. L'*Hauptmann* parlava un po' di francese e gli dissi che avevamo fame, non avevamo mangiato niente in tutta la giornata. Avrebbero dovuto darci la nostra razione prima di partire per L'Aquila. Ci disse che il sergente maggiore e la brigata di cucina se n'erano andati con l'ultimo gruppo di prigionieri. Avrebbero fatto il possibile, ma l'unico cibo disponibile era qualche verdura non ben identificata e delle patate, che non sarebbero bastate mai per trecento persone.

Gli ufficiali non dormivano nelle tende, ma in un edificio lungo, simile a un granaio, con il soffitto alto e molto spazio tra una pietra e un'altra, da cui passava un vento gelido. C'erano due piccole stufette, una in mezzo alla stanza e una in fondo. Io e Claude ci rendemmo conto di esserci scelti i letti più lontani dalle stufette: i gruppi di ufficiali accucciati intorno alle stufe rendevano impossibile il passaggio del calore. Qualcuno disse che L'Aquila era un posto di lusso, in confronto a questo.

«Forse sarà più facile scappare», pensò Claude.

Era l'unica cosa a cui riusciva a pensare. Anche in quel maledetto camion si mise a pensare a come avrebbe potuto arrampicarsi in cima al telone di copertura.

Arrivò il momento di mangiare, una brodaglia poco sostanziosa ma perlomeno calda. La mangiammo, o meglio bevemmo, avidamente. I tedeschi non ci avrebbero dato nient'altro fino al mattino seguente.

Una volta finito, la maggior parte di noi si avvolse nella coperta e si buttò sulla branda, tranne i pochi fortunati che avevano un posto vicino alla stufa. Iniziammo a chiederci se avremmo sofferto meno il freddo sdraiati, o in piedi.

Non credo che dimenticherò mai la sveglia del 1° gennaio 1944. “Sveglia” non è il termine giusto, perché faceva talmente freddo che avevo dormito solo pochi minuti per volta. Fiocchi di neve entravano attraverso gli spazi tra le pietre, e dal soffitto. Le stufe erano spente, e sembrava di stare dentro un frigorifero.

La neve e la tempesta durarono fino al 5 gennaio: furono i quattro giorni e notti più brutti che abbia mai passato. Molti prigionieri erano stati ricatturati dopo settimane di stenti, mentre cercavano di passare il fronte. Erano sporchi, la maggior parte erano pieni di pidocchi, e di questo ai tedeschi non importava nulla. Gli indiani soffrivano tantissimo per il freddo intenso. Il secondo giorno, convinsi il comandante a dargli una coperta in più ciascuno. Pensavo che le tende sarebbero state ancor più fredde del fabbricato di pietra in cui stavamo noi, ma mi sbagliavo. Avevano trovato dei pezzi di legna nel campo, tra cui alcuni dei letti vecchi, e con quelli accendevano due, anche

⁸ Capitano, in tedesco.

tre, fuochi in ogni tenda. In più, le tende non avevano tutti gli spifferi che avevamo noi, e la sera tutto sommato riuscivano a tenersi al "caldo".

Claude era un animale in gabbia. Passava la maggior parte del tempo camminando intorno al filo spinato, a studiare i movimenti delle sentinelle. Quando non era occupato a spiare, si metteva a cercare tabacco, un passatempo che si rivelò altrettanto inutile. Un ebreo della Palestina, che faceva da intermediario con le guardie tedesche, se la passava niente male. Alcuni prigionieri avevano portato con sé delle banconote egiziane. Le sigarette costavano 1 sterlina egiziana ogni 10, 2 scellini ognuna. Sospettavamo che l'ebreo stesse accumulando un buon guadagno, ma alla fine le sigarette erano considerate economiche tanto quanto valevano e, presto, nel campo non circolarono più soldi.

Girava la voce che i tedeschi fossero in possesso di alcune razioni della Croce Rossa. Provai a chiedere all'*Hauptmann*, ma evitò di rispondere. Era sempre gentile, ma quasi mai disposto a intercedere per noi. Poi, uno degli uomini venne a dirmi che aveva visto una guardia tedesca con un barattolo di "Klim", un latte in polvere canadese.

«Sembra che Jerry si stia mangiando le nostre razioni», commentò.

Non appena Schreiter, l'ufficiale di sicurezza tedesco, entrò, gli riferii cosa mi era stato detto. La sua reazione mi colse impreparato: si girò verso di me, tremante, con gli occhi iniettati di rabbia.

«Dov'è quest'uomo?», mi chiese. «Dov'è questo sporco bugiardo inglese? Digli di venire qui subito, immediatamente, intesi? Sono io che mi occupo delle razioni, non è così? Sono chiuse a chiave, e la chiave ce l'ho solo io. È una bugia bella e buona, te lo dico. I tedeschi non prendono il cibo della Croce Rossa, ci teniamo troppo al nostro onore. E anche se, per legge, le razioni fanno parte del bottino di guerra, le teniamo per darle ai prigionieri. Mandami subito quest'uomo».

Lo andai a chiamare. Ad ogni modo, pensai, ero riuscito a sapere che *c'erano*, di fatto, delle razioni nel campo.

Ovviamente, la storia del latte in polvere era solo una diceria. Schreiter urlò e insultò il povero soldato. Ci portò entrambi nel settore dei tedeschi, dove ci disse che potevamo cercare ovunque, razioni non ne avremmo trovate. La buttai sullo scherzo.

«Sono certo che tutta questa storia è frutto di un malinteso, sottotenente» gli dissi. «Probabilmente l'uomo ha visto un vecchio barattolo, lasciato dagli altri prigionieri prima di noi, magari potete darci un po' di quella roba avanzata. Non abbiamo avuto un Capodanno particolarmente allegro, come potete immaginare».

«Accetto le vostre scuse. Vi faremo avere qualcosa domani mattina».

Diedi la buona notizia agli ufficiali: dopo due minuti, lo sapeva l'intero campo, e il morale si alzò di colpo.

La mattina seguente, il 3 gennaio, Schreiter mi fece chiamare nel suo ufficio. Il suo volto sembrava ancor più odioso, e assomigliava veramente a una maschera antigas.

Lo salutai: ero pronto ad affrontare la mia battaglia per le razioni.

«Buongiorno capitano. Si sieda, prego». Si passò una mano sulla fronte. «Non sono stato capace di chiudere occhio».

«Mi dispiace molto» risposi io, curioso di sapere cos'altro avrebbe detto.

«Non facevo altro che pensare a questa brutta storia, chiaramente qualcuno vuole mettere zizzania tra i prigionieri e noi tedeschi».

Dovetti reprimere due istinti: il primo fu quello di dirgli che non c'era bisogno di "storie" perché "scorresse cattivo sangue", e il secondo fu quello di ridere.

«Perciò ho deciso di consegnare a lei tutte le razioni. Dopo queste insinuazioni non posso più prendermene carico».

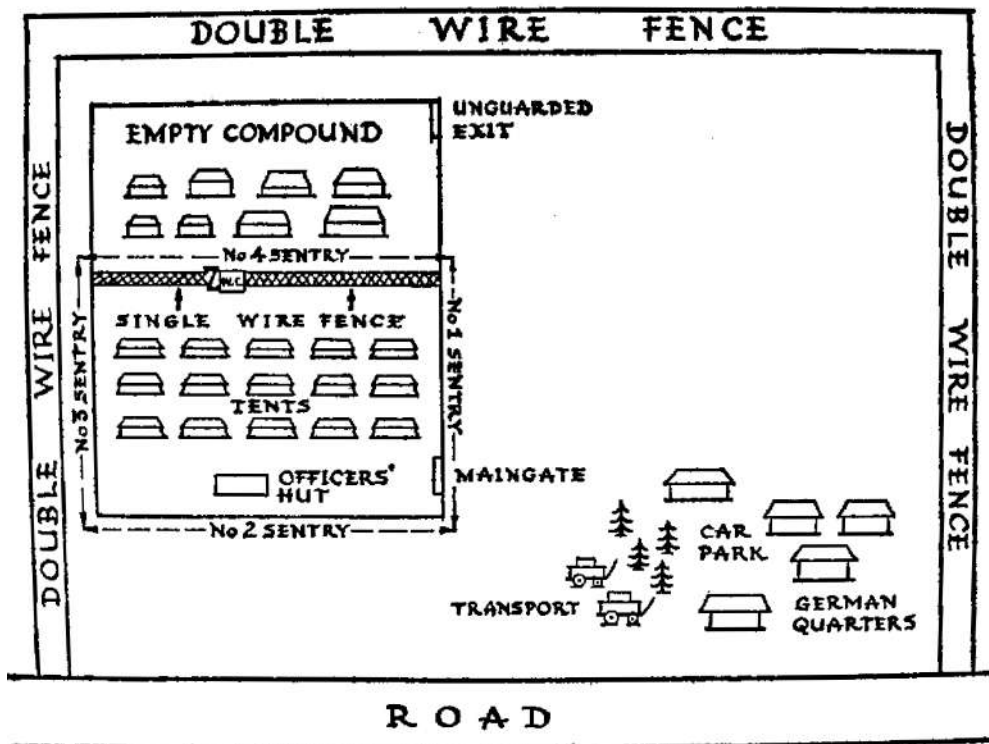
Per poco non caddi dalla sedia. La "brutta storia" aveva dato più frutti di quanto avessi osato sperare.

«Penso che sia un accordo a favore di tutti» risposi, non appena la sorpresa iniziale fu passata.

«Gut! Dovrà mettere una firma qui; e sappia che dovremo controllare il contenuto di alcune razioni, a volte la vostra Croce Rossa fa il gioco sporco. Nascondono mappe dietro l'etichetta dei barattoli».

Non abboccai alla sua esca: le razioni venivano dal Canada, erano il meglio a disposizione della Croce Rossa. C'erano anche tre grandi confezioni di uvette dell'Argentina. Passai il resto della mattinata ad assistere alla distribuzione che ne stavano facendo: alla fine, ciascuno aveva tre quarti di razione, e una ciotola di uvette.

All'ora di "pranzo" vidi Claude: aveva messo a punto un piano di fuga. Per descriverlo al meglio, è necessario fornire una piantina del campo, che trovate di seguito.



Come si può vedere, solo metà del campo era occupato dai prigionieri: era separato dall'altra metà con una recinzione di filo spinato. La sentinella numero 4, che sembrava comandare le altre, pattugliava uno dei lati della recinzione. Era proprio qui che Claude aveva individuato un punto debole: c'era un piccolo bagno in pietra in mezzo alla recinzione, e il filo spinato passava tutto intorno. Su uno dei lati del bagno, che chiameremo punto Z, la visuale della sentinella numero 4 era completamente ostruita, durante la seconda metà della sua ronda.

Claude aveva conosciuto un sudafricano che aveva un paio di pinze (non ho idea di come le avesse fatte entrare, in ogni caso in questo tipo di campi erano solitamente reperibili). L'idea di Claude era questa: tagliare un varco nella recinzione di filo spinato (al punto Z), filo per filo, ogni volta che la sentinella faceva il giro. Una volta completato il passaggio, ci saremmo intrufolati, a uno a uno, nella tenda più vicina che trovavamo dall'altro lato. Avremmo dovuto attraversare il percorso della sentinella, che però in questo momento ci avrebbe dato le spalle; e poi, le tende erano vicinissime alla recinzione. Qui ci saremmo nascosti come meglio potevamo fino all'imbrunire. A quel punto, speravamo di uscire dal cancello in cima al campo, che non era pattugliato. Servivano tre persone che facessero da palo, uno per osservare la sentinella numero 4, uno per comunicare il momento giusto per tagliare il filo e un altro per tenere d'occhio la sentinella numero 3, la cui vista era oscurata dalle tende per tre quarti della sua ronda.

Ogni sera, alle 17, si accendevano le luci, tra cui due fari rotanti; il numero delle sentinelle raddoppiava e noi venivamo mandati a dormire. Dovevamo provarci pochi minuti prima che scattasse il coprifuoco. Nell'attesa, ci rifocillammo a sufficienza dalla nostra razione, e scegliemmo tre ufficiali che avrebbero fatto da palo. A scappare saremmo stati io, Claude, O'Brien, un ufficiale chiamato Woods, e un paracadutista chiamato Wedderburn, che era stato lanciato oltre le linee del fronte in un'operazione di sabotaggio.

L'attesa era la parte peggiore, sentivo le stesse sensazioni spiacevoli di quando ci si prepara a un attacco, ma sapevo che sarebbe andata meglio, una volta partiti. Temevo di impigliarmi nel filo, dato che non sono la persona più agile del mondo. Vedevo me stesso, impigliato come un coniglio in trappola, mentre la sentinella tedesca mi riempiva di pallottole. Tuttavia, il piano era ben programmato, e dovevamo tentare. Più della metà dei piani di fuga finiscono bene.

Finalmente, l'ultimo appello finì, e i pali si misero in posizione. Claude e Woods tagliavano il filo a turno; questa parte filò particolarmente liscia. La sentinella camminava lentamente, e non sembrava particolarmente attenta. Ogni volta che si girava, uno di loro saltava verso la recinzione e ne tagliava un po'. Li osservavo, preoccupato, dall'angolo di una tenda, e fui contento di vedere che stavano tagliando una bella larghezza. In teoria, ognuno di noi avrebbe dovuto chiudere il filo dopo essere passato.

Claude e io dovevamo andare per primi. Ci eravamo tenuti stretti, a quindici minuti dal coprifuoco, per darci il minor tempo possibile di restare lì prima che facesse buio del tutto. La luce se ne stava già andando; entrammo nel bagnetto, per

quanto fetido, e aspettammo. Dalla finestrella, vedemmo la sentinella fare la prima metà della sua ronda.

«Non appena volta le spalle, andiamo», disse Claude.

Fece cenno ai pali; io mi sentivo il cuore in gola, e ripetevo a me stesso che presto sarebbe tutto finito, dovevo solo ricordare di tenermi basso mentre attraversavo il buco nella recinzione.

La sentinella passò lentamente davanti alla finestra: da un momento all'altro il palo ci avrebbe fatto cenno di andare. Nel momento in cui Claude si mosse, una voce sussurrò dal bagno:

«Fermo! Ci sono due tedeschi dentro la tenda, di là».

Era così, potevamo addirittura sentirli parlare. Se fossimo passati, ci saremmo ritrovati nella tenda con loro.

Ero combattuto, e anche Claude: eravamo esasperati da ciò che avevamo appena scoperto, ma allo stesso tempo sollevati. Ci sentivamo dei codardi, come quando l'attacco al nemico viene annullato all'ultimo momento.

Cinque minuti dopo, le luci si spensero e dovemmo tornare ai nostri tristi alloggi; tuttavia, nulla era perduto. Il filo era stato tagliato bene, sarebbe stato difficile accorgersene. Speravamo di provare l'indomani, con più fortuna. Passammo un'altra notte al freddo.

Il mattino arrivò, freddo e grigio come sempre. Nessuno si era accorto del filo tagliato, ma alcuni prigionieri se ne stavano lì davanti al bagnetto, a discutere del nostro tentativo fallito della notte scorsa. Claude si rivolse a loro pieno di rabbia, dicendogli di andarsene da lì, avrebbero solo attirato l'attenzione. Chiesi al sergente maggiore di posizionare un picchetto discreto per tenere lontane le persone, ma il danno ormai era fatto. Poco dopo, non solo scoprimmo che qualche rintronato era andato a "guardare" la recinzione, ma che qualcun altro, ovviamente fuori di testa, ci aveva messo le mani, e adesso il passaggio era chiaramente visibile. Verso mezzogiorno, la sentinella se ne accorse e mandò Schreiter a raddoppiare le guardie. Fine della storia.

Quella sera, Claude e io eravamo seduti vicino al cancello principale, sconsolati, quando un camion tedesco entrò nel campo. Si fermò davanti alla cucina: due o tre prigionieri aprirono lo sportello posteriore e scaricarono un carico di ossa, che costituiva la razione di carne per i *Kriegsgefangene*. Nel frattempo, il guidatore era stato assalito da una folla di prigionieri, che volevano a tutti costi scambiare il loro sapone della Croce Rossa con delle sigarette. Quando le ossa furono scaricate e gli scambi conclusi, il furgone girò e uscì dal cancello. Notammo che la sentinella all'entrata non si preoccupò minimamente di controllare il retro del furgone.

«Che stupido che sono» esclamò Claude, «se fossimo saltati dentro, l'avremmo fatta franca».

Mi girai, e chiesi all'uomo accanto a me se il furgone veniva ogni sera.

«Una sera sì, e una no, credo», mi disse.

Notammo che l'autista andava a parcheggiare nel settore tedesco, in mezzo ad altri veicoli. Il campo era circondato da un'altra recinzione in filo spinato molto alta, ma dato che si trovava fuori dalla zona dei prigionieri, non era sorvegliata.

«La prossima volta che viene ci proviamo» disse Claude, «se ci scoprono, il peggio che possono farci è una raffica di calci nel sedere».

La sera seguente, più o meno alla stessa ora, me ne stavo accucciato davanti a una delle stufe nella “mensa” degli ufficiali. In quanto Alto ufficiale, avevo dovuto sbrigare varie faccende durante il giorno, e ora mi stavo riscaldando un poco. All'improvviso, la porta si spalancò e Claude entrò di corsa.

«Ian! È qui. Ti ho cercato dappertutto».

Uscimmo di fretta, giusto in tempo per vedere il furgone girare, e uscire dalla zona dei prigionieri.

«Mi dispiace tanto» dissi, «saresti dovuto andare senza di me».

«Non avrei potuto».

Mi ritrovai il sergente maggiore accanto.

«Dato che non c'eravate, due sergenti sono andati al posto vostro, signore. Sembra che l'abbiano fatta franca, almeno per ora».

«In ogni caso, sono stati bravi», commentò Claude.

«Pensiamoci su», dissi io, «secondo me possiamo fare un altro tentativo con il furgone. Ma dovremo inventarci qualcosa per l'appello di domani: se i tedeschi scoprono che ci sono due persone in meno, inizieranno a chiedersi come sono scappati. E, a meno che non siano più idioti del solito, ci arriveranno. Cosa ne pensa, sergente maggiore?».

Iniziammo a ragionarci. Gli ufficiali si mettevano in fila davanti agli uomini, e venivano contati per primi. I gruppi erano a poca distanza l'uno dall'altro, ed erano formati da cinque persone. Se, dopo essere stati contati, due ufficiali si fossero intrufolati tra gli uomini approfittando di una minima distrazione, sarebbero stati contati di nuovo, e il numero sarebbe tornato. Il sergente maggiore promise di allineare gli uomini il più vicino possibile agli ufficiali. Claude e un soldato sudafricano di nome Lawlor, anch'egli ansioso di fuggire, si sarebbero fatti contare due volte.

Quella notte, mentre tremavamo sdraiati sulle brande, Claude e io parlammo di cosa fare se il nostro piano fosse riuscito. La nostra mappa, malandata ma ancora leggibile, diceva che Pissignano era alla stessa altezza di Orvieto, circa cinquanta chilometri più a est. Saremmo potuti tornare là, e ritrovare vecchi amici. Alla fine, decidemmo di tornare a Vivaro, che ormai consideravamo entrambi come una seconda casa. E stavolta non avremmo corso stupidi rischi: niente gite a Petescia, niente collette per i soldi, niente visite a Charlie “Il buontempone”. Questi odiosi campi di transito ci avevano perlomeno insegnato ad apprezzare pienamente quel che avevamo perso, una famiglia di brava gente, buon cibo, un letto caldo, una radio e la libertà. In futuro, ci saremmo sentiti più soddisfatti.

«In qualche modo, *dobbiamo* truccare l'appello», pensai tra me e me.

Schreiter raddoppia la sorveglianza

Al risveglio, trovammo un mattino gelido. Una tempesta di neve stava spazzando l'intera valle. Tuttavia, il maltempo portò fortuna, dato che si presentarono solo due sottufficiali tedeschi a fare l'appello. In quanto Alto ufficiale, disposi i ranghi.

Una volta contati gli ufficiali, i due si spostarono verso le altre file. Il sergente maggiore ed io, nel frattempo, camminammo in modo da bloccare la loro visuale, e con la coda dell'occhio vidi Claude e Lawlor infilarsi. Ovviamente, tutti erano stati avvertiti. Il sottufficiale iniziò dal fondo, contando per primi i due che si erano imbucati. Ero sicuro che sarebbe andato tutto bene. Alle spalle dei tedeschi sorrisi allegramente, ricevendo in risposta sorrisetti e occhiolini dagli altri.

In quel momento vidi che, in fondo alla stanza, c'erano quattro o cinque italiani¹ che, per qualche strano motivo, si erano separati dagli altri. Nel momento in cui i tedeschi mi stavano per ordinare di rompere i ranghi, un cipriota, sorridendo con la sua faccia brutta, si materializzò tra gli italiani. L'avrei ammazzato volentieri.

Il sottufficiale tedesco era interdetto: adesso c'era un prigioniero di troppo, dovevano ricontarci tutti. Provai, invano, a bluffare; magari potevo far uscire gli ufficiali, che erano stati contati correttamente? No. Vidi che Claude e Lawlor erano riusciti a rientrare nel rango degli ufficiali, per cui il nostro numero sarebbe risultato corretto. Ma ormai i tedeschi sospettavano qualcosa. Chiamai gli uomini all'attenzione, per cercare di prendere tempo, li rimproverai per non aver fatto le cose per bene, per averci fatto perdere tempo, fermi sotto una tempesta di neve, e ordinai una marcia cerimoniale. La situazione stava iniziando a somigliare a uno sketch di acrobati sgangherati. I due non ebbero altre occasioni di cambiare fila per la terza volta, e i tedeschi scoprirono, con loro orrore, che mancavano due uomini. Andarono immediatamente a chiamare il comandante.

Quando gli dissero dei due assenti, non parve minimamente preoccupato. Mi disse che voleva avere i loro nomi, e avrebbe sciolto i ranghi. Dissi al sergente maggiore di obbedire, e ordinai a tutti di andarsene.

L'*Hauptmann* sorrise. «E questi due come sarebbero scappati, *mon capitaine*?»

Mi strinsi nelle spalle: «*Je n'ai aucunes idées, mon commandant*».

¹ Il campo di Pissignano, durante l'occupazione nazista, venne da questi utilizzato anche come luogo di raccolta, e soprattutto transito, per prigionieri politici e razziali italiani, destinati alla deportazione in Germania.

Il suo sorriso sembrava sincero: «Forse si sono arrampicati sulla recinzione quando la sentinella era girata dall'altra parte. Non è così?».

«Potrebbe avere ragione», risposi.

Ero contento che propendesse per questa opzione piuttosto che per altre. Schreiter fu mandato immediatamente in fondo al campo a rinforzare il filo spinato e raddoppiare le guardie. Io andai a cercare Claude.

«Abbiamo ancora una speranza», gli dissi. «I tedeschi credono che si siano arrampicati sulla recinzione».

Ricordavo anche io che il furgone veniva sempre di sera, dopo che gli ufficiali e sottufficiali tedeschi si erano ritirati, per cui non consideravano neppure questa possibilità.

Passammo il pomeriggio a ultimare le preparazioni. Woods e Lawlor volevano portare le loro razioni con sé, ma noi ci opponemmo all'idea.

«Non andiamo a fare una scampagnata», disse Claude.

«No – rispose Woods – ma se ci prendono, che è comunque probabile, ci sbatteranno in gabbia, e lì non avremmo niente da mangiare».

«Beh, se voi le prendete, tanto vale che le prendiamo anche noi», dissi io.

Claude e io impacchettammo tutto in una scatoletta. Il sergente maggiore disse che avrebbe messo tutto in un sacco, e l'avrebbe buttato sul furgone dopo di noi. Poi, ci avvolgemmo le coperte che ci avevano dato intorno alla vita, sotto i cappotti. Se ci andava bene, avremmo passato ore nel furgone, in attesa del momento in cui tutti andassero a letto.

«Dovremmo toglierci gli scarponi», ricordò Claude.

Il tempo, un'entità perversa, aveva deciso di darci un taglio: il vento era cessato e il cielo senza nuvole.

«Ovvio – esclamò O'Brien – per una notte in cui ci faceva comodo una tempesta!».

Ci eravamo messi vicino alla cucina, ad aspettare il furgone. Poco dopo le 17, la sentinella alzò la sbarra, e il mezzo entrò nel campo. Passò proprio davanti a noi, e la solita folla si avvicinò all'autista. Avevamo chiesto loro di tenerlo ben occupato. Claude aprì il portellone posteriore, noi entrammo e iniziammo a scaricare le ossa spolpate al personale di cucina che stava fuori. Sembravano non finire più.

«Ok, finisco io. Voi state giù», disse Claude.

Mi stesi, e il sergente maggiore spinse un sacco pieno di pacchetti verso di me. «Buona fortuna» mi sussurrò. Qualcuno diede una pacca sul retro, e Claude di stese lungo il portellone posteriore. Sentimmo una voce venire da fuori:

«Attenzione! Un altro Jerry è entrato nella cucina».

«E cosa diavolo possiamo farci *noi*?», rispose Claude sottovoce.

Restammo stesi, ad ascoltare le voci intorno a noi. In quel momento, sentimmo delle voci tedesche venire dal sedile anteriore. L'altro tedesco doveva essere salito accanto al guidatore. Il motore che partiva ci parve un suono celestiale.

Il guidatore fece la cosa giusta. Girò di colpo, cambiò marcia a metà del campo e mise giù il piede. Sfrecciammo attraverso il cancello, la sentinella non avrebbe potuto

controllare neanche se avesse voluto. Dalla mia posizione reclinata, vidi passare la sbarra alzata. Eravamo fuori.

Il parcheggio, circondato da alcuni alberi, era a circa trecentocinquanta metri dal cancello. Il guidatore si fermò, spense il motore. Per alcuni minuti i due chiacchiararono tranquillamente, mentre intorno non volava una mosca. Nessuno di noi muoveva un muscolo, nemmeno per respirare. Stavamo pensando tutti la stessa cosa: «Avrebbero aperto il portellone dietro, una volta usciti?».

Non avevo paura, almeno niente di simile a ciò che provai in quel fosso a Orvieto, dopo la mia seconda fuga. Se non avessero aperto, avremmo avuto una buona possibilità di fuga; se invece lo facevano, tanto peggio. Sicuramente l'avremmo pagata, ma era improbabile che ci ammazzassero. Avrei fatto del mio meglio per impedirlo, facendo leva sul senso sportivo dei tedeschi, di cui si vantano tanto.

Li sentimmo uscire e chiudere le porte. Il guidatore stava mettendo mano al motore davanti al cofano, a giudicare dai rumori che sentivamo. Finalmente, sentimmo i passi che si allontanavano. Il pericolo numero 2 era passato.

Ce ne stavamo lì, incapaci di muoverci. Il vento mosse leggermente un ramo verso la copertura di tela del furgone: Lawlor tirò un respiro, forse pensava che ero stato io. C'erano alcuni tedeschi in giro, li sentivamo andare e venire dal campo ai loro alloggi.

Sentivo che le mani e i piedi erano diventati dei blocchi di ghiaccio, mentre il corpo era relativamente al caldo, grazie alla coperta tedesca. Dovevano essere più o meno le 18, ma nessuno di noi aveva un orologio, perché c'era il cambio della guardia alle 19, e poi alle 21. Speravamo di andarcene tra le 21 e le 23.

Ero rilassato, e leggermente assonnato, quando un altro furgone entrò nel campo. Aveva le luci puntate verso di noi, e questo ci faceva sentire nudi, allo scoperto. Parcheggiò di fianco a noi, il guidatore scese, si fermò a controllare qualcosa, diede anche un colpo a una delle nostre ruote posteriori. Fu un brutto momento, ma per qualche motivo sapevo che non sarebbe successo niente. Poco dopo, se ne andò.

Alle 21 sentimmo il cambio della guardia.

«Che ne dite, andiamo?» propose Claude.

Gli altri tre preferivano aspettare un'oretta, e forse fu la scelta giusta, perché c'era ancora qualche tedesco in giro. Si sentiva anche la cadenza regolare di una sentinella, che passava da qualche parte dietro di noi. Alle 21,30 le luci degli alloggi tedeschi si spensero. Claude alzò la testa, piano piano, per vedere com'eravamo messi.

«Per carità, stai giù!» sussurrò Lawlor, che sembrava avere i nervi a pezzi.

«Devo capire dove andare» disse Claude, e fece una pausa. «Ce la possiamo fare, ma ci sono due sentinelle: una è dietro di noi, vicinissima, e l'altra è in fondo» (si veda la sentinella n. 2 sulla mappa a pag. 169).

Ci togliemmo gli stivali. Io li strinsi al petto dentro il giaccone, e riuscii anche ad abbottonarlo, seppur a malapena. Claude era già sceso dal furgone, e si era accucciato a terra. Gli passai il suo pacchetto. Aspettò qualche momento, finché la sentinella n. 2 non si voltasse per il giro di ritorno. Da fuori, la notte era spaventosamente chiara, e tutto taceva. Oltre alle luci degli alloggi e due potenti fari, la luna illuminava l'intero

campo. Se le sentinelle ci vedevano come noi vedevamo loro, non rimaneva altro che sperare nella provvidenza.

Claude scivolò fuori come un fantasma, puntando all'angolo di una piccola costruzione che creava una zona d'ombra. Arrivò, si fermò un attimo e ripartì in direzione di un piccolo fosso che portava fino alla recinzione esterna. Dal furgone, si vedeva benissimo la sua figura.

Gli altri mi aiutarono, e Lawlor mi sussurrò qualche istruzione incomprensibile all'orecchio. Mi girai per guardare il retro del furgone, in cerca dell'altra sentinella, ma non la vedevo. Forse in quel momento si trovava dall'altro lato dell'edificio, quello che dava sulla strada. Aspettai che la sentinella n. 2 mi desse le spalle, e partii.

Era tutto illuminato, è vero, ma non facevo il minimo rumore mentre camminavo in punta di piedi. Mi ritrovai stranamente divertito dalla situazione, era come una partita emozionante a nascondino. Pensai alla faccia di Schreiter il mattino seguente, e sorrisi a me stesso, nell'oscurità.

Il fosso offriva un minimo di riparo, ma era pieno di lattine usate e altri rifiuti. Dovevo fare molta attenzione: a un certo punto urtai qualcosa che fece rumore, e il mio cuore si fermò per un istante. Poco dopo, vidi Claude, era seduto vicino alla recinzione. Un momento dopo, sgusciai accanto a lui. Invece di una recinzione, come ci eravamo immaginati, ce n'erano due. Non sapevo come avremmo potuto affrontarle. Nel frattempo, decidemmo di aspettare gli altri prima di tentare l'arrampicata, e passarono una decina di minuti.

«Ma che diavolo stanno facendo?», mi sussurrò Claude.

Finalmente li vedemmo, ma si stavano dirigendo in un'altra direzione rispetto alla nostra.

«Meglio che ti avvii, Ian» mi disse Claude, «con quella mano che ti ritrovi, ti ci vorrà più tempo di noi».

Afferrai uno dei pali di legno e misi il piede su uno dei fili, che fece un forte suono metallico.

«Tranquillo», mi disse Claude.

Continuai a salire; il filo era teso e ciascun passo sembrava più rumoroso di quello precedente. Già che c'ero, potevo anche mettermi a suonare il banjo. I tedeschi *devono* aver sentito qualcosa, pensavo, ero agitato e ansioso. Mentre saltavo giù tra una recinzione e l'altra, il filo emise un'ultima nota stridula.

«Vai più piano con la prossima. E già che ci sei, prendi le razioni», mi consigliò Claude.

Me le passò, e io le buttai dall'altra parte. Seguì le sue istruzioni, e mi arrampicai più lentamente; il rumore era meno stridente di prima. Povero Claude! Era molto peggio per lui che per me. Sapevo che, anche se ci avessero scoperto, lui mi avrebbe seguito. Miracolosamente però, era tutto fermo. Saltò dall'altra parte, molto più silenziosamente di me, anche se qualche rumorino lo fece anche lui.

«Ce l'abbiamo fatta! Qua la mano», disse Claude.

Ci stringemmo le mani solennemente, non riuscivamo a credere che eravamo di nuovo liberi. Era stato così facile. Adesso, ero quasi felice del fatto che il primo piano non fosse andato a buon fine, ero sicuro che mi sarei impigliato nel filo.

La collina era costellata da cespugli e piccoli olivi. Salimmo ancora un po' e ci mettemmo in ascolto, ad aspettare gli altri. Anche se i tedeschi avessero dato l'allarme, e i fari fossero puntati sulla collina, Jerry non avrebbe avuto modo di vederci, da dove eravamo. In quel momento, sentimmo il rumore metallico dei fili; mi resi conto di quanto rumore dovevo aver fatto prima. Ancora oggi, non so come abbiano fatto i tedeschi a non sentire niente.

«Sarà meglio che ci muoviamo», dissi. «Ora che anche gli altri sono fuori, non c'è motivo di rimanere qui».

Gli altri tre si erano decisi ad andare verso l'Adriatico; non li vedemmo mai più.

Ci arrampicammo ancora più su per la collina, ripida e terrazzata, finché non incontrammo un sentiero che portava a est. Gettai un ultimo sguardo al campo: le luci disposte in cerchio brillavano festosamente. Poteva passare tranquillamente per un parco divertimenti. Ripensai al mondo squallido e triste che invece conteneva, e voltai le spalle. Qualche minuto dopo, stavamo girando intorno a un piccolo villaggio, pericolosamente appollaiato sul fianco della collina. Dall'interno, provenivano spezzoni di musica strana, che, insieme alla luce della luna, davano un'aria spettrale al paesaggio.

Iniziammo a scendere, arrivammo sulla strada principale e attraversammo un canale che passava accanto. Ci trovammo in un'ampia valle. In quel momento non ci importava capire dove andare, purché mettessimo un bel po' di distanza tra noi e Pissignano. Alla meta avremmo pensato il giorno seguente, per il momento ci limitavamo a proseguire più o meno verso sud-ovest.

La luce della luna, che prima era stato un ostacolo, ora era una benedizione. Ho già cercato di descrivere la sensazione che si prova poco dopo aver riacquisito la libertà, la gioia di stirare le gambe sulla terra, di annusare i dolci profumi della campagna, di respirare l'aria pura e incontaminata della libertà. Non mi sentivo per niente stanco, i miei sensi erano svegli, quasi rinati.

«Presto rivedrai Fanny» mi disse Claude, ottimista.

Camminammo fino al mattino. Poi, dietro una fattoria piuttosto isolata, vidi dei covoni di fieno. Fummo felici di scoprire che uno dei due aveva un foro alla base, in cui potevamo entrare.

«Sembra quasi messo lì dal destino» disse Claude, sempre propenso alla superstizione.

Forse era stato il destino a trovarci un giaciglio, sta di fatto che l'interno del covone non era così comodo come sembrava, entravano gli spifferi da ogni lato. Tuttavia, fisicamente eravamo comodi tanto quanto lo saremmo stati a Pissignano, ma mentalmente ancor di più.

La Peppa¹

I due o tre giorni successivi li passammo in pace, il tempo era bello, scambiammo le nostre coperte con alcuni, bevemmo *vino* al sole e godemmo della nostra libertà. E mangiammo, eccome! Dopo dieci giorni di semi-digiuno, immaginate il piacere di mangiare una grossa fetta di pane italiano spalmato di burro canadese, ed enormi piatti di *pasta*.

La maggior parte dei villaggi e paesini tra Foligno e Spoleto erano occupati dai tedeschi. Di conseguenza, anche se la gente era bendisposta, spesso dovevamo provare tre o quattro case prima di trovare qualcuno che ci ospitasse per la notte. Alla fine però, trovavamo sempre qualcuno, e tutti si facevano in quattro per farci stare bene.

Le nostre razioni della Croce Rossa suscitavano un gran interesse. Ricordo di aver imburrito delle fette di pane per un signore anziano e i suoi nipotini: non credeva ai suoi occhi, erano anni che non si vedeva burro da quelle parti. Decidemmo di tenere il pacco di caffè canadese per Angelo e Camilla.

Il terzo giorno arrivammo sul monte, dove l'aria era freddissima e non era facile trovare la via. In alcuni punti, la neve ci arrivava alle ginocchia.

«Quanto vorrei trovare qualcuno che ci dia un passaggio», disse Claude; «a questa velocità, ci vorranno settimane per arrivare. E probabilmente il tempo peggiorerà».

Quella sera, stanchi della montagna, scendemmo verso un'altra valle, a qualche chilometro da Terni.

«Presto raggiungeremo il nostro vecchio nemico, il Nera», dissi io.

«Speriamo che non ci dia tanti problemi come l'ultima volta», rispose Claude.

Avevamo quasi raggiunto la strada Terni-Rieti, quando sentimmo arrivare un furgone e ci buttammo dietro ad alcuni cespugli. Un passante notò il nostro strano comportamento, e ci seguì.

«*Inglese?*». Facemmo sì con la testa. Ci invitò a mangiare.

Gli dissi che volevamo avvicinarci al Nera il più possibile quella sera stessa, così da poterlo attraversare di mattina. Ci sarebbe servito comunque un posto dove dormire. Lui insistette, e alla fine cedemmo, eravamo troppo stanchi per continuare.

¹ Il titolo originale del capitolo, *Rickety Kate*, fa riferimento a un gioco di carte conosciuto anche con il nome di Hearts o Chat Noir, ed è noto in molte regioni italiane col nome di Peppa. La Peppa in questione rappresenta la carta da evitare a tutti i costi, la Regina di Picche (*NdT*).

Durante la cena, l'uomo iniziò a parlare della guerra, ci disse che i raid aerei su Terni erano stati terribili, e ce l'aveva a morte con gli americani².

«Non sono come gli inglesi, loro bombardano alla cieca. Ovviamente voglio che vincano gli Alleati, ma la distruzione causata dagli americani è crudele e inutile».

Dopo cena ci portò al suo capanno, poco lontano da casa sua, ma più vicino alla strada. Ci prestò una piccola torcia a dinamo, e grazie a quella potemmo vedere un piccolo divano vicino all'entrata, e tre biciclette appoggiate alla parete in fondo. Non appena le vidi, sapevo che la tentazione sarebbe stata troppo forte. Claude fischiò sottovoce.

«Vengo a svegliarvi presto» disse l'uomo, «così che possiate attraversare il fiume all'alba. Nel frattempo, vi chiudo dentro, per la vostra sicurezza».

«No, per favore, se per caso dovesse fermarsi un camion tedesco, non avremmo modo di scappare», dissi. Lasciò la porta così com'era, e ci diede la buonanotte. Claude illuminò le biciclette con la torcia.

«Dobbiamo farlo. È un'occasione troppo buona per farcela scappare».

«Povero diavolo. Penserà che gli inglesi sono peggio degli americani», risposi.

«Lo so, è stato così gentile con noi... e io dovrei sentirmi una persona orribile. Ma dovremmo essere veramente due scemi a non approfittarne».

Alla fine, sapevo che potevamo biasimarci e condannarci quanto volevamo, ma avremmo finito per rubare quelle biciclette. Il senso civile e il rigore morale erano lussi che avevamo dovuto abbandonare da tempo. La cosa più sensata che due fuggitivi potevano fare, in un paese occupato dal nemico, era quella di accettare il sostegno che ci veniva dato, e di cogliere le occasioni che si presentavano. Con una bici, avremmo raggiunto Vivaro in relativa sicurezza, e in non più di quattro o cinque giorni. A piedi, avremmo impiegato come minimo tre settimane, rischiando di essere ricatturati ogni giorno. La posta era troppo alta. Ripensai a L'Aquila e a quel terribile campo di transito a Pissignano.

«Hai perfettamente ragione», dissi a Claude. Non volevo scaricargli addosso la responsabilità morale del nostro furto.

«Secondo me sono lì apposta per noi», aggiunse Claude il fatalista.

Sorrisi. «Dubito che il padrone la pensi come te».

Decidemmo di partire intorno a mezzanotte, perciò avremmo avuto quattro o cinque ore per allontanarci, e magari attraversare il Nera, prima che il padrone di casa scoprisse il furto. Non era da escludere che chiamasse la polizia, preso dalla rabbia e dalla delusione; come biasimarlo.

Nel frattempo, ci mettemmo a dormire sullo stretto divano, ognuno con la testa da un'estremità, e i piedi dell'altro accanto. Claude temeva che non ci saremmo svegliati fin quando l'uomo avesse bussato alla porta, ma lo rassicurai: non so perché,

² Il tema della guerra aerea angloamericana sull'Italia si è arricchito, negli ultimi anni, di numerosi studi. Per quanto riguarda lo specifico umbro, si vedano: A. BITTI e S. DE CENZO, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, CRACE, Perugia 2005 e C. BISCARINI, *Umbria. La guerra dal cielo (1941-1944)*, Fondazione Ranieri di Sorbello, Perugia 2012.

ma avevo una sorta di sveglia incorporata, solo in casi di necessità. Claude non era sicurissimo, ma dovette fidarsi.

Come previsto, dopo un paio d'ore mi svegliai. La notte era calma e c'era una bella luna, e ci preparammo a partire. Presi una bici e Claude fece lo stesso, ma la sua aveva un lucchetto sulla ruota anteriore. Non è però tipo da lasciarsi scoraggiare subito, soprattutto quando si è messo in testa qualcosa. Trovò un pezzo di metallo in un angolo e dopo un minuto aveva aperto la catena, quasi fosse un ladro professionista.

«Fatto, andiamo!».

In quel momento, la mia coscienza avrebbe dovuto tormentarmi, ma era così bello pedalare alla luce della luna lungo una strada liscia, ampia, senza traffico. Non salivo su una bici da quando avevo lasciato l'Inghilterra, nel 1942. Non dovevo nemmeno preoccuparmi della mia mano, tanto la bici non aveva nessun tipo di freni.

La strada si fece più stretta, e iniziò a salire, per cui dovemmo scendere e continuare a piedi. Guardai giù, verso Terni, e vidi i fari di una macchina che si avvicinava. Avevamo deciso di lasciar perdere le macchine a meno che non si fermassero, in qual caso avremmo buttato le bici e ce la saremmo data a gambe. La macchina passò senza fare caso a noi.

Finalmente, arrivammo al punto più alto della salita, e ci trovammo sopra una gola profonda e oscura, la valle del Nera. La luce della luna evidenziava i contorni delle montagne all'orizzonte.

Dopo una tale salita, era un piacere essere portati giù dalla bici senza nessuno sforzo. Quando le curve erano strette, frenavo con i piedi, mentre Claude ci si buttava a capofitto, spericolato com'era. Improvvisamente, dopo una di queste curve, dovetti fermarmi: Claude stava tornando indietro, verso di me. A un centinaio di metri più giù c'era un villaggio, e una barricata ne chiudeva la strada d'accesso. Stavamo per pedalare direttamente in un posto di blocco. In questo punto, la salita non era troppo ripida, e iniziammo a risalire in sella. Mi aspettavo un qualche segno dal posto di blocco, e invece niente.

Dopo il villaggio, la strada risaliva fin dove ci trovavamo noi. Portando le bici a mano giù per un dirupo, riuscimmo a riprendere la strada, e pochi minuti dopo ci trovavamo a valle.

«A noi, maledetto Nera», disse Claude.

La strada maestra portava a un ponte apparentemente sgombro, ma dato che dall'altro lato c'era un paese piuttosto grande, non volevamo incappare in un altro posto di blocco. Decidemmo di prendere un sentiero che portava a ovest, dal nostro lato del fiume, nella speranza che portasse a un ponte più piccolo, più avanti. Pochi chilometri dopo, le nostre speranze si realizzarono sotto forma di un ponticello di legno. Eravamo contenti di aver passato il Nera. Il sentiero continuava in salita; noi speravamo che ci potesse portare a una strada principale, invece ci portò nel cuore della montagna, per poi sparire. Poco più su, c'era una piccola fattoria. A quel punto, potevamo svegliare gli abitanti e chiedere indicazioni. Parcheggiammo le bici in un fosso, e ci avviammo. Non avevo la minima idea di che ora fosse. Bussai alla porta, e mi rispose una voce di donna, impaurita:

«Chi è?».

«Siamo due ufficiali *inglesi*, signora. Può aprirci la porta?».

Sentimmo dei rumori venire da dentro, e qualcuno che si alzava dal letto. La porta si aprì, e sull'uscio trovammo una donna anziana in vestaglia: il nostro aspetto sembrò rassicurarla.

«Entrate ragazzi, avrete freddo».

Entrammo nella cucina. La piccola stanza era occupata da due grandi letti e un tavolo; un vecchio sedeva sul letto, sbattendo le palpebre. Un ragazzino, avrà avuto sedici anni, si stava vestendo.

«Perdonateci» disse l'uomo, «ma avevamo paura che foste tedeschi o fascisti che venivano a prendere nostro figlio. Ha ricevuto la chiamata alle armi, ma non andrà, ovviamente».

Sulla mensola c'era un orologio, che segnava l'una di notte.

«Siete voi che dovete perdonarci, per avervi fatto alzare nel cuore della notte, e avervi spaventato» risposi, «speravamo di avere indicazioni per la strada che porta a Rieti».

«Mario vi mostrerà la strada» ci promise la donna, «ma prima riscaldatevi, e mangiate qualcosa».

Mentre parlava, metteva dei rametti sul fuoco.

«Questi *contadini* sono straordinari» dissi a Claude, «non voglio nemmeno pensare a come reagirei io se qualcuno mi buttasse giù dal letto all'una di notte».

«Pensavo fosse molto più tardi» rispose lui, «significa che siamo partiti molto prima di mezzanotte».

Bevammo una tazza di latte in polvere reidratato, e mangiammo alcune fette di pane. Scoprii che avevamo lasciato la marmellata della Croce Rossa nel casotto da cui avevamo rubato le bici.

«Chissà se la considereranno come una ricompensa, o come l'ennesimo affronto», mi chiesi.

«Era così buona», si lamentò Claude.

Mario disse che ci avrebbe portato alla strada, altrimenti non l'avremmo mai trovata da soli. Il sentiero finiva poco dopo, e dovemmo portare le bici in spalla – o meglio Claude si portò la sua, e Mario prese la mia bici e se la mise sulle spalle. Era di certo un ragazzo forte. Quando arrivammo alla strada, Claude era senza fiato.

Ringraziai Mario, e gli scrissi il solito biglietto. Ci stringemmo le mani, e inforcammo i nostri fidati destrieri. La bicicletta di Claude aveva iniziato a fare un rumore forte e metallico: la soprannominai “Peppa”. In cambio, e senza mostrare nessun rispetto, lui chiamò la mia bici “Fanny”. Gli dissi che, semmai fosse stata in giro a quest'ora, tanto valeva che fosse ben oliata.

Poco dopo arrivammo a una stretta pianura, dove la strada era in piano. Eravamo entrambi molto stanchi, e alla minima pendenza dovevamo scendere e portare la bici a piedi. Se immaginate che pedalare sia facile, provate a fare quaranta chilometri in una notte, portando la bici a mano su e giù per una montagna. Le mie cosce, ma soprattutto il mio sedere, erano rigidi e dolenti.

C'era più gente in giro per la strada a quest'ora. Incrociammo alcune macchine tedesche: loro non fecero caso a noi, e viceversa. Gli italiani si svegliano di buon mattino, e immagino che ci avessero preso per contadini sulla via del lavoro. A un certo punto stavamo pedalando fianco a fianco, chiacchierando tranquillamente in inglese, quando passammo davanti a una sentinella tedesca dall'aria assonnata. Dopo quella volta, imparammo a parlare più piano. Più tardi, incontrammo un contadino e gli chiedemmo se c'erano posti di blocco intorno a Rieti. Ci disse che non ce n'erano, che non avremmo rischiato di essere fermati.

Poco prima di raggiungere la cittadina iniziò ad albeggiare, e con l'alba grigia e fredda arrivò anche una pioggerellina, fine ma costante. Passammo davanti a un gruppetto di soldati tedeschi, che quasi non si accorsero di noi. Claude prese la prima traversa che incontrò, sperando di intrufolarci nella periferia e riprendere la strada maestra dall'altra parte del paese.

Ci fermammo lungo la strada svariate volte a chiedere indicazioni, ma gli italiani sono bravi a dare indicazioni quanto l'inglese medio. Si mettono a parlare fitto tra di loro per cinque minuti e poi, indicando vagamente una direzione, dicono «*Diritto, a poca distanza*», che praticamente significa «segui la strada, e non ti puoi sbagliare». Non stavamo andando verso Roma, non ero nemmeno certo che fossimo sulla strada migliore. Era dal giorno prima che non guardavo la mappa, non volevo rovinarla con la pioggia.

«Andiamo a fare colazione», disse Claude.

Prendemmo un sentiero che portava a una casa isolata, dove ci diedero un po' di pane e latte caldo. Tirai fuori la mappa, e scoprii che la strada per Avezzano era la più diretta, bastava svoltare per Carsoli.

«Ciò significa passare per Rieti, vero?», disse Claude.

«Temo di sì» risposi, «ma se non dormo un po' mi sa che svengo».

«Anche io, ma prima vorrei lasciarmi alle spalle questa città».

Fui d'accordo con lui; controvoglia, ci trascinammo lontano dal focolare, caldo e accogliente. Tornando indietro, un uomo in bici si offrì di guidarci attraverso la città. All'inizio si teneva circa cinquanta metri davanti a noi, così che se fossimo stati fermati o arrestati per qualche motivo, lui non ci sarebbe andato di mezzo. Ma al contrario di noi, non aveva passato la notte in sella, e per quanto volessimo, non riuscivamo a stargli dietro; quando raggiungemmo la città, l'avevamo già perso di vista.

Rieti era piena di fascisti e tedeschi; sarà stata una nostra impressione, dato che eravamo prevenuti, ma tutti sembravano indossare l'uniforme dell'Esercito fascista repubblicano. Non so se ce l'avrei fatta, se fossi stato a piedi, in bici invece, mi sentivo relativamente al sicuro. Innanzitutto non faceva notare la mia altezza, e poi era pieno di persone in bicicletta, non avremmo dato nell'occhio. L'unico momentaccio fu quando una sentinella tedesca ci fermò per far sì che un gruppo di soldati attraversasse la strada. Dopotutto, pensai una volta lasciato il centro, chi si aspetterebbe due prigionieri inglesi in giro, a pedalare in una cittadina occupata dal nemico in pieno giorno? Forse solo gli inglesi sarebbero capaci di tanto.

Trovammo subito la strada per Avezzano, era messa male, ma per nostra fortuna non c'era molto traffico. Ci fermammo a fare una seconda, e più abbondante colazione, in una casa a pochi chilometri dalla cittadina. Qui, un uomo che parlava francese si rivelò utilissimo: non solo ci regalò 300 lire, ma ci disse di conoscere la via migliore per Carsoli, e ce la fece vedere sulla mappa. Dovevamo seguire la strada principale, poi, due chilometri prima di un paesino chiamato B...³, svoltare verso destra su una stradina di campagna che ci avrebbe portato a Leofreni, Carsoli e la nostra bellissima valle.

«Dovrete fare attenzione soltanto qui», ci disse. «Tra circa otto chilometri troverete un grande lago, lungo quasi quindici chilometri. Da questo lato c'è una diga, che è sorvegliata da alcuni fascisti⁴. Di solito fermavano e perquisivano chiunque passasse di lì, ma non credo che lo facciano più. E poi, probabilmente non si prenderebbero la briga di fermare due tizi in bicicletta».

Lo ringraziai, sospirando: c'era sempre qualche ostacolo da superare. Prima la neve, poi il posto di blocco, poi il Nera, una montagna e finalmente Rieti. E adesso, questi maledetti fascisti.

Pedalammo tutto il pomeriggio per allontanarci il più possibile da Rieti. Verso sera, mi sembrò di vedere un villaggio arroccato su una ripida collina, sopra la strada. Fermammo un passante per capire se fosse occupato dal nemico.

«Al contrario, ci vivono già due prigionieri inglesi, un maggiore e un tenente», rispose questi.

«Mi fa piacere» gli dissi, «ma non avrebbe dovuto dircelo: potevamo essere due spie».

Lasciammo le bici accanto a una fattoria, e iniziammo a salire in paese a piedi. Incontrammo anche gli altri due prigionieri, che alloggiavano in una casa dietro la piazza. Erano gentili, e ci aiutarono a trovare una casa per la notte. Mentre parlavamo, un giovane italiano entrò di corsa, prese da una parte il maggiore e, tutto concitato, gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Vedemmo il maggiore sorridere.

«Gli abitanti pensavano che foste spie e hanno chiamato le guardie», ci disse. «Ho fatto loro i complimenti per l'intuito, e detto ai militari di non muoversi».

Mi misi a ridere, e gli dissi del mio consiglio al contadino poco fuori paese: «Le mie parole devono aver portato i loro frutti, ma troppo acerbi».

«Vero! Non hanno la minima idea di sicurezza, non è così?», disse il maggiore. «Probabilmente si sono insospettiti quando hanno saputo che eravate in bicicletta. Non è il tipico mezzo dei *prigionieri*».

Dopo cena, Claude e io andammo dritti a letto, dormimmo fino a tardi e ci svegliammo con un bel sole. Anche gli altri due erano al corrente dei fascisti che sorvegliavano la diga. Il maggiore disse che non si potevano evitare, perché la montagna

³ Così nel testo originale (*NdT*).

⁴ Considerando che è stata appena data l'indicazione di Leofreni, non può che trattarsi del Lago del Salto.

sbucava bruscamente dalla strada. Ma non avrebbero fermato passanti, né persone in bicicletta.

«Ci pensiamo su» disse Claude, «anche perché non vorrei mai disfarmi della “Peppa”, ormai mi sono affezionato».

Ringraziammo i due uomini, ci augurammo buona fortuna a vicenda e partimmo.

Ancora mi faceva molto male la schiena, ma mi godetti la pedalata mattutina sotto il sole. Verso mezzogiorno, svoltato l'angolo, vedemmo le lunghe grigie mura della diga: la strada era in salita.

«Cavolo!» esclamò Claude. «Speravo di potergli sfrecciare davanti in bicicletta, ma a quanto pare dovremo passare a piedi».

Mentre ci avvicinavamo, scorgemmo la sentinella che sorvegliava la lunghezza della diga. Arrivammo il più vicino possibile, aspettammo che l'uomo fosse il più lontano possibile dalla strada, inforcammo le biciclette e pedalammo come matti. La sentinella ci vide, ma non provò nemmeno a fermarci. Una volta arrivati alla diga, scoprimmo con gioia che la strada riscendeva.

Fu proprio in questo momento inopportuno che la “Peppa” decise di regalare a Claude una ruota bucata. Imprecò rumorosamente, proseguì fin quando non eravamo ben lontano dai fascisti, e poi scese.

«Alla prima discesa decente della giornata, questa decide di bucarsi», disse Claude furioso, «quasi quasi butto questa vecchia stronza nel lago».

Raggiunsi il fondovalle, scesi di sella e mi sedetti su una pietra ad aspettare Claude. Il lago era blu, e le montagne ci si tuffavano ripide e rocciose: era uno spettacolo bellissimo, soprattutto nella luce del mattino. Un pescatore remava nella sua barchetta, lontano dalla riva. Qualche italiano mi aveva detto che, in caso di un'avanzata degli Alleati, i tedeschi avrebbero fatto saltare la diga, inondando così svariate centinaia di metri quadrati nella zona. Questo paesaggio, tranquillo e pacifico come in una poesia di Yeats, poteva stravolgersi da un momento all'altro, come il resto di questo pazzo mondo. Speravo che non sarebbe mai successo.

Vidi arrivare Claude, arrabbiato e a piedi (poche cose sono fastidiose quanto camminare in discesa portandosi dietro una bicicletta).

«A questa velocità, non tornerò mai da Fanny» dissi.

Propose di portare entrambe le bici in paese per far riparare la “Peppa”, mentre io l'avrei raggiunto a piedi. Ero disposto ad accettare, mi sarei goduto il panorama e il mio sedere mi avrebbe ringraziato. A un certo punto mi buttai dentro a un cespuglio per evitare un camion, che si rivelò essere italiano. La mattinata passò tranquillamente.

In paese, trovai Claude che stava bevendo una discreta quantità di *vino*, mentre un giovane italiano riparava la bicicletta con fare da esperto. Alcune persone, che ci invitarono a pranzo, vollero sapere come avevamo fatto a trovare delle bici, e dissi loro che le avevo rubate dai tedeschi. La mia risposta li divertì molto, sicuramente più di quanto non avrebbe fatto la verità.

Nel pomeriggio pedalammo per un lungo tratto, e avemmo la fortuna di trovare altre persone ospitali. Per la prima volta dopo essere stati ricatturati, ascoltammo le notizie alla BBC, che non portavano nulla di nuovo se non l'avanzata russa.

Quella sera, scrissi nel diario che il giorno seguente avremmo lasciato la strada principale, per stare alla larga da tedeschi e fascisti.

La prima parte di questa profezia ottimista si avverò: trovammo lo svincolo giusto, e salutammo senza indugi la strada per Avezzano. La stradina di campagna su cui ci trovammo era stretta, in discesa e piena di curve, e correva in mezzo al bosco. Claude ci si buttò a rotta di collo, per poco non si schiantò contro un carro di buoi dopo una curva a gomito, lasciando me a raccogliere gli insulti del guidatore spaventato. Dopo qualche centinaio di metri, la strada sbucò nell'aperta campagna, e poco più in là di una curva vidi Claude sterzare bruscamente e scendere dalla bici.

«Che succede?», chiesi.

«C'è un Jerry su per un palo» rispose Claude, aggiungendo: «Un palo del telegrafo. Forse, se avessimo continuato a pedalare non si sarebbe accorto di niente, ma non ho potuto fare a meno di fermarmi appena l'ho visto».

Lasciai Fanny in un fosso, e guardai dietro l'angolo. C'erano due tedeschi, uno sul palo come aveva detto Claude, probabilmente intento a ripararlo, e uno subito sotto al palo, armato di fucile. Quest'ultimo stava guardando nella nostra direzione. Eravamo a circa sessanta metri di distanza.

«Credo che adesso gli abbiamo fatto venire il sospetto, meglio tornare indietro».

Non c'era altro da fare. Controvoglia, tornammo indietro verso la strada principale. Per strada, incrociammo di nuovo l'offeso guidatore del carro di buoi, che deve aver pensato che fossimo matti.

Questo imprevisto ci costrinse a fare una deviazione lunga e stancante, finché a un certo punto trovammo un uomo che ci indicò una strada fangosa, che ci avrebbe portato alla via per Leofreni. Le biciclette si riempirono subito di melma, e quando la strada finì in mezzo a un campo arato dovemmo portarle a spalla. Iniziammo a pensare seriamente di sbarazzarcene per una volta buona, ma tentennammo, finché non arrivammo a un fiume. Il fiume era largo, ma sembrava poco profondo. C'era un ponte vicino a un villaggio, a circa quattrocento metri da lì, ma Claude voleva provare a guada.

«Secondo me ce la facciamo ad attraversarlo in bici, se prendiamo una bella rincorsa», annunciò.

In maniera alquanto diplomatica, gli risposi che poteva andare per primo, così avrei visto come se la cavava.

Iniziò bene, ma a metà la corrente divenne troppo forte, e iniziò a remare con le braccia. Mi tolsi stivali e calze, tirai su i pantaloni, e mi avviai verso di lui. Alcuni italiani ci guardavano increduli da una fattoria: perlomeno il guidatore del carro non era tra loro.

Nel pomeriggio la pedalata fu tutta in salita, passammo una serie di colline e monti che sembravano non finire mai. L'aria si faceva sempre più fredda, e a un certo punto ci trovammo in mezzo alla neve. La strada era scivolosa e insidiosa. Claude continuava a sperare di trovare un tratto in discesa.

Finalmente arrivammo a Leofreni, un paesino arroccato sulla cima più alta, e ci fermammo all'*osteria* per rimetterci in sesto. Qui, incontrammo nientepopodimeno

che il guidatore del carro di prima. Gli chiesi scusa per quel che era successo prima: si mise a ridere, e si offrì di comprare le nostre bici per 300 lire. Avremmo potuto accettare, alla fine mancavano solo un paio di giorni di cammino, ma la speranza di incontrare un sentiero in discesa era troppo forte.

Non fummo delusi: la strada continuava in discesa, ripidissima. Il ghiaccio rendeva le curve ancor più pericolose e Claude ebbe un altro “incontro” con un carro di buoi, e anche stavolta gli insulti toccarono a me. Ma non ci importava, eravamo troppo contenti: in mezz’ora, avevamo fatto otto chilometri.

Si stava facendo buio quando arrivammo in un paesino chiamato Tufo, a pochi chilometri da Carsoli. La mattina dopo, se Dio voleva, saremmo arrivati a Vivaro. Ci fermammo vicino a una grande casa di pietra a lato della strada.

Finora, eravamo stati molto fortunati nel trovare un posto in cui passare la notte: quest’ultima sera, non avremmo potuto scegliere meglio. La casa apparteneva a due fratelli, che di cognome facevano Di Marco, e alle loro famiglie. Ciascuna viveva su un piano della casa. Appena si furono abituati allo shock del nostro arrivo improvviso, e del nostro aspetto a dir poco tremendo (dopotutto, eravamo ancora bagnati e pieni di fango), ci accolsero con gran generosità. Dopo aver cenato abbondantemente con una delle due famiglie, fummo invitati al piano di sopra per un’altra cena. Mi toccò raccontare la storia del furto delle biciclette ai *tedeschi* ben due volte. E, per finire in bellezza, ci diedero ben due letti comodi, in una stanza al piano di sopra.

Fummo svegliati all’alba, ma per una volta non avevo nessuna voglia di rimanere a letto. Era una mattinata bellissima: aveva gelato durante la notte, gli alberi e le colline luccicavano, e non c’era una nuvola in cielo.

“Arrivare a Vivaro per l’ora di pranzo” era il mio obiettivo, pensai mentre mi lavavo le mani e la faccia. Non mi sembrava vero. Era il 13 gennaio e, solo una settimana prima, soffrivamo in quell’orribile campo. Esattamente dieci giorni prima, avevamo deciso di fare quella sfortunata gita a Poggio. Ora, ci trovavamo solamente a mezza giornata di viaggio da “casa”. Stavolta, sarebbe andato tutto bene, anche se era il 13 del mese⁵.

Prima di andare, i Di Marco ci regalarono un paio di calze di lana ognuno: li ringraziammo, e scrissi loro un biglietto.

La strada era ancora in discesa; il sole stava sorgendo quando raggiungemmo il fondo valle. Ci fermammo a chiacchierare con degli uomini che cucinavano qualcosa su un fuocherello. Come temevo, non c’era modo di raggiungere Carsoli in bicicletta, ce ne dovevamo sbarazzare a malincuore. Era un peccato, perché erano giorni che immaginavamo il clamore che avremmo suscitato entrando in bicicletta nella *piazza* di Vivaro. Forse era egocentrico da parte nostra, ma gli uomini ci dissero di continuare.

«Dopotutto, siamo passati due volte per Rieti senza problemi; Carsoli non mi preoccupa», disse Claude.

E così fu. Sfrecciammo veloci dentro il paese, davanti al carcere dove avevamo passato una notte così scomoda, per la via principale, poi davanti al quartier generale

⁵ Nella cultura anglosassone, è il numero 13 a portare sfortuna, non il 17 (*NdT*).

tedesco. Non mi preoccupava che qualcuno ci potesse riconoscere, nessuno si aspettava che due prigionieri inglesi – che in teoria avrebbero dovuto essere su un treno per la Germania – gli sarebbero passati davanti in bicicletta.

Uscimmo dal paese e prendemmo la strada, ampia e dritta, che attraversava la valle. Ed eccolo lì, sul versante della collina alla nostra destra, il villaggio di Vivaro, bello e tranquillo.

«Credo che mi emozionerò come quando tornerò a casa, in Australia», disse Claude.

L'unica via per Vivaro era un ramo della strada principale che portava ad Arsoli, all'estremità occidentale della valle. Passava per Vallinfreda e Riofreddo, entrambi occupati dal nemico. Per quest'ultimo tratto di strada avrei preferito lasciare le biciclette, o portarle a mano, e camminare lungo la vallata fino a Vivaro. Ma Claude voleva continuare in bici, disse che c'erano molti più tedeschi a Rieti e Carsoli di quanti ne avremmo trovati a Riofreddo. Gli sembrava un peccato abbandonare le bici a questo punto.

Se avessimo saputo cosa ci aspettava a Riofreddo, l'avremmo certamente fatto. Non sospettavamo nulla, finché non entrammo in *piazza*: era piena zeppa di tedeschi. Inoltre, in un paesino così piccolo, due estranei sarebbero saltati ancora più all'occhio che a Rieti o Carsoli. Come se non bastasse, la stradina era in salita, e dovemmo scendere dalle bici. Rigidare adesso avrebbe fatto sorgere sospetti. Camminammo svelti attraverso svariati mezzi parcheggiati nella *piazza*, una sentinella tedesca ci guardò, ma si trattava solo di pigra curiosità. Camminammo il più velocemente che potevamo, sudando per l'agitazione; era peggio di Montoro, peggio del Nera.

Una volta usciti dal villaggio, Claude risalì in bici e iniziò a pedalare freneticamente in salita. Io tentai di seguirlo, ma la salita era troppo ripida e dopo pochi metri doveti scendere. Nel cortile di ogni fattoria c'era parcheggiato un veicolo tedesco; su ogni cancello un simbolo, o un'indicazione teutonica. Ero un bagno di sudore. Non sarei passato per Riofreddo per niente al mondo. Se ci avessero ricatturato a quattro chilometri da "casa", probabilmente mi sarei messo a piangere.

«Sembra l'ultimo ostacolo», disse Claude mentre ci avvicinavamo a Vallinfreda.

Speravo che non si rivelasse troppo difficile come il fossato di Becher⁶. Per fortuna, la strada era piana, e non dovemmo scendere dalle bici. Per poco Claude non investe tre ufficiali tedeschi che stavano chiacchierando in mezzo alla strada. Le occhiatacce me le presi io; sorrisi, scusandomi a bassa voce, e proseguì. Avevamo superato l'ultimo ostacolo.

Non penso che dimenticherò mai la pedalata lungo la strada collinare tra Vallinfreda e Vivaro. Le nostre preoccupazioni non avevano più motivo di esistere (per poco tempo, ma ancora non lo sapevo). L'aria fresca asciugava i nostri corpi, stanchi e sudati. Da lì a pochi minuti avremmo assaporato appieno la nostra libertà, non vedevo l'ora di vedere il viso di Camilla illuminarsi di gioia.

⁶ Il *Becher's Brook* è uno degli ostacoli più impegnativi nelle corse ippiche britanniche. Per la sua difficoltà può essere paragonato a un *fence* grande (*NdT*).

«Forse avranno dato i nostri letti a qualcun altro», dissi a Claude.

«Non mi interessa se ci dorme Winston Churchill, chiunque sia se ne dovrà andare», rispose lui.

Mentre svoltavamo l'ultima curva, passammo davanti a un giovane italiano che ci conosceva di vista. All'inizio sembrava non credere ai suoi occhi, sembrava avesse visto un fantasma. Poi la sua bocca si spalancò in un sorriso, e ci gridò dietro: «*Bravi, bravi!*».

Lo salutammo, allontanandoci.

La retata

L'accoglienza che ricevemmo era come ce l'eravamo aspettata. Mi ricordo di aver stretto Camilla tra le braccia come se si trattasse della mia stessa madre. Il suo viso ampio e dalle fattezze nobili si aprì in un sorriso di pura e incredula gioia.

«Siete tornati, figlioli miei. *Bravissimi!*».

Nel giro di tre minuti lo sapeva tutto il villaggio, e la metà degli abitanti si erano radunati davanti alla porta di casa di Angelo. Amedeo ci prese per un braccio, facendoci una miriade di domande. Maria aveva tirato fuori un'enorme bottiglia di vino. Le biciclette suscitarono tanta curiosità quanto il nostro ritorno.

Ci eravamo appena sistemati, quando qualcuno venne ad avvertirci che c'erano tre tedeschi in *piazza*, in abiti civili, che erano venuti a ficcare il naso. Camilla ci diede un bel pezzo di pane e formaggio, e ci ritirammo su in collina. Ci sedemmo nello stesso punto da cui vedemmo il furto dei maiali alla Vigilia di Natale. Finalmente ci sentivamo tranquilli e al sicuro. Dopo Rieti e Riofreddo, tre tedeschi in borghese non ci spaventavano di certo.

In quel momento vedemmo Henry avvicinarsi al versante della collina; anche lui fu felicissimo di vederci.

«Continuavo a dirgli che sarete tornati», esclamò.

«John dov'è?», ci chiese.

«Ti racconto la storia dal principio», e iniziai a riferire quanto accaduto come meglio potevo.

Claude gli chiese cos'era successo mentre eravamo via, e Henry disse che non c'era niente di nuovo. Come avevo previsto, la mattina dopo la nostra cattura a Poggio, erano arrivate a Vivaro delle versioni ingarbugliate della storia. A quel punto, "Il milionario" era andato fino a Carsoli con l'intento di corrompere chi di dovere a farci uscire di prigione. Ma, a quel punto, ci avevano già portato a Arsoli. Angelo e Camilla erano addolorati, pensavano che ci fosse capitato il peggio. Se i maledetti *tedeschi* non ci avevano ammazzato, probabilmente ci avevano incatenato e dato da mangiare una patata al giorno (previsione che non era del tutto campata in aria!). Nonostante le rassicurazioni di Henry, che continuava a dirgli che eravamo già riusciti a scappare in altre occasioni, e l'avremmo di certo rifatto, i due erano inconsolabili. Una volta nelle grinfie dei *tedeschi* non c'era scampo, dicevano, era la fine.

Gli raccontammo come ci separarono da John arrivati a L'Aquila.

«Era con un bel gruppo di sergenti» disse Claude, «forse sono riusciti a scappare anche loro».

Mentre eravamo via, i tedeschi non erano mai venuti a Vivaro, né erano girate altre voci su retate imminenti.

«In ogni caso, io non correrò più nessun rischio», annunciò Claude, «niente più gite per me, soprattutto a Petescia! Ho chiuso».

In quel momento, Camilla ci fece il segnale di “via libera” e tornammo a casa per un pranzo veloce.

Stranamente, l'accoglienza meno calorosa fu quella da parte degli altri prigionieri: la maggior parte di loro aveva abbandonato le *casette* e si era trasferita in paese. Il giorno dopo la nostra cattura, sei di loro si erano presi i letti nella stanza con Henry, cosa che non gli fece molto piacere. Di questi, due erano particolarmente antipatici. Lungi dal volersi trovare un'altra stanza, non volevano nemmeno spostare i loro letti per fare spazio ai nostri, che avevano tolto di mezzo. Invece che congratularsi con noi per essere scappati, preferivano farci sentire in colpa per essere stati ricatturati. Dopo tutto quel che avevamo sofferto a Pissignano, io e Claude non avevamo più pazienza. Iniziammo a litigare, ma prima che potessimo alzare le mani, la padrona di casa, vedendo che la stanza era troppo affollata, chiese agli ultimi arrivati di andarsene.

«Che vadano al diavolo!», esclamò Claude una volta che se ne furono andati. «Ci siamo anche scomodati a comprare loro la tinta per i vestiti, cercando di farli ragionare un minimo, ed è così che ci ringraziano».

Come se non bastasse, giravano voci assurde per i villaggi, tanto che i tre tedeschi in borghese erano venuti a chiedere delle biciclette, che apparentemente gli avevamo rubato. Non potevamo dire la verità – cioè che le avevamo soffiate a un bravo italiano! Potevamo solo assicurare alle persone di Vivaro che era una bugia bella e buona. Immagino che sia stato un atto di giustizia per non aver detto la verità sin dall'inizio.

Il nostro ritorno aveva causato una bella agitazione, non del tutto a nostro favore. Qualcuno ci guardava come se fossimo dei fantasmi, tornati dal regno dei morti. Non riuscivano a credere che eravamo veramente sfuggiti ai terribili *tedeschi*, forse perché gli italiani non avrebbero considerato la possibilità di fuga, o almeno non tutti. Alcuni erano addirittura preoccupati della nostra presenza in paese.

La mattina dopo proposi a Claude di andare a controllare che il nostro nascondiglio fosse ancora intatto, in caso arrivasse la tanto attesa retata. Arrivammo giù alla stalla, prendemmo la scala e salimmo sul soppalco. Dal pavimento mancavano alcune tavole. Passammo qualche minuto a cercarle e a preparare tutto in caso di emergenza. Quando scendemmo giù, ci trovammo davanti la faccia bianca del padrone di casa; era stato suo figlio a proporci questo nascondiglio. Era irritabile, nervoso.

«Non potete venire qui se arrivano i *tedeschi*», ci disse.

«Perché no? Eravamo d'accordo».

L'uomo scosse vigorosamente la testa: «No, no! Se i *tedeschi* vi trovano qui, ci portano tutti in Germania».

Stavo per ribattere, ma Claude mi fermò.

«Non ci siamo, se davvero arrivano i tedeschi, va a finire che questo si agita e gli dice dove siamo».

Che seccatura incredibile, ciò significava che avremmo dovuto trovarci un altro posto, altrimenti non stavamo tranquilli.

Abbattuti, tornammo da Angelo e Camilla. La donna si accorse subito che qualcosa non andava e ci disse di andare con lei, avremmo fatto un pranzo al sacco. Ci faceva piacere uscire un po' dal paese.

«È una donna straordinaria», commentò Claude mentre scendevamo la collina. «Mi ricorda la mia vecchia mamma, quando portava i suoi due figli da qualche parte, per tenerli fuori dai guai».

Il vecchio Angelo stava lavorando un pezzo di terra accanto al suo vigneto, ai piedi della parete di roccia su cui si trovava Vivaro. Il sole era caldo, e Camilla prese tre sgabelli da una piccola rimessa di legno. Ci sedemmo tra le viti nodose. La vecchia coppia era contenta che fossimo lì con loro. Claude si mise subito al lavoro, tirò fuori il suo coltellino, prese un pezzo di legno robusto e iniziò a intagliare la pipa che aveva promesso a Angelo qualche tempo prima. Io scrivevo il mio diario, dagli appunti che avevo preso durante l'ultima cattura.

A mezzogiorno, l'uomo posò la zappa e Camilla tirò fuori il pranzo da un cesto. Aveva preparato una specie di pane, con al centro delle uova e pezzi di salsiccia; il vino rosso leggero di Angelo scintillava al sole. Pensai al rancio che ci davano a Pissignano, e ringraziai.

Trascorremmo il pomeriggio spensierati. Claude finì la pipa e la regalò ad Angelo: l'uomo era felicissimo. Lunghe ombre oscuravano la valle, quando Angelo disse che era ora di tornare verso casa.

Ancora ricordo bene quel giorno bellissimo, di pace. È l'ultimo ricordo felice che ho di Vivaro e della coppia che per due mesi ci ha ospitato con calore e affetto.

La mattina seguente, infatti, il *padrone* corse alla porta bussando come un matto, gridando:

«Sono arrivati i *tedeschi*! Scappate, via!».

In meno di trenta secondi eravamo vestiti.

«Non sappiamo dove andare» impreccò Claude, «maledizione a quello stupido vecchio!».

«Forse è un altro falso allarme» dissi, ma non ne ero convinto. Sgusciammo fuori dalla stanza. Un gruppetto di donne agitatissime se ne stavano lì, in piedi.

«Dove sono i tedeschi?» chiesi.

«Lassù, in *piazza*!» ci dissero gesticolando. Noi scappammo nella direzione opposta, ma dopo nemmeno cinquanta metri fummo scacciati via da un altro gruppetto di gente spaventata. Prendemmo un'altra traversa, ma ci allontanarono anche da lì. Non riuscivo a non vedere l'assurdità della situazione, come fosse una caccia al contrario dentro il villaggio. Sarebbe stata una bella scenetta per un film di Stanlio e Ollio; nonostante tutto, ci trovammo a ridere.

«A questo punto scendiamo giù per la collina», disse Henry.

Iniziammo a scendere giù per le vigne a terrazza, sfruttando al meglio ogni cespuglio e ogni vitigno. Da sotto, ci arrivò il suono stridulo di un fischiello e di voci gutturali. Ci fermammo di colpo. Mi girai e vidi che Claude stava tornando su per la collina, verso il paese. Salire su per i terrazzamenti era ancor più difficile che scendere. Riuscii a salire l'ultimo tratto solo grazie all'aiuto di Claude, e di un albero di noci su cui arrampicarsi. È incredibile quanto si possa diventare agili quando si rischia di essere catturati per l'ennesima volta.

Ci trovavamo nel punto da cui eravamo partiti. Per fortuna, Vivaro è un labirinto di cunicoli, e i tedeschi non si erano nemmeno avvicinati dalle nostre parti. A un certo punto però, sentimmo degli spari venire da sopra e gli abitanti si agitarono ancora di più.

«Vorrei che questi idioti ci aiutassero a salire su uno dei tetti» disse Claude, «sarebbe la cosa migliore».

Cercai di spiegare questo piano ad alcune persone, che non facevano altro che gesticolare e blaterare cose senza senso, in preda al panico. Poi mi ricordai che vicino alla porta della nostra camera c'era un tubo di scarico: ci avevamo già pensato, ma avevamo scartato l'opzione perché temevamo che sarebbe stato troppo piccolo per entrambi. Lo ricordai a Claude.

«Non ci entreremo mai», mi rispose.

«Pare che dovremmo provarci» dissi, «temo che controlleranno tutte le stalle».

Lo scarico non aveva per niente l'aria di un rifugio sicuro. Cercai di infilarmi giù entrando di testa, finché non riuscii a incastrare le spalle.

«Questo è il massimo che riesco a fare», urlai a Claude.

Mi rispose che non ce l'avremmo mai fatta.

Cercò di infilare la testa e le spalle in mezzo alle mie gambe, ma rimanevano fuori i piedi. La proprietaria della nostra stanza ci venne in soccorso: era una donna pratica e coraggiosa, prese della paglia e l'ammucchiò sopra i piedi di Claude. Alcuni vicini si fecero prendere dall'entusiasmo, portarono bastoncini e stecche di legno e li poggiarono sopra la paglia.

«Spero che non finiscano per attirare troppo l'attenzione. Potremmo destare sospetti, conciatì così», sussurrai a Claude.

«Se i tedeschi girano l'angolo, ci beccano di sicuro» rispose Claude, pessimista.

Dopo un'ora nel tubo di scarico, iniziavo a pensare che forse sarebbe stato meglio nascondersi in una stalla: con molta probabilità, era la situazione più scomoda in cui mi fossi mai trovato. Riuscivo a malapena a respirare, da quanto stavo stretto; dalla gamba destra veniva un formicolio freddo che mi prendeva tutto il corpo. Non c'era nulla su cui potessimo appoggiare la testa. Cercai di convincermi che qualche ora di questo supplizio era meglio di essere catturati, ma col passare delle ore cambiai idea. Se avessi potuto, avrei rischiato anche la cattura, pur di prendere una boccata d'aria. Mi sentivo come coinvolto in un incidente di miniera, e stavo lentamente soffocando.

La vecchia signora era ancora lì, ogni tanto passava e ci diceva come stava andando la retata.

«Hanno preso trenta prigionieri, la maggior parte di loro stavano scappando dal paese. Hanno sparato al giovane Mariano, si era spaventato e si era messo a correre. Hanno portato mio marito in piazza. Hanno arrestato il podestà...».

«Che ci dice di Henry, *signora*, sta bene?».

«Sì. Sono entrati nella stalla in cui si nascondeva, ma non l'hanno trovato».

«Bene! Grazie, *signora*. Torni presto, per favore».

«Sì, *capitano*. *Poveri noi, che disgrazia!*».

Più tardi tornò con delle patate bollite ancora calde, che ci passò attraverso il nascondiglio. Era una donna che non si stancava facilmente. Ogni tanto sentivamo il suono di qualche granata che esplodeva; di certo, non era piacevole.

«Se trovano questo scarico, forse ne buttano giù una qui, di granata, senza nemmeno accorgersi di noi» commentò Claude. Proprio una bella morte.

Stavamo parlando a bassa voce, quando sentimmo dei pesanti scarponi che si avvicinavano alla stradina di pietra vicino a noi. I tedeschi entrarono nella stalla che si trovava poco sotto di noi. Cercarono in mezzo alla paglia, e poi li sentimmo uscire. Miracolosamente, non girarono l'angolo. Le ore passavano.

«Avranno finito a quest'ora», dissi a Claude. Ormai ero arrivato al punto in cui non riuscivo a pensare a nient'altro che a uscire di lì. Mi sentivo completamente paralizzato.

«Resisti un altro po', pensa a Pissignano! O pensa a Fanny, se ce la fai», mi incoraggiò Claude.

Iniziai a pensare che se non avessimo rubato quelle biciclette, a quest'ora saremmo ancora stati in cammino, e ci saremmo persi la retata. A forza di giustizia eroica, iniziai a pensare che, ogni tanto, l'onestà potrebbe pagare.

A un certo punto non sentimmo più niente, e ci arrischiammo a uscire. Alcune donne ci guardavano con ansia, anche se dissero che i tedeschi si stavano ritirando. Gli chiesi se Angelo Cerini fosse stato arrestato; mi dissero di no, ma che avevano preso il fratello di Amedeo Pafi.

«E quanti altri?».

«*Chi lo sa?*» rispose. Sicuramente il podestà e tanti altri e avevano ucciso un ragazzo, ma questo già lo sapevamo.

«Dovete andarvene subito, *capitano*. Il paese non è più un posto sicuro».

Sospirai, annuendo: «Lo so, *signora*. Ce ne rendiamo conto».

Se solo gli altri prigionieri fossero rimasti su nelle *casette*, non avrebbero catturato nessuno a Vivaro. Avevano rovinato il miglior paesino d'Italia.

Facendo molta attenzione, scendemmo giù per i terrazzamenti, e prendemmo la stessa strada che avevamo fatto il mattino mentre tentavamo di scappare. Un pastorello stava portando le sue pecore giù per la collina. Ci disse che, secondo lui, i tedeschi si erano ritirati in *piazza*: avevano preso suo padre, ma non sembrava particolarmente preoccupato. Mi venne da pensare che lui, e i suoi figli dopo di lui, avrebbero pascolato le colline di Vivaro per ancora molto tempo.

Decidemmo di non abbandonare il villaggio finché non avesse fatto notte, in caso ci fossero sentinelle tedesche in giro per la valle. Ci nascondemmo dietro una grande pietra, da cui potevamo tenere d'occhio la strada. Poco dopo, vedemmo due

furgoni militari uscire da Vivaro e avviarsi lentamente su per la collina, verso Valinfreda. I tedeschi buttarono altre due granate, una da ciascun furgone – un ultimo grande gesto da parte della *Kultur* tedesca. Altri li seguirono dopo un po' di tempo. Uno era pieno di civili, ma era impossibile capire se si trattasse di gente del paese o prigionieri inglesi. Proprio mentre il sole scendeva, l'ultimo furgone si allontanò. Sembrava che i Boche avessero davvero finito.

Ritornammo giù in paese con il giovane pastore, avevamo fame e speravamo di trovare qualcosa da mangiare prima di ripartire, anche se non avevamo ancora deciso dove andare. Volevo anche far sapere ad Angelo e Camilla che stavamo bene.

La gente era ancora disorientata, spaventata e ansiosa di vederci andare via. Scrissi un messaggio per Angelo e mi feci promettere da un uomo che gliel'avrebbe consegnato. Avevo paura di andarci di persona, perché avrei dovuto necessariamente attraversare la *piazza*. Una donna ci diede una pagnotta di pane e la mangiammo.

Claude mi chiese dove pensavo di andare.

C'erano due possibilità: era un po' che consideravamo l'ipotesi di chiedere asilo al Vaticano, se fossimo riusciti ad arrivare a Roma. Allo stesso tempo, avevo paura che la mia altezza potesse risultare sospetta, non tanto ai tedeschi quanto ai fascisti, che sembravano essere più numerosi e più potenti, da quando l'avanzata degli Alleati si era fermata¹. L'unica altra possibilità era quella di provare al paesino di Tufo. Ero certo che la famiglia Di Marco, che ci aveva ospitato così gentilmente durante l'ultimo tratto del nostro viaggio verso sud, ci avrebbe sicuramente aiutato. Alla fine, decidemmo di avviarci verso Tufo.

Quando raggiungemmo la valle, era già molto buio e non riuscivamo a trovare la strada, continuavamo a inciampare in recinti di filo spinato, a mettere i piedi dentro le pozzanghere. Ci sentivamo depressi, non tanto per il nostro destino, ma per quello di Vivaro. Il fatto che avessimo aspettato la retata per tanto tempo, non la rendeva meno terribile. In parte, mi sentivo responsabile: alla fine, la colpa era dei miei compatrioti.

«Mi sento come se mi avessero cacciato di casa» disse Claude, «e pensare a cosa abbiamo fatto per tornarci!».

A qualche chilometro da Carsoli incontrammo una fattoria abbandonata, dove ci diedero da mangiare. Il *padrone* non aveva una stalla, ma ci fece un giaciglio in un angolo della mangiatoia, vicino ai maiali.

Mentre mi rannicchiavo sulla paglia, pensai che, nonostante tutto, era mille volte meglio di Pissignano.

¹ Non vi è, in realtà, un vero e determinante rapporto di causalità fra i due elementi. Tuttavia, da un lato l'arresto stagionale delle operazioni militari comportò un ancora maggiore assestamento della presenza, militare e di polizia, nazista; dall'altro, dal punto di vista della Rsi, il tardo autunno 1943 e i primi mesi del 1944 portarono ad un progressivo, sebbene mai completo in questa parte d'Italia, consolidamento delle strutture amministrative e di controllo del territorio che, molto faticosamente, stavano crescendo di numero.

La valle della pace

Non c'era modo di dormire ancora un po', e all'alba del mattino seguente ci incamminammo per Tufo.

L'aria era fresca e frizzante. Per evitare Carsoli, continuammo su per le colline finché raggiungemmo la stradina che, solo quattro giorni prima, avevamo percorso felicemente in bicicletta.

A circa metà della strada per Tufo, lunga e piena di curve, vedemmo una piccola capanna a lato della strada. Visto che non avevamo mangiato niente, proposi di fermarci. Un vecchio contadino ci salutò e, con la tipica ospitalità dei contadini più poveri, mise sulla tavola del pane di *granturco*, un pezzo di formaggio e due bicchieri di latte. Gli chiesi dove potevamo trovare un posto in cui stare.

«Laggiù c'è una valle», disse indicando le colline sulla sinistra, «troverete tre o quattro fattorie, in cui vivono famiglie di gente brava e lavoratrice. Ci penseranno loro».

Dalla finestra della casetta, si vedeva un piccolo paesino arroccato su una cima, dall'altra parte rispetto alla valle. Sembrava molto carino, con il sole del mattino che illuminava la roccia grigia delle case, e gli chiesi come si chiamasse.

«Pietrasecca. Ma la gente lì è cattiva, non dovete andarci» ci disse¹.

Invece di proseguire verso Tufo, attraversammo la strada e ci arrampicammo su per la scarpata, finché non arrivammo a un punto da cui si vedeva tutta la vallata. In fondo, scorgevamo due o tre grandi fattorie, e chiesi a Claude cosa ne pensasse.

«Possiamo provarci» disse, «sarebbe perfetto trovare un casale un po' isolato. Abbiamo già vissuto in un villaggio, c'è sempre qualche spia o qualche altro prigioniero, e prima o poi ci arrivano i tedeschi».

Ero d'accordo: se non avessimo avuto fortuna, avremmo sempre potuto tentare dai Di Marco e poi avviarci verso Tufo.

Era domenica, il giorno di *festa* dei *contadini*, in cui tutti facevano un bel pranzo. Ci sembrò giusto quindi arrivare alla fattoria che avevamo scelto più o meno all'ora di pranzo. Nel frattempo, facemmo un riposino al sole, sotto alcuni alberi di castagne.

¹ Più tardi scoprimmo che c'era una faida tra gli abitanti dei due paesi, Tufo e Pietrasecca, ma non sapemmo mai il perché (*NdA*).

Dopo un'oretta, mentre scendevamo giù per la scarpata boscosa, il nostro umore migliorò. Era una giornata bellissima, e la valle aveva un aspetto fertile e accogliente. Vicino alla casa c'era una mulattiera, e anche un piccolo fiume; la terra era coltivata e dal lato opposto andava in salita, trasformandosi in vigneti terrazzati.

Fummo accolti da un buon profumino: dentro casa c'erano uomini, donne e bambini, che stavano per mettersi a tavola. Ci diedero il benvenuto e, dopo averci fatto le solite domande, misero due posti in più a tavola. La madre, aiutata dalle tre figlie, ci riempì i piatti di *pasta* fino all'orlo. Il *padrone* ci offrì il suo vino.

Non era facile capire, fra gli uomini, chi fosse della famiglia e chi no. Il padre era un uomo di mezza età, Vincenzo, e aveva i capelli rossi. Un ragazzo giovane, vestito con una vecchia divisa dell'esercito italiano, era chiaramente il fidanzato di una delle figlie più grandi, una bella ragazza, perché non le toglieva gli occhi di dosso. La persona che parlava più di tutti era un ragazzo giovane, dall'aria sincera e i capelli neri, ben vestito, con una giacca di tweed e pantaloni da cavallerizzo. Si chiamava Enrico. Ci fece alcune domande intelligenti sull'Inghilterra e sulla guerra; era amichevole e fortemente antifascista e decisi di dargli confidenza.

Dopo pranzo, lo presi da parte e gli dissi che cercavamo un posto in cui restare per un po' di tempo. Forse conosceva qualcuno che ci avrebbe aiutato? Di certo non vedeva niente di male nella mia domanda e, dopo averci pensato un attimo, fece sì con la testa.

«Sì, posso aiutarvi» mi disse. «Stasera rimanete qui, e domani vi vengo a prendere e vi porto da me. Casa mia è lontana dalla strada principale, ed è un po' fuori mano. È un posto sicuro».

Lo ringraziai a non finire, il suo gesto era estremamente generoso, considerando che eravamo due sconosciuti. Quella sera, dopo una cena abbondante quasi quanto il pranzo, le figlie di Vincenzo ci fecero un letto davanti al focolare, in cucina.

La mattina presto, Enrico venne a prenderci. Ci portò su per una stradina stretta che saliva sulla collina, dal lato opposto da cui eravamo scesi due giorni prima. Dalla cima, c'era una vista bellissima delle due valli, e delle montagne innestate in fondo. Carsoli non si vedeva, ma Collalto se ne stava appollaiata su una delle cime tra lì e Vivaro, dritta come una sentinella. Enrico seguì il sentiero, che a un certo punto scendeva ripido giù per la vallata, stretta e boscosa. Tra gli alberi, su una delle creste che circondavano un piccolo burrone, si vedeva una fattoria, grande e gialla.

«Quella è casa mia», annunciò Enrico.

«È di certo fuori mano» commentò Claude, «dovremmo essere abbastanza riparati qui».

La madre di Enrico, un'anziana contadina rugosa, venne a salutarci insieme alle due figlie e alla nuora, il cui marito era prigioniero in Egitto. Anche se un'ora prima avevamo fatto un'abbondante colazione da Vincenzo, le donne insistettero perché mangiassimo di nuovo.

La sorella più grande di Enrico, Peppina, era chiaramente la donna di casa. Era una bella donna di una trentina d'anni, dal viso delicato, e un'aria acculturata che la faceva sembrare fuori luogo in una casa di *contadini*. Mentre parlavamo, capimmo

come mai. Aveva sposato un siciliano, un ragioniere che aveva ricoperto una qualche carica amministrativa a Roma, dove avevano vissuto fino all'armistizio. Suo marito si era trovato coinvolto nel governo di Badoglio, era stato arrestato e portato come prigioniero in prigioniero Germania. Ogni tanto aveva sue notizie: era molto depresso, ma non stava male. Lavorava come autista di camion.

Avevano un bambino di circa cinque anni, di nome Mimmo. Era senza dubbio il bambino più bello che avessi mai visto, e uno dei più dispettosi – anche se sua madre dava troppo peso alle sue birichinate. Aveva la pelle e i capelli chiari di un perfetto bimbo “ariano”, gli occhioni grandi e blu, il corpo piccolo e forte. Dissi a Peppina che a Hollywood avrebbe trovato fortuna: lei annuì, sincera ma triste.

«È vero» disse, «è bello, ma troppo disubbidiente. Guarda come ha ridotto i pantaloni!», e indicò un buco che aveva fatto nei suoi piccoli calzoncini. Gli diede una sberla che avrebbe fatto piangere un bambino del doppio della sua età, ma Mimmo si mise a ridere e corse fuori dalla cucina.

La mattina dopo accompagnammo Enrico, suo padre, un altro signore di nome Stefano e il suo asino su per la collina boscosa. Su in cima, c'era uno stretto appezzamento di terra, dura e in discesa, che loro scavavano in preparazione alla semina del *granturco* in primavera. Era un'altra bella mattinata, e la passai a scrivere il mio diario. A mezzogiorno, arrivarono alcune donne da un'altra fattoria, con un enorme cesto contenente il pranzo. Ci sedemmo in cerchio sulle sterpaglie secche, chiacchiando allegramente. Una delle ragazze ci invitò a visitare la sua fattoria, che stava a metà strada tra quella di Vincenzo e quella di Enrico.

I giorni successivi furono tranquilli, proprio quel che ci voleva dopo le ultime settimane. A volte restavamo tutto il giorno in fattoria, altre volte invece accompagnavamo gli uomini al lavoro. Claude dava una mano quando gli andava, io invece scrivevo il mio diario e dormivo sotto il sole. Il tempo fu bellissimo per tutto il mese di gennaio. I contadini ci dissero che marzo portava sempre freddo e neve, ma non riuscivamo a crederlo: eravamo certi che l'inverno fosse ormai passato.

Fummo straordinariamente fortunati nella nostra nuova casa: a livello di comodità, stavamo bene quanto a Vivaro. Il cibo e il vino erano ottimi e Peppina ci fece un grande e comodo letto in cantina, la stanza accanto alla cucina. Non avrebbe potuto essere più gentile e premurosa. Ci lavava i vestiti e li rammendava, si prendeva cura di noi come una madre. Quando mi venne una vescica sulla gamba, lei mi preparava degli impacchi da metterci mattino e sera. Avrei voluto che a casa sapessero quanto mi trattavano bene.

Quasi tutte le domeniche Enrico ci portava a pranzo da Vincenzo, o in qualche altra fattoria. Anche se si preoccupava di tenerci nascosti, si fidava di tutti gli abitanti della valle. Noi non vedevamo l'ora di stare in compagnia, sapevamo di trovare ogni volta dell'ottimo cibo e magari qualche notizia che non avevamo ancora sentito.

La BBC era l'unica cosa che ci mancava; per fortuna, andavamo a trovare Vincenzo almeno due o tre volte alla settimana e lui era interessato alla situazione quanto noi. Ci riferiva le dicerie, e anche qualche notizia vera, con l'entusiasmo di

un inviato speciale. Quando non aveva niente di nuovo da dirci, si stringeva nelle spalle e diceva tristemente:

«Dicono che c'è stato uno sbarco a Civitavecchia».

Anche se era una persona ottimista, le continue delusioni avevano ormai intaccato la veridicità di questa “notizia” in particolare.

Avevamo anche un altro contatto, però erano settimane che non riuscivamo ad incontrarlo. Era un amico di Peppina, un siciliano di nome Renzo Gulizia che si era trasferito a Tufo poco dopo l'armistizio. Peppina lo descriveva come un “professore” che parlava benissimo l'inglese, profondamente antifascista, e membro del Comitato di Liberazione nazionale. Enrico non voleva che entrassimo in paese, perciò un giorno approfittai di Peppina, che andava a fare spesa, per farle recapitare un biglietto al “professore”. Non sapendo il suo livello di inglese, lo scrissi in italiano. Gli chiesi le ultime notizie da Radio Londra, se ne avesse avute. Mi rispose con un messaggio molto interessante, scritto in un inglese abbastanza buono, con le notizie e la promessa di farci avere un altro bollettino la prossima volta che qualcuno fosse venuto giù in paese. Gli dispiaceva non poterci venire a trovare, ma era a letto ammalato.

Una mattina, qualche giorno dopo, Vincenzo arrivò correndo, con i capelli rossi arruffati e senza fiato, per dirci che gli Alleati erano sbarcati in tre porti, a Nettuno, Anzio, e Ostia. All'inizio stentavamo a crederci, ma lui era convintissimo, la notizia era vera. Quando Enrico tornò per pranzo, ci disse che aveva sentito la stessa storia da altre persone².

Dissi a Claude che *dovevamo* assolutamente sentire le notizie alla radio.

Enrico non voleva che entrassimo in paese, diceva che non saremmo stati al sicuro, di questi tempi. Perciò, convinsi Peppina ad andare a chiedere notizie dal professore. Gli scrissi un biglietto in cui gli dicevo che, se la notizia fosse stata vera, io e Claude saremmo probabilmente partiti per il fronte nei giorni successivi. Quella sera, Peppina tornò con il biglietto di risposta. Gli sbarchi a Anzio e Nettuno erano confermati, ma non quello a Ostia. Per noi non erano ottime notizie, perché se gli Alleati occupavano la costa a nord di Roma, i tedeschi si sarebbero ritirati dalla strada di Pescara, lasciandoci liberi. Renzo ci consigliò di non tentare di arrivare alle linee del fronte e ci invitò anche ad andarlo a trovare.

Benissimo, non solo volevo conoscere il professore, ma ritenevo fondamentale capire esattamente cosa stesse succedendo ad Anzio. A quest'ora, ovviamente, le voci in giro si erano moltiplicate: gli *inglesi* erano sbarcati in mezzo milione... Roma era già circondata... c'era stato un altro sbarco a Civitavecchia. Dissi a Enrico, con fare tranquillo ma deciso, che volevamo andare a Tufo il giorno seguente, per conoscere con esattezza le ultime notizie. Lui vide che ci tenevo molto, e disse che ci avrebbe accompagnati. Saremmo partiti al tramonto, e arrivati quando già faceva buio.

² L'episodio è noto, tale da non richiedere ulteriori delucidazioni. Soltanto a livello di riferimento temporale, dato che l'Autore da un po' non ne fa, giova ricordare che lo sbarco in questione (operazione “Shingle”) avvenne il 22 gennaio 1944. L'egida dell'operazione era in questo caso statunitense, con al vertice il generale John P. Lucas.

Il giorno dopo era domenica. Nel pomeriggio, la famiglia disse che sarebbe andata a fare un giro a Tufo; Enrico sarebbe venuto a prenderci più tardi. Alle 17 ancora non si vedeva, per cui ci avviammo da soli.

Il paese stava a tre chilometri di distanza, lungo una mulattiera fangosa che costeggiava la cresta della collina, dall'altra parte della valle. Più o meno a metà strada, incontrammo la famiglia che rientrava. Enrico sembrava sorpreso, ma venne con noi per portarci in una casa con la radio.

Avevo sperato di arrivare in tempo per il bollettino delle 18, ma il percorso era più duro di quanto pensassi e arrivammo che erano quasi le 19. Dovevamo aspettare fino al notiziario delle 21, perciò suggerii a Enrico che avremmo potuto fare visita al professore. Ci portò per le stradine di pietra fino alla casa in cui abitava Renzo. Ci fecero accomodare in una stanza al piano terra.

Quando sento parlare di professori, penso a una persona saggia, di mezza età: fui sorpreso quando mi vidi davanti un uomo, seduto sul letto, che non era sicuramente più grande di me. Più tardi scoprimmo che aveva addirittura solo ventun anni³, ma ne dimostrava qualcuno di più. Aveva una barba nera, occhi scuri, le fattezze pallide e ben scolpite. Aveva una voce gentile:

«Entrate amici, sono molto felice di vedervi».

Ci stringemmo la mano, prendemmo delle sedie e iniziammo a parlare animatamente delle ultime notizie. Lo sbarco a Ostia non era mai avvenuto, questo era certo; ad Anzio avevano stabilito una testa di ponte, ma non era stata portata avanti⁴. Dissi a Renzo che stavamo pensando seriamente di avviarci verso il fronte; secondo lui, non era una buona idea.

«Ci sono altri tre-quattro prigionieri che vivono nei dintorni» ci disse, «quando gli Alleati inizieranno la loro avanzata per liberare Roma, ho promesso che li avrei portati attraverso le montagne, lungo una serie di mulattiere, fino a Subiaco. Da lì dovrebbe essere facile tagliare verso ovest e raggiungere il nostro esercito. Prendi la mappa che sta sul mio tavolo, laggiù, ti faccio vedere. Sarei felice se veniste anche voi».

Spiegammo la mappa sul letto, e ci spiegò il suo piano nei minimi dettagli. Era sicuramente ben progettato, e alquanto ingegnoso; Claude e io vedevamo solo un possibile inconveniente. Era possibile, anche se molto improbabile, che i tedeschi, una volta costretti a ritirarsi da Cassino, potessero decidere di effettuare azioni di retroguardia nelle colline tra Sora e Carsoli. In quel caso, anche le mulattiere potevano risultare rischiose. Era dalla notizia degli sbarchi che non facevo altro che studiare la nostra mappa, per decidere quale fosse il miglior percorso; ero arrivato alla conclusione che il luogo dove avrei voluto trovarmi al momento era poco a nord di Roma. Una volta che gli Alleati avessero raggiunto la zona costiera, il nemico avrebbe dovuto

³ In realtà anche meno, dato che era nato il 23 agosto 1924.

⁴ Le notizie sono in questo caso del tutto veritiere: le truppe alleate ebbero gioco relativamente facile nello stabilire la testa di ponte, ma l'errore consistette poi nel non avere subito approfittato dello squilibrio di forze, a loro favore, per andare in profondità. L'indugio nel consolidamento della testa di ponte, a scapito di una rapida avanzata, che permise alla Wehrmacht di convogliare in zona consistenti rinforzi, sarebbe costato il posto al generale Lucas, rimosso dal comando circa un mese dopo lo sbarco.

abbandonare la capitale e spostarsi verso nord: a quel punto avremmo dovuto starcene zitti e buoni finché i tedeschi non se ne fossero andati. Inoltre, non avremmo neanche dovuto attraversare un fronte stabile.

Mentre parlavamo vennero altre persone a trovare Renzo, tra cui due studenti di nome Giovanni e Cesarino. Il primo era un amico di Peppina e lo conoscevamo già, mentre il secondo – un ragazzo con gli occhiali e una lieve balbuzie – cercava di parlarmi in francese stentato e sembrava ansioso di fare una buona impressione.

Dopo che se ne furono andati, Renzo ci raccontò un po' della sua vita. Suo padre era un poeta e scrittore, era stato esiliato da Mussolini e se n'era andato a vivere in Francia e in Inghilterra, ma ora era tornato a Roma. Renzo parlava bene inglese anche se non era stato mai in Inghilterra. Ogni tanto andava a trovare suo padre a Roma, ma non si tratteneva mai molto, per via del suo impegno col Comitato di Liberazione.

Era molto simpatico, e maturo per la sua età; era un piacere parlare con lui. A differenza di tanti italiani, il suo antifascismo non era dovuto semplicemente alle circostanze, ma veniva dalle sue conoscenze e dai suoi ideali. Suppongo che il padre gli avesse insegnato la dottrina socialista.

Il tempo passò in fretta e ci rendemmo conto che erano ormai le 20,50. Mi alzai, frettoloso, spiegando che volevamo sentire le notizie delle 21. Renzo ci chiese se avesse potuto aiutarci, se ci serviva denaro. Gli dissi che a Claude avrebbe fatto piacere avere un po' di tabacco: si agitava molto quando non aveva da fumare. Renzo gli regalò un pacchetto di foglie di tabacco crudo, l'unico tipo di tabacco disponibile in Italia a quei tempi – di cui Claude fu molto felice. Renzo ci fece promettere che l'avremmo avvertito se fossimo partiti, e di nuovo ce lo sconsigliò. Ci salutammo. Speravo proprio di rivederlo di nuovo.

Il povero Enrico, che non aveva capito nemmeno una parola di quel che c'eravamo detti, ci portò alla casa dove si trovava la radio. Le notizie erano simili a ciò che ci aveva detto Renzo: gli Alleati tenevano ancora una piccola testa di ponte vicino Anzio. Se fossimo partiti nel giorno dello sbarco, forse saremmo potuti passare – ora, purtroppo, sembrava che il fronte si fosse fermato. La gente della casa ci offrì da bere e da mangiare, e io mi misi a giocherellare con la loro radio – piuttosto antiquata – nella speranza di sentire qualche altro commento sulla situazione ad Anzio. Arrivammo alla fattoria che era quasi mezzanotte: Peppina ci aspettava alzata, con la cena in caldo.

La mattina seguente annunciai alla famiglia che intendevamo partire per Roma. Claude e io ne avevamo parlato a lungo, e lo sbarco ad Anzio era solo uno degli avvenimenti che ci portò a decidere. Infatti, anche se in maniera impercettibile, a poco a poco la nostra situazione si era fatta sempre meno sicura. All'inizio, solamente gli abitanti della valle sapevano della nostra presenza; quando arrivava qualche sconosciuto, ci andavamo a nascondere in cantina finché non se ne fosse andato. A poco a poco, sempre più gente era venuta a conoscenza del fatto che ci trovavamo là. Addirittura, una cara coppia di anziani, che venivano da un paese vicino chiamato Nespole, ci portavano un cesto delle loro specialità ogni volta che passavano di lì. Poi c'erano le persone che incontravamo ogni volta che accompagnavamo Enrico al lavoro, e alcune persone di Tufo, tra cui Giovanni e Cesarino. Presi singolarmente,

erano tutte persone affidabili, o almeno così credevamo, ma aspettarci la riservatezza di tutti questi italiani era chiedere troppo.

Inoltre, ultimamente erano successi alcuni fatti strani. I tedeschi avevano saccheggiato il paesino di Nespolo, e catturato almeno sei prigionieri. Le voci che riguardavano eventuali spie o retate imminenti si stavano moltiplicando, proprio come era successo prima a Vivaro. Sapevo che anche Enrico era preoccupato per questo motivo, e per tutte le persone che sapevano di noi. Infatti, quando gli parlai del nostro piano, lui disse che forse era meglio che ce ne andassimo per un po', così poteva dire in giro che non c'eravamo più, nella speranza che fossimo tornati a un certo punto.

Dire addio a un gruppo di italiani a cui ci si è affezionati a vicenda non è facile. Chiunque incontrassimo cercava di convincerci a restare; in particolare, Vincenzo e la sua famiglia erano i più testardi. La seconda figlia di Vincenzo, Adelina, una ragazza brava e generosa, con la stazza di una campionessa di boxe, si era attaccata in particolar modo a "Claudio", nonostante il sentimento non fosse reciproco. Mentre la più piccola, Pasqualina, una ragazzina vivace di quattordici anni, si era innamorata di me, o almeno così mi sembrava. Facevano tutto il possibile per convincerci a rimanere. Dopo che gli avevo spiegato tutte le nostre ragioni, scuotevano la testa dicendo:

«Sì, sì, capitano. Ma perché non aspettate ancora qualche giorno, per vedere cosa succede?».

Alla fine, quando li convincemmo del fatto che eravamo determinati a partire, iniziarono a organizzare una serie di feste di addio, alle quali dovevamo assolutamente partecipare. Il primo fu Vincenzo, che tenne un sontuoso banchetto in nostro onore, poi fu la volta di Pietro, un nostro amico il cui potere confinava con quello di Vincenzo, che ci invitò a pranzo il giorno successivo. Sapevamo che si sarebbero offesi, se avessimo rifiutato.

Come se non bastasse, il tempo peggiorò, iniziò a nevicare e sulle colline che avremmo dovuto attraversare la neve era già alta più di un metro. Ma eravamo più decisi che mai, avevo anche scritto un biglietto a Renzo, per informarlo della nostra partenza. E poi, dopo tutte queste feste d'addio e organizzazioni in generale, sarebbe stato stupido non andarsene.

Finalmente, arrivò il momento di partire. La neve era alta e il cielo grigio e pesante. Peppina fece un ultimo sforzo per convincerci, mi disse che la mia gamba era appena guarita e "Claudio" aveva il raffreddore, inoltre avrebbe continuato a nevicare. Ma eravamo convinti, non avremmo rimandato; era tutto pronto, mi avevano anche regalato un berretto blu per farmi sembrare più italiano. Avevamo anche una borsa grande, piena di cibo e uova sode, a cui aveva contribuito l'intera valle.

Iniziammo a salutare tutti, sapendo che non sarebbe stato facile. I genitori di Enrico piangevano senza alcuna vergogna, come bambini; Peppina si asciugava gli occhi con un fazzoletto minuscolo, e anche Enrico faticava a parlare. L'unica persona che prendeva tutto come uno scherzo, come aveva fatto il vecchio "Dio Buono" tre mesi prima, era il piccolo Mimmo. Avremmo voluto che anche i suoi parenti, più anziani e saggi, avessero fatto come lui. Ci sentivamo tristi come la notte in cui avevamo dovuto abbandonare Vivaro.

Il nostro percorso attraversava le colline e proseguiva in direzione di Vivaro, che era la tappa da raggiungere il primo giorno. Speravamo di arrivare al tramonto, entrare nel paese con il favore delle tenebre e magari passare la notte nella stalla di Angelo. Sapevamo che la coppia sarebbe stata felice di vederci ancora e la mattina dopo saremmo potuti andare via tranquillamente all'alba, senza che il paese ne sapesse niente.

A causa della neve però, camminavamo lentamente; inoltre, non era facile mantenere sempre la rotta giusta. A un certo punto arrivammo sulla strada Poggio-Collalto, che ci permise di capire bene dove ci trovavamo. Dovevamo passare fuori da Poggio, l'unico posto in Italia che avevamo ragione di odiare. Un uomo anziano ci invitò a casa sua a mangiare qualcosa, ma rifiutammo. Però, gli chiesi di riferire ai fascisti del paese che due inglesi che avevano fatto arrestare erano ancora in libertà, e che avrebbero ricevuto pan per focaccia dopo la liberazione. Il vecchio ne fu molto contento, e promise di recapitare il messaggio; speravo che causasse l'agitazione e la disperazione da noi voluta.

Un paio d'ore dopo, avevamo attraversato la valle e stavamo per intraprendere la ripida salita per Vivaro. Claude vide un vecchio contadino che lavorava nei campi, così ci avvicinammo per fargli alcune domande. Non mi ricordavo di lui, che invece mi riconobbe e mi salutò calorosamente; ci stringemmo la mano. Gli chiesi di Angelo e Camilla. Stavano bene, mi disse, ma dal giorno della retata il paese era caduto nella tristezza. Avevano portato via sette uomini e nessuno sapeva dove, né per quanto tempo. I tedeschi entravano in paese un giorno sì e uno no: il fatto di aver trovato trentadue prigionieri dava loro una scusa per saccheggiare senza ritegno. Avevano anche imposto il coprifuoco alle 20.

«Non credo sia una buona idea entrare in paese, *signori*» ci disse, «gli abitanti hanno ancora molta paura».

Aveva sicuramente ragione, non potevamo rischiare di farci vedere lì, nemmeno di notte. Ci trovammo in una situazione scomoda: si stava facendo tardi, tutti i villaggi erano occupati dal nemico, e le fattorie più vicine erano a chilometri da Vivaro. L'abitazione contadina più vicina era sotto la collina di Collalto, nella stessa direzione da cui eravamo venuti. Ne parlai con Claude.

«Non abbiamo molta scelta» mi disse, e ritornammo sui nostri passi, verso la valle.

Ho già descritto prima la salita difficile e ripida per Collalto; quando stavamo raggiungendo il primo gruppo di case, era notte fonda ed eravamo esausti. Un vecchio ebbe pietà di noi, e ci fece passare la notte nella sua stalla.

La mattina seguente, Claude si ammalò: il raffreddore peggiorò e perse l'appetito. Temevo potesse trattarsi di ittero. Ovviamente, era da pazzi pensare di affrontare, a piedi, una serie di monti innevati. Spiegai la situazione al padrone della stalla in cui avevamo dormito, che aveva un cuore buono.

«Non preoccupatevi, *signor capitano*. Il *tenente* rimarrà qui finché non starà meglio».

A pranzo ci portò due ciotole di minestra calda e si preoccupò perché Claude non voleva mangiare.

Rimanemmo quattro giorni in quella stalla a Collalto: ogni notte nevicava, e attraversare i monti tra qui e Roma, anche se Claude si fosse rimesso, sembrava sempre più difficile. L'unica soluzione era tornare da Enrico: dopotutto, ci avevano detto più volte di tornare indietro, se qualcosa fosse andato storto. Non ci avremmo fatto bella figura, ma la neve forniva una valida scusa.

Il terzo giorno Claude stava molto meglio e la mattina del quinto decidemmo di tornare verso la nostra bella e pacifica valle. Lasciai un biglietto al buon uomo che si era preso cura di noi, e lo ringraziai per la sua gentilezza. Stava nevicando forte, e ci consigliò di non andare – ma Claude non vedeva l'ora di tornare a “casa”.

I sentieri erano stati completamente cancellati dalla neve e ci perdemmo svariate volte, finché non ritrovammo la strada Carsoli-Tufo. Per arrivare a destinazione, dovevamo passare per forza vicino a casa di Vincenzo. Eravamo bagnati fradici, e non vedevamo l'ora di finire questa marcia forzata, ma una delle ragazze ci vide e, urlando di gioia e di sorpresa, ci invitò dentro casa a bere un bicchiere di vino. Erano tutti felicissimi di vederci. Dopo un poco, ci scusammo e continuammo il nostro cammino.

A casa di Enrico, invece, non si mostrarono altrettanto felici – forse era una reazione agli addii appassionati che ci scambiammo solo cinque giorni prima e probabilmente erano spaventati dai continui racconti di spie e di retate. Ci diedero lo stesso cibo e lo stesso vino, Peppina ci preparò lo stesso letto in cantina, ma per qualche motivo sentivamo di non essere del tutto i benvenuti.

Quella sera, Claude mi disse:

«Una *casetta*, ecco cosa ci vuole. Potrebbero portarci del cibo ogni tanto, noi non saremmo un pericolo per loro e saremmo ben più indipendenti. Secondo me potrebbe essere un'ottima soluzione per tutti».

La mattina dopo presi Enrico da parte e gli dissi della casetta: lui ne fu molto contento, e sollevato.

«Sei sicuro che non sia un problema?», mi chiese.

«Al contrario» risposi io, «ne saremmo felici».

«Andrò da Vincenzo più tardi» promise, «lui potrà trovarvi una *casetta*».

Cercai Claude per dargli la buona notizia.

«L'unico peccato è che non ci sia mia moglie, o la tua Fanny, a fare la donna di casa».

Casa nostra¹

Nei giorni a seguire, Enrico non si fece vedere molto in giro e capimmo che stava negoziando l'utilizzo di una *casetta*. Poi, un pomeriggio, venne Vincenzo a dirci che avremmo dormito a casa sua quella notte, per poi spostarci la mattina seguente.

La mattina dopo, ci condusse lungo un sentiero stretto e tortuoso, su per la collina terrazzata ad ovest della valle. A metà strada ci fermammo a prendere fiato e vedemmo tutta la vallata sottostante, inclusa la terra che apparteneva a Vincenzo. Da qui girammo a sinistra; intorno a noi, solo vigneti. Un centinaio di metri più in là, ci trovammo davanti una stalla.

«Ecco la vostra casa!», annunciò Vincenzo.

Fui un po' sorpreso, mi aspettavo di trovare una *casetta* di mattoni rossi, o una capannina, come ce n'erano tante in giro per le colline. Questa, invece, aveva tutto l'aspetto di una rimessa per la paglia. Era un edificio lungo e stretto, costruito su un piccolo altipiano, proprio sulla cima della collina. Al di sopra, la terra era incolta, a eccezione di in campo arato; in mezzo a tanti cespugli, c'era una miriade di piccoli alberi di querce. Al di sotto, i vigneti scendevano giù per le terrazze, fino alla valle.

Vincenzo tirò fuori una chiave gigante, e aprì una delle porte in fondo alla stalla. Guardammo dentro. Tre piccoli scalini di pietra portavano a uno stanzone. In un angolo, c'era un letto di ferro, senza materasso. C'era anche una finestra piccolissima, che si chiudeva da dentro con una tavola di legno; Vincenzo la aprì, e uno stretto raggio di sole entrò nella stanza. Misi la testa fuori dalla finestra, c'era una vista bellissima sulla strada Carsoli-Tufo, e sulle montagne in lontananza. In estate, questo posto sarebbe stato un sogno.

In quel momento arrivò Enrico, con sulle spalle un enorme materasso che si era portato per tutto il tragitto da casa sua. Peppina, brava com'era, vi aveva arrotolato dentro tutta la biancheria di cui avremmo avuto bisogno, insieme ad altre cose. Insieme a Vincenzo, misero a posto la stanza e allargarono il letto con alcune travi di legno. Quando avevano quasi fatto, vedemmo le tre figlie di Vincenzo venire su per la collina, cariche di pentole e utensili per la cucina, un tavolo, due sgabelli intagliati dal padre, una sedia e Dio sa cos'altro. Vincenzo si era portato dietro un'ascia e una falce, e mentre le sue figlie mettevano a posto lo stanzone, lui e Claude andarono a

¹ Non si tratta in questo caso di una traduzione; il titolo è tale e quale – e non in corsivo – nel testo originale (*NdT*).

tagliare legna. All'ora di pranzo, eravamo pronti: la stanza, vuota com'era, era diventata accogliente come una casa.

«Vi piace?» chiese Vincenzo.

«*Magnifico*» risposi, «non potevamo chiedere di meglio. Saremo molto felici qui».

«Non vi dispiace tagliare la legna da soli?», chiese Enrico preoccupato.

Claude lo rassicurò, gli avrebbe fatto piacere avere qualcosa da fare durante il giorno. Sembravano entrambi contenti, e sollevati.

Anche io e Claude eravamo felicissimi di stare finalmente a “casa nostra”. Ci sentivamo al sicuro, per quanto possibile in qualsiasi altro posto. Eravamo ad almeno tre chilometri da qualsiasi centro abitato, e perciò lontano da possibili retate tedesche; era fuori mano da tutto e sembrava ancor più disabitata di qualsiasi altra *casetta*. La famiglia di Vincenzo e quella di Enrico avevano fatto i salti mortali per farci stare comodi, non avevano dimenticato nulla: ci avevano dato anche una tovaglia, e del sapone per lavare i piatti. Finalmente, per quanto volessimo bene a tutti, eravamo contenti della nostra nuova indipendenza.

Prima di tornare da Vincenzo per pranzo, Enrico ci mostrò una fontanella a un centinaio di metri dalla stalla, da cui potevamo prendere tutta l'acqua che ci serviva, usando la brocca smaltata che ci avevano portato. A turno, quattro o cinque famiglie ci avrebbero portato da mangiare – ci faceva piacere, in questo modo Enrico non avrebbe dovuto sobbarcarsi tutto quanto da solo.

Quel giorno, a pranzo da Vincenzo, eravamo tutti felici, di buon umore. Enrico era soddisfatto di aver sistemato tutto per bene; forse temeva che l'alloggio non fosse di nostro gradimento, dato che eravamo “ufficiali” e avremmo dovuto cavarcela perlopiù da soli. Non so perché la pensasse così, di certo non avevamo mai voluto dare quella impressione. Le ragazze erano felicissime di saperci così vicini, e i bambini erano emozionati, come fossero dentro un film di spionaggio. Passammo il pomeriggio a dare lezioni di inglese a Angelina e Nicolina: la prima si rifiutò di imparare frasi che non fossero di natura sdolcinata e, quando venne il momento di andarcene, salutò Claude, che era imbarazzatissimo, con un enfatico:

«I lofiu darling, kissame plis!»².

Ci chiesero di restare per cena, ma volevamo rientrare prima che facesse buio; la moglie di Vincenzo ci diede un po' di pane e formaggio da portare con noi.

Quella mattina, prima di andare, Enrico aveva acceso un fuoco, che stava ancora bruciando quando tornammo. Claude lo riattizzò, e chiuse la porta; l'unica cosa che ci mancava era una luce, dato che ogni famiglia nella valle possedeva una sola lampada³. Il fuoco era acceso in un angolo della stanza; non c'era un caminetto ma, anche con la porta chiusa, la maggior parte del fumo usciva dalle fessure tra i mattoni del tetto. Ci

² La traduzione rispetta la versione originale, che enfatizza la pronuncia “italiana” della ragazza (NdT).

³ Tale elemento è un dettaglio tutt'altro che trascurabile e fa riferimento al complessivo sistema di oscuramento previsto, sin dal 1940, per la protezione antiaerea. In più con il passare del tempo, l'aggravamento delle minacce aeree sull'Italia e la rarefazione di certi beni di consumo, a partire dai carburanti, tali disposizioni avevano subito un ulteriore irrigidimento.

sedemmo sugli sgabelli e ci mettemmo a tostare pane e formaggio; chiacchierammo serenamente davanti al fuoco, finché non ci venne sonno.

Mi svegliai poco dopo l'alba: vedevo il cielo azzurro attraverso le crepe del soffitto, e non avevo nessuna voglia di rimanermene a letto. Lasciai riposare Claude e sgusciai fuori dal letto, mi vestii e uscii. Il sole non era ancora sorto, ma già si preannunciava una bellissima mattinata. Presi la brocca e mi avviai verso la fonte a prendere dell'acqua. Raccolsi dei bastoncini, accesi il fuoco e preparai la tavola per la colazione. Mi sentivo contento come un bambino dentro una "casa giocattolo". Avevo quasi fatto, Claude si era alzato e si stava vestendo, quando arrivò Ettore, il figlio piccolo di Vincenzo, con una bottiglia di latte fresco dalla fattoria – Peppina ci aveva addirittura dato dello zucchero e un po' di *orzo*. Claude intagliò uno spiedino, ci infilò alcuni pezzi di salsiccia e iniziò a rigirarli sopra il fuoco, mentre io scaldavo il latte e tostavo il pane. Facemmo una colazione degna di un re, con il primo sole che filtrava dalla nostra finestrella. Dopo mangiato ci lavammo, rifacemmo il letto e spazzammo la stanza: volevamo che la nostra casa fosse sempre in ordine.

«Bè» disse Claude guardandosi intorno, «penso che andrò a tagliare un po' di legna. Tanto vale fare un po' di scorta in caso il tempo peggiori».

«Verrò anche io più tardi, ho un paio di giorni da recuperare con il mio diario».

Mi sedetti al tavolo, dando le spalle al fuoco. Dopo una mezz'ora che scrivevo, bussarono alla porta; andai ad aprirla, pensando che fosse Enrico, o uno dei figli di Vincenzo, ma sull'uscio trovai un uomo anziano. Capii che doveva trattarsi del *padrone* della stalla: il suo asino era legato a un albero poco lontano. Non appena lo invitai a entrare, il suo viso, segnato dal sole e dal vento, si illuminò con un gran sorriso.

«Stai bene qui, figliolo?».

«Molto bene, grazie» gli risposi, «abbiamo tutto quello che ci serve».

Entrò nella stanza e a mani nude prese un tizzone dal fuoco (una cosa di cui mi sono sempre meravigliato), accese la pipa, e si sedette sullo sgabello che gli avevo offerto. Era una persona gentile, ma, come tutti i vecchi che avevo conosciuto, facevo fatica a capire la sua parlata. Si congratulò con me per la pulizia e l'ordine della stanza e ci chiese se avevamo abbastanza da mangiare. Gli dissi di sì, ma lui si offrì lo stesso di portarci un sacco di patate quando sarebbe passato di nuovo di lì, il giorno dopo. Veniva alla stalla quasi ogni giorno, a prendere il mangime per gli animali che teneva a casa sua, a Tufo.

Claude tornò con alcuni rami sulle spalle, e feci le presentazioni.

«Perché non venite su in paese?».

Gli spiegai che, finora, Enrico aveva cercato di mantenere il segreto, ma visto che ora eravamo più indipendenti e ansiosi di sentire le ultime notizie, saremmo andati in paese più spesso.

«*Dunque*, quando venite in paese, vi invito a mangiare a casa mia».

I giorni a seguire furono molto felici: la novità del fatto di avere una casa a cui badare e di cui andare fieri ci dava un gran piacere. Ci sentivamo al sicuro, e allo stesso tempo indipendenti; la nostra qualità della vita non era diminuita minimamente. Le famiglie della valle facevano a gara per portarci le pietanze più buone: il vecchio

Pietro ci portava il caffè e il pane, Vincenzo era specializzato nei formaggi, mentre Peppina ci faceva avere sempre qualche prelibatezza insieme a delle enormi porzioni di *pasta*, un filone di pane e una bottiglia di vino. Diventammo amici di George, “Il capo” – questo era il soprannome che avevamo dato al padrone della nostra stalla. Visto che avevamo ancora un po’ di soldi, ogni tanto lo mandavamo a prenderci del vino dall’*osteria* di Tufo; lui ce lo portava il mattino seguente quando veniva su col suo asino. Ogni volta, gli chiedevamo di fermarsi per aiutarci a berne un po’ – lui ne accettava solo un bicchiere, e quando iniziavamo a berne di più ci rimproverava bonariamente, mettendosi a ridere con noi. Claude aveva ragione, era lui il vero “buontempone”. Per essere un uomo così gentile, era impressionante vedere con quale fervore odiasse i tedeschi.

«*Questi vigliacchi*, sono dei ladri buoni a nulla» diceva, scuotendo il pugno in direzione di Carsoli.

Una domenica decidemmo di camminare fino in paese per sentire le ultime notizie. Andammo direttamente alla casa dei Di Marco, la grande fattoria dove avevamo passato l’ultima notte del nostro cammino a sud di Terni. Erano sorpresi, ma felici di vederci. Gli dissi del raid a Vivaro, e di come avessimo trovato una nuova sistemazione nella valle. Ci invitarono a cena e a dormire e il mattino dopo, mentre stavamo tornando, incontrammo il “Capo” e il suo asino – l’uomo ci rimproverò per non avergli fatto sapere che scendevamo in paese e gli promettemmo che saremmo andati a mangiare da lui dopo tre giorni.

Da quel momento, andammo a Tufo più spesso: non avevamo paura, perché pochissime persone sapevano dov’era la nostra casa. Se qualcuno ce lo chiedeva, dicevamo di stare “in campagna”, senza dare troppe informazioni. Renzo, e i suoi amici Giovannino e Cesarino, lo sapevano – Renzo era molto felice che fossimo tornati, si era rimesso in salute e lo vedevamo spesso. Il “Capo” ci invitava regolarmente a cena da lui e noi accettavamo quasi sempre: aveva una grande famiglia, molto felice, e ci aspettava sempre una cena da re. Di cognome, faceva Delfras. Suo figlio aveva circa 45 anni, aveva combattuto per gli Alleati durante la Prima guerra mondiale ed era contento di aiutare un *inglese*. Il nipote del “Capo”, Antonio, era un ragazzo di 18 anni che voleva imparare l’inglese. Sapeva che sarebbe stato chiamato dalla “Repubblica fascista”, ma non aveva nessuna intenzione di arruolarsi. Sua sorella minore, Dirci, era una delle ragazze più belle e brave del paese.

Ogni tanto incontravamo alcuni prigionieri che vivevano in paese, o poco lontano. Facemmo amicizia con tre di loro, che a Tufo chiamavano il *Maggiore*, il *Capitano* e il *Dottore*: i loro nomi erano Chris, Sammy e Joe. In realtà, Chris era sergente maggiore del reggimento “Cameron”, e Sammy era un soldato semplice, nello stesso reggimento. Erano due tipi divertenti: arrivati a Tufo qualche mese prima, con l’intenzione di rimanere soltanto una notte, si erano spacciati per due ufficiali nella speranza di ricevere un trattamento migliore. Tufo si era dimostrato un paese così ospitale, che decisero di rimanere: pertanto, dovettero mantenere il rango di ufficiali fasulli e Chris trovava un po’ imbarazzante il fatto di essere stato promosso a maggiore.

«Spero che non le dispiaccia, signore», mi disse una volta, scusandosi.

Gli risposi che se fosse stato per me, avrebbe potuto anche farsi chiamare generale.

Joe, un sudafricano, era veramente un dottore, anche se alcuni prigionieri sostenevano che fosse solo un aiutante. Comunque sia, si era reso utile tra gli italiani e lo rispettavano.

Chris, il sergente maggiore, era un corpulento omone del nord del Regno Unito. Mi raccontò che erano arrivati in quattro e qualche settimana fa uno di loro, sempre del “Cameron”, si era ammalato di appendicite acuta. Renzo si era procurato un furgone guidato da un uomo con la divisa fascista, che l’aveva portato a Roma per farlo operare. Dopo l’intervento, quando già poteva spostarsi, erano riusciti a farlo entrare nella Città del Vaticano. In un’altra occasione, Renzo mi disse come c’era riuscito: avevano mandato a chiamare un carro funebre, messo l’inglese dentro una bara, e l’avevano fatto entrare in Vaticano come se fosse morto! Da quel momento, il mio rispetto per il coraggio di Renzo crebbe a dismisura.

Marzo fu annunciato da una tormenta di neve che durò tre giorni; il quarto smise di nevicare, ma il vento ghiacciato non se ne voleva andare. Chiaramente, i pronostici dei *contadini*, che parlavano di marzo come di un mese “cattivo”, si erano realizzati. Il tempo che seguì era pazzo e ci faceva imbestialire: la mattina il cielo era limpido, senza una nuvola. Verso le 8, alcune nuvolette bianche e vaporose come batuffoli di cotone salivano dalle montagne verso est, spinte da una leggera brezza. Alle 10, il cielo era completamente coperto, il vento si abbatteva sulle colline e io e Claude ci accucciavamo disperati sopra il fuocherello.

Ogni tanto, le scorte di cibo ci mettevano pensiero, nel senso che gli abitanti della valle non si organizzavano tra loro. Poteva succedere che in un giorno arrivassero fino a due “carichi” di *pasta o minestra*, poi per quattro giorni non venisse su nessuno. Purtroppo, non è facile riscaldare la pasta e non è buona se mangiata fredda. Se avessimo avuto burro o olio, Claude avrebbe forse ripassato gli avanzi con qualche patata, dato che era un bravo cuoco. Quindi ripiegavamo sulla riserva di patate che ci aveva lasciato il “Capo” e che cuocevamo sotto la cenere. Sapevamo che Vincenzo ci avrebbe sempre dato da mangiare, ma non volevamo approfittare della sua ospitalità. Quando le scorte finivano, andavamo spesso fino a Tufo, dove ci avrebbero accolto e sfamato i Di Marco o i Delfras. Quando però il tempo peggiorava, non riuscivamo a camminare fino a Tufo, e nemmeno fino a casa di Vincenzo; in quei giorni, stavamo a dieta di patate arrosto e pane secco. Detto ciò, ci bastava pensare a Pissignano per essere comunque contenti di quel che avevamo.

Un pomeriggio di questi, una tempesta violenta si stava abbattendo sulla valle e io e Claude ci trovavamo come sempre accucciati accanto al fuoco. Non avevamo altro da mangiare se non patate e pane secco, non avevamo niente da leggere e ci sentivamo giù. All’improvviso, sentimmo bussare alla porta: mi alzai subito per aprirla. Fuori c’erano tre donne anziane, con gli scialli e i vestiti coperti di neve: non le avevo mai viste prima d’ora.

«Buongiorno capitano, vi abbiamo portato un po’ da mangiare», disse una di loro.

Le invitai a entrare: mi stupiva il fatto che qualcuno potesse fare tutta quella camminata con questo tempo terribile solo per portarci da mangiare, ed erano don-

ne perlopiù. Le facemmo sedere vicino al fuoco, e una di loro ci raccontò che erano scappate da Carsoli, e si rifugiavano con le loro famiglie nella grande casa rossa in mezzo alla valle. Era qualche giorno che volevano venire a trovarci.

Mentre la donna parlava, un'altra iniziò a scartare un pacco: tirò fuori panini, una lattina di zucchero, un po' di carne – mi disse che si trattava di zampe di coniglio – e infine, con nostra grande sorpresa, un gran pezzetto di burro.

Non credevo ai miei occhi, le chiesi che cosa fosse e mi confermò che si trattava in effetti di burro.

«Spero vi piaccia», aggiunse.

Eccome se ci piaceva! A parte una razione della Croce Rossa, nessuno di noi aveva visto del burro da quando stavamo in Italia⁴. Gli dissi che apprezzavamo enormemente la loro gentilezza: sembravano contente, e dissero che sarebbero tornate. Si trattennero per un'oretta a chiacchierare, e ad ammirare l'ordine e la pulizia della nostra casa. Quando se ne stavano andando, la più timida delle tre mi infilò una banconota da cinquanta lire in mano. Ripresero le loro cose, e si prepararono ad affrontare ancora una volta la tormenta.

«I miracoli possono sempre capitare», disse Claude.

Quella sera, anziché patate sotto la cenere, mangiammo coniglio arrosto, patate fritte, pane e burro. Claude fece un ottimo lavoro, io invece mi limitai a seguire le istruzioni che mi venivano date. Fu uno dei pasti che gustai di più nella vita.

Non vorrei dare l'impressione che Enrico e la famiglia ci avessero abbandonati: ci mandavano cibo una volta alla settimana, ed eravamo sempre i benvenuti quando andavamo a trovarli. Un giorno, Enrico e Peppina arrivarono con due paia di stivali usati, ma in buone condizioni. Erano più che buoni per noi, visto che quelli che indossavamo erano ormai ridotti in brandelli. Peppina ci aveva fatto caso e avevano speso 400 lire per comprarli, una somma che di certo aveva il suo peso. Eravamo commossi dalla loro generosità e premura.

«Non dovevate spendere soldi per noi», disse Claude a Peppina.

Nel frattempo, le notizie si rivelavano ancora deludenti; era vero che gli Alleati si erano stabiliti ad Anzio, ma non erano stati ancora in grado di avanzare verso Roma, né di spingere i tedeschi a Cassino verso la ritirata. Una mattina, ci svegliammo sentendo dei colpi di arma da fuoco: ne avevamo sentiti prima, ma mai così vicini. Le pareti della stalla stavano tremando.

«Finalmente, sembra che qualcosa si muova», disse Claude.

Decidemmo di andare a Tufo per saperne di più. Pare che i tedeschi avessero lanciato un contrattacco, che era stato contrastato dall'artiglieria.

Ogni giorno vedevamo i bombardieri alleati volare sopra la nostra testa, *en route* verso il nord Italia. A volte, colpivano obiettivi più vicini e la terra tremava dalle forti esplosioni. Altre, i caccia volavano bassissimo: con uno specchietto tentavamo

⁴ Il burro, razionato come altri generi a partire dal giugno 1940, risultò, dall'autunno 1943 in poi, sostanzialmente introvabile in tutta Italia, almeno nel mercato ufficiale.

di attirare la loro attenzione, ma nessuno di noi sapeva usare il codice morse, se non per dare un SOS.

«Se solo potessimo segnalare in qualche modo», sospirò Claude.

Qualche giorno dopo, le tre vecchie ci vennero di nuovo a trovare, cariche di burro e di altre prelibatezze. Durante la conversazione, la donna che parlava di più, di carnagione scura e dall'aspetto intelligente, ci disse che un ragazzo aveva trovato una *radio trasmittente* in un campo. Claude drizzò le orecchie e volle saperne di più.

«I ragazzi pensano che sia una radio trasmittente, forse caduta da uno dei bombardieri inglesi».

«Wow» esclamò Claude entusiasta, «dobbiamo assolutamente andare a dare un'occhiata – se potessimo metterci in contatto con qualcuno...».

Non ebbe bisogno di finire la frase. Se avessimo potuto comunicare con uno dei nostri aerei, avrebbero potuto gettarci delle razioni, forse anche venirci a prendere.

«Credo anche che uno dei prigionieri a Tufo sia un segnalatore», continuò.

Chiesi alla *signora* se poteva procurarcela.

«Ho già chiesto di farla portare a valle, sapevo che avreste voluto vederla», rispose.

Ci congratulammo con lei per la perspicacia: ci disse che sperava che arrivasse la mattina successiva, e promise di farcela avere immediatamente. Era emozionata quasi quanto Claude.

Il giorno dopo aspettammo un segno, invano. La sera ci incamminammo giù per la collina e attraversammo la valle, diretti verso la grande fattoria. La ricetrasmittente non era ancora arrivata; la signora temeva che avessero paura a portarla.

Gli dissi che era molto più sicuro consegnarla a noi e sbarazzarsene, piuttosto che tenerla; lei fu d'accordo con me e mi disse che avrebbe fatto il possibile per farsela portare da Carsoli.

Per tre giorni, nessuno si fece sentire.

«Tipico di questi mangiaspaghetti» disse Claude amaramente, «non mantengono mai le promesse, sono le persone più incapaci che abbia mai conosciuto. Vieni con me, torniamo giù dalla signora».

Come sempre, fummo ben accolti e ci offrirono da mangiare, ma nessuno nominò la ricetrasmittente. Dopo un po' che parlavamo, chiesi se per caso c'erano novità: si guardarono intorno, imbarazzati. Immaginali che i ragazzi di Carsoli non volessero farci avere la radio, ma dopo una piccola pausa, la *signora* annuì.

«Sì, ci sono novità. Ce l'hanno portata».

«Good heavens!» esclamò Claude in inglese, «cosa stiamo aspettando?».

Chiesi se potevamo vedere il dispositivo, e loro ci portarono in una stanzetta accanto alla cucina.

«Ecco!» disse la *signora*, indicando un oggetto sul tavolo.

Sembrava uno strano orologio elettrico, grandissimo, a faccia in giù: nemmeno degli italiani avrebbero potuto scambiare un orologio per una radio.

Claude lo prese in mano, e lo rigirò; anche a lui sembrava un maledetto orologio. Certo, c'era una specie di manopola, alcuni numeri si erano staccati, così come le lancette. Poi notai che al centro, stampato a lettere molto piccole, c'era il nome della

fabbrica produttrice: “Westinghouse Radio”. Ecco svelato il mistero. Non potemmo fare a meno di metterci a ridere, e una volta iniziato fu difficile fermarsi. All’inizio la famiglia rise un po’ per la vergogna, ma bastò poco perché ridessero di cuore anche loro, e secondo me ci sentirono ridere anche da Carsoli.

Ultimamente, Renzo era andato più volte a Roma, per via del Comitato di Liberazione nazionale. Di ritorno dalla sua ultima gita venne a trovarci nella nostra casetta, per discutere alcune faccende importanti. Il Comitato aveva deciso di organizzare alcune piccole bande armate, di dieci o dodici uomini ciascuna, in tutta l’Italia occupata. A Renzo era stata affidata la formazione di uno di questi gruppi, e si stava dando da fare per reclutare i membri.

«Mi chiedevo se vi piacerebbe unirvi a me», disse.

Gli chiesi se l’avesse proposto anche ad altri prigionieri, ed egli disse di aver contattato tutti, ma soltanto due avevano accettato l’invito, un inglese e un sudafricano che non avevano ancora conosciuto. Gli altri, tra cui Chris, Sammy e il “Dottore”, avevano rifiutato.

«Che armi avete?», chiese Claude.

«Per ora solo bombe e munizioni, ma spero di ottenere dei fucili da Carsoli tra un giorno o due. Le bombe le ho qui con me», disse indicando il suo tascapane, «se permettete, le lascerò qui da voi».

Misi il tascapane su uno scaffale, quindi continuammo a parlare di cosa avrebbe dovuto fare tale banda.

Ovviamente, essendo solamente in dieci non avremmo potuto svolgere attività di guerriglia. L’idea di Renzo era quella di concentrarsi sugli agguati ai furgoni tedeschi. Ad esempio, lui sapeva che ogni settimana, sempre di notte, un furgone tedesco portava razioni da Avezzano a Carsoli. Sembrava una cosa fattibile, la strada offriva ottimi elementi per un’imboscata. Mi venne in mente la tecnica che usavano gli arabi contro gli autobus e i camion ebrei in Palestina.

Il terreno era simile. Dovevamo scegliere un punto in cui la strada saliva in curva, con una scarpata da un lato e il precipizio dall’altro. Ci saremmo appostati sulla scarpata e appena il furgone fosse stato a portata di tiro avremmo fatto fuoco, e con un po’ di fortuna, il precipizio avrebbe fatto il resto. Quindi, una volta presa la nostra parte di bottino, saremmo scappati via velocemente, e ce ne saremmo stati tranquilli per una settimana o due: dopodiché, avremmo potuto tentare un altro colpo. Renzo conosceva benissimo la zona e aveva ottime carte geografiche.

Claude e io eravamo entusiasti. La vita di tutti i giorni stava diventando noiosa, e perlomeno questo offriva un diversivo. Il tempo sarebbe presto migliorato, perciò non avevamo bisogno di una dimora fissa; e poi, un po’ di bottino non sarebbe stato affatto male. Inoltre, gli italiani si sarebbero presi cura di noi, in quanto *patrioti* combattenti. Per questi motivi, più utilitaristici che patriottici, acconsentimmo a unirci ai ribelli, anche se temevo che Renzo non avrebbe ottenuto i fucili tanto facilmente quanto sperava. Mi ricordai della *radio trasmittente* e della fatica per ottenerla. Comunque, sapevamo che era sincero, e che aveva la possibilità di andare e parlare di persona

con la gente. Almeno, adesso avevamo un altro argomento di conversazione, invece dell'offensiva degli Alleati, che pareva sempre più un miraggio.

Pochi giorni dopo, incontrammo Renzo in paese e andammo a bere in *osteria*. Il gruppo era al completo, c'erano i due prigionieri che ci aveva già detto, un sergente maggiore italiano, Renzo (siciliano), Claude (australiano), io (scozzese) e due brasiliani. I brasiliani, anch'essi prigionieri fuggiaschi che vivevano in paese, non parlavano inglese; qualche britannico masticava un po' di italiano. Sarebbe stato un vero e proprio esercito cosmopolita in miniatura, con sette nazionalità e tre lingue. E, come avevamo tenuto, i fucili non si erano ancora fatti vedere.

«Dovremmo chiamarla "Banda disarmata delle Nazioni Unite"», osservai⁵.

Passammo un'ora a pianificare e a ridere delle implicazioni internazionali che avremmo causato. Già ci immaginavo, a cavallo di asini (un'idea di Renzo), mentre sfilavamo in *piazza* all'ordine: «Compagnia, fila a destra in colonna serrata di nazioni, Brasile in testa, marcia!».

Renzo aveva un gran senso dell'umorismo e apprezzava tanto quanto noi il lato comico della faccenda, che era in realtà alquanto seria.

Verso la fine di marzo il vento si fermò, la neve si sciolse e sole trionfò sulle nuvole che non volevano andarsene. I *contadini*, uomini e donne, iniziarono di buona lena a potare le viti e a zappare vigneti, e dalla prima luce fino a sera la maggior parte degli abitanti di Tufo andava a lavorare i campi.

Ogni giorno, tranne la domenica, George il "Capo" veniva a lavorare la terra intorno alla nostra stalla, insieme al figlio e al nipote. Di solito, dopo aver tagliato un po' di legna dal fianco della collina, Claude si levava la giacca e gli dava una mano. Dopo aver scritto il mio diario, mettevo a cuocere una manciata di patate sotto la cenere, e le portavo calde agli uomini e alle donne nei campi. Loro ci invitavano sempre a mangiare il pranzo al sacco con loro e, se per caso non ci erano arrivati "pacchi di cibo", accettavamo volentieri. Era veramente un piacere mangiare con loro, seduti in collina, con un bicchiere di vino in mano, e il sole che splendeva sulla valle fertile e pacifica faceva sembrare la guerra come qualcosa di surreale, senza significato. Venivamo invitati spesso a cena a Tufo. Cesarino, lo studente che avevamo conosciuto da Renzo, era uno dei più entusiasti della nostra amicizia, veniva sempre a trovarci, invitandoci a casa sua. Era un giovane serio e un cattolico zelante: ebbi l'impressione che fu deluso quando venne a sapere che Claude ed io eravamo socialisti. Egli si diceva democratico, ma non comunista.

Lo trovammo utile per parecchie ragioni. Innanzitutto, la signora da cui alloggiava possedeva una radio, e poi mi prestò alcuni libri, tra cui una grammatica di inglese e italiano, e alcuni romanzi francesi. Infine, suonava in un gruppo di giovani,

⁵ La documentazione relativa al riconoscimento ufficiale della banda come organismo effettivamente combattente è conservata in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della Difesa, Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, Regione Abruzzo, Bande G-I-L*, b. 69. Ringrazio Francesca Gulizia per la segnalazione, oltre che per avere già avviato la ricerca sulla banda.

che ogni tanto improvvisavano dei concerti a casa sua. Cesarino suonava la fisarmonica (mediocrementemente) ma tra i suoi amici c'era un maestro di piano decisamente talentuoso, e un altro giovanotto che suonava il violino. Non avendo sentito nessun tipo di musica per mesi – fino a quel momento pensavo che gli italiani non fossero una razza molto musicale – non vedevo l'ora di assistere a quelle *soirées*. Notai che Renzo non veniva mai.

Un pomeriggio, dopo che il giovane pianista ci aveva intrattenuti con alcuni pezzi di Chopin e Debussy, Cesarino mi prese da parte e mi chiese se era vero che ci eravamo uniti alla banda armata di Renzo.

Gli domandai come mai voleva saperlo.

«Sai, anche noi volevamo aiutarlo, ma lui non ce l'ha proposto», mi rispose.

«Non saprei dirti il perché», gli dissi in tutta sincerità.

Prima che potesse aggiungere altro, arrivò un uomo dall'aspetto elegante, che Cesarino presentò come il dott. Aldo Carotti. Veniva da Pietrasecca, e parlava un po' di inglese; i suoi modi erano gentili e calorosi, ovviamente voleva fare una buona impressione su di noi.

«Ho portato questo con me», disse estraendo un thermos dalla tasca del soprabito, «*specialmente* perché so che agli inglesi piace il tè».

Bere un po' di tè dopo tanto tempo era sicuramente una piacevole sorpresa.

«Ci ho messo anche un po' di cognac, per renderlo più caldo».

Tanto meglio! Ne versò un po' nel bicchiere del thermos e me lo porse. Era delizioso. Quindi riempi un bicchiere per Claude.

«Tè, latte e cognac, che bello!» disse Claude ringraziandolo.

«Mercoledì ve ne porterò dell'altro. Sarete qui, vero?».

Promettemmo di esserci e Claude aggiunse che avrebbe camminato volentieri dieci chilometri per berne una tazza.

Mostrai al dottore la mia mano ferita e gli chiesi se potesse migliorare con un'operazione. Parve sconcertato, allora Cesarino spiegò che non era un medico, ma un ex ufficiale di marina e dottore in Scienze navali! Dopo che fu partito in una macchina guidata da un autista – una vista rara nell'Italia occupata – Cesarino ci informò che era il proprietario di tutte le tenute lì intorno, uno dei più ricchi della zona.

«Bisognerebbe buttarla sui quattrini», mi disse Claude in inglese.

Il mercoledì seguente, Carotti venne accompagnato dalla moglie, una donna sui quarantacinque anni, pesantemente truccata e coi capelli tinti. Oltre al thermos, aveva portato alcune ciambelle dolci fatte in casa. Quando finimmo il tè, Aldo Carotti mandò a prendere del vino, Cesarino iniziò a suonare la fisarmonica, e un sacco di giovani iniziarono a entrare. Prima di andarsene, Carotti prese Cesarino da una parte e parlarono loro due per circa mezz'ora – ci chiedevamo di cosa stessero discutendo.

Qualche giorno dopo incontrai Renzo e gli dissi, così per caso, che avevo l'impressione che Cesarino e altri studenti volessero unirsi alla banda. Renzo sembrò a disagio.

«Cesarino non ti sta molto simpatico, non è così?», gli chiesi.

«Ora ti spiego» disse Renzo. «Quando arrivai qui, poco dopo l'armistizio, Cesarino era un po' fascista. Come già sai, è molto cattolico, e ha una gran paura del

comunismo. Adesso la gente si fida di me, ma appena arrivato feci fatica a trovare un posto in cui vivere, a volte anche a trovare da mangiare. Una volta chiesi a Cesarino di vendermi del cibo, e lui si offrì di *prestarmi* una pagnotta di pane. Ecco perché non mi piace molto avere a che fare con lui».

Dopo averlo saputo, anche noi evitammo Cesarino quanto più possibile, ma Aldo Carotti ci invitava continuamente a incontrarlo a casa sua; e, dato che faceva il viaggio da Pietrasecca al solo scopo di vederci, o così sembrava, avevamo paura di offenderlo con un rifiuto. Del resto, non sembrava esserci alcuna ragione perché non rimanessimo in buoni rapporti con Cesarino che, tra l'altro, era anche un amico di Peppina. Tuttavia, eravamo molto più amici con Renzo.

I primi giorni di aprile furono belli, caldi e primaverili. Ci crogiolammo al sole, contenti del fatto che marzo, e l'inverno, fossero passati. L'unica cosa che ci serviva per essere felici era la tanto attesa offensiva degli Alleati a Cassino, che ancora non sembrava voler iniziare.

Tra una settimana sarebbe stata Pasqua: a Tufo si preparava una gran festa, e George il "Capo" ci aveva invitato a cena. Dopo le feste pasquali, Renzo sperava di iniziare le operazioni della banda armata – da una parte, e dall'altra, aspettavamo con ansia.

Riflessioni dal diario del marzo 1944

Lessi una volta da qualche parte, che l'eccesso di introspezione sembra essere il difetto della maggior parte dei diari. Rileggendo alcuni passi del mio, mi viene da pensare che potrei farmi la critica opposta. Infatti, un lettore potrebbe benissimo pensare che questo disgraziato, che sarei io, non fa altro che dirci quello che ha mangiato a pranzo e quanto vino ha bevuto a cena. Non potrebbe di tanto in tanto uscire fuori dalla banalità di tutti i giorni? Perché non ci parla un po' più delle sue reazioni, e di come in cui questo strambo modo di vivere influisce su di lui?

Sarebbe una critica ragionevole. È vero, ho scritto tanto riguardo a ciò che mangiamo e beviamo, in quanto il cibo è stato – e lo è tuttora – una delle nostre preoccupazioni principali. Se avessi dato meno importanza al cibo, non sarebbe stato un racconto accurato. È vero che non abbiamo sofferto troppo la fame, tranne che nei campi di transito tedeschi⁶, ma ci mancano alcuni generi alimentari che a casa davamo per scontato. Innanzitutto, ci mancano i dolci. A volte io e Claude parliamo di cosa ci piacerebbe mangiare una volta tornati a casa, e ci immaginiamo dolci di pan di Spagna e crema, melassa e mousse al cioccolato. Quando invece la fame si faceva sentire, come ahimè avevo già sperimentato, pensavo a carne grigliata e pagnotte intere. Ma eccomi qui, a parlare sempre di cibo.

⁶ Il riferimento è a quelle strutture, già campi per prigionieri di guerra, gestite dall'autunno 1943 dai tedeschi, che nel suo caso sono state, fino a quel momento, Pissignano e L'Aquila.

Se mi sforzo di pensare al mio stato d'animo durante gli ultimi mesi, devo dire che i miei pensieri non si sono mai soffermati sul passato né sul presente, ma sul futuro, su quando sarò veramente libero. Quante delle nostre aspirazioni, dei nostri sogni a occhi aperti girano intorno a quel futuro immaginario! Sin dall'armistizio, mi sono detto che le nostre truppe *sarebbero* arrivate da lì a un mese e che sarebbe andato tutto bene. Mi sembra impossibile pensare che, una volta rientrato alla vita normale e alla civiltà, potrei mai sentirmi annoiato, o infelice.

La settimana scorsa, Renzo mi ha prestato un romanzo inglese moderno, che narra gli alti e bassi psicologici di un giovane benestante a Londra. Era un libro sensibile e profondo, e mi è piaciuto, ma non ho potuto fare a meno di pensare che, dopotutto, quel tizio ha un bell'appartamento, tutto quel che vuole da bere da mangiare, e quando si annoia può sempre andare al cinema, o al Caffè Royal. Cosa vuole di più dalla vita?

Mi rendo conto che questo atteggiamento è falso, e illogico. Quando sarò tornato alla vita normale, presto mi abituerò alle sue comodità, e probabilmente in poco tempo le darò per scontato. Senza dubbio, mi preoccuperò anche io se un rapporto personale dovesse rovinarsi, o se mi dovessi trovare al verde, e mi innamorerò e disamorerò freneticamente, proprio come prima della guerra. Ma sebbene l'intelletto mi dica che è normale, io non lo posso accettare. Al momento sento che se avessi un appartamento con un letto, un bagno, il riscaldamento e possibilmente una radio, cibo e bevande in abbondanza, la possibilità di leggere giornali, andare in biblioteca, a un concerto o al cinema – e, avevo quasi dimenticato, Fanny! – potrei essere perfettamente felice per il resto della mia vita.

Non che la nostra vita sia infelice al momento: a giudicare dagli standard abituali di un prigioniero di guerra, potrei dire il contrario, poiché abbiamo quel bene inestimabile che manca alla maggior parte dei prigionieri, cioè la libertà. Ci piacciono le nostre faccende domestiche, spaccare la legna e attingere al pozzo, e gli italiani sono una fonte inesauribile di piacere e di divertimento. Il fatto di vedere l'Italia occupata, dal nostro punto di vista unico, è stata un'esperienza che sono contento di aver fatto. Sento, tuttavia, che questa esistenza mi ha dato già tutto quello che può offrire. Fisicamente sono in ottima salute, ma mentalmente sento spesso un senso di frustrazione (probabilmente una reazione egocentrica da parte mia, poiché chi non si sente frustrato di questi tempi?). Se soltanto questa maledetta guerra finisse, e io fossi a casa! Mi sento posseduto da una grande energia dormiente, che attende solo di essere liberata. Spesso, mi sento convinto di poter pubblicare un best-seller, o di poter entrare allo sbaraglio in Parlamento, alla faccia del vantaggio del Partito conservatore. Quanto tempo sprecato! E nonostante tutto, quanto sono fortunato a sprecare il mio tempo in questo modo!

Senza dubbio, questo viver dietro le quinte ha il suo prezzo da pagare, sia consapevolmente che inconsciamente. Anche quando non c'è alcun pericolo apparente, si è sempre portati a guardarsi dietro le spalle e raramente si è del tutto tranquilli.

Mentre sto scrivendo, Claude sta dando gli ultimi ritocchi a un modellino di Spitfire⁷ che ha intagliato per il piccolo Mimmo, che lo considera un genio. Ha utilizzato solamente un pezzo di legno e alcuni chiodi, e il suo unico strumento era un temperino, eppure ha fatto proprio un bel lavoro: l'elica gira con il vento, come se fosse vera. Lo guardo con un tantino di invidia. Ecco qui, un lavoro perfetto, che sicuramente farà felice quella peste di Mimmo. Invece, chissà se qualcuno vorrà mai leggere il diario di un fuggitivo, ammesso che non vada a finire nella spazzatura di un censore tedesco?

Questo è l'aspetto peggiore di questa vita, sia in campo di prigionia che fuori: è come trovarsi condannati a una sentenza a tempo indeterminato. Forse tra poche settimane ci libereranno, e che gran giorno sarà quello! Oppure, ci toccheranno altre prove da superare, e pene da soffrire.

Come direbbero gli italiani stringendosi nelle spalle con quel gesto così caratteristico: «*Chi lo sa?*».

⁷ Caccia monoposto dell'aviazione britannica, una delle icone della Seconda guerra mondiale.

Tradimento

Quella mattina del 6 aprile, che per un'ironica combinazione era l'anniversario della mia prima cattura in Africa, mi svegliai, come al solito, subito dopo l'alba. Attraverso le crepe del tetto potevo vedere il cielo azzurro; Claude dormiva ancora.

Bussarono alla porta. Pensai che uno dei figli di Vincenzo ci avesse portato il latte, ma quando aprii la porta mi trovai davanti proprio Vincenzo, era agitato, sconvolto. Era chiaro che qualcosa non andava, parlava rapidamente, a bassa voce.

«Dovete andarvene subito, sono venuti i *tedeschi* e stanno facendo un rastrellamento a Tufo. Pasqualina è andata in paese stamattina presto, e non è ancora tornata. Un uomo di Carsoli è passato a casa mia e mi ha dato la notizia. *Vigliacchi! Che disgrazia...!*».

Ci vestimmo in un secondo. Grazie a Dio, la notte precedente non avevamo dormito a Tufo. Eravamo stati lì il pomeriggio e, se non avessimo finito i quattrini (motivo per cui non avevamo passato la serata in *osteria*), ci saremmo probabilmente fermati lì.

«Beh, era troppo bello per durare» disse Claude, «a quanto pare non le abbiamo ancora passate tutte».

Vincenzo non sapeva molto della retata, tranne che parecchi prigionieri erano già stati ricatturati. Gli dissi che ce ne saremmo andati per qualche giorno, finché fosse tornata nuovamente la calma. Prima di andare, ci disse che ci avrebbe procurato il cibo necessario.

Fuori il sole era sorto e tutto era quieto, di una quiete innaturale, poiché generalmente a quell'ora i *contadini* si dirigevano con i loro asini lungo il sentiero, verso la valle dove lavoravano. Ma quella mattina, tranne alcuni familiari di Vincenzo che lavoravano nella vigna poco sopra casa, non si vedeva anima viva. Evidentemente i tedeschi avevano adottato la stessa tecnica di Vivaro, circondando il villaggio e non permettendo a nessuno di allontanarsi.

«Bene» disse Claude, «in realtà qui siamo altrettanto al sicuro che in qualsiasi altro posto. Se avessero rastrellato le *casette* fuori dal paese, lo avrebbero fatto prima dell'alba. Comunque non verrebbero sicuramente proprio qui e, dopo tutto, siamo a metà strada sia da Tufo che da Poggio».

Aveva perfettamente ragione, tra noi e Tufo c'erano almeno tre chilometri di colline, boschi e campagna e dozzine di *casette* e di stalle come la nostra. Se tedeschi avessero iniziato a perquisirle ora, in pieno giorno, cosa quanto mai improbabile, li

avremmo visti molto prima che ci raggiungessero. Ad ogni modo, di certo questo rastrellamento avrebbe notevolmente turbato gli abitanti della valle, quindi decidemmo di darci alla macchia per tre o quattro giorni, sperando che nel frattempo la situazione si fosse calmata abbastanza da poter tornare.

Nel frattempo, non avevamo fretta: andammo a prendere l'acqua, ci lavammo e facemmo colazione. Di tanto in tanto, qualche sparo ed esplosioni sorde provenienti da Tufo ci dicevano che l'incursione procedeva secondo le regole. Speravamo che alcuni dei prigionieri se la potessero cavare, come noi avevamo fatto a Vivaro, ma non eravamo ottimisti. Più volte avevamo sconsigliato loro di alloggiare in paese, e avevamo raccontato la nostra esperienza di Vivaro. Ricordo di aver detto una volta a Chris e Sammy:

«Se mai dovessero arrivare i tedeschi mentre vi trovate a dormire qui, per amor del Cielo nascondetevi, non tentate di scappare via dal paese».

Speravo che, se si fossero trovati lì, si sarebbero ricordati delle mie parole.

Dopo colazione scendemmo la collina per andare a prendere il cibo da Vincenzo; ci fermammo a discorrere nella vigna dove stavano lavorando, mentre qualcuno andava a casa a prendere i nostri panini. Pasqualina non era ancora tornata da Tufo, ma io dissi a Vincenzo di non preoccuparsi, neppure i *tedeschi* oserebbero molestare una ragazzina di quattordici anni. Quando sarà di ritorno, chissà quante cose avrà da raccontare!

Era quasi mezzogiorno quando tornammo a Casa Nostra e la retata stava evidentemente continuando, poiché la mulattiera che portava al villaggio era ancora deserta. Ci sedemmo al sole, fuori dalla stalla, facendo il piano per i giorni seguenti. Da dove sedevamo, avevamo una buona visuale della strada principale in fondo alla valle, sia della mulattiera che portava in paese. Parecchi furgoni e altri mezzi tedeschi passavano su e giù per la strada da Carsoli a Tufo, ma era troppo lontano per vedere se contenevano prigionieri. Claude si divertiva a tirar pietre alle lucertole che si crogiolavano al sole.

«Credo che prima di partire dovremmo sotterrare quelle granate da qualche parte», dissi.

Nei secondi che seguirono provai esattamente la stessa sensazione che avevo sentito con Tom la mattina del 4 ottobre dell'anno prima: la tragedia fu altrettanto improvvisa e del tutto inaspettata. Un precipitare di passi da dietro la stalla, uno scintillio di armi e le stesse grida gutturali:

«*Hände hoch! Hände hoch!*».

Da parte mia, provai lo stesso stupore, che soffocava momentaneamente la paura. Mentre ci alzavamo a fatica, feci uno sforzo per rientrare in me stesso. C'erano otto tedeschi, con un maggiore che parlava inglese.

«Tu sei il capitano», disse a Claude.

«No, non sono io»

Il maggiore si rivolse a me: «Allora l'*Hauptmann* sei tu».

«Sì, stavolta hai ragione».

Le domande si accavallavano l'una sull'altra alla rinfusa nel mio cervello. Com'era possibile che fossero lì da noi? Sicuramente non erano venuti per qualche viottolo o altri sentieri, poiché non ce n'erano. Avevano forse valicato la collina? Ma perché scegliere proprio la nostra stalla, tra le centinaia disperse lungo le colline? E come mai sapeva che uno di noi era capitano? Ciononostante, la possibilità di un tradimento non mi era ancora balenata alla mente.

«Su, andiamo a bere un po' del vostro vino», disse il maggiore dopo averci perquisito. «Ma sì», continuò con sarcasmo, «sappiamo che avete del vino in casa. Ve lo portano gli italiani, no? Vi trattano bene, a quanto pare».

Immaginai che, prima di sorprenderci, avessero spiato dalla nostra camera e visto sul pavimento il vecchio fiasco che usavamo per portare l'acqua. Mi consolò il fatto che in quel momento non avevamo nemmeno un goccio di vino in casa, ma almeno riuscii a dire all'uomo:

«Saremmo lieti di offrirvi del vino, se ne avessimo, ma temo che ci sia soltanto acqua».

Ci portarono dentro: il maggiore prese il fiasco, vide che dicevo la verità, e si versò un po' d'acqua. Aveva la fronte imperlata di sudore, sicuramente aveva faticato a salire su per la collina.

Arrivarono altri due tedeschi, che si fermarono fuori dalla porta. Diedi un'occhiata e mi sembrò di riconoscere una delle due facce. Lo guardai di nuovo, non credevo ai miei occhi: era Cesarino, con un elmetto e un cappotto tedesco sopra gli abiti borghesi. Ora si spiegava *tutto*: Cesarino aveva portato i tedeschi fino alla nostra stalla.

Mi girai agitato verso Claude, che, da dove si trovava, non poteva vedere di fuori.

«Guarda, lo vedi chi c'è lì fuori...?».

«Silenzio!» gridò il maggiore tedesco.

Ero così agitato che avevo dimenticato che eravamo prigionieri, ma solo la minaccia di un proiettile avrebbe potuto fermarmi, dovevo dirglielo.

«È quel miserabile di Cesarino!», dissi.

«Silenzio!», urlò nuovamente il maggiore, «siediti su quel letto!».

Mi ricordai dove mi trovavo e mi misi a sedere. Il maggiore sorrise, ma uscì una smorfia sgradevole.

«Sì, come vedete il vostro amico era, in fin dei conti, un piccolo Badoglio».

Era chiaro che disprezzava i traditori tanto quanto noi. Lo guardai in faccia, restituendogli un triste sorriso.

«Avete vinto voi», dissi.

Sapevo che, qualunque cosa avesse deciso, aveva più rispetto per noi che per quel poveraccio che stava lì fuori. Diede ordini a un sottufficiale, che si allontanò con Cesarino.

Fu allora che capii il pieno significato di tutto quel che stava succedendo, e quando ciò avvenne, fui accecato dal panico. Renzo... la banda armata... le granate poste proprio nello scaffale sopra la mia testa... tanti prigionieri erano stati fucilati su due piedi solo perché portavano una pistola... Un terrore gelido si impadronì di me, il terrore della morte improvvisa e violenta.

«Devi avere una versione dei fatti, e subito» dissi a me stesso, «devi *pensare* più velocemente di quanto tu abbia mai fatto in vita tua».

Il problema era non sapere quanto e cosa avesse raccontato Cesarino; e quanto ne sapeva di Renzo e della nostra ridicola banda armata? Ricordo la nostra conversazione a riguardo, lui si lamentava per non essere stato invitato... ma gli avevo detto che ruolo avevamo? Non penso, ma non ne ero più sicuro.

«Avete armi qui?» mi chiese il maggiore tedesco, come se mi leggesse nel pensiero.

Era inutile negare, tanto avrebbero perquisito la stanza. «Ci siamo», dissi a me stesso.

«Sì, c'è una borsa di petardi italiani in quel tascapane», dissi indicando lo scaffale con fare indifferente. «Sono qui da parecchie settimane, ma non ho idea di come funzionino o se siano innescati».

Uno dei tedeschi tiro giù il tascapane, lo posò sul tavolo e il maggiore estrasse una granata di quelle che l'8^a armata aveva soprannominato "Diavolo Rosso".

«E come li avete avuti?».

«Oh, ce l'abbiamo da un pezzo» risposi, come se fosse un argomento privo di interesse e senza alcuna importanza. «Un giorno che stavamo in paese, un italiano ci chiese se gli potessimo tenere questa borsa. Ci aveva dato del cibo, per cui non ci andava di rifiutare. Comunque, non ci dava fastidio tenerli lì».

«E chi era questo italiano?».

Mi strinsi nelle spalle.

«Non ne ho la minima idea. Non l'avevo mai visto prima, né l'abbiamo rivisto in seguito. Pensavo fosse soltanto di passaggio. A dire il vero mi ero completamente scordato della cosa, finché non mi ci avete fatto pensare voi».

Il maggiore svuotò il contenuto del tascapane sul tavolo e sulle granate si rovesciò una cascata di proiettili di piccolo calibro, di cui mi ero dimenticato davvero. Grazie a Dio, i fucili da Carsoli non erano arrivati.

Bruscamente, il maggiore diede un ordine ai due tedeschi alla porta, che estrassero le pistole.

Si rivolse a me col suo sinistro sorriso: «La vostra stupida guerra da bambini finisce qui».

Mi sentii avvampare, poi gelare, ma per una volta tanto il mio cervello iniziò a lavorare rapidamente.

«Sentite, maggiore» iniziai, «voi siete un combattente, non è vero?» (Era la mia immaginazione, o un lampo d'orgoglio è apparso sul suo viso?). «Sicuramente conoscerete queste granate italiane: una volta, in Africa, una di queste esplose praticamente ai miei piedi e neppure mi ferì. Se pensate veramente che saremmo tanto stupidi da attaccare qualcuno, armati solo di questi petardi da ragazzi, non sareste l'uomo intelligente che invece credo voi siate. In quanto alle munizioni, a cosa ci servono se non abbiamo nulla per spararli? Potete mettere tutto sottosopra, non troverete fucili».

Mi guardò con aria interrogativa, e disse «Bene, intanto fumiamo una sigaretta».

Si sedette di fronte a noi, e ci porse il suo porta sigarette. Sentii Claude emettere un sospiro di soddisfazione, mentre fumava a pieni polmoni. Anche io avevo voglia

di una sigaretta, come mai prima in vita mia. Ma una frase di uno stupido romanzo giallo continuava a ronzarmi in testa: «Ai condannati veniva permesso di fumare una sigaretta prima della fucilazione». I tedeschi sulla soglia tenevano ancora la pistola in mano, e il maggiore aveva sempre la stessa espressione cinica, e un po' divertita. Avrei scommesso che avrebbe ordinato la nostra esecuzione sommaria con lo stesso tono con cui ci aveva offerto da fumare.

«È veramente la fine?», pensai. «Fuori il sole splende nella valle, è questa l'ultima volta che lo vediamo?». Mi chiesi se avrei potuto mantenere quell'atteggiamento indifferente fino alla fine. Era uno sforzo intollerabile, ma forse ci sarei riuscito, poiché l'intera situazione era talmente un incubo, che io stesso ci credevo solo a metà. Cosa del genere si leggono, ma si pensa che in realtà non accadano. Era come se fossi uscito dal mio corpo: vedevo la situazione dall'alto, sopra la mia testa. Il mio corpo recitava una parte difficile, che non aveva alcuna connessione con me stesso, e avrebbe continuato a farlo finché glielo avessi detto. No, quella faccenda di morire non sarebbe forse stata tanto difficile quanto ci si immaginava. Il mio rispetto per gli *aristocratici* della Rivoluzione francese era considerevolmente diminuito.

Mentre questi pensieri mi ronzavano in testa, il corpo continuava a parlare. Quanto più a lungo potevamo intrattenere il maggior con argomenti frivoli, tanto meno c'era la possibilità che ci rivolgesse domande scomode, e che ci facesse fucilare a sangue freddo. Perlomeno, questa era la mia strategia: volevo dargli l'impressione di essere un ufficiale inglese buontempone, superficiale, se non un po' scemo. Indicai l'immagine di due ragazze bionde in costume da bagno, che avevamo ritagliato da una rivista tedesca e incollato sul muro sopra al letto.

«Quelle sono le nostre fidanzate tedesche, maggiore. Spero che vi piacciono: sono due begli esemplari ariani, non vi pare?».

«Molto graziose», disse il maggiore seccamente.

«E voi di che parte siete?».

«Vengo da Innsbruck, signor capitano».

«Ah, siete austriaco».

«No! L'Austria non esiste, io sono un cittadino Grande Reich».

«Ma certamente, maggiore, non vi vergognerete di dirvi austriaco! Io sono fiero di essere scozzese, non mi sognerei di chiamarmi Gran Britannico».

E da qui ci lanciammo in una discussione sulla situazione bellica e sulla politica.

«Quanto credete che durerà la guerra?», gli chiesi. Uno scintillio si accese nell'occhio chiaro del maggiore.

«Non lo so, ma sono certo di una cosa, che vincerà la Germania».

Sorrisi garbatamente. «E cosa ve lo fa pensare?».

«Il fatto che la Gran Bretagna abbia già perduto il suo impero».

«Davvero!» dissi, «temo di non essere troppo al corrente delle notizie».

«L'India è perduta, il Canada le è stato sottratto dagli Stati Uniti, Il Sudafrica è quasi andato...».

«E l'Australia?» chiese Claude, interessato.

«L'Australia non lo so», ammise il maggiore.

A quel punto il maggiore riportò la conversazione ad argomenti più attuali e disse che era ora di partire. Gli chiesi se prima potessimo prendere alcune cose, come il sapone. Non fece obiezione, ma ci disse che in Germania avremmo trovato del sapone migliore.

Un'onda di sollievo mi pervase: andavamo in Germania, non saremmo stati fucilati in quattro e quattr'otto. In seguito, Claude mi disse di aver provato la stessa sensazione di sollievo, poiché anche lui era convinto che sarebbe tutto finito lì.

Mi affacciai a raccogliere le cose di cui avessimo potuto aver più bisogno: i viveri che Vincenzo ci aveva dato quella mattina, un asciugamano, sapone, fazzoletti, un paio di calzini di ricambio, tutti articoli preziosi in quei luridi campi di transito. L'Aquila e Pissignano, di nuovo, mio Dio! Almeno non andavamo a morire, o non subito. Potevamo ancora cavarcela in qualche modo – dovevamo. Stavolta non era stata nemmeno colpa nostra. Chi mai avrebbe sospettato di Cesarino, così serio, stupido, e religioso?

«Suvvia, andiamo», disse il maggiore. Si guardò intorno, il letto era ancora disfatto, le lenzuola e la coperta rossa pendevano dalla sponda.

«Dove avete preso tutta quella roba?».

«Ce l'hanno data a Poggio», mentii. Se qualcuno doveva soffrire, poteva benissimo essere Poggio, quel posto infame in cui ci avevano drogato e consegnato ai Jerry.

Il maggiore disse qualcosa in tedesco, uno degli uomini prese una pala e versò la brace del nostro fuoco quasi spento sulla biancheria. «Povera Peppina! Un giorno ti ripagherò dieci volte il valore della biancheria bruciata», pensai. Ero contento che almeno non volessero bruciare l'intera stalla, poiché la perdita della stalla e del foraggio avrebbe gravemente colpito il vecchio "Capo" George. Di fatto, era improbabile che tedeschi scoprissero chi fosse il proprietario della stalla, né il maggiore ce lo aveva chiesto.

Uscimmo al sole, e i tedeschi ci portarono giù per il sentiero che attraversava la valle. Speravo che nessuno della famiglia di Vincenzo fosse lì a vedere la nostra umiliazione.

Camminammo lentamente in fila lungo la valle, verso la strada. Quando la raggiungemmo vidi due auto, nascoste dietro il fianco della collina. Dovevano essersi fermati lì, mentre Cesarino indicava loro la nostra stalla, quindi dovevano aver fatto un giro largo sulle colline, per piombarci addosso dall'alto. Se ci fossimo seduti al nostro solito posto, contro il muro posteriore della stalla invece che sul davanti, li avremmo visti arrivare, e avremmo potuto svignarcela. Era stata una sorte crudele.

Cesarino stava accanto a una delle macchine e, se non fossi stato così amaramente arrabbiato, mi avrebbe fatto pena. Se ne stava lì con la testa bassa, coprendosi la faccia con le mani. Sia il cappotto che l'elmetto d'acciaio erano troppo grandi per lui, e lo facevano apparire grottesco e surreale. Tutto il suo essere trasudava un profondo avvilito, come era giusto che fosse. Gli lanciai un'occhiata gelida e dissi a Claude a voce alta:

«Ecco Cesarino, il nostro valoroso amico».

Non provò nemmeno a sostenere i nostri sguardi sprezzanti.

«Con quel copricapo di latta, sembra lo scemo del villaggio», disse Claude.

Ci fecero entrare in una delle macchine, girarono e partirono risalendo la collina in direzione di Tufo. Attraversai con lo sguardo la valle, sopra la fattoria di Vincenzo e le vigne fino a Casa Nostra. Tutto sembrava come prima e, ripensando ai giorni felici e spensierati trascorsi lì, mi veniva un nodo in gola. In ogni caso non l'avevano incendiata, cosa che forse avrebbero fatto se non ci avessero trovato a casa.

Le macchine si fermarono vicino alla casa dei Di Marco, all'estremità del villaggio; una piccola folla si era radunata vicino alla strada, sotto la sorveglianza delle sentinelle tedesche. Sembrava che la maggior parte dei prigionieri fossero radunati lì. Riconobbi Chris e Sammy, e feci loro un triste cenno di saluto. Joe, evidentemente, non era stato ancora preso. Chris sembrò stupito di vederci.

«Non avrei mai creduto che vi avrebbero trovato, capitano», disse mentre uscivamo dalla macchina.

«Infatti non ci sarebbero mai riusciti» disse Claude, «se non fosse stato per quell'infame di Cesarino».

«Abbiamo visto i Jerry che lo facevano cantare», disse Chris. «Cesarino sembrava stecchito dalla paura. Minacciavano di suonargliele, pareva che lo stessero ricattando. Poi gli fecero indossare il cappotto tedesco e l'elmetto, e lo portarono via. Non avremmo mai pensato che fossero venuti da voi, pensavo che foste in una botte di ferro».

Sorrisi. «Anche noi. E invece non siamo morti per un pelo».

Spiegai quel che era successo.

«Quel Cesarino, cretino e codardo!», esclamò Claude, «avrebbe potuto portarli in qualsiasi altra maledetta *casetta* della valle e dire che alloggiavamo lì; così non avrebbero mai saputo la verità e avrebbero pensato che ce la fossimo svignata. Che andasse al diavolo! Però...», fece una pausa, poi aggiunse: «Non credo che ci fosse lui dietro tutto ciò, non era lui il bastardo, era solo il pupazzo di qualcun altro».

Poteva essere come diceva Claude? Certo, era possibile – piuttosto, non sembrava improbabile: d'altronde, Cesarino era “un po’ fascista” e Renzo non si fidava di lui. *Poteva* essere lui l'antagonista della storia? Era il tipo di persona che poteva permettersi tali inclinazioni? Mi sembrava strano che ci avesse tradito gratuitamente, con crudele premeditazione. Allo stesso tempo, nutrivo grandi dubbi che fosse capace di resistere alle minacce tedesche sulla propria pelle. Se i tedeschi avevano messo le mani su di lui all'improvviso, poteva averci tradito per semplice paura. In ogni caso, c'era da chiedersi perché avessero messo le mani proprio su di lui. Era stata pura sfortuna? O erano stati avviati da qualcuno che ne sapeva quasi quanto Cesarino, e non aveva scrupoli a utilizzare le sue informazioni a proprio vantaggio? Chi può dirlo; probabilmente non l'avremmo mai saputo. Del resto importava poco, in un modo o nell'altro il male ormai era stato fatto. Di una sola cosa eravamo certi: nessuno dei contadini di Tufo ci avrebbe mai traditi, ed era di conforto mantenere un po’ fiducia nel prossimo.

Il maggiore tedesco era un nazista, ma non disumano, e penso che fosse anche un po’ dispiaciuto per noi. In ogni modo, ci mandò un pacchetto di sigarette, che

Claude apprezzò particolarmente. Ciononostante, eravamo profondamente depressi, e il nostro futuro appariva nero. Eravamo certi di essere spediti a L'Aquila e, molto probabilmente, da lì a Pissignano dove, vista la nostra ultima fuga, Claude e io saremmo stati di certo messi in isolamento fino a che non ci avessero caricato sul treno per la Germania. Dopo un giorno o due saremmo stati di nuovo ferocemente affamati, ma stavolta non ci sarebbero stati i pacchi della Croce Rossa, e le probabilità di riuscire a fuggire dallo stesso campo una seconda volta non sembravano certo buone. Ci avrebbero tenuto d'occhio e, come se non bastasse, Claude disse che probabilmente ci avrebbero sottoposti a corte marziale per il possesso di armi.

Verso le 16, la retata sembra avvicinarsi alla fine. Joe, il "dottore" sudafricano, era stato scovato da due tedeschi che erano inciampati proprio su di lui, nel fosso dov'era stato disteso tutto il giorno. La maggior parte dei tedeschi era stata richiamata e si erano radunati intorno ai furgoni aperti; noi eravamo seduti in uno di questi. La mia depressione veniva meno dal pensiero del futuro, e più da quello del presente e del passato. Era un inferno dover stare seduti lì, prigionieri impotenti degli odiati *tedeschi*, esposti agli sguardi compassionevoli degli abitanti di Tufo. Tra gli spettatori riconobbi parecchie ragazze con cui avevamo trascorso tante belle serate all'*osteria*. Ero contento che nessuno delle famiglie Di Marco o di George il "Capo" fosse presente, perché se avessi visto qualcuno penso che avrei pianto.

«Dio mio, come berrei volentieri un sorso», dissi a Claude.

«Vediamo se possiamo farcelo portare», suggerì lui.

I tedeschi scorrevano fra di loro in gruppi, senza badare troppo a noi. Chris aveva una carta da cento lire e io riuscii a convincere un giovane italiano, che stava vicino al nostro furgone, di andare all'*osteria* a comprarci del vino. Gli affidai anche un messaggio a voce per Renzo, per fargli sapere come eravamo stati presi. Tornò con due fiaschi da un litro, che versò in un grosso secchio di stagno che avevamo trovato nel furgone.

Tracannammo il vino senza riguardo, nella speranza che potesse agire come anestetico della nostra miseria. Volevo ubriacarmi tanto da dormire per ventiquattr'ore. Avevamo mangiato poco in tutto il giorno e il vino fece subito effetto, ma non quello che desideravo. Mi venne in mente quando una ragazza che stimo, anni prima, mi disse che quando ero brillo non ero una persona diversa, ero semplicemente più me stesso.

Quel ricordo mi fece riprendere. Dalla depressione passai alla furia, mista a una frustrazione affilata come una lama: fuori ero allegro, esuberante, ironico. Gridavo alle ragazze di non affliggersi, che saremmo tornati presto. Scherzavo coi soldati tedeschi stuzzicandoli, iniziai persino a cantare. Ma dentro, sentivo i vermi rodermi il cuore.

Nella tasca della giacca, accanto ai sei taccuini che ora costituivano il mio diario, trovai una vecchia armonica a bocca. Il fatto che me l'avesse data Cesarino qualche settimana prima non mi fece il minimo effetto, al diavolo Cesarino! Mi misi a suonare quanto più forte potevo, cominciando con *Lili Marlene*. I tedeschi risero e si unirono a noi. Suonai *Deutschland über Alles fortissimo*, seguito dalla *Marseillaise* e da *God save the King*; loro sopportarono, ma quando intonai l'*Internationale* uno

di loro si scagliò su di me. Così suonai *The Horst Wessel Song*¹, seguita da *Hang out the Washing on the Siegfried Line*. Lo sa il diavolo che cos'altro suonai.

Nel frattempo, il maggiore tornò e diede ordine agli uomini di salire sui mezzi. Comparvero allora altri due tedeschi che scortavano Cesarino, senza cappotto né copricapo di latta, evidentemente in stato di semi-arresto. Lo fecero salire sul nostro stesso furgone, e nonostante la sbornia notai, con grande gioia, che Renzo non era stato arrestato. Se lo avessero preso, lo avrebbero sicuramente fucilato.

Il convoglio si mosse. Oltre ai prigionieri inglesi e a Cesarino, avevano arrestato parecchi abitanti di Tufo. Seduto accanto a me sullo stretto banco di legno c'era un vecchio *contadino* piegato in avanti, il viso coperto dalle mani nodose e le spalle scosse dai singhiozzi convulsi. Cercai delle parole di conforto e di scoprire la causa del suo dolore, ma era inconsolabile. Qualche evento atroce doveva aver frantumato il suo piccolo mondo. Uno degli altri italiani ci disse che durante la perquisizione, i tedeschi erano entrati nella casa del vecchio. Il figlio quattordicenne, in un momento di panico, aveva tirato un pugno a un Jerry, che gli aveva sparato a sangue freddo. Non contenti, avevano arrestato il padre. A confronto, i nostri problemi erano del tutto insignificanti.

Ci portarono al comando del maggiore in un paesino sulla strada per Avezzano. Quando arrivammo, si era già fatto buio. Noi inglesi, che eravamo dieci, fummo separati dagli italiani e rinchiusi in una stanzetta, sorvegliata da una guardia tedesca. Non c'erano sedie, così ci accucciammo sul pavimento e sul lungo tavolo di legno, finché venne il maggiore che ordinò a due sottufficiali di darci qualcosa da mangiare. Ci portarono pane e caffè surrogato. Quando ebbi definito ne chiesi dell'altro, non perché lo desiderassi, ma perché entro due giorni avremo maledetto noi stessi se non l'avessimo fatto. Con una certa sorpresa da parte nostra, il maggiore acconsentì immediatamente, evidentemente fiero del buon trattamento che riservava ai suoi prigionieri. Ci disse che dopo mangiato saremmo stati interrogati, e che non saremmo partiti fino al mattino seguente.

«Come farai con i diari?» chiese Claude, «è certo che ci perquisiranno».

«Prima che venga il mio turno cercherò di infilarli qui», dissi indicando il fazzolettone in cui erano avvolti i nostri panini, «sempre che la guardia si addormenti per qualche secondo».

Ci sistemammo intorno alla stanza e, dato che i tavoli erano già occupati, mi distesi sul pavimento di pietra. Dalla mia posizione, potevo tenere d'occhio la guardia tedesca. Le ore passavano, i prigionieri sonnecchiavano, e nonostante non ci fosse il cambio per tutta la notte, il tedesco non sbadigliò nemmeno una volta. L'interprete ci aveva informato che prima sarebbe stato interrogato un soldato, poi un sergente, infine "l'*Hauptmann*", che sarei io. Bisognava che facessi qualcosa con quei taccuini.

¹ *Das Horst Wessel Lied* (Il canto di Horst Wessel), noto anche come *Die Fahne hoch* (In alto la bandiera), dalle tre parole che ne aprono la prima strofa, è uno dei canti nazisti più noti, scelto al tempo come inno del Partito. Horst Wessel, che ne era il compositore, rimase ucciso in un attentato nel 1930, venendo subito celebrato come uno dei principali martiri per la causa nazista.

Gli altri prigionieri dormivano, gli unici svegli eravamo io e la guardia. Feci scivolare i diari fuori dalla tasca, ero quasi riuscito a nasconderli tra il pane e il formaggio, quando quel maledetto mi vide. Si avvicinò sospettosamente, fu sopra di me e tese la mano verso i diari. Non conoscendo affatto il tedesco, non ebbi altra scelta: glieli porsi e lui se li ficcò in tasca.

Questa fu l'ultima goccia. Avevo un violento mal di testa per il vino bevuto nel pomeriggio e il pavimento di pietra su cui avevo tentato di dormire: non avevo più alcuna volontà di resistere. Avevo avuto cura di non annotare in quel diario nulla che potesse essere utile al nemico, né avevo nominato il cognome di alcun italiano. Ma erano resistiti a due arresti, sin dall'armistizio: avrei preferito essere derubato dei miei beni più preziosi a casa, che perdere il mio diario a quel punto.

Ero appena riuscito a prendere sonno, seppur inquieto, quando fui chiamato per l'interrogatorio. Fui scortato in un comodo ufficio con tre tedeschi. Notai che il maggiore non era presente.

Gli interrogatori tedeschi sono di due tipi: l'esame stringente, di terzo grado, dove ti mettono sotto torchio, e la conversazione in confidenza, "tra gentiluomini". Fui felice di scoprire che si trattava del secondo tipo. Con mio stupore non fui neppure perquisito: avrei potuto tenere tranquillamente i diari in tasca.

«Entri, capitano», disse l'interprete in un inglese impeccabile.

«Prego accomodatevi, permettetemi di offrirvi una sigaretta e un bicchiere di vino».

Accettai l'una e l'altro, sebbene i postumi della sbornia mi dicevano di non farlo. «Se pensa che un bicchiere di *vino* mi scioglierà la lingua, si sbaglia», pensai tra me e me. I tedeschi mi fecero molte domande, molte delle quali mi sembravano del tutto sciocche, e alla fine mi chiesero cosa pensassi del popolo, e dell'esercito italiano.

«Gli italiani mi piacciono molto», risposi nella speranza di infastidirlo (sin dall'armistizio, l'Italia era il nemico giurato del Terzo Reich). «Sono generosi e gentili, sebbene del tutto inadatti per un regime autoritario. Quanto al loro esercito, probabilmente io e lei abbiamo le stesse opinioni: non furono mai buoni soldati e mai lo saranno. Comunque, le nostre democrazie, seppur datate, sostengono che ci siano occupazioni più elevate e più civili di quella di fare la guerra e gli italiani sono bravissimi in alcune di queste».

«Proprio così, proprio così, capitano» disse l'interprete, che chiaramente ne aveva avuto abbastanza delle mie opinioni sull'Italia e sul suo esercito.

«Cosa pensate dei partigiani?», continuò.

Inarcai le sopracciglia, come sorpreso: «Partigiani? Quali partigiani?».

«Come! Le bande di partigiani italiani che si nascondevano sulle colline il settembre scorso».

«Ah, quelli!», dissi con un sorriso. «Volete veramente sapere quello che ne penso?».

«Certamente, capitano».

«Ebbene, datemi un altro po' di *vino* e ve lo dirò». Una delle guardie lì piantate mi riempì il bicchiere.

«In confidenza», dissi chinandomi in avanti e abbassando la voce, «io non credo che esistano. Di certo non ne ho mai visto nessuno. È vero che gli italiani ne parlano, anzi non hanno da parlare d'altro. Quasi ogni settimana qualche italiano veniva da noi, chiedendoci se volessimo unirci ai partigiani. Solitamente accettavamo perché ci avrebbero dato qualcosa da mangiare, ma sapevamo che non avremmo mai dovuto fare niente».

«Uhm», grugnì l'interprete, che sembrò non gradire la mia risposta. I partigiani erano chiaramente fonte di preoccupazione per i tedeschi. Mi fecero altre domande a riguardo, ma rimasi fermo nella convinzione che i partigiani non esistevano. Dopodiché, la conversazione prese un tono più generale, iniziammo a parlare di Parigi e di alcuni posti che conoscevamo entrambi, quando, all'improvviso, mi chiese come mai avessi quelle armi nella stalla.

Mi aspettavo quella domanda, per cui non fui sorpreso; gli raccontai la stessa versione che avevo riferito al maggiore. Qualche settimana prima, un italiano che conoscevamo poco ci aveva chiesto di tenerglielo e non l'avevamo più visto. Cercò di trovare delle falle nella mia storia, ma senza riuscirci, finché non si arrese e mi lasciò andare.

«Vorrei domandarvi un piccolo favore», chiesi alzandomi dalla sedia.

«Certamente, capitano, se possiamo».

«La vostra guardia mi ha preso alcuni taccuini, il cui contenuto è di interesse puramente personale. Siete invitati a leggerli (dubitavo che riuscissero a leggere la mia scrittura) ma sarei grato se me li poteste restituire prima della mia partenza».

«Li riavrete domani mattina, come prima cosa». Lo ringraziai, ma mi chiedevo se sarebbe successo veramente.

Ci svegliarono prima dell'alba e ci fu detto che un furgone ci aspettava fuori. Chiesi dei miei diari, ma i tedeschi si strinsero nelle spalle mentre ci spingevano fuori. Chiesi di vedere il maggiore, ma era a letto e non poteva essere disturbato. Disgraziatamente, in quel momento l'interprete non era disponibile. Tanto per farmi stare zitto, un tedesco mi assicurò che sarebbero stati mandati al campo di prigionia.

Sapevo che non li avrei più visti, ma non ne fui particolarmente deluso, perché in fondo me l'aspettavo.

Ancora L'Aquila

Il camion che doveva portarci a L'Aquila era un macinino decrepito, che il conducente riuscì, con le buone, a portare fino ad Avezzano, dove si arrese senza condizioni. Il nostro capo-guardia, un ometto gioviale e rubicondo (uno dei pochi tedeschi simpatici che abbia incontrato), ci fece marciare al comando della Feldgendarmerie.

Avezzano era stata pesantemente bombardata, e sembrava che gli abitanti fossero fuggiti. Non c'era un'anima lungo gli ampi viali, erano deserti, solo gli alberi apparivano dignitosi e tranquilli, nella frizzante aria mattutina.

Dopo una lunga attesa al comando, dove la nostra benevola guardia ci assicurò qualcosa da mangiare, ci portarono di nuovo fuori e ci consegnarono ai carabinieri che ci rinchiusero nel carcere cittadino.

La nostra cella era praticamente identica alle altre che avevamo provato negli ultimi sette mesi – l'unica eccezione era una finestrella con le sbarre. C'era lo stesso pavimento di pietra, lo stesso pancaccio nudo, la stessa spia nella porta, anche gli scarabocchi sugli sporchi muri gialli erano simili, e probabilmente c'era lo stesso numero di pidocchi. Claude studiò la finestra con l'occhio di uno scassinatore professionista, e poiché la nostra cella era al pianterreno e la finestra dava su un cortile apparentemente deserto, decise di mettersi al lavoro sul telaio che teneva le sbarre. Io mi misi a suonare l'armonica a bocca per coprire il rumore, e altri prigionieri che occupavano le celle vicine si misero a cantare, e presto ci fu abbastanza baccano da coprire il lavoro di una squadra di demolitori.

Purtroppo, Claude aveva a disposizione solamente un piccolo temperino, e ci mise poco a capire che ci sarebbero voluti giorni per segare le sbarre di ferro. Se avessimo avuto una lima, un articolo che generalmente ci si poteva procurare in un campo, ce l'avremmo fatta.

A mezzogiorno i carabinieri ci portarono da mangiare. Era una *minestra* di maccheroni insipida e nessuno aveva una gran fame, ma una volta mangiata ne chiedemmo dell'altra, perché sapevamo che entro pochi giorni saremmo stati affamati. Il pomeriggio passo lentamente, come di solito avviene nelle carceri; non avevo più nemmeno il diario che mi tenesse occupato, e dovetti accontentarmi di scarabocchiare sul muro a lettere cubitali:

«ALL'INFERNO I COMBATTENTI, I BOMBARDINI¹ E CESARINO».

Dopo il tramonto le celle divennero freddissime; ci lamentammo coi carabinieri, che si strinsero nelle spalle. Tuttavia, quando quella guardia tedesca simpatica tornò, diede subito ordine che fossimo trasferiti nell'ufficio del maresciallo, al piano superiore, che era caldo. Si scusò per averci trattenuto lì, ma non gli era stato possibile trovare un mezzo per condurci a L'Aquila. Dopo aver provveduto al nostro benessere, partì nuovamente in cerca di un camion e tornò dopo circa mezz'ora avendo intercettato un convoglio militare diretto a L'Aquila. Non ci dispiacque dire addio alla prigione.

I camion erano strapieni di soldati tedeschi; la nostra guardia ordinò di farci posto, e noi ci arrampicammo a bordo. I Jerry venivano da Cassino ed erano in congedo; avevano evidentemente passato tempi duri, ed erano tutt'altro che bendisposti verso di noi. A detta di un nostro compagno che capiva il tedesco, uno di loro disse che avremmo dovuto essere tutti fucilati: a quel punto il nostro simpatico amico si girò, e gli disse chiaramente di non permettersi.

«Gli inglesi sono a posto. Non sono altro che soldati semplici, come noi» disse infine.

Il convoglio prese la strada montana del Gran Sasso. A mano a mano che salivamo, l'aria diventava sempre più fredda, fino a che ci trovammo in mezzo a un deserto di neve e ghiaccio. Il convoglio si fermò ad assistere un'auto che si era fermata, ma con tutti quei tedeschi non c'era speranza di fuga. Fummo contenti quando finalmente iniziammo a scendere verso la pianura aquilana.

A mezzanotte raggiungemmo la nostra destinazione; il cuore mi si strinse quando vidi il campo. Era proprio come lo ricordavo, triste, cupo, con la sua aria di miseria e di rovina, senz'anima. La nostra gioviale guardia ci fece un ultimo sorriso e ci consegnò a due assonnate e indifferenti sentinelle che erano fuori servizio. Non fummo né perquisiti né portati nel campo, ma chiusi in una stanza con un altro prigioniero, un americano, anche lui arrivato quella sera. Da lui apprendemmo, con grande soddisfazione, che dall'ultimo nostro soggiorno in quel luogo l'intero personale era stato cambiato, per cui era meno probabile che qualcuno ci riconoscesse. Aveva sentito anche dire che gli ufficiali sarebbero stati mandati in Germania con un aereo.

«In quel caso, da domani divento soldato semplice», dichiarai.

«Anch'io», fece Claude.

Non ci avevano ancora preso le generalità.

Il giorno seguente fummo interrogati e perquisiti da un giovane ufficiale tedesco del servizio segreto. Avevo nascosto la nostra mappa in un calzino, era ormai logora ma ancora utile, e non la trovò. Il tedesco mi disse di svuotare tutte le tasche e fornire i documenti che avevo – tra questi misi sul tavolo una grande mappa della Russia che mi aveva dato un italiano a Tufo. Senza neppure guardarla, la prese.

«Non la posso riavere?», chiesi.

Sembrò sorpreso. «No di certo, potrebbe aiutarvi a scappare».

¹ È probabile che qui l'Autore avesse voluto scrivere «bombardieri», ma non conoscesse il termine (NdT).

«Non avevo ancora pensato di fuggire in Russia».

«Ah, quindi si tratta di una mappa della Russia?», disse. La prese e la guardò. La carta era accuratamente segnata secondo le notizie della BBC di due giorni prima. Aggrottò le sopracciglia.

«Penso che possiate tenerla, se volete».

«Grazie, è l'unica cosa che abbiamo per distrarci».

Mi allontanai con entrambe le mappe e, in quel primo incontro, sentii che il soldato R. aveva esordito brillantemente, specialmente quando poi venni a sapere che il giovane pensava di avere il dono della simpatia.

Quindi, cercai il capo del campo, un sergente maggiore incaricato di badare alle truppe, e gli spiegai la ragione per la quale ci eravamo fatti passare per soldati semplici. Gli dissi che eravamo intenzionati a fuggire di nuovo, e chiesi se ci fosse qualche piano in via di sviluppo.

«È un peccato che non siate arrivati poche settimane fa, signor capitano. Proprio dopo che il personale tedesco fu cambiato, avreste potuto tranquillamente uscirvene dal campo passeggiando. I primi giorni, il personale nuovo non era al corrente dei trucchetti dei vecchi prigionieri, per cui il primo giorno ne scapparono oltre quaranta. Bastò che uscissero fuori dal recinto con una squadra di lavoratori, si gettassero sulle spalle alcune tavole o qualche vetro, darsi da fare lì attorno fingendo di seguire qualche lavoro, e poi andarsene tranquillamente. Naturalmente, dopo un giorno o due i Jerry si sono svegliati. Ora non permettono più alle squadre di lavoratori di uscire e la disciplina è parecchio severa... quel che vi consiglierei è di andare a trovare il sergente Smoker – i ragazzi lo chiamano Smoky – è un paracadutista, penso sia in grado di aiutarvi».

Ringraziai il sergente maggiore del consiglio, presi Claude ed andammo in cerca di Smoky, che viveva in una casetta con altri due sergenti. Spiegai di nuovo la nostra presenza tra i soldati semplici e dissi a Smoker che ci mandava il sergente maggiore.

«Tutto quel che vogliamo è levarci da questo dannato posto il più presto possibile», disse Claude.

«Ebbene signori, sono in possesso di roba interessante» ammise Smoker, «ma prima di mostrarvela, dovrete farmi la cortesia di presentare un qualche documento di identificazione. È solo una mia precauzione».

Era giusto, non si poteva essere troppo cauti in un posto come quello.

Estrassi il portafogli, e mi accorsi che ad ogni perquisizione i tedeschi si erano presi praticamente tutto.

Poi ricordai che tra gli ufficiali prigionieri a Pissignano c'era, a gennaio, un giovane paracadutista chiamato Wedderburn e chiesi a Smoker se lo conoscesse.

«Certo» rispose, «era del mio gruppo. Mi basta sapere che lo conoscete, ora possiamo parlare di affari».

Si girò e chiese a uno degli altri: «Bill, ti dispiacerebbe tirare fuori le mie carte?».

Le informazioni che ci diede il sergente Smoker erano di alta sicurezza, che non mi sento di pubblicare. La sua storia personale, tuttavia, merita di essere raccontata.

Anch'egli era stato un prigioniero di guerra, originariamente catturato in Africa e poi rilasciato durante l'armistizio da un campo sulla costa adriatica. Come noi, aveva camminato verso il sud, ed era riuscito a raggiungere l'8^a armata che avanzava. Lì, invece di farsi mandare a casa, aveva insistito per essere trasferito nello Special Air Service². Poche settimane dopo, una volta finita la formazione, era stato nuovamente gettato dietro le linee nemiche. Per circa un mese aveva effettuato operazioni di sabotaggio, deragliato treni, picchiato pezzi grossi fascisti e, nel complesso, si era divertito molto. Alla fine, una volta finite le sue missioni e le munizioni, aveva deciso di raggiungere le nostre truppe. Si era messo in viaggio per il fronte insieme ad un ufficiale americano ex-prigioniero di guerra, che aveva incontrato in viaggio. Ma l'americano era male equipaggiato, non riuscì ad affrontare la neve alta che copriva le montagne, e si era ammalato. Smoky era rimasto ad assisterlo e per un colpo di sfortuna (di quelli che sembrano accanirsi contro i prigionieri di guerra in Italia) aveva condotto alla loro ricattura.

Smoky mi piacque dal primo momento, e così pure a Claude. Era un uomo basso, biondo e muscoloso, che ispirava vitalità. Veniva da Manchester, e si sentiva dal suo accento, ma aveva la parlantina pronta che avevo sempre associato ai londinesi di nascita. Sapeva raccontare le storie meglio di chiunque altro.

Quando Smoker ci mise al corrente di tutte le informazioni segrete di cui disponeva, Claude disse:

«Sì, è molto interessante, e forse in futuro ci potrebbe essere tutto utile. Ma il nostro problema è come uscire fuori di qui il prima possibile. Hai qualche idea a riguardo?».

Smoky sorride. «Ebbene sì, ne ho qualcuna». Mise la mano in tasca ed estrasse quel che sembrava un grosso coltello a serramanico. «Questo può aiutarci», disse. Claude lo prese e lo aprì. Oltre a due lame, era fornito di quattro lime e un paio di cesoie per filo metallico! Claude fischiò.

«Dove diavolo lo hai preso?».

«Il governo li fornisce alla "A-Force"³», rispose Smoky, e si mise a spiegare com'era riuscito a tenerlo in suo possesso. Mi piacerebbe saper raccontare la storia così come la raccontò lui.

² Lo SAS, tuttora esistente, è stato costituito nel 1941, come reparto speciale delle Forze aeree britanniche destinato a missioni oltre le linee nemiche.

³ Il processo che portò alla nascita della *A-Force* prese il via alla fine del 1940, con la costituzione del *British Military Intelligence Section 9* (o *MI 9*), all'interno della quale sorse, nel 1942, la *Intelligence Section 9 (IS 9)*, chiamata anche *A-Force*. Ad essa spettava, tramite agenti infiltrati in territorio nemico, di favorire la fuga dei prigionieri di guerra angloamericani dai campi dove erano detenuti e, come nel caso dell'Italia a partire dall'autunno 1943, il rintraccio dei gruppi di fuggiaschi alla macchia. Per tale ragione, i membri della *A-Force* in Italia si avvalevano del supporto sia dei militari del Regio Esercito, che delle formazioni partigiane. Cfr. R. RANIERI, *Prigionieri alleati in Italia centrale*, in S. BOLOTTI e T. ROSSI (a cura di), *La guerra sull'Appennino umbro-marchigiano 1940-1945. Fonti e prospettive di ricerca*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2013, pp. 109-116. Sull'*MI 9* è noto, anche in Italia, M.R.D. FOOT and J.M. LANGLEY, *MI9. The British Secret Service that fostered escape and evasion, 1939-45, and its American counterpart*, Futura, London 1980.

Dopo la loro ultima cattura, erano stati portati al comando tedesco locale, dove naturalmente furono perquisiti. Anche l'ufficiale americano aveva un coltello, un bel gioiellino laccato in nichel e fornito di apriscatole, forbici e altri piccoli accessori. Com'era da aspettarsi, il Jerry che lì perquisì confiscò sia questo, che il fantastico coltello della "A-Force" di Smoky, ma non li esaminò. L'americano era sconvolto dalla perdita del suo coltello, che aveva per lui un grande valore sentimentale, dato che la fidanzata gliel'aveva dato come regalo d'addio, il giorno prima che partisse dall'America. Glielo spiegò al tedesco, chiedendo che gli fosse permesso di tenerlo, e il Jerry dopo un momento di esitazione glielo restituì. Smoky pensò che avrebbe potuto divertirsi un po' alle spalle del suo carceriere anche lui, e assumendo l'espressione più mesta possibile disse:

«Anche il mio coltello per me è preziosissimo: mi fu dato da mia madre quando lasciai l'Inghilterra».

A quel punto, con grande stupore di Smoky, il tedesco piegò la testa, sorrise sentimentalmente e gli porse i suoi strumenti per la fuga! Inutile dire che non aveva tentato il miracolo un'altra volta: a L'Aquila aveva fatto in modo, prima di essere perquisito, di gettare il coltello al di là del reticolato ad un prigioniero dentro il recinto.

«Pensi di provare a tagliare il reticolato?», chiese Claude quando finimmo di ridere.

«Se non capita qualcosa di meglio», rispose Smoky.

«Possiamo essere dei tuoi?».

«Ben volentieri», disse il sergente Smoker con un sorrisino amichevole.

La vita nel campo di transito de L'Aquila era monotona e squallida come al solito. Come avevamo previsto, dopo due giorni avevamo tutti una fame da lupi, perché le razioni tedesche non erano certo migliorate dalla nostra ultima visita, e questa volta non c'era neppure un mezzo pacco della Croce Rossa per rinforzarle. Alle 7 di mattina ci davano un surrogato di caffè, leggermente zuccherato ma senza latte. Alle 11 distribuivano il pane, una pagnotta ogni sei-sette uomini faceva tre fette a testa, con un cucchiaino di surrogato di marmellata. A mezzogiorno c'era una ciotola di brodo, che di solito consisteva in una nauseante bollitura di verdure. Dopodiché, tranne le squadre di lavoratori che ricevevano un piccolo supplemento la sera, non ci davano niente fino alla mattina seguente.

Ciononostante, si stava meglio con la truppa piuttosto che con gli ufficiali, che si trovavano segregati in una stanzetta con una minuscola striscia di ghiaia fuori. È vero che stavamo più stretti, e i servizi igienici erano alquanto primitivi, ma fra i soldati la vita era decisamente più divertente, e le probabilità di fuga maggiori. Feci amicizia con un infaticabile allibratore di Liverpool chiamato "Tanky", che aveva una riserva inesauribile di aneddoti e storielle. Passava il tempo a organizzare concerti, cori e gare per tenere occupati gli uomini. Quando non ero impegnato con Claude a parlare della fuga, facevo del mio meglio per aiutarlo.

Si scavava la solita galleria, ma le esperienze passate ci avevano lasciati sfiduciati: venivano sempre scoperti, oppure i prigionieri erano portati via prima che l'opera fosse compiuta. Le squadre dei lavoratori erano ridotte al minimo, e non c'era modo di ottenere l'accesso al recinto esterno, anche per un'ora sola.

Il terzo giorno che eravamo a L'Aquila, Claude mi disse che lui e Smoky avevano deciso di attraversare il reticolato quella notte. Il piano era semplice, ma alquanto temerario. Il recinto non era così illuminato come quello di Pissignano; le luci lungo il reticolato erano le stesse, ma non c'era alcun riflettore. Noi eravamo racchiusi tra due ordini di filo spinato distanti circa due metri, e dalle notti precedenti avevamo constatato che le quattro sentinelle che c'erano durante il giorno, di notte venivano ridotte a tre. Se era bel tempo solitamente facevano la ronda, mentre nelle notti piovose erano capaci di restare a lungo nelle loro casette, da dove la visuale era più ristretta. Iniziammo a pregare che arrivasse la pioggia, ma in quel periodo dell'anno non potevamo permetterci di far conto sul cattivo tempo.

Il piano di Smoky era di sgusciare semplicemente fuori da una finestra al pianterreno, e tagliare il reticolato in un punto equidistante tra le due sentinelle più lontane. Era naturalmente proibito uscire dal fabbricato dopo il tramonto, per cui, dal momento che fossimo usciti dalla finestra, avrebbero potuto spararci. Oltre a noi tre, anche un sudafricano chiamato di nome Ben chiese di venire con noi; anche lui avrebbe dovuto essere un membro della sfortunata banda armata di Tufo. Era una persona di buon senso, ci avrebbe fatto piacere averlo con noi.

Andai a letto in uno stato di emozione repressa. Sebbene fossi già scappato tre volte, non mi ero abituato all'idea più di quanto non lo fossi il settembre precedente. Non mi sono mai considerato un uomo d'azione, non nutro alcuna ambizione avventurosa, e quelle crisi che puntualmente precedevano la fuga erano intollerabili per i miei nervi. Quella volta non mi venne voglia di rinunciare, poiché l'alternativa sarebbe stata peggiore, ma sapevo che se Claude e Smoky fossero usciti, e io rimasto in quell'orribile campo di transito, non me lo sarei mai perdonato. Tuttavia, ero tutt'altro che entusiasta di questo progetto più disperato del solito, nonostante sentissi con sicurezza che Claude e Smoky avrebbero agito con la massima competenza. Se riuscivano a tagliare il reticolato inosservati, sarebbero scivolati dall'altra parte velocemente, sinuosi come due serpenti. Arrivato il mio turno, le cose sarebbero cambiate; già sono impacciato di natura, più la mia mano peggiora la situazione. Riuscire a strisciare attraverso due piccole aperture nel filo spinato senza rimanere impigliato, e senza destare attenzione, sarebbe stato praticamente un miracolo.

Non riuscii a dormire, cercai di pensare ad altro, ma senza fortuna. Avevo nuovamente paura, più di quella che provavo prima di una battaglia, atterrito dal pensiero della morte, o della tortura. Le stesse congetture inutili e incessanti, che ho già tentato di descrivere, si agitavano senza sosta tra i miei pensieri. Solo cinque ore, e avremmo potuto essere di nuovo liberi... E prima del mattino avrei potuto essere morto... Il mondo avrebbe continuato ad andare avanti come sempre, ma io non ci sarei più stato... Nero. Perdita della coscienza. Annientamento. Vuoto.

Verso le 2 di mattina un'ombra si allungò sopra la mia cuccetta, ed una mano mi toccò la spalla. La voce di Claude mi disse piano che era ora di andare.

Mi alzai, infilai i pantaloni, le scarpe, la camicia e la giacca, quindi raggiunsi gli altri che stavano facendo una ricognizione dalla finestra della lavanderia.

Fuori c'era il silenzio più completo, la notte era serena ma senza luna. Con le luci che c'erano, era difficile avvistare le sentinelle, ma, una volta che gli occhi si furono abituati, potemmo vedere che perlomeno quella dell'angolo più vicino a noi stava nella garitta.

«Ok» disse Smoky, «muoviamoci».

Uscimmo dalla camerata in punta di piedi, percorrendo il cammino tra la doppia fila di cuccette, fino alla scalinata. A metà della scala ci fermammo per dare un'ultima occhiata da una finestra.

«Mio Dio!» sussurrò Smoky. «Guardate in quell'angolo, c'è un'altra maledetta sentinella».

Stava dritta nell'ombra nell'angolo del recinto, solo a pochi metri dal punto in cui avevamo progettato di aprirci la via.

«Niente da fare», disse Claude tristemente.

Devo confessare che mi sentii stranamente grato nei confronti di quel Jerry. Il mio primo pensiero fu che avrei visto il sole la mattina seguente, ma una volta tornato a letto, mentre cercavo di dormire, sperai di nuovo di averci potuto provare. A quell'ora sarei stato libero: morto, oppure in mezzo alla campagna, pronto a fare colazione con qualche *contadino*. E invece mi toccava aspettare le 11 perché ci dessero tre misere fette di pane nero che ci dovevano durare un giorno intero.

La vita a L'Aquila si trascinava penosamente. Ogni giorno il sole si faceva più caldo, ed ogni giorno i prigionieri diventavano più affamati. Io aiutavo Tanky con i suoi concerti, e Claude progettava piani di fuga che non si concretizzavano mai. Ci unimmo ai lavoratori, sebbene con poco entusiasmo. Si era sparsa la voce che presto saremmo stati mandati in un altro campo di transito in un posto chiamato Laterina, vicino Firenze. Pare che Pissignano fosse risultata una dimora così indegna che perfino i tedeschi se ne erano resi conto, e avevano preferito abbandonarlo⁴.

⁴ In assenza, finora, di documentazione che chiarisca le motivazioni per cui i comandi tedeschi decisero di smobilitare Pissignano, è però certo che ciò avvenne entro l'8 febbraio 1944, quindi un mese dopo che vi era passato l'Autore; e con il fronte ancora immobile a Cassino (quindi non poteva esservi un'immediata emergenza di carattere militare). Quel giorno il colonnello Heinrich Linhart, scrivendo già come comandante di Laterina, comunicò al podestà di Campello sul Clitunno che, avendo completato il ritiro del suo ufficio, da quel momento le strutture dell'ormai ex *Dulag* 226, già campo PG 77, sarebbero passate sotto la sua sorveglianza (NARDELLI e KACZMAREK, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito* cit., p. 31). C'è quindi una precisa linea di continuità fra il campo di Pissignano e quello di Laterina, testimoniata innanzitutto dalla vicenda del comandante Linhart, passato dal primo al secondo. La genesi di questo, che si trova in provincia di Arezzo, segue di pari passo quella di molti campi per prigionieri di guerra in Italia, sebbene il PG 82 di Laterina sia risultato, nelle previsioni e non solo, uno dei più estesi. Con l'armistizio passò sotto il controllo tedesco, divenendo *Dulag* 132 e rappresentando uno dei massimi centri per il concentramento dei POWs ricatturati, in attesa della deportazione in Germania. Come tale operò fino a buona parte del giugno 1944, con il fronte ormai alle porte di quelle terre. Fu soprattutto nell'ultima fase che si registrò un numero significativo di casi di violenza mortale da parte delle guardie contro i prigionieri, in modo particolare quando, reso inutilizzabile dai bombardamenti lo scalo ferroviario di Laterina, i POWs destinati alla Germania furono costretti a chilometri di marcia per raggiungere la stazione di Montevarchi. Sebbene ormai relativamente datate, per una trattazione comunque esaustiva della vicenda di Laterina, protrattasi a lungo anche nel dopoguerra, prima come

Finalmente una mattina, alla solita ora indecente, ricevemmo l'ordine di partire. Le stesse voci gutturali tedesche che urlavano ordini, le stesse imprecazioni assonnate dei prigionieri, la stessa alba fredda e impietosa, le stesse perquisizioni alla ricerca degli stessi strumenti di fuga.

«Dio mio, chissà quante volte ancora dovrò passare per queste futili imprese», pensai.

«*Raus! Raus! Sie gehen nach Deutschland*».

«Non esserne così certo, bastardo», borbottò Claude l'eterno ottimista.

campo di prigionia alleato per fascisti, poi come “residenza” per i profughi giuliani, istriani e dalmati, si rimanda a I. BIAGIANTI (a cura di), *Al di là del filo spinato. Prigionieri di guerra e profughi a Laterina (1940-1960)*, Centro Editoriale Toscano, [s.l.] 2000 e CENTRO DI DOCUMENTAZIONE “VILLA OLIVETO”, CIVITELLA IN VAL DI CHIARA, *Catalogo della mostra sui campi di concentramento nella provincia di Arezzo. Villa Oliveto, Villa Ascensione, Renicci, Laterina*, [s.n.t.].

Gallerie e tradimento

Era buio quando raggiungemmo Laterina dopo un'intera giornata in furgone. Claude e io, stracciati e sconvolti, ci trascinammo tristemente attraverso i cancelli di filo spinato del campo, in fondo a una coda di circa cinquecento prigionieri di guerra di vario rango che stavano entrando in un capannone per la solita perquisizione. Dovemmo aspettare molto prima che venisse il nostro turno di entrare in uno spazio brillantemente illuminato. Durante questo lasso di tempo, Smoky riuscì a far passare di soppiatto il suo coltello della "A-Force" attraverso il reticolato, a un compagno che si trovava già dentro il recinto dei prigionieri.

Claude e io ci guardammo intorno, sbattendo gli occhi: la stessa scena miserabile. Prigionieri annoiati, che si spogliavano per la perquisizione da parte di tedeschi quasi altrettanto annoiati; manifesti sui muri che ci avvisavano di consegnare tutto il denaro, pena la confisca.

La faccia del tedesco vicino a me sembrava vagamente familiare, ma non capii il perché. Un momento dopo mi guardò e, appena mi vide, sbarrò gli occhi.

«*Himmel! Der Hauptmann!*», esclamò, lasciando il prigioniero che stava perquisendo e precipitandosi su di me.

«Dev'essere una delle guardie di Pissignano: è fatta», dissi a Claude.

Era alquanto su di giri, e in pochi istanti una mezza dozzina di Jerry si strinsero intorno a me parlando confusamente. Erano così compiaciuti con se stessi per aver di nuovo tra le mani un ex "Senior British Officer", che non venne loro in mente di arrabbiarsi. Dal modo con cui si comportavano sembrava che avessero catturato la più famosa spia del secolo, oppure Winston Churchill in persona. Claude e io eravamo lusingati, ma anche un po' dispiaciuti, non avendo alcuna voglia di essere reintegrati tra gli ufficiali.

Uno dei tedeschi mi disse che tutto il personale di Pissignano era stato trasferito lì, compreso il comandante austriaco che parlava francese. In quel momento il nostro vecchio nemico Schreiter entrò. Probabilmente, se i suoi subalterni non si fossero comportati in maniera così esuberante, il suo atteggiamento verso di noi sarebbe stato diverso. O forse i tre mesi trascorsi gli avevano dato tempo di sbollire la collera. La sua faccia aveva il solito aspetto di una maschera antigas, e i suoi modi erano altrettanto untuosi e viscidati, ma era smanioso dimostrarci il suo spirito "sportivo".

1 Esclamazione di stupore, equivalente all'italiano «Oh Cielo!».

«Ah, capitano!» esclamò, «lo so come siete scappati da Pissignano. So tutto, intesi?».

«Beh, ha avuto tre mesi per pensarci su» risposi, «sarebbe stato tempo perso se non l'avesse scoperto».

Più tardi ammise che il giorno dopo la nostra fuga andò fuori di sé dalla rabbia, e che gli ci è voluto un po' di tempo per arrivare al trucco del furgone.

Ma ci assicurò che non c'era nessuna possibilità di fuga, ci disse di aver preso ogni precauzione possibile. «In verità, capitano, spero che non ci darete altre noie».

«Oh, ne abbiamo avuto abbastanza di fughe», risposi col tono più calmo e rassegnato che potei. «Questa volta abbiamo deciso di stabilirci».

Non ci aspettavamo che ci cascasse, ma non c'era motivo di contrastare quell'individuo.

«Bene, buonanotte capitano. Naturalmente sarete trasferiti subito nel recinto degli ufficiali. Fingere di essere soldatini semplici, no capitano, non possiamo permetterlo!».

Se ne andò a passettini con una sbirciata maligna, trasudando soddisfazione.

Gli ufficiali erano separati dalla truppa per mezzo di un semplice reticolato. Quella sera, dopo esserci sistemati nella baracca unica e aver spiegato agli ufficiali perché c'eravamo fatti passare per soldati semplici, Claude disse:

«Sapete che è un gran peccato non avere Smoky qui con noi? Con quel suo coltello, vale tanto oro quanto pesa».

«Mi chiedo se non riusciamo a risolvere la cosa», dissi ponderando la situazione. «Come?», chiese Claude.

«Beh, potrei andare domani mattina da Schreiter a “confessargli” che c'è un altro ufficiale chiamato Smoker che si fa passare per sergente».

«Vale la pena di provare, questo è sicuro», convenne Claude.

La mattina seguente ci venne a trovare il vecchio comandante. Mi chiedevo come ci avrebbe accolto, visto che avrebbe avuto il pieno diritto di infliggerci trenta giorni di isolamento, ma si mostrò civile e cortese, come sempre. Voleva solo regalarmi un paio di sigarette, con grande invidia dei miei compagni di stanza. Pensai che fosse il momento buono per dirgli di Smoky. Si mise a ridere, e mi mandò da Schreiter. Ripetei la storia, cercando di mostrarmi sincero e contrito.

«Ebbene, ci avete proprio beccato. Tanto vale che sappiate anche del tenente Smoker».

Mezz'ora dopo, uno stupefatto Smoker ricevette la sua promozione a tenente dalle mani dell'ufficiale di sorveglianza Schreiter, che lo portò personalmente nella stanza degli ufficiali.

Rimanemmo in quel campo a Laterina per sei settimane, che reputo tra le più spiacevoli che abbia passato in vita mia.

Le razioni erano ancor più misere che a L'Aquila, il rancio nauseabondo consisteva in un'acqua sporca in cui galleggiavano alcuni stecchi, duri e lunghi, che dovevano essere verdura ma che assomigliavano a germogli di bambù crudi. Nella baracca degli ufficiali era concessa una stufa, e per questo ci abituiammo ad abbrustolire le nostre tre fette di pane nero. Non saprei se questo sia stato un bene, perché nonostante il

pane tedesco abbrustolito fosse più appetibile, ci veniva una gran voglia di mangiarne ancora. C'era naturalmente un fiorente mercato nero, per quei pochi fortunati che possedevano qualcosa che meritava di essere acquistata. I più affamati di tutti noi erano forse gli americani, che erano arrivati da poco e non avevano avuto ancora il tempo di abituarsi alle regole dei prigionieri di guerra. Molti di loro barattavano l'orologio con una mezza dozzina di pagnotte, se erano fortunati. Nel giro di poco, a Laterina erano rimasti pochi orologi.

Ricordo ancora un soldato, che masticava un vecchio torsolo di cavolo che aveva trovato fuori della cucina. Mi accorsi che lo invidiavo, e questo pensiero mi disgustò. Il tempo era l'unico elemento che non contribuiva al nostro malessere, il sole finalmente cominciava a riscaldare davvero e spesso si discuteva animatamente sul fatto che prendere il sole potesse farci venire ancora più fame. Io correvo il rischio.

Tra Claude e Smoky, c'erano piani di fuga in abbondanza. Presto mettemmo fine alla separazione, aprendo un varco nel reticolato che ci separava dal recinto della truppa, così che avevamo accesso a tutto il campo. Scoprimmo che gli uomini stavano scavando una galleria dalla baracca in fondo, e Claude e Smoky si unirono agli scavatori, sebbene nessuno di noi avesse molta fiducia nelle gallerie. Quella in particolare era un progetto ambizioso, perché la baracca distava almeno sessanta metri dal reticolato esterno. Il terreno tuttavia era favorevole, essendo di facile scavo e, al tempo stesso, tanto compatto da non franare. Quando andava bene, la squadra riusciva a scavare circa un metro, però man mano che la galleria si faceva più lunga l'aria dentro veniva a mancare, finché il lavoro si fece troppo difficile e faticoso. La terra – che diventava sempre il problema più difficile negli scavi – veniva gettata nei pozzetti delle latrine.

Quella galleria meritava di essere finita, e in effetti fummo a un passo dal successo. Gli uomini avevano calcolato che sarebbero arrivati al di là del reticolato esterno non oltre il 25 aprile, e progettavano di bucare la superficie e andarsene la notte successiva. Diedi l'incarico all'Alto ufficiale di stare all'inizio della galleria, per controllare il flusso dei fuggiaschi. Avevamo creato un sistema per mandarci dei segnali a mezzo di una cordicella, con cui dare il via libera ad ogni uomo che raggiungesse l'altra estremità, a seconda della posizione della sentinella che faceva la ronda lungo il reticolato del fondo. Scivolammo fuori dal recinto degli ufficiali attraverso la porta di Smoky pochi minuti prima del coprifuoco, e ci dirigemmo alla baracca in fondo. Pregavo perché tutto procedesse secondo il piano. Claude e io avremmo dato qualunque cosa per cancellare quel sorrisino di scherno dalla brutta faccia dell'ufficiale di sorveglianza Schreiter, e riflettevo con soddisfazione che l'averci lasciati scappare ben due volte dal suo campo avrebbe quasi certamente causato la sua rimozione.

Claude e un altro uomo si presero l'incarico di "aprire" l'uscita dalla galleria; scomparvero nella buca per quella che speravano fosse l'ultima volta. Noi rimanemmo all'inizio della galleria, discutendo i nostri piani per metterci al sicuro una volta fuori. Per una fuga in massa di quel genere, i tedeschi avrebbero certamente preso dei provvedimenti per ricatturarci. Speravo di allontanarmi il più possibile durante la notte, restare nascosto tutto il giorno successivo e la notte seguente allontanarmi

del tutto dal pericolo. Eppure, a dispetto della fortuna avuta fino ad allora, in qualche modo non riuscivo a credere che quella galleria fosse veramente destinata a riuscire.

Il lavoro di apertura della superficie sembrava richiedere molto tempo e alla fine ricevemmo il segnale che due degli scavatori stavano tornando indietro. Smettemmo per un attimo di parlare, e dopo un minuto vedemmo sbucare la testa di Claude all'imboccatura della galleria, coi capelli arruffati e infangati, e la faccia gocciolante di sudore.

«Maledetta galleria e chi l'ha misurata!», disse brontolando mentre usciva dalla buca.

Gli uomini avevano calcolato che la galleria fosse leggermente storta, ma evidentemente non avevano pensato alle curve o alle svolte. Mentre Claude e il suo aiutante si aprivano la via verso l'alto, avevano sentito sopra le loro teste l'inequivocabile calpestio degli stivali di una sentinella. Mancavano almeno altri quattro metri per completare la galleria, se avessero rotto la superficie sarebbero usciti esattamente tra i due reticolati.

Adesso la sola speranza era che il lavoro potesse continuare in segreto per altre quarantotto ore. Sebbene ormai il coprifuoco fosse in vigore, decidemmo di ritornare nel recinto degli ufficiali, nel caso avvenisse un controllo improvviso. Servendoci della copertura offerta dalle baracche, e camminando in punta di piedi fino all'altra estremità del campo, riuscimmo a passare inosservati per il nostro ingresso.

La mattina seguente, verso le 11, mi fu detto che uno degli uomini voleva parlarmi attraverso il reticolato. Andai a vedere di che si trattasse e parve che avevano sorpreso un certo prigioniero belga, che lavorava in cucina, mentre tentava di passare un messaggio scritto a una delle sentinelle tedesche.

Era un po' che tenevamo d'occhio il belga, per via di alcuni favori particolari di cui godeva e che ci apparvero sospetti. Il biglietto era la prova che aspettavamo; era scritto in francese, e mi chiesero di tradurlo. Era indirizzato a «*Monsieur le Lieutenant Schreiter*», e il mittente dichiarava di avere informazioni importanti e chiedeva di essere mandato a chiamare il prima possibile, perché la sua vita sarebbe stata in pericolo se fosse stato lasciato troppo a lungo tra gli altri prigionieri.

«Ebbene capitano, che dobbiamo fare?», chiese l'uomo che aveva portato il biglietto.

Ci pensai un momento, poi dissi: «Bisognerà ucciderlo. Prima andrò a trovare l'Alto ufficiale, ma quella è chiaramente l'unica cosa che possiamo fare».

L'Alto ufficiale fu d'accordo. Condannare a morte un uomo senza processo, anche se si tratta di un traditore, è un dovere spiacevole, ma quel biglietto forniva una prova che non ci lasciava scampo: i prigionieri non possono correre il rischio di avere una spia. Al momento, il belga era agli arresti nella stessa baracca da cui era stata scavata la galleria, ed uno degli assistenti sanitari si offrì di iniettagli una dose mortale di morfina. «Una fine migliore di quel che si meriti», commentò uno degli ufficiali.

Più tardi nel pomeriggio fui di nuovo mandato a chiamare; era successo che, mentre la sentenza veniva eseguita, era sorta una discussione riguardante l'appello di quella sera. Alcuni degli uomini pensavano che, se il belga fosse mancato all'appello, i tede-

schì avrebbero iniziato a cercarlo, e avrebbero finito per scoprire proprio la galleria. Anche l'assistente sanitario aveva paura di essere incolpato di omicidio. Era uno degli scavatori e, se avesse potuto scappare, sarebbe andato tutto bene, ma la galleria non sarebbe stata ultimata prima della notte successiva. Di conseguenza avevano deciso, se possibile, di rianimare il belga. L'assistente medico si era messo al lavoro su di lui e, nonostante il polso fosse sceso a trenta, era riuscito a fargli riprendere i sensi.

Visto che le cose stavano così, non sembrava esserci nient'altro da fare. Molti degli ufficiali avrebbero preferito correre il rischio di affrontare la reazione dei tedeschi alla notizia che avevano perduto il loro "palo", ma la decisione era stata presa senza che potessimo fare nulla.

Questo ci portò alla disfatta: non si sa come, il belga riuscì a eludere la sua "sorveglianza" e a farsi trasportare fuori dal recinto, all'ospedale, fuori dal nostro controllo. Speravamo, ma senza molta convinzione, che fosse troppo spaventato per continuare le sue attività, ma la mattina dopo notammo un tedesco che gironzolava intorno alla baracca in fondo. Quando fu il momento dell'appello, gli uomini furono trattenuti sulle righe per due ore, mentre il campo veniva perquisito e il lavoro di cinque settimane smascherato.

Quel giorno, Schreiter ci fece visita, senza che nessuno l'avesse invitato; si sfregava le mani, soddisfatto. Innanzitutto si complimentò con gli uomini che avevano scavato la galleria. Era un lavoro magnifico, considerando i pochi strumenti a loro disposizione.

«Tuttavia, capitano» continuò, «naturalmente ero al corrente di tutto fin dal primo giorno, quando hanno cominciato i lavori. Dovete sapere che ho un paio di microfoni da terra con i quali posso udire i rumori sotterranei più impercettibili. Sto in ascolto ogni notte, e ogni notte calcolo i progressi che hanno fatto. Non voglio sciupare il loro divertimento, ci mancherebbe. Ora, qualche sentinella desiderava aspettare che qualcuno uscisse dalla galleria per sparargli addosso, ma non mi pare giusto e non lo permetterò. Vedete, sono molto umano e, nonostante io debba punire quegli individui, li ammiro».

Avrei voluto dirgli che era un bugiardo anche più sfrontato del suo Führer, ma riuscii in qualche modo a frenarmi.

Il giorno seguente ci mettemmo al lavoro per scavare la nostra galleria, un progetto che avremmo dovuto iniziare prima, se non avessimo temuto di rompere le uova nel paniere agli altri.

A prima vista, una galleria nel recinto degli ufficiali sembrava impossibile, per il semplice fatto che non c'era modo di eliminare il materiale scavato. Portarlo fuori del reticolato era chiaramente un problema pratico, dato che utilizzavamo la nostra "porta" il meno possibile, e le latrine erano nient'altro che due buche poco profonde scavate nel terreno. Dovevamo scavare quasi venti metri, e le latrine non avrebbero mai potuto contenere tutta quella terra.

Ciononostante, progettammo un piano. La baracca accanto alla nostra era l'ospedale per i prigionieri di guerra. Anche se era separato dal nostro da un solo filo spinato, si trovava all'interno della doppia recinzione sorvegliata dalle sentinelle.

Tuttavia, era diversa dalle altre baracche, in quanto si trovava sollevata da terra di circa quindici centimetri. Il pavimento giaceva su delle balaustre di pietra a circa sei metri l'una dall'altra: se fossimo riusciti a scavare una piccola galleria che arrivasse sotto l'ospedale, avremmo potuto nascondere la terra scavata sotto il pavimento di quest'ultimo.

Rimaneva il problema del materiale della prima galleria. Dopo che l'Alto ufficiale diede controvolgia il permesso, decidemmo di riempire le latrine fin quando l'igiene lo permettesse, più o meno. Di certo non ci sarebbe mai entrata tutta la terra. I materassi sui nostri pancacci erano pieni di paglia, e la maggior parte degli ufficiali, anche quelli che non si erano uniti alla squadra degli scavatori, acconsentirono di farci bruciare la paglia e sostituirla col terriccio della galleria.

Un altro problema era la sicurezza: eravamo determinati a impedire che una spia tradisse il nostro piano. Sarebbe stato praticamente impossibile tenerlo assolutamente segreto alla truppa, perché ci occorrevano alcuni degli strumenti impiegati per il precedente scavo. Perlomeno, tutti quelli che lo seppero giurarono di mantenere la segretezza. Organizzammo anche un semplice sistema di "pali", molto simile a quello usato a Modena dopo l'armistizio. La parola d'ordine per l'allarme era "Donnola", e Schreiter diventò la Donnola n. 1.

Lavoravano a quello scavo giorno e notte, ma, dopo più di un mese di razioni tedesche, due o tre ore al giorno di scavo sotterraneo erano una fatica estenuante, che alcuni ufficiali trovarono insostenibile. Nessuno li biasimò, dato che eravamo tutti soggetti a collassi, e attacchi di esaurimento estremo. Claude, Smoky e John Edwards, il giovane ufficiale americano dall'aspetto alquanto delicato con cui Smoky era stato ricatturato, erano lavoratori instancabili, ma lo sforzo violento influiva anche su di loro. Sorsero discussioni, tutti avevano un umore instabile.

Mi dava molto fastidio il fatto che a causa della mia mano non potessi lavorare sottoterra e, poiché mi avevano chiesto di fare da "capomastro" e da organizzatore generale, disponevo i turni, arruolavo volontari tra quelli che non erano nella squadra della galleria perché facessero da pali, tenevo il conto delle ore di lavoro di ciascun uomo, e così via. Sebbene ciò non implicasse alcuna fatica fisica, significava che ero sempre "in servizio" e raramente dormivo per più di una o due ore di seguito. Facevo anche la mia parte per trasportare il materiale della galleria ai materassi, ogni volta che qualcuno della squadra era indisposto.

A dispetto degli inevitabili intoppi, la nostra galleria faceva progressi, e in quindici giorni speravamo di poter arrivare sotto l'ospedale. Misurare con precisione era sempre un problema, e Claude si procurò del filo di cotone nero, che facemmo passare attentamente da una finestra vicino all'imboccatura della galleria fino al reticolato che ci separava dall'ospedale. Ma i nostri calcoli risultarono comunque sbagliati, e per poco non uscimmo fuori troppo presto.

Nel frattempo, la triste routine del campo proseguiva, con la solita fame nera, la continua ricerca di tabacco, le dicerie che venivano da fonti italiane, e il mercato nero. Tentammo di organizzare alcuni passatempi: nel recinto della truppa il mio amico Tanky Wilson preparava ancora concerti, a cui talvolta potevamo assistere. Conside-

rato lo stato generale di fame e miseria, le esibizioni erano veramente brillanti; ma il diversivo più gradito ce lo fornivano i bombardieri alleati, che volavano sopra di noi quasi ogni giorno, e che ognuno usciva ad osservare, a dispetto delle disposizioni dei tedeschi. Le sentinelle tedesche facevano finta di non vedere, e Schreiter parlava di incursioni terroristiche sopra popolazioni inermi. Gli chiesi che ne pensava di Guernica, Rotterdam e Belgrado. Quella era un'altra cosa.

Durante quelle sei settimane, solo una persona riuscì a fuggire: si trattava di un tizio intraprendente che riuscì a farsi portare fuori dal recinto tra i rifiuti, e venne gettato fuori, nello scarico dell'immondizia. Il giorno dopo, un altro ragazzo tentò lo stesso trucco ma fu infilzato da una baionetta tedesca.

Una mattina, Claude e Smoky annunciarono di aver aperto il varco sotto l'ospedale: giusto in tempo, poiché avevamo da poco riempito l'ultimo materasso, che apparteneva proprio all'Alto ufficiale. C'era spazio sufficiente per strisciare sotto il pavimento e, quando avremmo iniziato a farlo lungo la seconda galleria, due ufficiali avrebbero dovuto fermarsi lì per sistemare il materiale.

«Se abbiamo fortuna, potremmo finire l'altra in quattro giorni», profetizzò Claude.

«Tranquilli, sicuramente saremo trasferiti molto prima, oppure qualche maledetta spia farà il suo lavoro», dissi io.

Ancora non riuscivo ad avere fede nelle gallerie e, nemmeno a dirlo, il giorno dopo fummo avvertiti di prepararci, saremmo partiti la sera stessa. Venimmo a sapere che c'era ancora un campo di transito prima di arrivare in Germania, e si trovava a Mantova, proprio a nord del Po.

Non avevamo neppure la consolazione di pensare che il nostro lavoro potesse essere continuato dalla successiva mandata di ufficiali, perché a ogni arrivo, per qualche strano motivo, i tedeschi cambiavano la paglia dei materassi. Mi venne da sorridere al pensiero della faccia dei primi tedeschi che avessero cercato di spostare i nostri pagliericci pieni di terra.

Decisi di lasciare un biglietto per Schreiter all'imboccatura della galleria e, poiché sapevo che era un accanito antibolscevico, in cima al biglietto disegnai un'enorme falce e martello. Sotto scrissi:

«Naturalmente, sarà stato al corrente di questa galleria grazie ai suoi microfoni da terra. Comunque, ci siamo divertiti un mondo a scavarla. Spero che i materassi non siano troppo pesanti».

Gli amici di Franco

Il trasferimento da Laterina a Mantova durò un giorno e una notte. Passammo la maggior parte delle ore diurne in un campo lungo un viale, dove parcheggiarono i camion sotto un'alberata per evitare che fossero avvistati dagli aeroplani alleati.

Il campo di Mantova, che raggiungemmo sull'imbrunire, era grande e purtroppo sembrava ben custodito. Non ci fecero entrare nel recinto dei prigionieri ma, dopo una perquisizione accurata (Smoky aveva nascosto il suo coltello in una borraccia d'acqua con doppio fondo, e non fu trovato) fummo rinchiusi in una baracca di legno per la notte. Appresi che la mattina seguente ci avrebbero portati in un ospedale a poche miglia dalla città per essere "disinfettati". Sul tardi, ci venne a fare visita un sudafricano d'ordinanza alquanto scontroso, a cui chiesi informazioni su quel campo.

«Immagino che vogliate sapere com'è il vitto, e ve lo dico subito: puzza».

«Non pensavamo tanto al mangiare, quanto alle possibilità di fuga», lo interruppe Claude.

«Si dice che sia impossibile. Nessuno è mai fuggito da questo campo, non vale nemmeno la pena di tentare».

E la fermata successiva era la Germania!

La mattina seguente fummo trasportati all'ospedale¹ a gruppi di venticinque, sotto la sorveglianza di tre tedeschi. Claude, Smoky ed io ci unimmo al secondo gruppo: Smoky portò con sé la sua borraccia d'acqua.

¹ Nemmeno quest'ultimo dettaglio permette di stabilire con chiarezza di quale struttura si trattasse. Mantova, al pari della sua provincia, furono escluse dal novero di quelle destinate ad ospitare campi di concentramento fra il 1940 e il 1943. Le cose cambiarono però nei mesi successivi all'armistizio, allorché venne compresa e sfruttata, dagli occupanti tedeschi e dal fascismo repubblicano, la collocazione strategica – quanto a centralità nelle vie di comunicazione – di questa città posta esattamente al centro della pianura Padana. Mantova e il suo territorio divennero perciò un'area di primaria importanza per il concentramento e lo smistamento/transito di tutti coloro che, a bordo di treni, venivano avviati in Germania: ebrei, detenuti politici, partigiani catturati nei rastrellamenti e, non ultimi, i POWs ricatturati; di questi ultimi, si stima che ve ne siano transitati svariate migliaia. I campi in città erano tre, con l'aggiunta di un ospedale per prigionieri di guerra, quello di cui sta parlando l'Autore. In proposito si segnalano: G. SIMONETTI, *Prime risultanze dell'indagine conoscitiva sulla consistenza dei campi di concentramento e di smistamento a Mantova dopo l'8 settembre 1943*, "Mantova contemporanea", 1 (giugno 1983), pp. 4-5 e il successivo U. TURCHETTI, *I campi di concentramento a Mantova*, *Ibid.*, 1 (gennaio 1987), pp. 5-8; vi si torna, indirettamente ma con dettagli da fonti archivistiche tedesche, in C. GENTILE, *I Tedes-*

Ci fecero svestire su una piccola striscia di ghiaia lunga circa venti metri, fuori dal padiglione di “disinfezione”, che era sul retro dell’ospedale. Guardandomi intorno, vidi che eravamo rinchiusi dentro un alto reticolato, davanti al quale cresceva una siepe bassa, ma fitta. Oltre il reticolato, una scarpata si gettava ripida in un campo di grano, che era alto un po’ meno di un metro. Se avessimo potuto scivolare attraverso quel reticolato, sarebbe stato il posto ideale per un’evasione a buon fine.

I nostri abiti dovevano essere messi in un’autoclave che ne toglieva i pidocchi, dopodiché a ogni prigioniero sarebbe stata permesso di fare una doccia calda. Nel tempo che ci volle per organizzare un piano di fuga, avevo già stupidamente abbandonato i miei abiti, e mi ritrovavo avvolto in un ampio lenzuolo. Nel frattempo, il piano andava avanti. Per distrarre la loro attenzione, tutte e tre le sentinelle si erano trovate a parlare con qualcuno, e uno del nostro gruppo, armato delle cesoie di Smoky, riuscì a strisciare inosservato attraverso la siepe. Smoky sedeva dando le spalle alla recinzione, mentre dava istruzioni all’uomo che tagliava il fil di ferro cantando *Lili Marlene*:

*«Per ora puoi continuare
Jerry sta a chiacchierare.
Meglio fermarsi un po’ perché
Il bastardo guarda intorno a sé...»*

Il taglio del filo di ferro sembrava fare un gran rumore, ma non potevo starmene lì a sentirlo, *dovevo* assolutamente trovare degli abiti, poiché i miei erano ancora nell’autoclave, e non sembravano uscirne fuori. Se fosse stato inevitabile sarei scappato anche con quel lenzuolo, ma sarebbe stato un inutile impedimento. Notai un ufficiale anziano, circa della mia statura e completamente vestito – immaginai che non avesse intenzione di scappare – e gli chiesi di darmi i suoi panni in cambio dei miei quando sarebbero usciti dall’autoclave. Tentennò, ma fortunatamente il suo abbigliamento era anche più trasandato del mio, e non ci avrebbe perso nulla con lo scambio. Alla fine si convinse. Sgattaiolammo nella stanza della doccia e, mentre ci cambiavamo, un tedesco guardò dentro: sembrava un po’ sorpreso, ma non fece alcun commento. Tanto si sa che gli inglesi sono tutti un po’ matti. Uscii fuori con dei pantaloni chiaramente troppo corti, con il marchio rosso tedesco “KGF”, che avevo accuratamente tolto dal mio paio di pantaloni a L’Aquila, il giorno stesso che vi era stato messo. Certo non era l’ideale, ma in quel momento non c’era nulla da fare. Fortunatamente avevo tenuto le mie scarpe, un paio di scarponi militari italiani che mi avevano dato i tedeschi a Laterina.

chi a Mantova 1943-1945, “Bollettino storico mantovano”, 3(2004), pp. 41-61. Ancora più recente e, sebbene dedicato in particolare ad uno dei campi impiantati in provincia, con i necessari rimandi alla situazione complessiva, ivi comprese le strutture cittadine, è P. BIANCHI, *Altre resistenze. Il campo di concentramento di Suzzara*, Bottazzi, Suzzara 2016.

L'uomo che aveva tagliato il filo di ferro se n'era già andato, così pure Smoky. Quindi toccava a Claude, poi a me. Claude si mosse e io gettai un'occhiata alle tre guardie tedesche, una delle quali stava guardando verso di me. In quel momento entrò un furgone, che parcheggiò proprio fuori dal padiglione di disinfezione. Ne uscì un attendente tedesco, che si fermò a guardarci. A quell'ora Claude doveva essere ben lontano. Alla fine il tedesco si girò di spalle, e le sentinelle erano tutte indaffarate a chiacchierare.

Passai carponi attraverso lo stretto passaggio della siepe: l'apertura del reticolato, che per fortuna era bella grande, stava a circa un metro sulla mia destra, una buona grossa apertura. L'attraversai, e mi lasciai scivolare giù per la scarpata fino al campo di grano, strisciando sul ventre come una serpe. Se ci fossi riuscito, sarebbe stata la più facile delle evasioni. Mi chiedevo quanti altri ancora avrebbero preso quella via; sapevo che un altro ufficiale doveva venire dopo di me.

Iniziai a trascinarvi con le mani e le ginocchia attraverso il campo di grano. Sapevo di lasciare una lunga striscia dietro di me, e pensai che avrebbe fornito un buon bersaglio, se avessero fatto fuoco su di me dall'ospedale. Avrei voluto che quella siepe fosse stata un po' più alta.

C'era stato un raid aereo in città e molti civili si erano rifugiati in campagna. Sbucai fuori dal campo di grano come un orso, finendo quasi tra le braccia di tre ragazze italiane, che mi fissavano a bocca aperta dallo stupore. Un po' imbarazzato dai loro sguardi, mi alzai in piedi e mi avviai verso un fiumicello, dove alcuni bambini facevano il bagno. Mi guardai intorno cercando Claude, ma di lui non c'era nemmeno l'ombra. Subito dopo, a circa duecento metri avvistai Smoky, e affrettai il passo per raggiungerlo. Pochi momenti dopo, Claude si unì a noi. Aveva deciso di fare il giro del campo, per cui doveva aver assistito alla mia traversata. Ancora non si sentivano spari né scompiglio dall'ospedale, e immaginammo che la caccia all'uomo non fosse ancora cominciata.

Era un bel pomeriggio estivo e, dopo sei settimane d'inferno, la libertà appariva ancora più dolce. Evitammo le strade e le persone, per quanto possibile. Una donna ci chiamò, e dato che non le davamo retta, agitò una pagnotta di pane verso di noi. La accettammo con gratitudine, e ci affrettammo a proseguire. Che buon sapore aveva quel bianco pane italiano, in confronto alla robaccia nera che ci passavano i tedeschi!

Col berretto di panno, cercavo di coprire il marchio rosso "KGF" sul lato dei miei calzoncini, nell'eventualità che ci imbattessimo in qualche Jerry. A circa due chilometri da Mantova trovammo una fattoria, e ci fermammo per un pasto veloce. La donna mi disse che aveva un figlio sotto le armi, e mi avrebbe dato un paio dei suoi calzoncini. Lui stesso si trovava al piano superiore, e io le chiesi in quale corpo prestasse servizio.

Nella "Guardia nazionale repubblicana"² ci rispose. Poi, vedendo la nostra espressione, aggiunse: «Ma non abbiate paura, si è arruolato solo per evitare di essere mandato in Germania. Adesso ha disertato».

² L'Autore scrive "The Fascist Republican Militia", ma è chiaramente un riferimento non all'Esercito della Rsi, bensì alla Guardia nazionale repubblicana, e come tale verrà tradotta in seguito.

Nel frattempo, il ragazzo era sceso e si mise a discorrere con noi mentre mangiavamo. Dopo un quarto d'ora eravamo di nuovo in cammino.

Quella sera, dopo un'eccellente cena a base di pane e formaggio in una casa colonica isolata, parlammo dei nostri piani. Claude voleva tornare a sud. Sapevamo dai giornali italiani che gli Alleati avevano iniziato una grande manovra offensiva a Cassino, ma era una storia che avevamo sentito già tante volte. Anche se fosse stata vera, ormai eravamo a più di trecento chilometri di strada montagnosa dalle nostre forze, per non parlare della linea "Gotica" e del fiume Po³. Né Smoky né io eravamo d'accordo, e io non volevo demordere: se Claude voleva andare verso sud, ci saremmo dovuti separare. Smoky proponeva la Svizzera, io la Francia. Ero certo che l'apertura del Secondo Fronte non poteva tardare di molto e, per quanto amassi l'Italia e la sua popolazione, desideravo esserne fuori, lontano da spie e da fascisti. Una volta in Francia ero certo che sarebbe andato tutto bene. Per di più, parlavo il francese molto meglio dell'italiano, che sarebbe stato un aiuto considerevole. Smoky non aveva nessun motivo in particolare per preferire la Svizzera, e alla fine anche Claude acconsentì a venire con noi verso la Francia, sebbene con riluttanza.

I sei giorni che seguirono, dal 13 al 19 maggio, furono idilliaci. Tanto il tempo che il paesaggio erano bellissimi. Avevamo pensato di dirigerci subito verso le montagne, ma quella pianura lombarda sembrava un ottimo terreno per la fuga, poiché il grano arrivava fino al petto, e quasi ogni campo era circondato da alberi di gelso dalle lunghe fronde. Evitavamo tutte le strade e i villaggi, anche se qualche volta dovevamo fermarci, incontrammo solamente contadini generosi. Eravamo diretti verso Milano, finché il terzo giorno Smoky ci convinse a puntare verso la Svizzera. Avevamo sentito voci contraddittorie sulla frontiera svizzera: alcuni dicevano che era a malapena sorvegliata, altri il contrario. Smoky ci disse che, in ogni caso, il Lago Maggiore era considerevolmente più vicino del confine francese, e acconsentii al nuovo percorso a patto che, se la frontiera si fosse rivelata rischiosa, avremmo proseguito verso la Francia.

³ Dopo decine di deprimenti "falsi allarmi" su sbarchi e offensive in larga scala, stavolta la notizia era invece assolutamente degna di credito, dato che l'11 maggio 1944 era scattato quello che, di lì a una settimana, si sarebbe rivelato l'attacco decisivo per lo sfondamento della linea "Gustav". Il fatto che l'Autore, pensando all'eventualità della discesa verso sud, citi la linea "Gotica", posizionandola correttamente, rispetto a dove si trovano in questo momento, poco a sud del Po, non deve trarre in inganno il lettore, inducendolo a pensare che si tratti di una svista o di una imprecisione. Anzi, denota pure che Ian e i suoi compagni avessero, anche quando ciò non viene scritto, frequente accesso ai mezzi di informazione, in modo tale da essere aggiornati sugli sviluppi. Nonostante la linea del fuoco fosse stata bloccata per tutto l'inverno, e tale permanesse a inizio maggio, sulla "Gustav", i comandi della Wehrmacht – come è logico in una prospettiva strategica – da tempo avevano dato il via alla costruzione delle fortificazioni poi denominate linea "Verde" o "Gotica" (per quanto le due non vadano intese, esattamente, come sinonimi). In ossequio al principio della "ritirata aggressiva", le truppe tedesche resistettero in maniera caparbia per tutta l'estate 1944, proprio per completare l'approntamento delle difese sull'Appennino tosco-emiliano. Quanto questa tattica sia stata fruttuosa lo dimostra, da solo, il caso della piccola Umbria, per la cui completa liberazione le truppe alleate impiegarono un paio di mesi (giugno-agosto 1944).

Mentre procedevamo, la questione del vitto e dell'alloggio si fece più difficile: le fattorie isolate erano diventate rifugio per svariate famiglie. Gli abitanti erano ancora abbastanza ben disposti, ma i *padroni* (o meglio, gli "amministratori") di questi *casini*⁴ erano spesso di mentalità fascista. Quindi, innanzitutto dovevamo tastare il terreno parlando con qualche lavoratore nei campi vicini e, se il *padrone* era un fascista, ci portavano loro un po' di cibo e vino nei campi. Solitamente, la sera riuscivamo a trovare qualche fattoria o granaio in cui dormire.

Ricordo di essermi svegliato una mattina in un fienile: mi ci volevano sempre alcuni secondi per rendermi conto che non ero più in un campo di prigionia. Allora rimanevo sdraiato sul fieno odoroso, pregustando una bella colazione di pane inzuppato nel latte, seguita da un'intera giornata in cui avremmo potuto decidere quel che volevamo, liberi dalla rigida, arbitraria e bruciante routine della prigionia.

Ricordo pure un delizioso e allegro pranzo all'aperto, in compagnia di parecchi uomini e donne, fuori da uno di questi *casini*. Lì il *padrone* non era fascista, anzi si divertiva insieme agli altri. Durante la mattinata, loro avevano lavorato e noi avevamo camminato, e tutti sentivamo di esserci guadagnati un'ora di pausa. Tirarono fuori un'enorme zuppiera di *pasta* e un bottiglione di vino ancora più grande. Il sole scaldava le nostre teste, tutto sembrava andare nel miglior modo e nel migliore dei mondi possibili.

In quel momento eravamo certi che non ci avrebbero ripresi, ci sembrava di conoscere tutte le trappole, e il modo di evitarle. Se ci fermavamo nei villaggi, questi venivano rastrellati; se fossimo andati sulle montagne, qualche spia avrebbe potuto tradirci. La cosa migliore era evitare tutte le strade maestre, tutti i villaggi, non fermarci mai, non dire a nessuno da dove venivamo, né dove fossimo diretti, e non fidarsi di nessuno se non dei *contadini*: loro non ci avevano mai tradito.

La sera del 19 maggio eravamo in cerca di un alloggio per la notte. Avevamo camminato tutto il giorno ed eravamo stanchi. Secondo la nostra cartina geografica, eravamo nei pressi di Crema, a metà strada tra Mantova e il confine svizzero⁵.

Per la prima volta dalla nostra fuga ci trovavamo su una stradiciola di campagna, poco più di una carreggiata, ed eravamo sul punto di svoltare per un sentiero che conduceva nel bosco.

⁴ In uso tra le classi più abbienti, in passato il termine *casino* (che l'Autore riporta sempre al plurale, *cassinos*) indicava una residenza estiva, o di caccia (*NdT*). La precisazione, secondo cui questi edifici erano decisamente affollati, è pregnante non tanto in riferimento a quanto fossero normalmente numerose le famiglie mezzadrili, in pianura Padana come altrove in Italia; ma soprattutto perché, pur non avendo strumenti per comprenderlo, ci fa capire quanto fosse massiccio in quel momento il fenomeno dello sfollamento a causa dei bombardamenti, che portava decina di migliaia di persone fuori dalle grandi città, allo stesso modo che dalle piccole qualora queste si fossero trovate in prossimità di grandi vie di comunicazione o impianti industriali.

⁵ Come risulterà evidente al lettore poche righe sotto, la mappa a disposizione di Ian e dei suoi due compagni li localizzava correttamente nei pressi di Cremona; non altrettanto per la distanza fra Mantova e il confine svizzero, che a quel punto è ben prima della metà anche se si tracciasse semplicemente una linea retta.

Improvvisamente, dietro l'angolo, apparvero quattro uomini in uniforme fascista in bicicletta, che si precipitarono su di noi gridando e puntandoci contro le rivoltelle. Se fossero stati a piedi avremmo potuto darcela a gambe, e se fossero stati in auto avremmo potuto raggiungere il bosco prima che uscissero dalla macchina. Ma le biciclette ci batterono: alzammo le mani.

Ancora una volta eravamo stati ripresi, proprio quando ci ritenevamo più sicuri.

“Galeotti navigati”

Gli uomini che ci avevano catturato erano membri della Guardia nazionale repubblicana di Mussolini, gli uomini più odiati d'Italia. Indossavano camicie nere con file di medaglie infiocchettate, calzoni a sbuffo, e fez con tanto di nappa. Dai loro cinturoni pendevano coltelli e pistole e portavano lunghe fruste di cuoio che non promettevano nulla di buono. Mi sembrava di essere capitato in mezzo alla guerra civile di Spagna – di fatto, uno dei fascisti ci disse con orgoglio di aver combattuto per il generale Franco nel 1937¹.

Sebbene i loro modi fossero arroganti e fanfaroni, pensai che si poteva sempre tentare di convincerli a lasciarci andare, perché trovavo difficile pensare che qualunque italiano potesse avere una grande antipatia verso di noi. Ma su quei quattro non c'erano dubbi, rappresentavano il perfetto fascista, ossia lo spavaldo maiale dall'occhio prepotente.

«Noi non siamo *traditori* come Badoglio» disse uno di loro, «noi siamo veri patrioti italiani».

«Ah sì, lo vedo» risposi, e avevo una gran voglia di aggiungere: il genere di “patrioti” che scatenerebbero volentieri l'inferno nazista su uno dei loro stessi villaggi, tradendo dei prigionieri inglesi per poche lire.

Dovevamo aspettare uno di loro, che era andato al comando a Soresina per cercare altre tre biciclette. Quando arrivarono, ci dissero di montare e pedalare lentamente davanti a loro. Avevamo percorso solo poche centinaia di metri quando i fascisti ci urlarono di fermarci. Un giovane contadino, avrà avuto diciassette anni, era fermo sulla strada, e i fascisti si misero a gridare e gesticolare contro di lui. Riuscii a capire che il ragazzo era già lì quando erano passati prima, che l'avevano fermato per interrogarlo e aveva negato di averci visti, cosa che tra l'altro era del tutto vera. Ma i quattro non si fecero scappare un'occasione così buona per dimostrare il loro “patriottismo”. Due di loro presero a frustare il povero ragazzo, che restò lì a prenderle, in piedi e con la bocca serrata. In quel momento avrei dato qualsiasi cosa per avere

¹ Grazie a questa precisazione dell'Autore, e qualche altro riferimento successivo, si capisce la motivazione, altrimenti non immediatamente chiara, del titolo del capitolo precedente. Evidentemente la vicenda spagnola, e la stessa personalità del *caudillo* Franco, avevano colpito – chiaramente in senso negativo – la sua sensibilità.

con me un fucile. Mentre procedevamo, dopo l'incidente, notai l'espressione di odio e disgusto sulla faccia di ogni contadino italiano che incontravamo. «Peggio dei *tedeschi*», sembravano dire.

Il comando fascista di Soresina era un edificio imponente. Tornando al vecchio stile dei prigionieri di guerra, dicemmo loro che avevamo fame anche se non era vero, e ci diedero il permesso di finire la loro cena. I nostri aguzzini chiamarono due delle loro puttane imbellettate, perché si divertissero a guardarci. Questi fascisti si trattavano bene, senza dubbio a spese dei *contadini*: c'era minestra, carne, pane, formaggio e marmellata.

Il posto brulicava di fascisti, la maggior parte di loro ragazzi di 15-16 anni, che erano stati reclutati in quella che sembrava una Gestapo in maschera sponsorizzata dai tedeschi, visto che non si poteva certo chiamare un esercito. Era evidente che alcuni si divertivano a giocare al soldato, ma la maggior parte di loro sembravano infelici, e impacciati. Da un ragazzino, che evidentemente non partecipava di cuore alla lotta, scoprimmo come ci avevano avvistato. Un bambino, in una fattoria dov'eravamo passati quella mattina di buon'ora, era stato indiscreto a portata d'orecchio di un fascista e così l'intero esercito repubblicano era uscito in campagna per quella grandiosa operazione militare per parecchi chilometri intorno alla zona, e la nostra ricerca era iniziata alle 11 della mattina.

Ci rendemmo conto del nostro sbaglio, ma era troppo tardi. Avremmo dovuto dirigerci subito verso le montagne a nord di Mantova, ma non avevamo idea che ci fossero così tanti fascisti nella pianura lombarda. Immagino che pensassero che gli Alleati non sarebbero mai penetrati tanto a nord, ed erano venuti via dai loro covi fin da quando i nostri eserciti si erano fermati, a sud di Roma. Per caso, vidi in un giornale italiano che i tedeschi avevano ammesso la perdita di Cassino, e lo dissi al tizio che aveva combattuto per Franco.

Nel pomeriggio un paio di Jerry vennero a prenderci con un'auto. Il meno simpatico tra quelli che ci avevano catturato volle accompagnarci con un'altra macchina, probabilmente per riscuotere il suo compenso. Claude fu portato via dei tedeschi, Smoky e io andammo col fascista. La nostra auto era condotta da un attempato italiano in abiti civili, il fascista sedeva accanto a lui, Smoky e io dietro. I tedeschi partirono rapidamente, e presto li perdemmo di vista. Suggerii a Smoky che avremmo potuto afferrare il fascista alle spalle, per ucciderlo col suo stesso coltello.

«Il vecchio babbeo alla guida andrebbe probabilmente a finire nel fosso, se ci proviamo», mi sussurrò.

Più tardi avremmo desiderato averlo fatto con tutto il cuore.

Il comando tedesco a Cremona, che risultò essere la nostra destinazione, era occupato dalla Feldgendarmarie. Ci fecero sedere su tre sgabelli nell'ufficio di un sottufficiale tedesco dalla fronte quadrata, mentre il fascista si inchinava, faceva battere i tacchi ed eseguiva il saluto hitleriano, immensamente soddisfatto di sé. Noi parlavamo tranquillamente tra di noi, senza prestargli attenzione.

Nel corso della conversazione Smoky sollevò gli occhi, disse una sciocchezza qualunque e rise. Il fascista pensò che ridesse di lui, impugnò la frusta e colpì Smoky

sul viso con tutta la forza che aveva. Allo stesso tempo il tedesco sferrò un pugno alla mascella di Claude, facendolo cadere dallo sgabello. Io fui abbastanza fortunato da trovarmi nel mezzo: mi alzai in piedi e dissi ai tedeschi che eravamo ufficiali inglesi. Nel frattempo entrò un ufficiale tedesco, io cominciai a riferire l'incidente ma il fascista mi guardò minacciosamente e sollevò di nuovo la frusta. Vedendo il viso di Smoky che sanguinava ancora, pensai che fosse meglio lasciar perdere. Spero che, dopo la liberazione, il popolo italiano abbia dato una bella lezione a quella piccola creatura spregevole.

Passammo la notte nelle carceri di Cremona e la mattina dopo un'auto tedesca ci portò di nuovo a Mantova. Mi chiedevo come saremmo stati ricevuti in quel campo da cui nessun prigioniero era mai scappato. Questa volta era poco probabile che il comandante del campo mi offrisse delle sigarette, tanto più che non l'avevo ancora conosciuto, ma ero contento che non ci fosse la brutta faccia di Schreiter ad accoglierci.

Durante la nostra settimana di assenza, il gruppo di prigionieri con cui eravamo arrivati da Laterina era stato portato in Germania, e il campo era vuoto. Fummo perquisiti e poi chiusi insieme in una cella strettissima, con una sentinella tedesca fuori dalla porta. Venimmo a sapere che l'ufficiale inglese che aveva tagliato il fil di ferro era partito col coltello di Smoky, e tra l'altro era stato ripreso la sera stessa. Il nostro dispiacere fu grande, perché ora non avevamo arnesi per tentare la fuga.

Per due giorni languimmo in quella cella, chiedendoci che cosa sarebbe stato di noi. Il lunedì seguente ci fecero marciare in fila fino all'ufficio del comandante, per il processo. Era un ometto rotondo che aveva tutta l'aria di un macellaio grasso; mi sembrò di vederlo ammiccare con quei suoi occhietti grigi – ad ogni modo, appariva molto meno arrabbiato con noi dell'ufficiale di sorveglianza, che probabilmente aveva ricevuto qualche ramanzina per averci lasciato scappare. Fummo condannati ad altri dieci giorni di custodia cautelare, una sentenza non troppo severa considerando le nostre imprese passate. Avevo scoperto che nel campo c'erano alcuni libri inglesi, e chiesi al comandante di poter leggerne qualcuno. Acconsentì.

Quei dieci giorni furono scomodi e monotoni. Mi ricordai di alcuni racconti sulle prigioni di Franco, e mi chiesi come si potesse resistere mesi e mesi in segregazione assoluta senza diventare pazzi. Quanto a noi, avevamo la fortuna di stare tutti in una cella, dato non ce n'erano altre libere, e ogni giorno ci veniva concessa un'ora di passeggiata nel recinto. Claude, Smoky e io eravamo tutti “galeotti navigati”. Io soltanto ero stato in tre diversi ospedali per prigionieri di guerra, sei campi di prigionia, due dei quali per due volte, e cinque carceri civili. Claude aveva anche più esperienza di me. Ma non eravamo mai stati rinchiusi per lungo tempo. Parlavamo assorti della nostra settimana di libertà, dei cibi che avevamo assaggiato e del vino che avevamo bevuto: era troppo difficile toglierselo dalla mente. Lessi *Vento del Sud* di Norman Douglas e fui sorpreso di provarne tanto piacere, date le circostanze.

Macchinavamo gli inevitabili piani di fuga.

«*Ci si presenterà un'altra occasione*» diceva Claude, «è sempre così».

Penso che ne fosse sinceramente convinto ma, anche se gli davo ragione, in cuore mio sentivo che quella volta era “andata del tutto”.

Al terzo giorno della nostra condanna mi chiamarono per interrogarmi, e fui portato nell'ufficio dell'ufficiale di sorveglianza, sotto scorta armata. Una tedesca bionda, che mi disse di aver vissuto per un anno a Londra prima della guerra, faceva da interprete. Mi fecero moltissime domande sulla nostra fuga, alla maggior parte delle quali risposi sinceramente, dato che sembrava inutile mentire. E dove speravamo di fuggire? In Francia, dissi loro.

«Ma in Francia ci sono tanti soldati tedeschi quanti in Italia. Perché volevate andarci?».

«Perché penso che presto ci saranno anche moltissimi soldati inglesi e americani».

La bionda sorrise, ma l'ufficiale di sorveglianza non sembrava divertito.

«Se le vostre forze armate sono così stupide da mettere piede in Francia, saranno buttate subito in mare. Questo "secondo fronte" è proprio quel che vogliamo noi tedeschi».

«Ebbene, vedremo», risposi.

Era il 25 maggio.

Dopo aver scontato la pena, fummo rilasciati dalla cella e ammessi nel recinto dei prigionieri. Un altro gruppo era arrivato da poco da Laterina, tra cui alcuni vecchi amici come Ben, il sudafricano, "Tanky" Wilson e altri. In quel campo gli ufficiali dormivano in una baracca a parte, ma non erano separati dalla truppa.

Dopo nemmeno 24 ore dal nostro rilascio dalla segregazione, Claude aveva elaborato quattro diversi piani di fuga. Il primo aveva a che fare con una galleria, il secondo richiedeva la scalata del recinto, il terzo puntava a corrompere una sentinella che si diceva essere russa, mentre il quarto e il più disperato di tutti prevedeva la soppressione di due tedeschi e la conquista del campo.

Alla fine, arrivammo a un'idea che sembrava offrire migliori probabilità di tutte le altre. In fondo al campo, tra i reticolati e il muro esterno, correva una stretta striscia di terra coltivata a ortaggi: ogni sera un gruppo di prigionieri andava a innaffiare, sotto la sorveglianza di un contadino italiano anch'egli detenuto politico. Notammo che a malapena venivano contati quando tornavano nel recinto. Vicino a questa striscia di terreno coltivato, e tra il reticolato e il muro esterno, era situata la baracca dove avevamo passato la notte prima della nostra ultima fuga. Dato che il pavimento era sollevato di svariati centimetri dal terreno (come l'ospedale a Laterina) il nostro piano era di andare una sera a lavorare nell'orto, infilarci sotto la baracca non appena le sentinelle ci avessero volto le spalle, e una volta buio tentare di scavalcare il muro esterno. Smoky si era procurato un paio di tenaglie per il filo di ferro che correva sulla cima.

La prima parte andò secondo i piani, e la nostra presenza tra i "giardinieri" passò inosservata, gli ufficiali e sottufficiali tedeschi erano rimasti nei loro alloggi. Passammo un po' di tempo a innaffiare lattughini, e a mangiare carote crude. Quando le sentinelle si mossero dall'altra parte arrivammo di soppiatto alla baracca, e con un po' di sforzo riuscii a schiacciarmi sotto.

Ma a questo punto il giardiniere italiano, un ometto antipatico, fu colto dal panico: aveva paura di essere ritenuto responsabile, e minacciò di informare i tedeschi se

non fossi venuto fuori. Capii che era inutile ragionare con lui, ma ci vollero parecchi minuti per strisciare fuori, e nel frattempo l'ometto impaurito era corso al comando tedesco. Decisi che sarebbe stato meglio non farmi trovare lì: mi allontanai dall'orto, passai davanti alla sentinella del cancello e rientrai nel recinto dei prigionieri. Gli altri italiani erano infuriati con il giardiniere per averci rovinato il piano.

Il 6 giugno sentimmo la grande notizia dell'invasione della Francia. I tedeschi, naturalmente, ci attribuivano perdite astronomiche, ma le teste di ponte sembravano salde e stabili. Ci sentivamo tutti molto più felici, e mi chiedevo cosa ne pensasse l'ufficiale di sorveglianza.

Il giorno dopo ci dissero di tenerci pronti a partire per la Germania il mattino seguente.

Decisi di fare un ultimo tentativo di fuga. Pochi giorni prima avevano fornito divise da combattimento al posto dei nostri laceri indumenti da *contadini*, a cui eravamo affezionati, ma scoprii che alcuni erano riusciti a conservare qualche capo di abbigliamento civile. Andai chiedendo in giro, finché non riuscii a mettere insieme un cambio d'abiti completo.

Alcuni operai italiani stavano imbiancando l'interno di una delle baracche, e lasciavano il campo ogni sera verso le 18. La mia idea era di uscire vestito come uno degli operai, mi procurai un po' di calce e la spruzzai sugli abiti borghesi. Verso le 17,45 mi travestii, ma uno del personale tedesco di sorveglianza, che mi conosceva di vista, stava camminando proprio per il nostro recinto. Mi nascosi dietro una porta fin quando non lo vidi più, quindi, con le mani in tasca e il berretto calato sugli occhi, mi avviai verso l'uscita.

La sentinella all'ingresso del recinto mi aprì la porta: era abituata a prigionieri in divisa, e non ebbe sospetti. Avevo passato il primo recinto, adesso era arrivato il momento di uscire dall'ingresso principale. Passai davanti al comando tedesco, pregando che nessuno dei Jerry mi riconoscesse e venisse fuori, e arrivai all'ingresso. Avrei voluto non essere così alto.

Sorrisi alla sentinella dall'elmetto di latta che stava a guardia del grande cancello di ferro, augurandogli *“Buona sera”*. Era un tipo di mezza età, dall'aspetto bovino. Iniziai a parlare, in un italiano scorrettissimo, di come avessi lasciato a casa un pennello che volevo andare a prendere. Il mio accento era terribile, eppure mentre parlavo aprii il cancello e passai oltre. Ero fuori dal campo.

Ma la sentinella, per quanto stupida, non appariva convinta. Si mise a indicarmi uno scaffale che pendeva fuori dal cancello, in cui erano accatastati alcuni dischetti di legno, che evidentemente venivano consegnati agli operai italiani come lasciapassare. Io non ne sapevo niente, e ovviamente non ne avevo uno. Mi strinsi nelle spalle, gesticolai, e farfugliai altre parole in italiano. La sentinella mi guardava stupita e io feci per andarmene, ma quello alzò il fucile dicendomi di non muovermi.

Sapevo che il gioco era finito, e rimasi lì ad aspettare che si abbattesse la tempesta. Due tedeschi che erano usciti dai loro alloggi mi ordinarono di rientrare nel campo. Aspettai fuori dal comando, mentre loro andavano a cercare l'ufficiale di sorveglianza.

All'inizio non mi riconobbe, poi si svegliò con un sussulto. Tutto il suo corpo tremava di rabbia e si vedeva bene che avrebbe provato un gran piacere nel tirare fuori la pistola e freddarmi. Per tre minuti buoni riversò un fiume di accidenti e di insulti, infine mi ordinò di seguirlo e mi ricondusse nel recinto dei prigionieri, passando per lo spiazzo, fino alla baracca degli ufficiali. Mentre passavamo, notai gli sguardi compassionevoli dei prigionieri. Uno di loro gridò:

«Che sfortuna, signore! Ce l'aveva quasi fatta».

Credo che l'*Hauptmann* si rendesse conto delle manifestazioni di solidarietà verso di me, e di ostilità verso di sé, e ciò aumentò la sua collera. Scagliò l'ordine di andare a cercare la mia divisa e appena l'ebbe presa mi fece nuovamente uscire, avvicinandomi alla cella di punizione, continuando a borbottare con furia repressa per tutto il tempo. Quando si fermò, dissi: «*Nicht verstehen*²».

Fuori dalla cella mi ordinò di spogliarmi. Mi tolsi gli abiti civili e, immaginando che volesse che mi cambiassi, cominciai a indossare la divisa.

«*Nein! Nein!*» urlò, strappandomi l'uniforme dalle mani. Quindi mi fece entrare nella cella con uno spintone, sbattendomi dietro la porta.

Ero vestito solo con un paio di mutande leggere di cotone. La cella era completamente spoglia, ad eccezione di una panca di legno e un secchio per i bisogni, e capii subito che avrei passato una gran brutta nottata. Il sito brulicava di zanzare, il secchio puzzava, e ora che il sole era tramontato l'aria era fredda. Di notte sarebbe stato più freddo ancora e, come se non bastasse, avevo una sete infernale.

Circa due ore dopo venne l'*Hauptmann* a darmi un'occhiata, accompagnato da un sottufficiale. Si era un po' calmato e mi guardava con un odio profondo negli occhi. Gli chiesi se potesse far portare via il secchio, se fosse stato necessario avrei potuto urinare fuori dalla finestra, e se potessi avere un bicchiere d'acqua. Acconsentì con riluttanza alla prima richiesta, ma respinse la seconda. Il sottufficiale mi disse che se fosse stato lui la sentinella all'ingresso principale, mi avrebbe senz'altro sparato. Gli chiesi se non avrebbe cercato anche lui di fuggire, nel caso fosse stato lui un prigioniero di guerra. Questa risposta ogni tanto andava a genio ai Jerry, ma quello non mi rispose. Se lo avesse fatto, immagino che avrebbe detto: «No, se fosse *verboten*».

Cercai di dormire, ma non riuscii a controllare i brividi. Durante la notte sentii dei tuoni, che in quel momento mi sembrarono un bombardamento. Mi chiedevo se i nostri bombardieri avessero attaccato la ferrovia verso il nord, e speravo che non l'avessero fatto. Per la prima volta in dieci mesi speravo, egoisticamente, che la partenza per la Germania non fosse rimandata. Temevo che non avrei resistito a lungo alla segregazione, così nudo e solo.

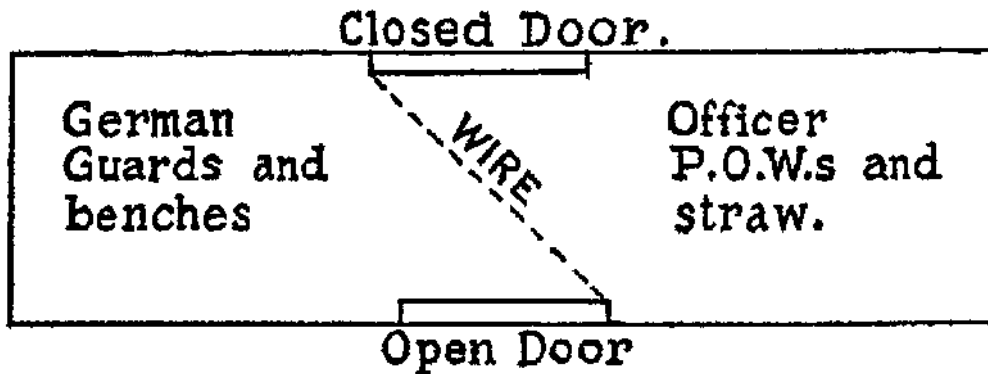
² In tedesco, «non capire» (*NdT*).

Tramonto

Alle 10 della mattina seguente uno scaglione di prigionieri, tra cui il mio amico Tanky, fu scortato nello spiazzo fuori dalla mia cella per la perquisizione. Ciò significava che si stava per partire. Tanky riuscì a convincere la sentinella di guardia fuori dalla mia porta di passargli una sigaretta accesa attraverso la toppa. Feci una preghiera di ringraziamento per il fatto che esistessero persone come Tanky, e inspirai profondamente il fumo nei polmoni. Non avevo mangiato né bevuto niente dal mezzogiorno precedente, e l'intera cella sembrava ondeggiare. Quella sigaretta era il Paradiso.

Dopo aver sistemato tutti gli altri prigionieri mi vennero a cercare e mi permisero di vestirmi, poi mi tirarono fuori per perquisirmi. Avevo nascosto una lametta seghettata nelle scarpe, ma sapevo che avrebbero passato un pettine fitto sui miei effetti, così la consegnai prima che cominciassero, togliendo al tedesco la soddisfazione di trovarla. La prima cosa che feci fu ingurgitare tazze d'acqua, di nuovo in compagnia di Claude e Smoky.

L'evasione dal treno era la nostra ultima possibilità di fuga, ma era stata tentata troppo spesso in passato, e i tedeschi erano decisi a non far fuggire nessun ufficiale da un treno prigionieri. Avevano escogitato un sistema apparentemente impenetrabile: i due carri bestiame per gli ufficiali erano divisi a metà con un recinto di fil di ferro spinato posizionato in diagonale (*si veda* lo schema). I prigionieri sedevano da una parte, le guardie tedesche dall'altra.



Anche Claude, che era riuscito durante la perquisizione a far passare un temperino, si rannuvolò quando vide come eravamo tenuti d'occhio. Nonostante queste precauzioni, alle sentinelle dissero che ero un tipo pericoloso, e mi fecero sedere il più lontano possibile dal reticolato. Questa cosa un po' mi lusingava. Claude e Smoky avevano ammucchiato della paglia sul fondo del carro e, riparati da altri ufficiali, avevano iniziato a lavorare col temperino con foga. Ammiravo il loro spirito, ma era evidentemente un'impresa disperata.

C'era un solo vantaggio a viaggiare in "prima classe": i Jerry tenevano aperta la porta dal loro lato del reticolato, in modo che entrasse l'aria. Le truppe erano ammassate a gruppi di cinquanta nei carri del bestiame, e questi erano ermeticamente chiusi. Più tardi, ci dissero che lì dentro si soffocava. Tuttavia, cinque di loro riuscirono a saltare giù dal treno, ma furono tutti ricatturati. Erano riusciti a conservare i loro strumenti semplicemente gettandoli nel recinto da cui venivano fatti passare dopo la perquisizione. Erano riusciti a procurarsi persino un'accetta e, prima di raggiungere il Passo del Brennero, avevano sfasciato il fondo del carro, fuggendo via.

Era uno splendido pomeriggio estivo. Attraverso il filo spinato osservavo il paesaggio, semplice ma ricco, della pianura lombarda illuminata dal sole. Il treno faceva soste frequenti, e ogni volta che ci fermavamo apparivano, come per magia, contadine italiane con ceste piene di panini e pagnotte fresche che gettavano attraverso la porta aperta del carro degli ufficiali. Le guardie tedesche, al contrario di altri che avevo conosciuto, si comportarono da signori e ci passarono il pane attraverso la rete.

Quest'ultimo gesto di quelle contadine era perfettamente in linea con quello che ormai mi aspettavo dai *contadini* italiani. Mi tornarono alla mente tanti avvenimenti e personaggi degli ultimi dieci mesi: il piccolo carceriere e sua moglie, che erano stati così gentili e compassionevoli verso me e Tom a Città della Pieve; Pompilio e Ilario Nulli, l'amabile bontà di Angelo e la cara, vecchia mamma Camilla; la moglie di Charlie "Il buontempone" con le sue ciambelle caserecce; le coperte bruciate di Peppina. E il signore socialista che aveva dato le scarpe a Claude, il vecchio Mariano che mi minacciava col dito, dicendo: «Badate ai fatti vostri, capitano Giovanni!». E la notte trascorsa dai Di Marco, il sereno coraggio di Renzo.

Questi e altri episodi mi attraversavano la mente. Non avrei più rivisto la maggior parte di quella brava, semplice gente, e mi chiedevo cosa sarebbe stato di loro. Avrebbero imparato a unirsi? A non permettere mai più a una banda di fascisti egoisti privi di scrupoli di infangare il loro Paese, il suo buon nome, e la sua antica civiltà? Lo speravo sinceramente. Se dopo la liberazione avessero preso le redini persone come Renzo, non avrebbero avuto molto da temere. Mi resi conto allora che avevo iniziato ad amare quel paese come una mia seconda patria.

Oflag IX A/Z

Il nostro primo campo di transito in Germania fu a Moosburg, in Baviera, non lontano da Monaco. Era un grande campo che albergava circa quattromila prigionieri, in gran parte francesi¹.

Lì dovetti dare un triste addio a Claude e Smoky: avevano deciso entrambi di confessare ai tedeschi, questa volta sinceramente, che erano sergenti e non ufficiali. In base alla Convenzione di Ginevra era proibito far lavorare gli ufficiali prigionieri, ma in quanto sergenti sarebbero potuti uscire con le squadre di operai, dove le occasioni di fuga sarebbero state più favorevoli. Per Claude, questa era la cosa più importante; inoltre, se avessero continuato a fingersi ufficiali, difficilmente avrebbero potuto ricevere pacchi o corrispondenza da casa.

Ero profondamente addolorato di dover dire addio a Claude. Eravamo stati insieme per sette mesi, nei quali avevamo condiviso tante avventure belle e brutte, ed era strano pensare di non averlo più accanto a me, intento a progettare una fuga o semplicemente a tenermi su di morale. Passammo insieme un paio di giorni a Moosburg, durante i quali discutemmo perlopiù dei vecchi tempi, prima che mi spostassero insieme agli altri ufficiali in un recinto a parte.

Trascorsi circa tre settimane in quel campo. Stavamo stretti come sardine, ma grazie a un pacco settimanale della Croce Rossa non pativamo la fame. Qualcuno scavava l'inevitabile galleria, ma dopo gli sforzi di Laterina non me la sentivo di unirmi alla squadra. Una mattina, dopo una forte pioggia, appena svegli vedemmo un palo telegrafico, sotto cui passava la galleria, che si era piegato di circa 45°. Cosa abbastanza strana, ciò non destò sospetti da parte dei tedeschi, e quando partii i ragazzi erano ancora al lavoro. Credo che la galleria sia stata scoperta durante una delle tante perquisizioni.

¹ La città bavarese di Moosburg an der Isar ospitò dal 1939 lo *Stammlager (Stalag)* VII A, un campo per prigionieri di guerra la cui memoria è ancora viva e debitamente curata, come dimostra anche l'apposita sezione del sito www.moosburg.org, promosso proprio da una rete civica locale (<https://www.moosburg.org/info/stalag/indeng.html>, visitata il 5 aprile 2019). Del campo si parla anche in varie testimonianze di ex POWs già detenuti in Italia, ricatturati e transitati, come l'Autore, per Moosburg, prima della definitiva assegnazione ad uno *Stalag* o *Oflag* nel territorio del Reich, alcune reperibili anche in KINRADE DETHICK, *La lunga via del ritorno* cit., *passim*.

Il nostro ultimo spostamento, sempre in un carro bestiame, fu a un campo permanente di ufficiali a Rotenburg, sul fiume Fulda, circa trenta chilometri a sud di Kassel. Questo campo, chiamato Oflag IX A/Z, era piccolo. In precedenza, l'edificio era stato una scuola femminile², proprio quella dove avevano girato il film *Mädchen in Uniform*³, o così almeno mi dissero. Disgraziatamente non c'erano cento ragazze, ma quattrocento ufficiali e attendenti, per non dir nulla del contingente tedesco. Sebbene fossimo stretti, si diceva che l'Oflag IX A/Z fosse uno dei migliori campi della Germania. Sicuramente, in confronto a Laterina era un hotel di lusso.

Scriverò poco dei nove mesi che seguirono; molto è stato già scritto sulla vita in prigionia, e senza dubbio lo sarà ancora. Quando arrivai, nessuno era mai ancora riuscito a scappare dall'Oflag IX A/Z, e non certo per mancanza di tentativi. C'erano sempre dei piani d'azione, molti dei quali estremamente ingegnosi. Svariati ufficiali avevano tentato pazientemente per tre anni, altri avevano subito più di una condanna all'isolamento per aver partecipato a piani di fuga fallimentari.

Dovevo decidere se unirmi a loro o no. Se era vero che l'Oflag IX A/Z aveva sconfitto trecento ufficiali per oltre tre anni, mi era difficile pensare che io potessi fare di meglio. Non conoscevo affatto la Germania, non parlavo tedesco e non avevo intenzione di impararlo. Forse se Claude fosse stato con me, mi sarei unito ancora una volta all'attività clandestina del pianificare fughe, ma in quel momento decisi di starmene tranquillo.

Nutrivo la più grande ammirazione per i "vecchi Kriegies", come venivano chiamati. Alcuni di loro erano prigionieri da ben cinque anni, e avevano sofferto ogni sorta di difficoltà e privazione⁴. Eppure, quasi nessuno aveva perso la sua vitalità o il senso dell'umorismo. Alcuni passavano gran parte del giorno a giocare o a scommettere, ma la maggior parte si impegnava seriamente in lavori di ricerca. Lingue, Economia, Architettura, Giornalismo, Teatro, Arte, Letteratura, Politica, Ornitologia; non c'era una materia che non fosse studiata da qualcuno. Dalle 9 del mattino la "stanza di lettura" era sempre piena, e dopo i pasti la sala da pranzo veniva sparecchiata per far sedere gli altri. A ogni tavolo di legno erano sedute file di persone ricurve a studiare attentamente libri di testo o manoscritti. Gli spettacoli, e in particolare il servizio informazioni, un riassunto settimanale delle notizie dei giornali tedeschi, erano organizzati in maniera eccellente. Per Natale, la compagnia teatrale presentò una rappresentazione di prim'ordine del *Sogno di una notte di mezza estate*.

² Il fatto che l'Autore usi l'aggettivo «permanent» dimostra come il precedente fosse essenzialmente destinato al transito, o comunque alla breve permanenza, analogamente a quanto si è visto con il campo di Mantova. Specifica inoltre «a small one», anche se non necessariamente doveva essere così un campo destinato unicamente agli ufficiali (*Offizierslager*, *Oflag*), per quanto inevitabilmente il numero di questi fosse nettamente inferiore a quello dei soldati semplici. La memoria di questo lager, anche in questo caso, è garantita innanzitutto da una risorsa multimediale, fruibile però solo in tedesco: <https://hinterstacheldraht.jimdo.com>. La scuola in questione era, ed è tuttora, intitolata a Jakob Grimm.

³ *Ragazze in uniforme*, film di Leontine Sagan del 1931 (*NdT*).

⁴ Il termine "Kriegies", come evidente dalla sua costruzione, è un'abbreviazione anglicizzata del termine tedesco per identificare i prigionieri di guerra (*Kriegsgefangenen*), già più volte incontrato.

Da quando avevo perso i miei diari, dopo la mia terza cattura, non mi ero preso il disturbo di cominciarne un altro. Tuttavia, in quel momento decisi di annotare in forma narrativa le mie avventure italiane e, dato che lo avevo già fatto poco tempo prima, fu facilissimo ricordarmene. Era un peccato che il racconto dovesse finire in un campo di prigionia tedesca, ma sentivo il bisogno di scriverlo, anche solo come piccolo tributo a persone come Tom Cokayne, Renzo e Angelo. Pensavo che avrei intitolato il libro “Senza lieto fine”.

Inoltre, mi misi a studiare Economia, aiutai a organizzare un gruppo di discussione politica, e giocavo parecchio a bridge. Mi feci alcuni buoni amici, tra cui un luogotenente della fucileria dei “Royal Scots Fusiliers”, chiamato George Bowlby, catturato nel 1940. Era un fervido e bravo romanziere, e spesso ci scambiavamo i manoscritti per darci un parere a vicenda. Durante i suoi cinque anni “in gabbia” aveva letto quasi tutti i classici della biblioteca, riccamente rifornita dalla Croce Rossa. Io pure lessi a volontà: tutti romanzi di Jane Austen, molti di quelli di Thomas Hardy, parecchi di Dickens e di Trollope, e alcune opere francesi, ma la conoscenza letteraria di George era molto più estesa della mia.

Quando gli Alleati irruppero da Caen ed attraversarono la Francia, per poi entrare in Belgio e in Olanda, la maggior parte di noi era convinta che la guerra sarebbe finita quell'estate. Fu un'amara delusione quando le nostre truppe furono arrestate sulla linea “Sigfrido”, ma più tardi vennero alcuni ragazzi da Arnhem, e quello che ci raccontarono ci rese più fiduciosi che mai sul risultato finale⁵. L'offensiva di von Rundstedt fu inquietante, come lo furono gli esuberanti resoconti tedeschi sulle loro nuove armi segrete V1 e V2, sebbene fossimo già abbastanza abituati alla propaganda tedesca da non turbarci troppo⁶. D'altronde, anche noi avevamo le nostre fonti di informazione, di cui scriverò più avanti.

⁵ Sulla città olandese di Arnhem si impervia l'obiettivo dell'operazione “Market Garden”, congegnata dai comandi alleati per forzare le linee tedesche sfruttando lo slancio, ancora esistente, a seguito dello sbarco in Normandia. Il complesso e ingegnoso sforzo combinato, da sud via terra e dal cielo mediante truppe aviotrasportate, prevedeva la conquista di cinque ponti sul Reno, in modo tale da poter iniziare a forzare direttamente la linea “Sigfrido”. Gli scontri, protrattisi dal 17 al 27 settembre 1944, si conclusero con un fallimento dell'intera operazione, una volta arrivati al quinto ponte da conquistare. Al di là della bibliografia e della copiosa memorialistica su “Market Garden”, disponibile anche in italiano, vale stavolta la pena citare due opere cinematografiche, a testimonianza di quanto questo (presunto) passaggio cruciale sia rimasto impresso nella memoria: *Quell'ultimo ponte (A bridge too far)*, diretto nel 1977 da Richard Attenborough e con un cast d'eccezione, e una puntata della serie *Band of Brothers*, prodotta nel 2001 da Tom Hanks e Steven Spielberg.

⁶ Sebbene non sia dato (né necessario) sapere quanto tale ragionamento fosse indotto da riflessioni successive, o rispecchiasse esattamente la percezione dell'Autore nel momento in cui gli eventi si svolgevano, egli coglie qui perfettamente il senso delle V1 e V2: armi di rappresaglia (*Vergeltung*), come vennero denominate a seguito di un'intuizione propagandistica del solito Göbbels, che però si rivelarono inconsistenti per sovvertire gli equilibri bellici. Fu così per una serie di ragioni, legate agli spropositati costi di produzione e alla crescente indisponibilità di materie prime, oltre che alla volontà di Hitler che rappresentassero, effettivamente, solo una clava punitiva per annichilire il morale degli Alleati. Fra coloro che, impegnati sul campo, non poterono beneficiarne, vi fu anche il feldmaresciallo Gerd von Rundstedt (1875-1953), uno dei generali della Wehrmacht più noti, e tartassati da incomprensioni con

All'inizio del 1945, sei ufficiali riuscirono finalmente a imbrogliare il personale tedesco di sorveglianza. Fu un'evasione ben architettata: con delle coperte e altro materiale si erano confezionati una divisa tedesca, e nel frattempo il "fabbro" del campo aveva realizzato per loro la chiave per uno dei cancelli del recinto. I tedeschi talvolta conducevano un gruppo dei nostri fuori dal campo, ordinandogli di compiere alcuni lavori esterni. Un pomeriggio, poco prima che una di queste squadre stesse per partire, uno dei sei ufficiali, vestito da guardia tedesca con tanto di moschetto di legno, mise in fila i suoi cinque compagni, aprì il cancello e li fece marciare fuori sotto il naso delle due sentinelle tedesche, che li guardarono passare tranquillamente dalle loro garitte.

Dopo che si furono allontanati sani e salvi si divisero in coppie; una di queste restò in libertà per sette giorni, e arrivarono dove già si sentivano gli scoppi dei cannoni dal fronte. Ma, ahimè, alla fine tutti e sei furono ricatturati e puniti. Perlomeno, l'ufficiale tedesco di sorveglianza finì per rimetterci, e il suo grande record imbattibile, di cui tanto si vantava, era stato battuto.

Quando cominciò la grande offensiva russa d'inverno, il campo rivolse l'attenzione verso l'est. Seguivamo con ansia sulla cartina geografica ogni incredibile avanzata degli eserciti del maresciallo Stalin. Dopo la traversata dell'Oder molti di noi si chiesero se, dopotutto, la liberazione non dovesse arrivare da parte dell'Armata Rossa.

Ma quando la primavera annunciò l'attacco alleato della linea "Sigfrido", il campo si rivolse nuovamente verso l'ovest. Questa volta certamente, non ci sarebbero stati contrattempi. Il Reno poteva di certo rappresentare un ostacolo, ma non più impegnativo dell'Oder, mi immagino. I prigionieri catturati da poco parlavano con cognizione di causa, e sembravano fiduciosi.

Questa volta, dicevano, sarebbe andato tutto bene.

il Führer, sempre pagate con la rimozione. Dopo la seconda di queste, nel giugno 1944, che gli costò il comando supremo del fronte occidentale, riprese il medesimo timone a settembre, facendo fallire l'operazione "Market Garden" e congegnando, e guidando, la «inquietante» («disturbing» nell'originale) offensiva delle Ardenne a dicembre. L'ultimo sollevamento dall'incarico vi fu a poco più di un mese dalla fine delle ostilità. In assenza di bibliografia specifica disponibile in italiano, si rimanda alla parte a lui dedicata in C. BARNETT, *I generali di Hitler. I condottieri della macchina da guerra nazista*, BUR, Milano 2004 (1991).

Dentro e fuori

L'Oflag IX A/Z possedeva una radio clandestina. Era stata costruita laboriosamente, pezzo per pezzo, nel 1942. Alcune delle guardie tedesche erano state convinte a cooperare con i prigionieri in cambio di qualche barattolo di latte condensato della Croce Rossa, e avevano fornito una valvola o qualunque altra cosa reperibile solo da fuori. La squadra di sorveglianza tedesca sapeva benissimo che avevamo una radio nostra, ed avevano offerto laute ricompense a qualsiasi soldato tedesco che l'avesse scovata, ma a dispetto delle regolari perquisizioni, durante le quali mettevano il campo letteralmente sotto sopra, non riuscirono a trovarla mai. Ancora oggi, non so dove fosse nascosta: c'era stato chiesto di non cercarla. Solo il nostro personale di sicurezza, gli esperti radiofonici e gli stenografi vi avevano accesso. Al resto di noi era richiesto soltanto di fare a turno da "palo", quando le notizie dovevano essere comunicate al campo (i "pali" ricevevano la comunicazione in seguito). Quando arrivavano le notizie, il che avveniva due volte al giorno, la squadra della radio organizzava i propri picchetti.

A meno che qualche guardia tedesca a zonzo non causasse allarmi in entrambe le occasioni – un'eventualità abbastanza rara – ci comunicavano il bollettino della BBC alle 20. Questo per noi valeva quanto un pacco della Croce Rossa, e non riesco a trovare un termine di paragone più calzante.

Ogni stanza del campo aveva il suo annunciatore designato. Il nostro, che stava in un cubicolo di fronte al mio, era un mio amico. Ogni sera alle 19,30 andava a prendere il bollettino nella stanza dell'ufficiale di sorveglianza inglese. Non gli avevano permesso di divulgare nulla prima dell'ora ufficiale, ma avevo concordato lui un piccolo codice, cosicché potevo sapere se aspettarmi buone o cattive notizie.

«Dimmi un po', quant'è la posta stasera, "Alvar Liddell"?¹», gli chiedevo quando tornava dall'ufficio di sorveglianza.

«Oh, soltanto cinquanta centesimi», poteva rispondermi.

Il che significava che non c'erano sviluppi sensazionali. Altrimenti la cifra poteva salire fino a una sterlina, o scendere fino a sei centesimi, come ad esempio il giorno della controffensiva di von Rundstedt.

¹ Il soprannome è riferito al celebre annunciatore radiofonico della BBC, la cui voce era così nota che durante la Seconda guerra mondiale era diventata sinonimo di notizie (*NdT*).

Una sera, mi avvicinai al cubicolo di “Alvar” poco prima delle 20 e gli feci la solita domanda.

«Penso che stasera avremo una posta di una buona sterlina», rispose.

Era, naturalmente, il giorno in cui gli americani avevano passato il Reno a Remagen².

L’annuncio di quella notizia fu seguito da una precipitosa irruzione al pianterreno, dove i tedeschi ci avevano stranamente permesso di appendere delle cartine geografiche e di tenerle aggiornate, secondo quella che era la loro versione della situazione bellica (ammisero il passaggio del Reno poche ore dopo). Tutti volevamo vedere esattamente dove si trovasse Remagen rispetto all’Oflag IX A/Z, presso Rotenburg – nonostante la maggior parte di noi ricordasse la posizione di quasi tutti i villaggi sul fiume dove si potesse passare. Conoscevo la geografia di Alsazia e Lorena meglio di quella del mio stesso paese.

Dopo la traversata del Reno, tutti ci chiedevamo se saremmo stati spostati o meno verso est; le opinioni erano diverse. Sapevamo che la situazione dei trasporti tedeschi difficilmente avrebbe concesso di rimuoverci sui carri bestiame o via camion. Gli ottimisti dicevano che i Jerry avevano ben altro a cui pensare che a trecento ufficiali prigionieri, ma altri, me compreso, erano scettici. Avendo vissuto nell’Italia occupata per nove mesi, sapevo bene che i tedeschi avrebbero adottato qualsiasi misura, seppur esagerata, per trattenere o ricattare i loro prigionieri. Noi che dubitavamo delle buone intenzioni dei Jerry, iniziammo subito i preparativi per la prevista evacuazione. Facemmo dei tascapani con le vecchie giacche da combattimento, e addirittura alcuni prigionieri cercarono d’indurirsi le piante dei piedi camminando scalzi intorno al recinto.

Avevamo molte cartine geografiche, ma pochissimo cibo. La nostra “razione” giornaliera consisteva in un sesto di pagnotta nera, quattro o cinque patate e mezzo litro di brodaglia allungata, completata dai pochi avanzzi delle razioni della Croce Rossa, i cui pacchi avevano smesso di arrivare da due mesi. Potevamo mettere da parte poco più di una pagnotta, una lattina di cacao zuccherato, e i più previdenti una tavoletta di cioccolata.

Nell’eventualità di una evacuazione, il problema successivo da affrontare era se fuggire o meno. A quel punto della guerra nessuno di noi voleva rischiare la vita, ma in fondo ai nostri cuori si nascondeva la paura costante che potessero portarci a sud-est, nelle tanto chiacchierate “ridotte bavaresi”, e lì trattenuti come ostaggi in cambio della vita dei criminali di guerra³. Eravamo gli ultimi gettoni che restassero ai nazisti; sembrava dunque di dover scegliere tra due mali. Personalmente, sempre che

² Il Ludendorff-Brücke venne oltrepassato il 7 marzo 1945 e crollò dieci giorni dopo, per via dell’incessante transito di mezzi pesanti. Imprescindibile elemento simbolico per la fase finale del conflitto, non poteva sfuggire all’occhio della “Settima Arte”, che lo ha celebrato con *Il ponte di Remagen*, diretto da John Guillermin nel 1969.

³ Le parole dell’Autore sono sufficienti a chiarire in cosa consistesse tale proposito, che, va ricordato, trovò parziale analogia, sull’altro versante delle Alpi rispetto alla Baviera, nella “ridotta” sognata da Mussolini in Valtellina.

si presentasse un'occasione ragionevole, ero a favore di un'evasione, e così era il mio amico George Bowlby. Era impossibile tracciare un preciso piano di fuga, tuttavia l'esperienza mi aveva insegnato che, se avessimo voluto scappare, avremmo dovuto farlo per primi. Dopo un'evasione i tedeschi erano meno propensi a premere il grilletto.

Il 28 marzo gli americani erano a sole quaranta miglia a ovest di noi. Gli ottimisti erano giubilanti. Si diceva che il generale tedesco di servizio nel nostro campo avesse dichiarato che la difesa della Patria era più importante di alcuni prigionieri. Cominciava davvero a sembrare che il campo potesse essere invaso e liberato.

Alle 4 del mattino del 29 marzo ci fu detto di prepararci a partire la mattina stessa. Ci accordammo per ritardare la partenza quanto possibile, finché sentimmo che un battaglione delle SS doveva occupare il campo nel pomeriggio. Le nostre guardie, per la maggior parte uomini anziani non troppo interessati alla guerra, erano certamente preferibili come scorta alle SS, perciò decidemmo di esser pronti per le 14, invece delle 11 del mattino come era stato ordinato.

L'ultimo bollettino delle notizie della BBC fu fatto circolare a voce mentre ci radunavamo nello spiazzo, prima di esser contati e messi in marcia. Le notizie erano assai incoraggianti, gli americani erano a soli trentacinque chilometri da Rotenburg; Monty⁴ stava "avanzando trionfalmente nelle pianure della Westfalia", e si sentiva anche parlare di giorno della vittoria. Gli ottimisti pensavano che potessimo essere avvistati dal cielo e liberati prima di notte. La radio, non ancora scoperta, fu lasciata nel campo.

Una lunga, lenta e sbandata fila di uomini alla fine si avviò lentamente attraverso i cancelli di filo spinato. C'erano guardie armate di moschetto ogni dodici metri. Alcuni ufficiali, "galeotti navigati" che avevano ricevuto molti pacchi da casa, trasportavano un'enorme quantità di provviste, mentre George e io avevamo ridotto le nostre al minimo. Il mio tascapane fatto a mano era pieno di cibo – era stata fatta una distribuzione all'ingrosso particolarmente abbondante proprio prima di partire – sigarette, un paio di calze di ricambio e il manoscritto del mio libro. Avevamo tagliato i soprabiti fino al ginocchio, all'altezza dei cappotti militari inglesi⁵, ciò che risultò esser una buona pensata, poiché ci tenevano caldo dalle ginocchia in su e non ci impedivano la corsa.

Avevamo percorso circa dodici chilometri e si stava facendo buio, quando raggiungemmo un grande bosco di abeti fitti. A quell'ora le guardie erano stanche e distratte. In un punto, il terreno scendeva ripido alla sinistra del bosco, gli alberi si facevano fitti e non c'era sottobosco. Aspettammo che la visuale della guardia dietro di noi fosse oscurata da un gruppo di ufficiali, e iniziammo a correre. Sei di noi riuscirono a scappare.

«Alt! Alt!».

⁴ Come noto, è il nomignolo con cui tutti gli inglesi, militari e non, identificavano il feldmaresciallo Bernard Law Montgomery, uno dei massimi protagonisti dell'intera Seconda guerra mondiale.

⁵ L'autore si riferisce al cosiddetto "British Warm", un tipo di soprabito di lana ideato durante la Prima guerra mondiale, indossato perlopiù dagli ufficiali dell'esercito britannico, e reso famoso da Churchill (*NdT*).

Fortunatamente le guardie gridarono quest'ordine prima di aprire il fuoco, e quando cominciarono a sparare ci eravamo già addentrati nel bosco, così le pallottole non ci raggiunsero. Ci separammo a due a due, correndo per circa mezzo chilometro, quindi ci buttammo a terra per riprendere fiato. Non c'era un gran bisogno di correre, poiché le guardie non erano abbastanza da potersi distaccare per darci la caccia, e ormai era così buio che potevamo vedere solo a pochi passi davanti a noi. Quel bosco aveva un che di inquietante: si udivano passi qua e là, probabilmente di altri fuggiaschi. George voleva unirsi a loro, ma io no. Potevano benissimo essere dei tedeschi, e comunque in coppia davamo meno nell'occhio.

Ripreso fiato, ci iniziammo a dirigere fuori dal bosco su per un'altra spianata di terreno arato, dove sedemmo sotto una siepe e mangiammo quello che per noi ormai era un pasto sostanzioso: tre o quattro fette di pane nero e formaggio della Croce Rossa, annaffiato con tè freddo. Mentre mangiavamo, parlammo delle prossime mosse. Decidemmo di tornare verso Rotenburg, attraversare il fiume Fulda su cui la città era posizionata, quindi aprirci il cammino attraverso le linee tedesche verso le forze americane, oppure restare nascosti in un bosco finché gli americani non ci avessero raggiunto.

Erano le 2 della mattina quando ci trovammo di nuovo su un altipiano, sopra la vallata della Fulda. Tra noi e il fiume c'era una strada maestra lungo la quale transitavano mezzi di trasporto e armamenti tedeschi, muovendo in formazione serrata e con tutti i fanali accesi. Durante una sosta del traffico riuscimmo a scivolare attraverso la strada e raggiungere il fiume, ma solo per trovare tutti i ponti distrutti e il fiume stesso troppo largo e rapido per essere passato a nuoto. Avevamo percorso oltre trenta chilometri in dodici ore, quindici dei quali di notte in campagna, ed eravamo completamente esausti. Tuttavia, non ero troppo preoccupato. Quando fossero arrivati gli americani da sud, avrebbero sicuramente percorso entrambe le rive del fiume, quindi saremmo stati sicuri allo stesso modo su entrambe le rive. Decidemmo di tornare sui nostri passi, riattraversare la strada e trovare un bosco lì vicino.

Avevamo attraversato la strada e ci trascinavamo stanchi al fondo di una ripida scarpata, alta una quindicina di metri, che correva parallela alla strada, quando udimmo qualcuno che tossiva davanti a noi. Aguzzando la vista scorgemmo il vago profilo di un'auto che era stata parcheggiata al lato di una svolta. Ci gettammo subito su per il rapido pendio della scarpata, ma a metà strada eravamo così sfiniti che ci dovemmo sedere sotto un albero, a una ventina di metri dall'auto.

C'era la luna piena e una fitta nebbia bassa che rendeva la vista difficile, ma non impossibile. Due uomini uscirono dall'auto e si misero a parlare; quindi uno di loro indicò nella nostra direzione, e lo udimmo dire:

«*Da! Unter dem Baum!*» («Là! Sotto l'albero!»). Il suo compagno rientrò nell'auto, e subito dopo udimmo lo scatto di un moschetto che veniva armato. Balzammo in piedi e affrontammo il declivio quasi verticale, ma eravamo troppo stanchi per poter far altro che mettere un piede dopo l'altro. L'uomo aspettò a far fuoco finché non avesse visto le nostre sagome stagliarsi contro il cielo. Il tiro fu dritto ma alto, e ci fece piovere addosso una cascata di ramoscelli, e prima che potesse sparare di

nuovo eravamo già spariti oltre la cresta della collina. Procedemmo ancora per una ventina di metri prima di cadere in mezzo a un ampio, e scoperto, campo arato; ci aspettavamo di vederlo apparire sulla cima della scarpata da un momento all'altro, ma eravamo troppo sfiniti per poterci muovere. Sembrava tuttavia che avesse deciso che non valeva la pena di prendersi quel disturbo, o forse non osava lasciare il posto che gli era stato assegnato. Dopo pochi minuti ci alzammo e ci allontanammo, barcollando. Mezzo chilometro più avanti trovammo un folto bosco di abeti, strisciammo fino a raggiungerne il centro, stendemmo le coperte che avevamo legato ai tascapani e ci mettemmo a dormire.

La mattina seguente, il 30 marzo, era Venerdì Santo. Mi ero svegliato prima di George e sentii qualcuno che spaccava la legna a pochi metri da dove eravamo distesi. Non ero eccessivamente preoccupato: se si fosse trattato di un contadino, probabilmente avremmo potuto accordarci. Svegliai George. Il rumore della legna spaccata si avvicinava. Osservando tra gli alberi vedemmo tre soldati tedeschi, tutti armati e muniti di accette, che tagliavano rami di abete che poi caricavano su un carrettino a mano. Prima che potessimo correre via ci avevano visto, e impedito la ritirata. Non c'era da far altro che ubbidire ai loro ordini e seguirli.

Erano contadini bavaresi giovani e ignoranti, ma piuttosto gentili e molto curiosi di sapere chi fossimo e da dove venissimo. Erano stati mandati a raccogliere del materiale per mimetizzare una batteria di artiglieria da campo che si stava piazzando nelle vicinanze, e per una sfortunata coincidenza, il nostro era il solo bosco di abeti nel raggio di parecchi chilometri, e quindi il più conveniente per le operazioni di mimetizzazione. Fummo condotti al loro comando, dove riuscimmo a farci identificare come prigionieri fuggiaschi, e dove ci fu detto di aspettare fino a quando il comandante avesse capito cosa fare di noi.

Mentre aspettavamo ci potemmo dare una lavata, e riuscimmo ad avere, in cambio di qualche sigaretta, una pagnotta di pane nero da un gruppo di soldati tedeschi che erano entrati in massa in bagno per parlarci. Sedemmo quindi nella saletta dell'osteria del posto, dove bevemmo tè della Croce Rossa che ci preparò la donna della casa, e chiacchierammo un po' in francese, tedesco, italiano e inglese con una serie di ufficiali e sottufficiali, che avevano saputo della nostra cattura ed erano venuti a trovarci.

Erano le 14 quando arrivarono due guardie per trasferirci a Bebra, una città sul fiume Fulda a quattro chilometri a sud di Rotenburg. Li scoprimmo che il comandante aveva telefonato al campo, ma nessuno gli aveva saputo dire dove i prigionieri fossero stati portati, per cui aveva deciso di lavarsene le mani e di mandarci a Bebra. Avevamo fatto appena mezzo chilometro quando una SS in motocicletta, avvistate le nostre divise khaki, mi venne intenzionalmente addosso. Fortunatamente mi colpì nel tascapane, e, nonostante stramazza a terra facendomi male alla mano destra già ferita, non mi ferì gravemente. Le nostre guardie imprecarono di cuore contro l'uomo delle SS e mi fecero le loro scuse. Avevano gradito la tazza di tè che avevamo offerto loro prima di partire.

Circa un chilometro più in là fummo sorpassati da una colonna di diciassette carri armati "King Tiger" e da un certo numero di cingolati più piccoli, cannoni e

camion carichi di fanteria e Volkssturm⁶. Le squadre dei carri armati erano composte da ragazzi di diciassette o diciotto anni, che stavano mezzi arrampicati fuori dai loro veicoli ridendo, cantando e facendoci gesti osceni mentre ci oltrepassavano. Eravamo sorpresi dalle dimensioni dei “Tiger”, e dal morale sorprendentemente alto delle loro truppe. Se, come sembrava ovvio, avessero dovuto costituire la punta di lancio di un contrattacco armato, le nostre probabilità di essere liberati dagli americani sembravano alquanto scarse.

Mentre raggiungevamo i dintorni di Bebra suonò il primo allarme aereo. Aspettammo – con una certa apprensione, poiché Bebra era un nodo ferroviario abbastanza importante – sul ciglio di un isolato di case bombardate e sventrate, mentre una delle guardie cercava qualcuno a cui potesse consegnarci. L’incursione aerea non ebbe luogo, e subito dopo il “cessato allarme” l’uomo tornò e ci portò in città, al corpo di guardia di un campo di lavoratori francesi. Mentre eravamo lì suonò un secondo allarme, e insieme alla maggior parte della popolazione civile ci ritirammo in una trincea alla periferia della città. Al nostro ritorno venne un tedesco e disse al *Feldwebel*⁷ di servizio che la colonna del contrattacco era stata avvistata dai ricognitori alleati e attaccata due volte con bombe giganti, che avevano distrutto tutti i carri armati e sterminato i carichi di fanteria. George mi guardò, strizzandomi l’occhio: i tedeschi non sapevano che lui capiva la loro lingua.

Aspettammo un bel po’ di ore in quel corpo di guardia; al *Feldwebel* non interessava minimamente del nostro futuro, purché potesse passare la palla a qualcun altro. Ci disse che non c’erano *Oflag* nelle vicinanze e, a ogni modo, nessun mezzo di trasporto disponibile. Alla fine ci portò fino alla prigione della città, e ci chiuse in una cella. La esaminai con occhio clinico. Era di circa sei metri quadrati, sporca, cosparsa di vecchi stracci e quasi sicuramente piena di cimici. Ma c’era una panca doppia, e il sito era relativamente caldo. Ero stato in celle peggiori.

Circa un’ora dopo vennero due ragazze a portarci delle patate in umido. Risultò che erano ambedue prigioniere politiche, una ceca e l’altra tedesca, che lavoravano come domestiche nella prigione. Erano abbastanza simpatiche, ma non potevano dirci nulla delle disposizioni prese a nostro riguardo. Hilda, la tedesca, era una ragazza bassa e tarchiata della classe operaia, con una faccia semplice e buona. Era stata arrestata due anni prima per aver scritto una lettera a un’amica, in cui aveva dichiarato che non avrebbe mai sposato un tedesco, e che, dopo la guerra, se ne sarebbe andata dalla Germania. Vlasta, la ceca, era una giovane raffinata e colta, che parlava cinque lingue. Nel 1938, quando i tedeschi occuparono la sua città, frequentava la scuola superiore ed era stata costretta a fare la spia tra i suoi stessi concittadini, o avrebbero ucciso i suoi genitori. Più tardi la Gestapo l’aveva obbligata a firmare una confessione

⁶ Il *Volkssturm*, letteralmente “assalto del popolo”, fu una milizia istituita nell’ottobre 1944, mediante la coscrizione di tutti i cittadini maschi del Reich dai 16 ai 60 anni, comprendendo anche coloro che erano stati precedentemente riformati per il servizio militare. Il suo disordinato impiego sul campo, ultimo rigurgito della guerra totale, caratterizzò soprattutto gli ultimi due mesi di ostilità ed è rimasto impresso nella memoria collettiva soprattutto per la difesa di Berlino.

⁷ Nella Wehrmacht e nella Luftwaffe corrispondeva al grado di maresciallo, quindi un sottufficiale.

delle sue attività e l'aveva consegnata ai cechi, per questo aveva dovuto lasciare la Cecoslovacchia. Da sette anni non aveva saputo più nulla della sua famiglia, e tra le altre cose era stata obbligata a trascinare un aratro in compagnia di altre donne prigioniere, parecchie delle quali erano state picchiate a morte.

Ci dissero che il direttore del carcere – un certo Oberleutnant⁸ Rex – era una brava persona, che le trattava gentilmente e che pensava ai suoi carcerati come meglio poteva; allora George chiese se lo potevamo vedere, ed Hilda andò a portargli il messaggio.

Cinque minuti dopo ci venne a trovare. Era un uomo anzianotto, dall'aspetto malsano e triste, ma dai modi cortesi. George fece notare che presto ci saremmo trovati sulla linea del fronte, e chiese di poter essere trasferiti in un luogo più sicuro, preferibilmente un *Oflag*.

«Mi dispiace, ma qui vicino non ci sono più *Oflag*, e non abbiamo mezzi di trasporto disponibili. Dovrete rimanere qui, e domani o dopodomani sarete messi in libertà dai vostri commilitoni!».

Quell'annuncio andava festeggiato come si doveva. Domandammo della legna, accendemmo la stufa e ci cucinammo un po' di porridge. Le ragazze ci fecero compagnia. A un tratto, la porta della cella si spalancò e sulla soglia vedemmo un ometto elegante, vestito in abiti civili, che faceva roteare tra le dita un bastone da passeggio e ci guardava con un sorriso raggianti.

«*Salutations mes camarades. Je suis André; votre ami!*».

André era una tipica macchietta francese, vivace e estroverso, che dal 1940 lavorava in Germania come operaio straniero. Era esuberante di vitalità e, ora che il momento della liberazione si avvicinava sempre più, il suo entusiasmo non aveva limiti. Gli chiedemmo come avesse fatto ad entrare nella prigione. Ah, si era fatto fare una chiave personale, ci disse ammiccando furbescamente alle ragazze. In realtà credo che avesse “preso in prestito” la chiave che veniva appesa nella cucina. E che notizie c'erano? Sicuramente uno come André conosceva la situazione precisa. Con un gesto teatrale tirò fuori dalla tasca una logora cartina geografica, e la stese sul tavolino accanto alle ciotole di porridge. Gli americani avevano preso Herzfeld, a diciassette chilometri da lì lungo il fiume, e stavano avanzando rapidamente verso Breitenbach, tre chilometri a sud di Bebra, ma sull'altra sponda del fiume Fulda. Inoltre, i paracadutisti alleati avevano occupato Kassel, trenta chilometri a nord da dove ci trovavamo, e minacciavano di circondare tutti i tedeschi della zona. I russi avevano sferrato la loro ultima offensiva su Berlino. Queste notizie, per quanto poi risultarono non completamente esatte, ci fecero sentire ancora più felici.

«*Demain, mes amis, ou peut-être ce soir, nous serons tous libres!*».

André mi afferrò la mano, scuotendola come un cane fa con un topo. Gli facemmo una tazza di cacao e mangiammo dell'altro pane: sembrava che non avessimo più bisogno di risparmiare i viveri.

Prima di andarsene le ragazze ci avvertirono che alle 6 della mattina seguente sarebbero venute due guardie in abiti civili, che smontavano dal turno di notte. Ci

⁸ Tenente, nella Wehrmacht e nella Luftwaffe come nella Polizia.

dissero che Alwyn, il più piccolo dei due, era stupido ma innocuo. L'altro, chiamato Oscar, era una persona cattiva, di cui non ci si poteva fidare. Feci promettere ad André di tenerci al corrente delle notizie. Era mezzanotte quando finalmente andammo a dormire, emozionati ma talmente stanchi che nemmeno ci accorgemmo dei pidocchi e delle cimici che infestavano le nostre coperte.

La mattina seguente fu relativamente priva di eventi. Come ci aspettavamo, vennero a svegliarci le due guardie. Oscar era senza dubbio un tipo losco, grosso e lento, con una faccia rugosa e spietata, e mi risultò facile credere a quello che Vlasta, la ragazza ceca, mi aveva detto di lui. Con noi tuttavia si dimostrò ragionevolmente cortese. Accettò le nostre sigarette, e si lasciò anche convincere a lasciare aperta la porta della nostra cella in modo di poter andare al gabinetto nel corridoio – la porta della prigione era, naturalmente, chiusa a chiave. Durante i giorni successivi utilizzavamo Oscar come barometro politico. Quando sembrava più probabile che gli americani arrivassero presto si mostrava abbastanza disponibile, e invece quando sembrava che i tedeschi tenessero duro, ci trattava come fossimo spazzatura. Alwyn, il suo luogotenente, un ometto raggrinzito con una risatina gracchiante e irritante, sembrava che non ci stesse con la testa.

Le ragazze ci portarono la colazione, che consisteva in una fetta di pane nero e margarina tedesca, e ci dissero che durante la notte erano stati portati altri due prigionieri che si erano trovati ambedue su un treno durante un attacco aereo di Typhoon sulla stazione di Bebra. Approfittando della confusione erano fuggiti, ma solo per essere ricatturati mentre cercavano di uscire dalla città.

Nel giro di mezz'ora avevamo conosciuto i due prigionieri, che portarono le loro cose nella nostra cella. Ci sedemmo tutti insieme, facemmo un caffè solubile e ci scambiammo le nostre esperienze.

Uno era un ufficiale dell'aviazione britannica. Era stato abbattuto solo poche settimane prima, aveva riportato gravi ustioni e dovuto marciare a lungo, era sfinito come noi la notte prima. L'altro era un sergente messicano che era stato sbalzato da un carro armato, e fatto prigioniero circa due mesi fa. Mi sembrava che fosse di origine afroamericana⁹ e aveva i nervi terribilmente scossi, poveretto. Per esperienza personale, sapeva come si comportavano gli americani con le città sulla linea del fronte ed era convinto che saremmo stati tutti spazzati via dalla faccia della terra. Era un'eventualità alla quale avevamo pensato anche noi, ma preferivamo non parlarne. La sua presenza tra noi fu una delle cose più impegnative da affrontare, nei giorni che seguirono.

Verso le 13 le ragazze ci portarono delle patate in umido, e una specie di formaggio fatto con latte scremato. Si fermarono a fare quattro chiacchiere, erano entrambe ansiose di tornare a casa loro al più presto, sempre che le loro case esistessero ancora, e le famiglie fossero ancora vive. Riguardo all'imminente arrivo degli americani, erano entusiaste ma anche un po' a disagio, e la loro inquietudine era stata ingigantita fuori

⁹ Nella versione originale, l'Autore utilizza un'espressione in uso in quegli anni, ma che tradotta letteralmente risulta offensiva ai giorni nostri, e che si riferisce alla provenienza del soldato (*NdT*).

misura dalle storielle della propaganda. Hilda era convinta che quasi tutti soldati i americani fossero neri, e stuprassero tutto quello che vedevano. George fece del suo meglio per rassicurarla e finimmo per promettere loro che non appena gli americani fossero arrivati, avremmo fatto tutto il possibile perché entrambe tornassero alle loro famiglie; promessa che portò i suoi frutti, poiché da quel momento ci aiutarono più che poterono.

Per capire quel che avvenne in seguito è necessaria una descrizione dettagliata della prigione, che si trovava a un'estremità della città ed era separata dal fiume Fulda da un mezzo chilometro di pianura alluvionale. Dall'altro lato del fiume, parallelamente, c'era una collina con una selva fitta ma bassa, che a sinistra scendeva verso il paesino di Breitenbach. Oltre la collina c'era una lunga vallata, ed ancora più in là si vedevano catene di colline coperte di boschi. L'edificio dove eravamo rinchiusi era separato dal fabbricato principale, dove si trovava il comando dell'Oberleutnant e dove alloggiavano le ragazze, in una cucina nello scantinato accanto ad un cortiletto.

Verso le 14 sentimmo in lontananza degli spari di mitragliatrici, seguiti dai rombi dell'artiglieria. Ci precipitammo al piano di sopra e vedemmo delle colonne di fumo che si alzavano in fondo alla valle al di là del fiume. Il fumo delle granate che esplodevano si avvicinava, finché vedemmo dei carri armati lungo le colline in direzione di Breitenbach, dove i tedeschi si stavano ritirando.

In questo momento arrivò André, agitatissimo.

«*Mes amis*, gli americani si stanno avvicinando al fiume. Tra mezz'ora sarete liberi!».

Ci afferrò tra le braccia uno dopo l'altro e ci baciò entrambe le guance. L'espressione sul viso di George, il primo a essere baciato, non aveva prezzo. Ci mettemmo anche a ballare come dei matti intorno alla cella.

«Libero!», esclamò George, «dopo cinque maledettissimi anni!».

Mi girai e dissi ad André: «Forse è meglio se vai a controllare la situazione».

Mi diede una pacca sulle spalle e si diresse verso la porta. Sulla soglia si fermò e, voltandosi con gesto melodrammatico, annunciò:

«*Maintenant je vais chercher les Américains!*».

Aspettammo, trattenendo il respiro. Verso le 16 Breitenbach era in fiamme e venimmo a sapere che i tedeschi stavano ripiegando in maniera disordinata su Bebra. Questo ci preoccupava – avevamo paura che le SS ci scoprissero, e ci fucilassero – ma il ponte era ancora intatto, e gli americani lo avrebbero sicuramente attraversato di lì a poco.

Quindi, senza preavviso, una cupa esplosione scosse il carcere, facendoci cadere addosso dei calcinacci. Ci guardammo, e Hilda sgusciò fuori a vedere quel che fosse successo. Tornò dopo cinque minuti, dicendo che il nemico aveva fatto saltare il ponte, e una pattuglia americana che stava attraversando il fiume era stata spazzata via. La cosa peggiore era che i tedeschi si stavano preparando a difendere la città.

Mentre tramontava, riuscivamo a sentire i preparativi per la difesa intorno a noi. Alla nostra destra c'era una grande edificio che era stato una scuola, e un *Kampfgruppe*, o gruppo combattente, ci si era installato, buttando giù i muri e alzando barricate

per offrire resistenza. I *Kampfgruppe* erano piccole unità di dieci, dodici uomini, tutti i nazisti fanatici, che si erano impegnati con un giuramento speciale a morire piuttosto che arrendersi¹⁰. Alla nostra sinistra si era piazzato un carro armato tedesco, così vicino che quando faceva fuoco l'intero carcere tremava. Attraverso il muretto di sassi e calcinacci della prigione riuscivamo a sentire gli uomini che discutevano concitatamente della situazione. Nel giardino di fronte due uomini si erano appostati con un *Panzer Faust*, un cannone a corta gittata destinato ad abbattere i carri alleati.

Noi ci trovavamo esattamente al centro di uno *Schwerpunkt*, o punto di concentrazione: la nostra presenza sarebbe stata inevitabilmente scoperta dagli aerei di ricognizione e, una volta individuato, sarebbe stato il bersaglio n. 1 dell'artiglieria americana. Ci consolava solamente il fatto che i tedeschi non sapevano della nostra presenza, o così sembrava. Magari se ne sarebbero andati via di notte, lasciando così agli americani il compito di trovarci.

Non potevamo tuttavia correre un tale rischio. George persuase Hilda a portare un biglietto all'Oberleutnant, per chiedere un colloquio. Qualche ora dopo, quando era già buio, arrivò Oscar, fece togliere le scarpe a George e lo condusse silenziosamente attraverso il cortile fino all'ufficio dell'Oberleutnant Rex.

George spiegò cosa pensava della situazione, aggiungendo che, con ogni probabilità, gli americani avrebbero circondato la città durante la notte, e dall'alba avrebbero iniziato a bombardare. Poteva farci la cortesia di sistemarci in qualche altro luogo, in vista di quanto stava per accadere? George mi disse poi che l'Oberleutnant aveva l'aspetto di un povero vecchio, stanco e deluso. L'uomo lo ascoltò con gentilezza, non smettendo un attimo di fumare, e dopo un momento di riflessione, disse:

«Va bene tenente. Quando sarà un po' più buio vi farò portare in una cantina, ma fino ad allora dovrete rimanere dove siete. Non mi prendo la responsabilità di quello che potrebbe succedere se il *Kampfgruppe* qui a fianco sapesse della vostra presenza».

Dopo che George fu tornato impacchettammo le nostre provviste, e restammo seduti per un'oretta a parlare sottovoce. Era buio pesto quando Oscar tornò. Non sembrava contento del compito che gli era stato affidato, e ci disse scortesemente di seguirlo, uno per volta. In punta di piedi attraversammo separatamente il cortile, e uscimmo sulla via, girando l'angolo di una piazza smantellata e prendendo un vicolo che portava a un grande edificio, quasi del tutto in buone condizioni. Lì George e io fummo lasciati soli – a ogni rumore sussultavamo, nel timore di essere scoperti da un momento all'altro da qualche membro del *Kampfgruppe*, fino a che Alwyn, sbucando fuori da qualche parte, portò un martello e uno scalpello con cui forzare la serratura della cantina, chiusa con un saldo catenaccio. Ci furono altri momenti di panico quando accese una candela, che si mise a splendere come un faro, e prese a

¹⁰ In questo caso, l'Autore potrebbe avere parzialmente equivocado nella definizione, o comunque nell'identificazione. I *Kampfgruppen*, istituiti sin dall'inizio della guerra, erano formazioni create *ad hoc* per determinate operazioni, combinando militari di diverse specialità (quindi anche delle Waffen-SS, ed ecco che si comprende la sua puntualizzazione sul fanatismo); perciò molto più numerose di una dozzina, in termini assoluti. Ciò non toglie, evidentemente, che le persone di cui sta parlando fossero parte di un *Kampfgruppe*.

martellare la serratura che alla fine si spezzò. Scendemmo cautamente per una rampa di scale in una cantina buia e puzzolente. Lì accendemmo una candela, mangiammo un po' e ci preparammo ad "andare a letto". L'umidità del pavimento di pietra penetrò presto attraverso l'unica coperta che avevamo portato con noi.

Avevamo chiesto all'Oberleutnant di permettere che le due ragazze si rifugiassero con noi nella cantina, ed egli aveva acconsentito, ma scoprimmo poi che Oscar si era rifiutato di portarle lì, dicendo che non si poteva permettere che delle donne tedesche si accomunassero con la feccia straniera. Verso mezzanotte sentimmo una voce di donna all'ingresso della cantina, e io e George pensammo che fosse Hilda. George rispose, ma una voce strana e maschile ci chiese attraverso la porta dove si trovasse il comando del *Kampfgruppe*.

«Non lo so» rispose George, mentendo. Per fortuna il suo tedesco passò la prova, e se ne andarono.

La luce cominciava a filtrare attraverso la fessura nella cantina quando iniziammo a sentire dei passi sopra di noi. Stavolta la porta si aprì, e una vecchia iniziò a scendere – probabilmente si trattava della padrona della cantina. Giunta in fondo, cercò a tastoni nel buio, infine accese un fiammifero: quando vide quattro figure rannicchiate vestiti in abiti mimetici gettò un urlo, e risalì di corsa le scale uscendo sulla strada.

Ci trovavamo in una situazione scomoda. È vero che la donna aveva lasciato la porta della cantina aperta, ma fuori era giorno, e probabilmente ci avrebbero sparato prima che avessimo potuto fare venti metri. Non ci rimaneva altro da fare che restare seduti in attesa.

Poco dopo sentimmo il calpestio degli scarponi chiodati sul pavimento di pietra sopra di noi, e la voce rotta della vecchia che forniva indicazioni. I tedeschi, erano circa in sei, si fermarono in cima alla scala. Ci fu un attimo di esitazione, seguito da un rumore di carta accartocciata e dall'accensione di un fiammifero. Quindi gettarono una palla di carta infuocata giù nella cantina, e ci fu ordinato di uscire con le mani in alto.

Agli occhi dei tedeschi probabilmente sembravamo un gruppo di disperati, dato che uscimmo fuori sporchi, con la barba lunga e con solo le calze ai piedi. Ai nostri occhi, i membri del *Kampfgruppe*, armati di pistola, fucili e mitra, apparvero cattivi proprio come ce li eravamo immaginati. Alla vista delle nostre uniformi mimetiche, iniziarono a urlare «*Amerikanische! Amerikanische!*». Decisero che facevamo parte di una pattuglia americana che si era infiltrata a Bebra durante la notte. Tanto George che io seguitavamo a ripetere «*Kriegsgefangene!*», ma erano troppo agitati per darci ascolto, e sapevamo bene quel che accadeva alle spie colte sulla linea del fronte.

Ci piantarono le pistole nella schiena e ci portarono in piazza; il tedesco che comandava la pattuglia fece sì che ci mettessero in fila davanti al muro più vicino. I soldati che costituivano il nostro plotone di esecuzione tolsero la sicura ai fucili. Era la fine, ma ormai non importava più a nessuno, nemmeno al messicano. All'improvviso, un grido di rabbia esplose dietro di noi, e ci trovammo di fronte l'Oberleutnant Rex, così vivace, collerico e dall'aspetto così prussiano, che a stento riconoscevamo in lui lo stanco e scoraggiato vecchio della sera prima. Ci gettò un rapido sguardo,

quindi si rivolse agli uomini del *Kampfgruppe*. Cosa stavano facendo coi suoi prigionieri, in nome di Dio? Come osavano mischiarsi in affari che non li riguardavano affatto? Non erano che un branco di rozzi e sporchi soldati semplici. Per che cosa pensavano che avesse messo i suoi prigionieri al sicuro? Per essere portati in giro, come la mostra di un circo, da un manico di ignoranti e stupidi? Il *Kampfgruppe* si era messo sull'attenti, battendo i tacchi e balbettando scuse. Erano dispiaciutissimi, Herr Oberleutnant, avevano sbagliato, non c'era dubbio. Non si erano resi conto che quegli uomini erano prigionieri, li avevano presi per americani, non...».

«Basta così!» interruppe l'Oberleutnant, e ci fece marciare direttamente nella nostra cara, bellissima cella pidocchiosa. E come ci sembrò comoda!

Potevamo ancora sentire il *Kampfgruppe* che girovagava, in attesa dell'attacco americano. Quella mattina quei nazisti non erano supervisionati da nessuno, pertanto erano stati costretti ad obbedire all'Oberleutnant Rex. Ci chiedevamo se avessero riferito della nostra presenza a qualche ufficiale di grado superiore al comandante, e meno umano di lui? Il nostro solo vantaggio consisteva nel fatto che, tranne Rex, nessuno sapeva nulla di noi. Potevamo benissimo immaginarci quali sarebbero state le possibili conseguenze del nostro "contrattempo" col *Kampfgruppe*. Sapevamo bene che niente era troppo atroce per i nazisti. I prigionieri di guerra tendono sempre a sopravvalutare la loro importanza nel quadro degli eventi.

Nessuno di noi era felice, ma il messicano stava diventando un problema. Era più preoccupato dell'imminente bombardamento americano che del trattamento che potevamo ricevere dai tedeschi, e non la smetteva di parlarne.

«Ragazzi, voi non avete mai visto quello che facciamo noi americani a una città come questa quando ci muoviamo. Io ve lo posso dire: non ne resta niente!».

Alla fine George minacciò di suonargliele, se non la piantava.

Decidemmo che dovevamo tenerci occupati. Accendemmo la stufa, ci lavammo, ci facemmo la barba, cucinammo anche se non avevamo fame e tentammo di pulire lo strato superiore di sporcizia della nostra cella. Certo, era solo un palliativo per la nostra angoscia, ma non sembravano essercene altri. Anche le infinite sigarette che fumavamo non riuscivano a confortarci.

Dopo pranzo vennero le due ragazze, e discorremmo in bisbigli, seduti sugli scalini fuori della nostra cella; erano due giorni interi che parlavamo bisbigliando, e a nessuno di noi venne in mente di fare altrimenti. Ci chiedevamo cosa stessero combinando gli americani. Nella città c'erano solo poche compagnie di fanteria tedesca, quindi perché gli americani non li buttavano fuori? O forse le avanguardie corazzate avevano oltrepassato Bebra, e noi ci trovavamo nel centro di quella che i prigionieri presi da poco definiscono la "mattanza"?

André sembrava aver dimenticato la sua promessa di tenerci informati sugli ultimi sviluppi, e ci aveva abbandonato. Mandammo le ragazze in ricognizione, e tornarono dicendo che tutto sembrava come prima.

«Hilda, *liebe*» chiese George, «ti dispiacerebbe andare a vedere se quel carro armato è sempre allo stesso posto?».

«E cosa ne è di quei cannoni antiaerei, Vlasta *cherie*?» chiesi io, «quanti ce ne sono ancora e quanto distano dalla prigione?».

«Perché non ci volano aerei americani sulla città?».

«Pensate che ci sia *qualche* probabilità che i tedeschi si ritirino?».

Finimmo per dare il tormento a quelle povere ragazze, erano praticamente in lacrime. Gettammo la spugna solo quando ci rendemmo conto che si inventavano le risposte, per tenerci su.

Ogni tanto sgusciavamo alla finestra del piano di sopra, guardando speranzosi in direzione Breitenbach, ma non c'era segno di movimento tra le linee americane. Tutto quello che riuscivamo a vedere erano i tedeschi che trasportavano granate e proiettili per i *Panzer Faust* nella scuola accanto. Ci stringemmo dietro i letti e le persiane delle finestre per osservare quei preparativi, cercando di trovare qualche raggio di speranza dove, di fatto, non ne esisteva alcuno.

Erano le 17 in punto quando il primo proiettile americano atterrò, circa cinquanta metri a destra della prigione. Il successivo esplose dietro di noi, da qualche parte in mezzo alla piazza diroccata. Il terzo sfondò il tetto di una rimessa proprio accanto alla scuola.

Non ce ne furono altri: in tutto tre, tre tiri che miravano sul *Kampfgruppe*, che non era a più di venti metri dalla zona degli scoppi. Ci guardammo in silenzio; dopo quel che avevamo passato, non ci sembrava giusto saltare in aria per mano della nostra stessa artiglieria.

Nel frattempo cominciava a farsi scuro. George chiese un colloquio con l'Oberleutnant Rex, che ottenne di nuovo e di nuovo promise di farci scortare, a notte fonda, nella cantina al di là della strada. Tuttavia, per evitare un incidente come quello della notte scorsa, ci avrebbe portati egli stesso, e sarebbe rimasto con noi. George tornò in cella e riferì la lieta notizia. Come la sera precedente, sedemmo in silenzio coi nostri fagotti fatti, tenendo le sigarette nella coppa della mano, in attesa di esser portati via.

Qui è necessario spiegare che c'erano altre persone oltre a noi nella prigione. Nella cella adiacente alla nostra, c'erano dodici disertori tedeschi in attesa di processo. Avevano il terrore di esser portati via e fucilati dai tedeschi, ma avevano ancor più paura di esser lasciati lì, scoperti e fucilati dagli americani. Ci avevamo parlato in parecchie occasioni, assicurando loro che avrebbero ricevuto un trattamento umano da parte degli americani. Ci ascoltavano gentilmente, ma era chiaro che non ci credevano. Alla fine George si offrì di prenderli prigionieri, se si fosse trovato ancora lì all'arrivo degli americani, e di consegnarli a loro con le adeguate spiegazioni. Con ciò ripresero un po' d'animo. Gran parte della sera erano rimasti seduti al buio, parlottando solo a bisbigli: infatti, ci avevano avvisato della possibilità che gli americani mandassero una pattuglia nella città, e sentire delle voci tedesche maschili, in un edificio probabilmente fortificato, avrebbe sicuramente attirato una granata.

C'era comunque da considerare un altro punto di vista rispetto alla loro presenza, più personale. Sapevamo che i tedeschi, prima di evacuare una città, andavano a visitare la prigione, per portare via tutti i militari prigionieri. Era chiaro che non avevano intenzione di difendere fortemente Bebra, visto che non era ancora in corso

l'evacuazione. Sarebbe venuto qualcuno a portarli via, e, così facendo, avrebbero scoperto la nostra presenza?

Qualcuno lo fece. Si udì un calpestio nel cortile, seguito dallo stridere delle chiavi nella serratura. Una delle ragazze si precipitò nel carcere, sbattendo e chiudendo la nostra porta; attraverso la grata, ci sussurrò che stava venendo un ufficiale delle SS, e fuggì via.

George ed io ci inginocchiammo in ascolto accanto alla finestra, quando udimmo Hilda che parlava in cortile con un tedesco, probabilmente l'SS di prima. Si erano fermati proprio al di fuori della finestra della nostra cella, e stavano discutendo: l'uomo era impaziente e arrabbiato, la ragazza spaventata, ma risoluta.

A poco a poco capimmo quello che stava succedendo. L'SS in qualche modo aveva saputo che c'erano quattro prigionieri inglesi nel carcere. Dove stavano? E dove erano le chiavi? La donna doveva aprire immediatamente la porta e consegnarglieli.

Hilda resisteva. C'erano quattro prigionieri inglesi? Non lo sapeva. Non era che una donna di servizio, e non aveva idea di chi ci fosse nella prigione. Le chiavi? Non erano appese al solito gancio, e non sapeva dove fossero (ci raccontò in seguito che le aveva in tasca e le teneva strette in pugno tutto il tempo, per impedire che tintinassero). Ad ogni modo, nel lei né altri avevano il permesso di far entrare chiunque nella prigione senza il permesso dell'Oberleutnant Rex.

Alla fine, l'uomo ebbe la meglio su di lei. Bisognava consultare l'Oberleutnant Rex, e aspettammo mentre un ragazzino andò a cercarlo.

Cinque minuti dopo l'Oberleutnant Rex uscì nel cortile, l'SS si rivolse a lui e a circa dieci metri di distanza lo sentimmo dire:

«Herr Oberleutnant, voi avete quattro prigionieri di guerra americani nel vostro carcere. Ho l'ordine di venirli a prendere per fucilarli».

Sembrò passare un secolo prima che l'Oberleutnant rispondesse. Finalmente lo sentimmo dire con voce stanca e disgustata:

«Sono spiacente, *avevo* quattro prigionieri in carcere, ma sono stati portati via questa mattina da un maggiore delle SS. Non so dove siano».

Ci fu una pausa.

«Va bene, Herr Oberleutnant. Ma avete ancora, a quanto ne so, parecchi disertori tedeschi qui. Ho l'ordine di portarli via».

Ebbe la meglio anche su di lui. Non poteva sostenere di avere la prigione vuota, e dovette aprire. Entrarono nel carcere l'ufficiale delle SS, l'Oberleutnant Rex e Vlasta. La nostra cella era la prima da sinistra: una mano si posò sul catenaccio.

«No, non questa – disse Vlasta prontamente – è vuota».

L'SS grugnì e passò avanti. Ci fu un momento di conversazione, seguito da un breve comando a bassa voce. Quindi udimmo i disertori tedeschi sfilare davanti alla nostra porta, diretti nel cortile.

Nelle celle al piano di sopra c'erano alcuni operai stranieri e altri detenuti politici. L'SS decise di andare a dare un'occhiata.

A questo punto Alwyn, il secondino mezzo scemo, che non sapeva un bel niente di quanto stava accadendo, pensò bene di farci una visita. Si incamminò trotterellando attraverso il cortile, col cuore pieno di buone intenzioni verso il mondo intero.

Entrò nella prigione e, borbottando e rimestando, riuscì ad aprire il catenaccio della nostra cella. Si fermò lì sulla soglia, battendo le palpebre come un gufo nello scrutare il buio interno, e domandandosi stupito perché stessimo rannicchiati ai quattro angoli e sotto i letti. Quindi cominciò a parlare. Stavamo bene? Avevamo avuto abbastanza da mangiare? Forse volevamo un po' di combustibile per la stufa? Inutilmente cercavamo di fermare le sue parole.

«*Leise! Leise!*¹¹», gli sussurrava George freneticamente all'orecchio. Lo afferammo per le braccia, e cercammo di buttarlo fuori della cella. Alla fine Hilda, che era rimasta giù, udì il tramestio e lo chiamò immediatamente fuori. Egli uscì traballando, senza rimettere il catenaccio alla porta, ancora vagamente confuso dalla nostra accoglienza.

Pochi minuti dopo udimmo l'SS che scendeva le scale. George mise un dito sulla grata della porta per tenerla chiusa. L'SS passò oltre e uscì dalla prigione. I disertori furono messi in fila, risuonò un comando secco, e li fecero marciare via.

Un altro miracolo aveva probabilmente salvato le nostre vite: per tutto il tempo, il messicano aveva continuato miracolosamente a dormire sulla sua tavola.

Ci sedemmo al buio fitto, mentre il battito dei nostri cuori si andava calmando, a poco a poco. Probabilmente, quando tutto si fosse tranquillizzato, avrebbero mandato Oscar a scortarci nella cantina. Per la prima volta dopo ore, mi rilassai così tanto da accorgermi delle cimici che mi strisciavano sul corpo.

Circa un'ora dopo l'Oberleutnant e Oscar vennero nel cortile, e sentimmo il primo dire a bassa voce:

«Benissimo, Oscar. Portali in cantina».

Oscar rispose: «Oh, gliel'ho detto Oberleutnant, ma non ci vogliono andare».

Suppongo che Oscar avesse deciso che collaborare ulteriormente con la feccia straniera non meritava più il suo tempo. George mi disse in seguito che stava per urlare la smentita dalla finestra della cella, ma c'erano talmente tanti tedeschi a portata di mano, che l'ultima cosa che voleva era proprio attirare la loro attenzione su di noi. Per ciò che successe dopo, fu decisamente un bene che non l'avesse fatto.

Sentimmo l'Oberleutnant dare una risposta sbrigativa, quindi rientrarono nell'edificio principale, chiudendo la porta dietro di sé.

Per qualche motivo, le poche ore che seguirono furono le più difficili. Ci sentivamo completamente abbandonati. Probabilmente, a quel punto i due carcerieri e le ragazze si erano ritirati al sicuro nella cantina. Prima o poi i difensori tedeschi sarebbero venuti a sapere della nostra presenza e ci avrebbero fucilato. O saremmo stati uccisi dagli americani quando avrebbero aperto il fuoco di sbarramento. Che probabilità avevamo, chiusi in una stanzetta al pianterreno nel mezzo della linea del fronte? Che pazzi eravamo stati a scappare! Avrei dato qualsiasi cosa per marciare

¹¹ «Piano, piano!» (NdT).

per chilometri e chilometri verso est, con il resto del campo! Mi chiedevo se la mia famiglia avrebbe mai saputo come avevamo incontrato la morte.

Le mie lugubri fantasie furono interrotte improvvisamente da una voce tedesca proprio fuori della finestra della nostra cella, che disse:

«*Zwei Männer, da!*» («Due uomini là»).

Un rumore di passi, e poi nulla. Dopo mezz'ora, iniziammo a sentire strani rumori, come un pezzo di metallo che raschia i mattoni. Sia George che io arrivammo immediatamente alla stessa conclusione. La prigionia, con il suo campo di tiro attraverso il fiume, si trovava in una postazione perfetta per la difesa, e i tedeschi stavano mettendo una mina nel muro della nostra cella per esser pronti a farla saltare. Beh, ormai era fatta. Per lo meno sarebbe stata una morte rapida.

Poi, all'improvviso, mi venne in mente la soluzione. Gli operai stranieri, che erano stati lasciati nelle loro celle al piano superiore, ne avevano avuto abbastanza e tentavano di aprirsi una via per uscire.

Verso le 5 della mattina vi fu un'improvvisa agitazione, tedeschi che gridavano, auto che passavano, moto che ronzavano avanti e indietro. Mi sentii invadere da una pazzia speranza e sussurrai a George:

«Immagino che non si stiano ritirando, giusto?».

«Troppe bello per essere vero», rispose con un bisbiglio.

Un momento dopo sentimmo un passo femminile attraversare il cortile, e la voce commossa di Hilda attraverso la finestra:

«I tedeschi se ne stanno andando!».

Non azzardavamo a crederci. Sentimmo il carro armato accendere il motore e allontanarsi dal lato della prigionia. Anche il *Kampfgruppe* nella scuola stava facendo i bagagli. Ogni tanto una delle ragazze veniva con un nuovo resoconto:

«Stanno caricando i bagagli degli ufficiali in un carretto a mano».

A poco a poco il rumore si affievolì, e tutto fu di nuovo tranquillo.

Alle 6 della mattina le ragazze entrarono nella prigionia, aprirono la porta della nostra cella e annunciarono:

«Potete uscire fuori: i tedeschi se ne sono andati!».

Ancora un altro fiume

Un'orda di lavoratori stranieri felicissimi, rilasciati dalle celle al piano superiore, girava intorno a noi. Cercai di farli stare calmi, poiché ancora non eravamo certi che tutti i tedeschi fossero partiti. Attraversato il cortile entrammo nell'edificio principale, e scendemmo nello scantinato della cucina, dove le ragazze stavano cucinando. Lì preparammo tè, cioccolata calda e porridge in abbondanza. Vlasta, la ragazza ceca, si sentiva male per la fatica, la facemmo stendere su una panca mentre George le preparava da mangiare con la nostra unica latta di uova essiccate della Croce Rossa.

«Che ne direste di alzare alcune bandiere bianche?» suggerii a George.

«Vado a sentire l'Oberleutnant», rispose lui.

Scoprimmo così che l'Oberleutnant era contrario alle bandiere bianche. Disse a George che i tedeschi non si erano ritirati molto lontano e che se avessero avvistato il simbolo della resa, sarebbero stati capacissimi di aprire loro stessi il fuoco sulla città. Ci consigliò di non muoverci da dove eravamo, e di non lasciare il fabbricato. Per carità, la maggior parte dei soldati se n'era andata, ma c'erano ancora alcuni sbandati che si aggiravano per le vie con le armi in mano. Trovammo tre accette, che sistemammo nei punti strategici dietro le porte. A quel punto, se qualche Jerry fuori di testa avesse fatto irruzione nella nostra cucina, la sola cosa da fare era ammazzarlo. Preparammo in ogni caso alcune bandiere bianche con degli asciugamani, attaccandoli a dei manici di scopa, e scrivemmo biglietti per alcuni lavoratori stranieri nostri amici, da consegnare agli americani. André aveva pianificato il progetto grandioso di rubare un furgone tedesco da lavanderia, e andare tutti insieme in Francia.

La cucina era nel piano interrato, ma c'erano alcune fenditure nei muri, al piano terra, dove appostammo delle sentinelle nell'eventualità che qualche tedesco si avvicinasse. Verso le 10,30 sembrò che tutti gli sbandati fossero andati via, e solo pochi civili circolavano per le vie.

Alle 11 precise i carri armati americani cominciarono a bombardare la città dall'altra riva del fiume, con un tiro purtroppo ben aggiustato. Un proiettile colpì la scuola dove si trovava il *Kampfgruppe*, e un altro la prigione dove avevamo passato gli ultimi due giorni. Allora George e io ci precipitammo ad appendere le bandiere bianche fuori della finestra del piano superiore, e cercammo di rassicurare le donne.

Nel mezzo di quel trambusto, una strana apparizione si mostrò improvvisamente in cima alle scale. Era André. Portava sulle spalle un enorme sacco pieno di stivali,

macchine fotografiche, binocoli e quant'altro. Il sudore gli correva sul viso e aveva il fiatone per la paura, e per la stanchezza. Scese in cucina, e si lasciò cadere a terra esclamando:

«*Sacre Dieu!*».

Era uscito per fare bottino ed era stato sorpreso dal fuoco di sbarramento. Non potei fare a meno di sorridere, perché era la prima volta che vedevamo André minimamente preoccupato. Durante gli ultimi due tremendi giorni si era dato alla macchia, relativamente al sicuro e del tutto ignaro del pericolo in cui versavamo. Gli diedi una sigaretta inglese per calmare i nervi. Alle 11,30 il bombardamento americano cessò.

«Com'è vero Iddio ora entreranno», disse George.

Salimmo la scala e uscimmo in strada, dove fummo accolti da una folla emozionata di civili tedeschi. In quel momento arrivò il sindaco di Bebra, un vecchio signore vestito elegantemente con un abito a righe e un cappello grigio. Portava la più grande bandiera bianca che avessi mai visto, e con solenne gentilezza teutonica chiese se poteva permettersi di consegnare la città... a noi! Lo ringraziammo educatamente, ma gli feci notare che noi non avevamo contato granché in quella guerra, e che avrebbe fatto meglio a cercare degli americani.

Nel frattempo, un operaio polacco aveva trovato due moto tedesche, ed era riuscito ad avviarne una.

«Su, se gli americani non arrivano, sarà meglio che vada a cercarli. Mi caricherò dietro il sindaco», annunciò George.

Il polacco mi aveva regalato una bottiglia di acquavite, e io mi lanciai in un discorso alla popolazione civile di Bebra con le mie tre parole di tedesco: «*Amerikanische alle gut*», etc., a cui seguì un lungo applauso. Con la coda dell'occhio vidi George che inforcava la motocicletta e il sindaco che, con un po' di preoccupazione, montava sul sellino dietro di lui. George mise in moto, innestò la marcia con uno scatto, e andò subito a sbattere contro un muro di mattoni. Il sindaco cadde all'indietro, avvolto nella bandiera bianca.

Decidemmo di abbandonare la moto e di andare a cercare gli americani a piedi. Ci mettemmo in cammino per le vie di Bebra gettando di tanto in tanto occhiate alle case, nell'eventualità che ci fosse ancora qualche cecchino – George, io e il povero sindaco traballante sotto la sua *couverture blanche*, come André l'aveva definita. Uscimmo dalla città per la strada di Breitenbach verso il fiume Fulda, dove scoprimmo che il ponte era saltato, e alcuni soldati americani ci osservavano sospettosamente dall'altra riva.

«Quanto esercito tedesco avete nascosto dietro quelle bandiere bianche?» gridò uno di loro.

Risposi per le rime, e chiesi come potevamo attraversare il fiume.

«Beh amico, se vuoi passare di qua, dovrai farlo a nuoto».

E così facemmo, George se la cavò bene mentre io feci fatica, a causa della mano ferita. Mi trovai aggrappato a una trave di acciaio del ponte, e mi dovettero trascinare a riva. Il sindaco fu meno intrepido, e aspettò una barca.

Quando gli americani si resero conto che eravamo veri prigionieri fuggiti ci accolsero festosamente. Eravamo lividi per il freddo, e loro ci portarono al quartier generale avvolti in coperte, poi ci diedero un cambio di abiti e grandi bicchieri di brandy. Non dimenticherò mai la vista di quella grande e bianca pagnotta, servita insieme ai würstel.

Quando ci fummo riposati e ristorati, ci portarono al loro comando di divisione su una jeep, dove scoprimmo, con orrore, che c'era ancora la possibilità che tedeschi, ormai quasi del tutto accerchiati, venissero spinti di nuovo verso Bebra, dove avevamo lasciato lì altri due prigionieri, le ragazze e il mio fagotto contenente il manoscritto del mio libro. Era chiaro che dovevamo tornare immediatamente.

Nel tempo che impiegammo a tornare a Breitenbach, gli americani avevano tirato su un traghetto per passare attraverso il fiume. Ci offrimmo di guidare una pattuglia armata fino a Bebra, e di riportare indietro gli altri quattro. Gli americani misero a nostra disposizione una casa per quando fossimo tornati. Ero contento di avere di nuovo in mano una pistola. Quando fu buio tornammo a Bebra, liberammo i due uomini, Hilda e Vlasta, e li portammo con noi a Breitenbach.

Prima di metterci in cammino per casa, rimaneva una questione da risolvere: come mantenere la promessa fatta alle ragazze di consegnarle alla famiglia di Hilda, che si trovava a Mannheim? La mattina dopo fummo interrogati da un colonnello americano; quando seppe la nostra storia, gli demmo tutte le informazioni che possedevamo, e ci disse:

«Bene ragazzi, vi farò tornare in Inghilterra subito, appena saprò come».

George allora spiegò la promessa che avevamo fatto alle due ragazze, e il comandante si mostrò pensieroso.

«Capisco come vi sentiate, ma purtroppo tutti i trasporti sotto la mia responsabilità vanno verso l'est. Mannheim è del tutto fuori dalla nostra rotta».

Mi venne un'idea.

«Credo, colonnello» gli dissi, «che potremmo procurarci un'auto tedesca, se ciò potesse facilitare le cose?».

Sorrise, e dopo un momento di riflessione osservò: «Beh, se trovate un'auto per conto vostro, potremmo forse farvi avere un po' di carburante e un documento da mostrare alla polizia militare».

Lo ringraziammo caldamente e ce ne andammo in compagnia del suo aiutante.

Nel frattempo gli americani avevano rimesso a posto il ponte sulla Fulda e occupato Bebra; arrivammo lì con la jeep dell'aiutante. André, avvalendosi di una dichiarazione che gli avevo rilasciato, si era praticamente nominato sindaco di Bebra, ed era così felice che non aveva più alcuna fretta di tornare in Francia. La sua unica delusione era che gli avessero negato il permesso di giustiziare Oscar. Cercammo l'Oberleutnant Rex, che si era cambiato con abiti civili, e facemmo un rapporto completo agli americani su tutto quello che egli aveva rischiato nel nostro interesse. Non l'avevamo mai visto così felice.

Fu allora che scoprimmo che, il 14 dicembre 1944, l'Oberleutnant aveva ricevuto l'ordine di fucilare nove aviatori americani, che in quel momento erano rinchiusi nella sua prigione, ordine che lui si era rifiutato di eseguire.

«Non ci sono riuscito» ci disse, «erano esseri umani come me, e non si fucilano i prigionieri a sangue freddo».

In qualche modo, era riuscito ad evitare di comparire davanti alla corte marziale, per aver disobbedito agli ordini. Ci mostrò i documenti che confermavano quanto accaduto. Era un uomo eccezionale, a cui dovevamo la vita tutti e quattro.

Poco dopo, trovammo un nazista terrorizzato oltre ogni misura, e gli ordinammo di andare a trovare un'auto entro mezz'ora: tornò dopo dieci minuti. Caricammo Hilda e Vlasta e tornammo di gran corsa a Breitenbach. L'aiutante si rivelò disponibile come il suo colonnello: fece dipingere una stella bianca sulla copertura della nostra auto, e ci diede alcune cassette di razioni americane, e latte di benzina.

Dopo pranzo prendemmo l'*autobahn* e verso sera raggiungeremo Mannheim, che era un cumulo di rovine. Fortunatamente la famiglia di Hilda viveva a Schwetzingen, un paesino a una decina di chilometri dalla città. Erano tutti sani e salvi e, naturalmente, pieni di gioia nel rivedere la figlia. Quella sera festeggiammo l'avvenimento con una bella cena a casa di Hilda, abbondantemente inaffiata col vino di una cantina tedesca abbandonata.

Il giorno dopo guidammo lungo il Reno, e poi attraverso le linee "Sigfrido" e "Maginot", fino a Metz, dove raggiungemmo l'aviazione americana.

Ci fecero una grande accoglienza e organizzarono anche una festa come si deve. Restammo a bere brandy con loro fin verso le 2 del mattino, e io feci amicizia con un maggiore americano, che per un attimo mi parve un tantino invidioso quando venne a sapere che sarei tornato a casa nel giro di due giorni. Non faceva che parlare di sua moglie in California.

«Oh, amico!» esclamò, «spero che questa tua signorina Fanny ti riservi una bella accoglienza dopo tutto quello che hai passato!».

Nel frattempo George era riuscito a parlare con un generale, che era disposto a prestarci un aereo in cambio della nostra macchina tedesca.

Il 7 aprile volammo a Bruxelles, dove George si mise in contatto con sua sorella, che prestava servizio nella Croce Rossa a Bruges ed era ovviamente sbalordita. Ora che avevamo salutato gli americani, eravamo un po' preoccupati di dover fare giri infiniti intorno alla burocrazia inglese prima di poter convincere le nostre autorità a mandarci a casa. Ma queste furono disponibili tanto quanto gli americani, e ci promisero un aereo il mattino dopo.

L'8 aprile atterrammo a Croydon.

Quasi mi aspettavo che Fanny, quella favolosa creatura della mia fantasia, fosse lì ad aspettarmi all'aeroporto. L'avevo inventata innanzitutto come una difesa contro la tendenza troppo frequente dei miei compagni di prigionia a parlare della loro vita privata in generale, e di quella sessuale in particolare. Ma durante gli ultimi due anni la sua presenza si era fatta così forte nella mia immaginazione, che io stesso avevo

quasi cominciato a credere che esistesse veramente. Tra l'altro, lei è il solo personaggio immaginario di questo libro.

Cara Fanny! Ti cerco ancora.

Indici dei nomi e dei luoghi

Indice dei nomi

- A-Force*, 236 e n., 237, 241
 Absalom, Roger, 17 e n., 18 e n.
 Alexander, 148-150
 Alwyn, 274, 276, 281
 Amedeo *vedi* Pafi, Amedeo
 André, 273-275, 278, 283-285
 Angelo [*a*, fratello di Francesco ed Ernesto], 114-117
 Angelo [*b*] *vedi* Cerini, Angelo
 Armata Rossa, 266
 Artegiani, Irene, 12
 Artese, Giovanni, 91n
 Attenborough, Richard, 265n
 Auchinleck, Claude J.E., 73 e n.
 Austen, Jane, 265

 Badoglio, Pietro, 17, 31, 66, 75, 81 e n., 82n, 199, 223
 Barnett, Correlli, 266n
 Ben, 238, 258
 Biagianti, Ivo, 240n
 Bianchi, Paolo, 250n
 Bill, 235
 Biscarini, Claudio, 180n
 Bitti, Angelo, 116n, 180n
Black Watch, reggimento, 7, 29
 Bolotti, Silvia, 236n
 Bowlby, George, 265, 269-273, 275-286
British Expeditionary Force, 52n
British Military Intelligence Section 9 (MI 9), 236n

 Cadorna, Luigi, 146n
Cameron, reggimento, 210-211
 Camilla, 140, 142, 145-146, 148, 152, 155, 157, 162, 179, 188, 191-193, 196, 204, 262
 Campioni, Inigo, 131n
 Carotti, Aldo, 216-217
 Cassone, Sandro, 113n
 Cavalieri, Walter, 163n
 Cecini, Giovanni, 82n
 103. *Panzer Aufklärungs Abteilung*, 22
 Cerini, Adelina, 140, 150-151
 Cerini, Angelo, 140, 142-143, 145, 147, 151, 154-157, 162, 179, 191, 193, 195-196, 204, 262, 265
 Cerini, Maria, 140, 142, 144, 151-152, 191
 Cesarino *vedi* Dall'Oglio, Cesare
 Chan, Charlie, 143
 Charlie "Il buontemponi", 143, 145, 155, 159, 172, 262
 Charteris, Leslie, 93n
 Chopin, Fryderyk, 216
 Chris, 210-211, 214, 222, 227-228
 Churchill, Winston, 81, 95, 116, 164n, 189, 241, 269n
 51^a divisione *vedi* Highland, divisione
 Claude *vedi* Turner, Claude
 Claudio *vedi* Turner, Claude
 Cokayne, Tom, 8, 12 e n., 36-37, 39, 41-43, 45-49, 51-54, 57-61, 63-66, 68-81, 83-102, 105-106, 164, 222, 262, 265
 Collotti, Enzo, 107n, 116n
 Covino, Renato, 116n
 Cowell, Elizabeth, 122

INDICI

- Dall'Oglio, Cesare, 9, 11, 202, 210, 215-217, 223-224, 226-229, 234
David *vedi* Rollo, David
De Bere, John, 142-143, 146-147, 149, 151-152, 156-157, 159, 161, 163, 165, 191
De Cenzo, Stefano, 180n
De Gasperi, Alcide, 11
De la Mare, Walter, 46 e n., 111n
Debussy, Claude, 216
Delfras, Antonio, 210
Delfras, Dirci, 210
Delfras, Giorgio, 210-211, 215, 217, 226, 228
Di Marco, Andrea, 164n
Di Marco, famiglia, 187, 196-197, 210-211, 227-228, 262,
Di Marco, fratelli, 187
Dickens, Charles, 265
Donne, John, 110
Dottore *vedi* Joe
Douglas, Norman, 257

Edward G. *vedi* Robinson, Edward G.
Edwards, John, 264
Elisabetta II, regina del Regno Unito, 157n
Enrico, 198-203, 205, 207-209, 212
Ermanno *vedi* Pafi, Ermanno
Ernesto [fratello di Francesco e Angelo], 105, 111, 114, 116-117

Fanny, 32, 84, 90, 177, 182, 185-186, 195, 205, 218, 286-287
Feldgendarmarie, 163, 233, 256
Fimiani, Enzo, 91n
Foch, Ferdinand, 113 e n.
Foot, Michael R.D., 236n
Forti, Sergio, 25
Francesco [fratello di Ernesto e Angelo], 103-105, 108, 111, 114-115, 117
Franco, Francisco, 249, 255 e n., 256-257
Funk, 95-97

Geheime Feldpolizei, 148n
Gentile, Carlo, 34n, 107n, 249n
George "Il capo" *vedi* Delfras, Giorgio
George *vedi* Bowlby, George
Giorgio VI, re del Regno Unito, 157n

Giovanni "Il matto" *vedi* de Bere, John
Giovanni [a] v. Reid, Ian
Giovanni/Giovannino [b, amico di Peppina], 202
Göbbels, Joseph, 95, 265n
Gollancz, Victor, 10, 25
Graziani, Rodolfo, 81n
Grimm, Jakob, 264n
Guetta, Alberto, 22
Guetta, Pier Luigi, 22
Guetta (Famiglia), 22
Guillermin, John, 268n
Gulizia, Francesca, 11, 215n, 297
Gulizia, Renzo, 11, 25, 200-203, 210-211, 214-218, 223-224, 227-229, 262, 265

Hanks, Tom, 265n.
Hardy, Thomas, 147 e n., 265
Hare, Robertson, 122
Harker, Gordon, 142
Henry, 149-150, 152, 154, 156, 159, 162, 191-193, 195
Highland, divisione, 7, 29, 33
Hilda, 272-273, 275-278, 280-282, 285-286
Hitler, Adolf, 32n, 81, 140n, 154n, 265n
Housman, Alfred E., 110
Hudson, Pop, 33

Ilario *vedi* Nulli, Ilario
Il Capo *vedi* Delfras, Giorgio
Il Milionario, 159, 191
Il Santo *vedi* Templar, Simon
Intelligence Section 9 (IS 9), 236n
Isnenghi, Mario, 14n

Joe, 210-211, 214, 227-228
Joffre, Joseph, 113n
John "Il matto" *vedi* De Bere, John

Kaczmarek, Giovanni, 166n, 239n
Kampfgruppe, 275, 276 e n., 277-279, 282-283
Kennedy, Jimmy, 32n
Kesselring, Albert, 34n, 248n
Kinrade Dethick, Janet, 166n, 263n
Klinkhammer, Lutz, 107n

INDICI

- Langley, James M., 236n
 Lawlor, 172-176
 Leggerini, Plinio, 116n
Liberty, banda, 11
 Liddell, Alvar, 267-268
 Linhart, Heinrich, 239n
 Lloyd, Harold, 122
 Lodi, Roberta, 11
 Lorenzetti, Roberto, 134n
 Lucas, John P., 200n-201n
 Luftwaffe, 272n-273n
 Luigi [*a*, Emilia], 58-60
 Luigi [*b*, Chiusi], 84-85
 Lupini, Dusolina, 22
 Lupini, Tommaso, 22
 Lupini (Famiglia), 22
 Lustrati, Adelina/Angelina, 203, 208
 Lustrati, Ettore, 9, 209
 Lustrati, Pasqualina/Nicolina, 203, 208, 221-222
 Lustrati, Vincenzo, 198-200, 203, 205, 207-211, 221-222, 226-227
- Manchester*, reggimento, 7
 Mantelli, Brunello, 148n
 Mariano [*a*, vecchio], 143, 147, 262
 Mariano [*b*, giovane], 195
 Mario [*a*, Orvieto], 112-113
 Mario [*b*, Vivaro Romano], 145
 Mario [*c*, zona di Terni], 182
 Mark, 31, 34 e n., 36, 38-39, 42-43, 45-46
 Marvell, Andrew, 110
 Marx, fratelli, 47
 Mascherpa, Luigi, 131n
 Mc C. Goodwin, Samuel, 10
Militärkommandantur 1018, 107n
 Milne, A.A., 91n
 Mimmo, 199, 203, 219
 Montanari, Mario, 16n
 Montgomery, Bernard L., 16, 269 e n.
 Monty *vedi* Montgomery, Bernard L.
 Mosley, Max, 140n
 Mosley, Oswald, 140 e n.
 Mussolini, Benito, 31, 53, 67, 71, 75n, 78, 79 e n., 81, 111, 114, 129, 140n, 202, 255, 268n
- Nardelli, Dino Renato, 166n, 239n
 Nulli, Adelina, 110
 Nulli, Ferdinanda, 110
 Nulli, Ilario, 11, 103-105, 107-114, 116 e n., 117, 120, 262
 Nulli, Maria, 110, 115
 Nulli, Pompilio, 108, 110, 112, 115, 117, 120-121, 123, 262
 Nulli, Raffaella, 110
 Nulli (Famiglia), 114
- O'Brien, 25, 163-165, 167, 170, 174
 Oberleutnant *vedi* Rex, Oberleutnant Ollio, 193
 Oscar, 274, 276-277, 281, 285
 8^a armata, Gran Bretagna, 29, 91 e n., 164, 224, 236
- Pafi, Amedeo, 141-145, 146 e n., 147-148, 151-152, 154-155, 159, 191, 195
 Pafi, Ermanno, 141, 144-147
 Patricelli, Marco, 164n
 Peppina, 198-200, 202-203, 205, 207, 209-210, 212, 217, 226, 262
 Pietro [*a*, Calvi dell'Umbria], 132
 Pietro [*b*, Tufo], 203, 210
 Podiani, Claudio, 12, 297
 Pompilio *vedi* Nulli, Pompilio
 Potter, Cyril, 7
 Pozzato, Paolo, 14n
 Puccini, Giacomo, 57
- 5^a armata, Stati Uniti, 16, 122
- Ramé, Maria Louise "Ouida", 147 e n.
 Ranieri di Sorbello, Fondazione, 17n
 Ranieri, Ruggero, 236n
 Reid, Howard, 7, 9n, 11n, 14, 297
 Reid, Ian D., 13 e n., 16-17, 22, 25-26, 32, 43, 83, 104, 114, 130, 146n, 147, 172, 176, 252n-253n, 262, 297
 Reid (nata Bridge), Joanna, 7
 Reid, William D., 7
 Reid (Famiglia), 73n
 Renzo *vedi* Gulizia, Renzo
 Rex, Oberleutnant [*tenente*], 273, 275-281, 283, 285-286

INDICI

- Robinson, Edward G., 132-133, 153
 Rollo, David, 43, 45-49, 51, 53-55, 57-61, 63-66, 69-74, 76, 78-80, 83-85, 90
 Rommel, Erwin, 34n, 73n
 Roosevelt, Franklin D., 81, 116, 164n
 Rossi, Tommaso, 7n, 12, 29n, 236n
Royal Scots Fusiliers, 265
 Rudolf, 83, 86-91, 94, 114
 Rundstedt, Gerd von, 265 e n., 267
 Runyon, Damon, 42, 72
- Sagan, Leontine, 264n
 Sammy, 210, 214, 222, 227
 Sandri, Renato, 116n
 Schreiter, tenente, 168, 171, 173-174, 176, 241-247, 257
 Schubert, Franz, 101
 Sessi, Frediano, 116n
 Shakespeare, William, 110
 Simonetti, Giorgio, 249n
 Smoker, sergente, 235-239, 241-243, 246-247, 249-252, 256-258, 261-263
 Smoky *vedi* Smoker, sergente
Special Air Service, 236 e n.
 Spielberg, Steven, 265n
 Stalin, Josif, 81, 116, 164n, 266
 Stamp, 38-40, 42-43, 46
 Stanlio, 193
 Stefano, 199
- Tacconi, Antonello, 166n
 Templar, Simon, 93 e n.
 Tito [Broz, Josip], 147
 Tom *vedi* Cokayne, Tom
 Trollope, Anthony, 265
 Turchetti, Ugo, 249n
 Turner, Claude, 107-110, 112, 114, 116-117, 119-126, 128-135, 137-141, 143-145, 146 e n., 147-157, 159-163, 165, 167-177, 179-189, 191-205, 207-217, 219, 221-229, 233-244, 246-247, 249, 251-252, 256-258, 261-264
- Venanzi, Marco, 116n
 Verdi, Giuseppe, 57
 Vincenzo *vedi* Lustrati, Vincenzo
 Viterbo, Piero, 22
- Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 146n
 Vlasta, 272, 274, 279-280, 283, 285-286
Volkssturm, 272 e n.
- Wavell, Archibald, 73n
 Wedderburn, 170, 235
 Wehrmacht, 16, 19-20, 32n, 34n, 96n, 107n, 148n, 201n, 252n, 265n, 272n-273n
 Wessel, Horst, 229 e n.
 William, 148
 Wilson, Tanky, 237, 239, 246, 258, 261
 Woods, 25, 170, 174
- Yeats, William B., 185

Indice dei luoghi

- Abruzzo, 9, 13, 25, 91n
 Adriatico, mare, 77, 91, 148n-149n
 Africa, 7, 16, 64, 73n, 111, 221, 224, 236
 Alba (Cn), 113n
 Algeria, 85
 Alpi, 268n
 Alsazia, 268
 Amazzonia, 8
 America *vedi* Stati Uniti d'America
 Anzio (Rm), 19, 200-202, 212
 Appennini *vedi* Appennino
 Appennino tosco-emiliano, 34n, 252n
 Appennino umbro-marchigiano, 22n
 Appennino, 19, 22, 34n, 52, 63, 67, 106, 136
 Ardenne, 32n, 266n
 Arezzo, provincia, 239n
 Argentina, 169
 Arnhem, 265 e n.
 Arsoli (Rm), 142, 145, 147, 163, 188, 191
 Assia, 9
 Australia, 154, 157, 188
 Avezzano (Aq), 142, 183-184, 186, 214, 229, 233
- Bari, 106
 Baviera, 263, 268n
 Bebra, 10, 271-275, 277-278, 284-285
 Belgio, 265
 Belgrado, 247
 Ben Lomond, monte, 60

INDICI

- Berlino, 272n, 273
 Bologna, 29 e n., 66
 Brasile, 215
 Breitenbach, 273, 275, 279, 284-286
 Brennero, passo del, 262
 Bruges, 286
 Bruxelles, 286
- Caen, 265
 Calabria, 31
 California, 286
 Calvi dell'Umbria (Tr), 130, 133
 Campello sul Clitunno (Pg), 239n
 – Pissignano, 166, 172, 173n, 177, 180, 192-193, 195-196, 211, 217n, 226, 228, 235, 238, 239 e n., 241-242
 Canada, 164n, 169, 225
 Cantalupo (in Sabina, Ri), 133-134
 Caporetto, 146 e n.
 Carsoli (Aq), 13, 159, 162, 183-184, 187-188, 191, 196-198, 201, 205, 207, 210, 212-214, 221-222, 224
 – Pietrasecca, 147 e n., 216-217
 – Tufo, 9, 13, 187, 196, 197 e n., 200-202, 205, 207, 209-213, 215, 217, 221-222, 227-229, 234, 238
 Cassino (Fr), 149n, 201, 212, 217, 234, 239n, 252, 256
 Castel San Pietro Terme (Bo), 29n
 Cecoslovacchia, 273
 Chianti, 75
 Chiusi (Si), 77, 83, 88-90, 96-97
 Città del Vaticano, 196, 211
 Città della Pieve (Pg), 85, 87, 89, 262
 Civitavecchia (Rm), 135-136, 200
 Civitella in Val di Chiana (Ar), 240n
 Collalto (Sabino, Ri), 144, 152, 198, 204-205
 Corsica, 66
 Costa Azzurra, 55n
 Costacciaro (Pg), 22
 – Rancana, 22
 Crema (Cr), 253
 Cremona, 253n, 256-257
 Croydon, 10, 286
- Dodecanneso, arcipelago, 131n
- Egeo, mare, 131 e n.
 Egitto, 140, 198
 El Alamein, 16, 73n
 Etiopia, 79n
- Fara Sabina (Ri), 134 e n., 135, 142
 – Passo Corese, 124n
 Farfa, abbazia di, 134n
 Firenze, 63-67, 69, 80, 106, 107n, 239
 Flaminia, via, 166n
 Foligno (Pg), 166, 179
 Francia, 32n, 35, 55, 113, 202, 252, 258-259, 265, 283, 285
 Friuli, 146
 Fulda, fiume, 9, 264, 270-271, 273, 275, 284-285
- Garigliano, fiume, 111
 Genova, 33
 Germania, 9-10, 13, 25-26, 34, 36, 38, 41, 43, 52n, 66, 75, 79, 81, 89, 97, 106, 119 e n., 148 e n., 161, 165 e n., 173n, 188, 192, 199, 225-226, 228, 234, 239n, 247, 249 e n., 251, 257, 259-260, 263-264, 272-273
 Gerusalemme, 67
 Giaffa, 67
 Ginevra, 263
 Gorizia, provincia, 127n
 “Gotica”, linea, 252 e n.
 Gran Bretagna, 7, 10, 16-17, 52n, 79n, 225
 Gran Sasso, monte, 234
 Grecia, 81n
 Greve in Chianti (Fi)
 – Lucolena, 69, 71
 Grosseto, provincia, 107n
 Gubbio (Pg), 22
 Guernica, 247
 “Gustav”, linea, 19, 91n, 149n, 252n
- Herzfeld, 273
 Hollywood, 35, 133, 199
- India, 73n, 225
 Inghilterra, 25, 32, 52, 57, 73, 95-96, 121, 132, 140, 156, 157n, 181, 198, 202, 237, 285

INDICI

- Innsbruck, 225
 Irlanda, 57, 164
 Jugoslavia, 106n
 Kassel, 264, 273
 L'Aquila, 163, 167, 180, 191, 217n, 226, 228, 233-234, 237-239, 242, 250
 – Campo Imperatore, 75n
 La Spezia, 33
 Laterina (Ar), 239 e n., 240n, 241-243, 249-250, 257-258, 263-264
 Lazio, 13, 149n
 Lero, isola, 131n
 Liverpool, 237
 Livorno, 33, 112-113
 Lombardia, 105
 Londra, 11, 25, 52n, 68, 70, 218, 258
 Lorena, 268
 Maggiore, lago, 252
 “Maginot”, linea, 32n, 286
 Malta, 69
 Manchester, 56, 236
 Mannheim, 285-286
 Mantova, 247, 249 e n., 250n, 251, 253 e n., 256-257, 264n
 Mareth, linea del, 16, 29
 Medio Oriente, 73n
 Mediterraneo, mare, 16-17, 79n
 Messina, stretto di, 31n
 Metz, 286
 Milano, 103, 106, 114, 252
 Modena, 7, 29 e n., 33, 51, 102, 106, 125, 246
 Monaco di Baviera, 263
 Montenegro, 166n
 Montese (Mo), 63
 Montevarchi (Ar), 239n
 Montoro *vedi* Narni (Tr)
 Moosburg an der Isar, 263 e n.
 Narni (Tr)
 – Nera Montoro, 127-129, 188
 Nera, fiume, 126-129, 131, 179-181, 184, 188
 Nespolo (Ri), 202-203
 Nettuno (Rm), 200
 Norcia (Pg), 25
 Normandia, 164n, 265n
 Norvegia, 73n
 Nuova Zelanda, 164n
 Oder, fiume, 266
 Olanda, 265
 Ortona (Ch), 91n, 164 e n.
 Orvieto (Tr), 8, 11, 96-99, 101-102, 105-106, 107n, 110, 112, 114-115, 116 e n., 117, 119-120, 123, 172, 175
 – Botto, 8, 11, 102-104, 110, 112-116
 Orvinio (Ri), 135-138
 Ostia (Rm), 200-201
 Padana, pianura, 249n, 253n
 Palestina, 7, 149, 168, 214
 Panaro, fiume, 54, 61, 63, 70
 Parigi, 153, 231
 Parma, 131n
 Perugia, comune, 17n, 107n, 112
 Perugia, provincia, 107n
 Pescara, 134-135, 139, 142, 149n, 200
 Peschiera del Garda (Vr), 146n
 Pescorocchiano (Ri)
 – Leofreni, 184 e n., 186
 Petescia *vedi* Turania
 Piave, fiume, 146n
 Pistoia, 67
 Po, fiume, 54, 56, 247, 252n
 Poggio Cinolfo (Aq), 159, 162, 187, 191, 204, 221, 226
 Prussia, Regno di, 96n
 Reggio Calabria, 31n
 Remagen, 268
 Reno, fiume, 32n, 265n, 266, 268, 286
 Rieti, comune, 163, 179, 182-184, 187-188, 191
 Rieti, provincia, 107n, 144n
 Riofreddo (Rm), 188, 191
 Riviera *vedi* Costa Azzurra
 Roma, 67, 69, 77, 86, 97-98, 107n, 134-136, 139, 141-142, 148 e n., 150, 153-154, 156, 159, 163, 166n, 183, 196, 199-202, 205, 211-212, 214, 256

INDICI

- Rotenburg ad der Fulda, 264, 268-271
 Rotterdam, 247
 Russia, 10, 16, 82, 84, 96, 234-235

 Salaria, via, 134n
 Salerno, 64
 Salto, lago del, 184n
 Sandhurst, 7, 73n
 Sangro, fiume, 111
 Santa Lucia (Fonte Nuova, RM, o Mentana, RM), 86
 Scheggia (Pg), 22
 Schwetzingen, 286
 Scozia, 7, 43, 60n
 Sicilia, 75, 140
 Siena, comune, 115
 Siena, provincia, 115n
 “Sigfrido”, linea, 32n, 265 e n., 266, 286
 Sigillo (Pg), 22
 Sora (Fr), 148, 201
 Soresina (Cr), 255-256
 Spagna, 217, 255
 Spoleto (Pg), 166, 179
 St. James’s, Street [Londra], 61
 Stati Uniti d’America, 71, 143, 225
 Subiaco (Rm), 201
 Sudafrica, 164n, 225
 Sulmona (Aq), 163n
 Svizzera, 252

 Teheran, 164n
 Termoli (Cb), 91 e n., 103
 Terni, comune, 107n, 179-181, 210
 Terni, provincia, 107n
 Terranova, 164n
 Tevere, fiume, 102, 115, 123-127, 131
 Tipperary, 57n
 Torino, 106
 Trasimeno, lago, 77
 Trieste, comune, 147
 Trieste, provincia, 127n
 Tunisia, 8, 13, 16, 29, 33
 Turania (Ri), 144 e n.

 Udine, provincia, 127n
 Umbria, 22, 25, 252n

 Unione Sovietica, 164n
 Unione Sudafricana *vedi* Sudafrica

 Vallinfreda (Rm), 136, 138-139, 141, 146, 149, 157, 188, 196
 Valtellina, 268n
 Veneto, 146n
 Vercelli, 106 e n.
 “Verde”, linea *vedi* “Gotica”, linea
 Verona, 131n
 Vicenza, 140n
 Vichy, 41
 Vignola (Mo), 52, 55, 63
 Villa Oliveto, 240n
 Viterbo, provincia, 107n
 Vivaro Romano (Rm), 139, 141, 143-144, 147-151, 153-154, 156-157, 160, 162, 172, 180, 187-188, 191-196, 198-199, 203-204, 210, 221-222

 Wellington, college, 7
 Westfalia, 269

 Ypres, 7

Vallate, monti, fiumi, sentieri, villaggi, volti e incontri di fortuna, così il racconto dei viandanti braccati e dei resistenti rivela un'incessante spostamento nel paesaggio, frequenti traiettorie non lineari e un turbamento senza soluzione di continuità. Il ricorso alla mappa, con la visualizzazione immediata di tappe e tracciati, rende visibile il fenomeno del caos e si fa potenziale strumento di sintesi.

Lo sfondo cartografico è stato redatto a partire dalla rielaborazione semplificata di carte politiche e fisiche rispettivamente disponibili sui siti web <https://d-maps.com/conditions.php?lang=it> e https://www.google.it/intl/it_ALL/earth/, qui usate nel rispetto delle condizioni indicate. Su questa base sono stati tradotti graficamente gli spostamenti di Ian Reid schematizzando i dati cronologico-topografici che nel 1955 già il primo traduttore del libro, Claudio Podiani, aveva sistematizzato in una tavola in appendice al testo.

Questi documenti si propongono a corredo della narrazione degli eventi, localizzandone le principali tappe con l'augurio di ripercorrerle, come ha fatto Howard Reid, figlio di Ian, per non dimenticare.

Francesca Gulizia

Le principali tappe della detenzione

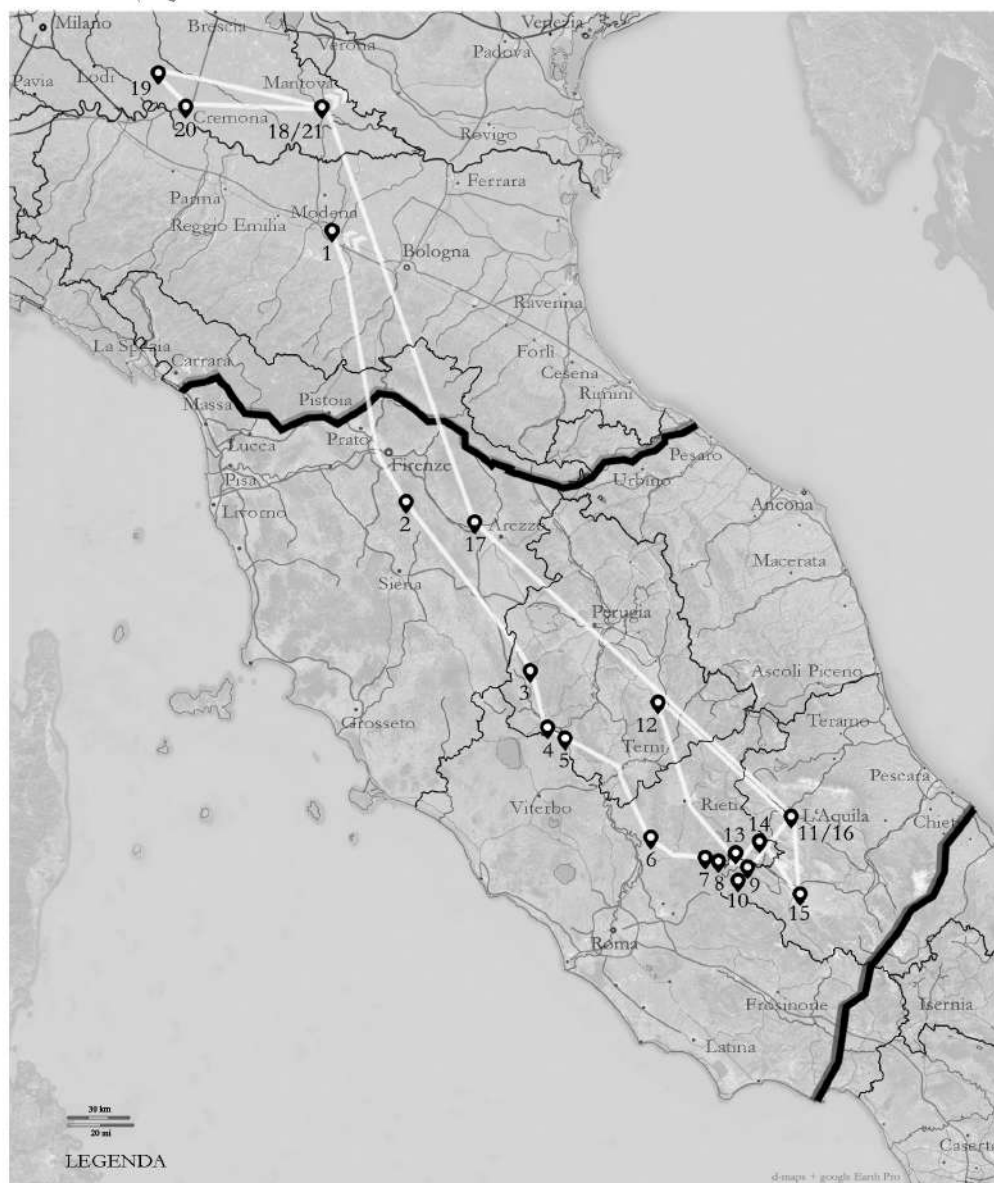


1. Cattura a Gabès (Tunisia), 6 aprile 1943
2. Ospedale militare per prigionieri di guerra PG 203 di Castel San Pietro Terme (BO), aprile-agosto 1943, poi Campo PG 47 di Modena fino al 15 settembre 1943
3. Cattura a Tufo (AQ), 6 aprile 1944
4. Campo di transito di Mantova, maggio 1944

5. STALAG VII A di Moosburg an der Isar, giugno 1944
6. OFLAG IX A/Z di Rotenburg an der Fulda, luglio 1944-marzo 1945

Area coperta nelle diverse fughe,
settembre 1943-maggio 1944

Le fughe e le temporanee ricatture



1943 :

1. Campo PG 47 di Modena fino al 15 settembre
2. Lucolena in Chianti (FI), 24 settembre
3. Cattura fra Chiusi (SI) e Città della Pieve (PG), 4 ottobre
4. Orvieto (TR) e uccisione di Tom Cokayne, 6 ottobre
5. Botto (Orvieto, TR), dal 7 ottobre al 12 novembre
6. Cantalupo in Sabina (RI), 19 novembre
7. Vivaro Romano (RM), arrivo 22 novembre
8. Cattura a Poggio Cinolfo (RI), 28 dicembre
9. Prigione di Carsoli (AQ), 28 dicembre
10. Arsoli (AQ), 29 dicembre
- 11/16. Ex Campo PG 102 di L'Aquila

1944 :

12. DULAG 226 (ex Campo PG 77) di Pissignano (Campello sul Clitunno, PG), 1-5 gennaio
13. Cattura a Tufo (AQ), 6 aprile
14. Comando tedesco a Borgorose, allora Borgo Collefegato (RI), 6 aprile
15. Carcere di Avezzano (AQ), 7 aprile
17. DULAG 226 (ex Campo PG 82) di Laterina (AR), 12 aprile
- 18/21. Campo di transito di Mantova, 12 e 20 maggio
19. Comando fascista di Soresina (CR), 19 maggio
20. Carcere di Cremona, 19 maggio

1. Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle*, presentazione di Giancarlo Pellegrini
2. Gianni Gubbiotti, *Diciott'anni: un sogno di sabbia*, presentazione di Raffaele Rossi
3. Torquato Secci e Comunardo Tobia, *Scritture di guerra e contro la guerra*, a cura di Gianfranco Canali
4. Giuseppe Morettini, *Memorie di vita*, presentazione di Giacomina Nenci
5. Enzo Colantoni, *Diario di prigionia 1943-45*, a cura di Angela Maria Stevani Colantoni e Marina Medi
6. Domenico Tittarelli, *La mia vita militare*, a cura di Luca Baldinucci
7. Carlo Sarti, *Appunti di prigionia 1943-45*, a cura di Luciana Brunelli
8. Luigi Fratellini, *Cronaca familiare*, traduzione e cura di Marta Bartoli
9. Mirella Alloisio, *Inseguendo un sogno*, presentazione di Maria Rosaria Porcaro
10. Svetozar Laković "Toso", *Memorie di un comandante partigiano montenegrino*, introduzione e cura di Tommaso Rossi

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Graphicolor
per conto di CBN Services di Perugia